Educazione alla cittadinanza europea con elementi di educazione alla mondialità ed ai diritti fondamentali dell'uomo è un percorso educativo che concepisce l'Educazione all'Europa come un momento altamente significativo del percorso di educazione del "cittadino del mondo" o cittadino "transnazionale" e che sottolinea come sia fondamentale per l'uomo d'oggi possedere una visione d'insieme, una visione globale dei problemi che assillano l'umanità e nello stesso tempo saper collegare il globale con il particolare, il locale con il planetario, il personale con il sociale e viceversa.
È un'esigenza dettata dalla "nuova" realtà della interdipendenza globale.
Per i giovani è poi necessario sapere che esistono dei disegni, delle speranze, delle lotte da fare attraverso una partecipazione attiva anche personale, per costruire il proprio futuro nella pace e nella civile convivenza, nella solidarietà, nel rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo e dei popoli, per assicurare dignità di essere umano ad ogni bambino che nasce in qualsiasi parte del pianeta.
È necessario che i giovani capiscano che è possibile avviare un nuovo umanesimo, una nuova società basata sui diritti più che sulla forza, sull'amore più che sull'egoismo, ma che per fare questo è necessaria una partecipazione vera ed attiva degli "uomini di buona volontà" che devono coordinare le loro attività, armonizzare i loro obiettivi per poter ottenere dei risultati significativi.
Operatori di pace e della qualità della vita ne esistono a milioni sparsi in migliaia di associazioni ed enti in tutto il mondo; ognuno una volta acquisita coscienza dei problemi, deve partecipare, deve dare il proprio contributo per favorire l'avvento del "Nuovo umanesimo" che è alle soglie e che è necessario e vitale.
"Nuovo Umanesimo" che ha bisogno per manifestarsi di una "rivoluzione culturale pacifica" che è di fatto già in gestazione ma che necessita della nostra spinta, della nostra partecipazione per esplodere come "bomba di pace".

EDUCAZIONE ALLA CITTADINANZA EUROPEA CON ELEMENTI DI EDUCAZIONE ALLA MONDIALITÀ E AI DIRITTI FONDAMENTALI DELL'UOMO

CENTROOFFSET

UNIONE MONDIALE PER LA PACE E I DIRITTI FONDAMENTALI DELL'UOMO E DEI POPOLI

UNIPAX

WORLD UNION FOR PEACE AND THE FUNDAMENTAL HUMAN RIGHTS AND THE RIGHTS OF PEOPLES

UNION MONDIALE POUR LA PAIX ET LES DROITS FONDAMENTAUX DE L'HOMME ET DE LES PEUPLES

UNION MUNDIAL POR LA PAZ Y LOS DERECHOS FUNDAMENTALES DEL HOMBRE Y DE LOS PUEBLOS

WELTUNION FÜR DIE FREIHEIT UND DIE GRUNDLEGENDEN RECHTE DES MENSCHEN UND DER VÖLKER

[illegible]

MONDIA UNIUNO POR LA PACO KAJ LA FUNDAMENTALI HOMAJ POPOLAJ RAJTOJ

DIPARTIMENTO SCUOLA - COMITATO PER L'EDUCAZIONE ALL'EUROPA

EDUCAZIONE ALLA CITTADINANZA EUROPEA CON ELEMENTI DI EDUCAZIONE ALLA MONDIALITÀ E AI DIRITTI FONDAMENTALI DELL'UOMO

CENTROOFFSET

UNIPAX - DIPARTIMENTO SCUOLA
COMITATO PER L'EDUCAZIONE ALL'EUROPA

Percorso educativo realizzato nell'ambito del programma 1995-96 di Educazione all'Europa ed in occasione di: UNITED DECADE FOR HUMAN RIGHTS EDUCATION (1995-2005) - DECENNIO PER L'EDUCAZIONE AI DIRITTI DELL'UOMO DELL'ONU (1995-2005)

Ideazione e coordinamento
Orazio Parisotto

Comitato di Redazione
Massimo Antonello
Paolo De Stefani
Michele Di Cintio
Paolo Merlo
Orazio Parisotto
Luigi Perini
Rosanna Romani Dal Gesso

© 1996 by CENTROOFFSET
Via Bologna, 1 - 35035 Mestrino (Pd)
Stampato in Italia - *Printed in Italy*

UNIPAX
Via Museo, 67
36061 Bassano del Grappa

Premessa

L'assunto fondamentale del presente lavoro consiste nel concepire l'educazione all'Europa come un momento altamente significativo del percorso di educazione alla mondialità, inteso come educazione del "cittadino del mondo" o "cittadino transnazionale".

Nell'epoca del "villaggio globale" la vita politica, sociale ed economica delle nostre comunità, così come la stessa sfera privata, risentono dell'*interdipendenza planetaria*, questo fenomeno storico di portata straordinaria che sta realizzando un'inedita fusione delle diverse realtà sociali e nazionali, politiche ed economiche all'interno di un unico sistema sempre più complesso e che abbraccia l'intero nostro pianeta.

In questo contesto l'educazione civica, cioè l'educazione del cittadino, non può più avere per orizzonte soltanto la vita politico-istituzionale della propria nazione, ma deve aprirsi alle diversità sociali e culturali presenti nel mondo e alle istituzioni internazionali che guidano i processi di integrazione regionale e di cooperazione tra gli stati e tra i popoli. Sarà dunque in primo luogo educazione ad abitare un mondo in cui le questioni giuridico-istituzionali non potranno andare separate da quelle culturali in senso lato, riguardanti la conoscenza dell'ambiente umano, sociale, politico e naturale che ci circonda, da un punto di vista necessariamente multidisciplinare. In secondo luogo si tratterà di un percorso formativo che, in particolare, dovrà mostrare il collegamento che esiste tra i diversi ambiti sociali e istituzionali, dal livello locale al livello nazionale e a quello internazionale e mondiale, evidenziando come alcuni valori e principi politici e giuridici si dimostrano necessari, sulla base della storia e della vita concreta, per la convivenza tra gli individui e i popoli. Si tratta dei valori e principi di democrazia, rispetto ai diritti umani, pace, solidarietà, che trovano la loro codificazione nelle Carte internazionali sui diritti dell'uomo e dei popoli e che presiedono oggi a numerosi tentativi di organizzazione sociale.

1. Il percorso formativo

Il progetto educativo di cui il presente lavoro costituisce la prima parte, prevede la presentazione, scandita in tre fasi, di materiali di facile utilizzazione nel mondo della

scuola. Gli argomenti saranno esposti attraverso dei testi pensati per essere immediatamente utilizzati da docenti ed (eventualmente) allievi, testi che quindi saranno brevi ma sufficientemente informati. La loro funzione sarà principalmente quella di stimolare ulteriori approfondimenti e proporre una lettura non convenzionale delle problematiche affrontate.

Prima parte. *Le sfide dell'interdipendenza*

Nella prima fase del percorso educativo si è pensato di presentare alcune problematiche generali di grande rilevanza anche nella nostra realtà locale e nell'esperienza personale dei giovani, in cui è centrale il tema del mancato rispetto dei diritti umani. Si è cercato, attraverso questa presentazione di problematiche assai scottanti, di evidenziare la natura "trans-nazionale" delle principali questioni che oggi minacciano l'umana convivenza. L'obiettivo specifico infatti è quello di far cogliere agli studenti il senso dell'*interdipendenza* dei principali problemi del mondo d'oggi, da quello delle disparità economiche tra paesi del Nord e del Sud a quello dell'inquinamento ambientale, a quello della pace. Tutti questi drammatici temi oggi richiedono di essere affrontati dal punto di vista della interdipendenza tra le nazioni, un punto di vista che, per quanto riguarda il nostro paese, esige di privilegiare molto più di quanto non si faccia normalmente la prospettiva europea, che è quella in cui più immediatamente l'interdipendenza trans-nazionale si manifesta, senza peraltro dimenticare la dimensione della *mondialità*, indispensabile per cogliere le suddette problematiche.

Seconda parte. *Valori civili e giuridici del "codice" internazionale dei diritti umani come fondamento della "cittadinanza planetaria"*

Nella seconda fase del progetto educativo si prevede invece la elaborazione di materiale che illustri i principi normativi alla luce dei quali le problematiche appena viste richiedono oggi di essere lette.

Il paradigma interpretativo che verrà seguito sarà quello espresso nei valori etici e nelle norme giuridiche del "codice" internazionale dei diritti dell'uomo. Particolare attenzione sarà riservata alla valorizzazione dell'apporto che la cultura e le istituzioni europee hanno fornito alla elaborazione di tale complesso normativo, articolato essenzialmente sulla Convenzione europea sui diritti dell'uomo, la Carta sociale europea, i documenti della riunione della Conferenza sulla cooperazione e la sicurezza europea - CSCE - sulla dimensione umana, la normativa della Comunità europea, gli atti e le risoluzioni del Parlamento Europeo.

I materiali proposti mostreranno come il paradigma dei diritti umani deve guidare l'azione politica e amministrativa di fronte ai grandi problemi del nostro tempo, sia a livello degli interventi nel locale (azioni delle amministrazioni locali, statuti di comuni e province, leggi regionali), sia a livello nazionale (normativa italiana in materia, ad es., di immigrazione o di pari opportunità tra uomo e donna o di cooperazione internazionale), a livello europeo (Consiglio d'Europa, Comunità europea e CSCE) a livello mondiale (Convenzioni sui diritti umani, risoluzioni dell'ONU, Comitati internazionali per i diritti umani, ecc.)

Anche in questa seconda fase, l'obiettivo è quello di far cogliere la continuità di azione politico-normativa nei vari ambiti sociali e istituzionali necessaria per governare i problemi del mondo contemporaneo, e la necessità di raccordare questa azione a sicuri principi giuridici e valori etici come quelli espressi dal diritto internazionale dei diritti umani.

Terza parte. *Il ruolo "costituente" del cittadino planetario*

Nella terza fase si illustrano i passaggi che rendono possibile la messa in opera effettiva delle norme sui diritti umani, intese come risposte doverose ed adeguate alle sfide dell'interdipendenza. Si parlerà quindi dei fenomeni di organizzazione internazionale e di integrazione tra i popoli (con particolare riguardo alle vicende europee) e del ruolo "costituente" che su questo versante sono oggi chiamati a svolgere gli individui in qualità di "cittadini planetari".

Particolare attenzione sarà rivolta all'associazionismo nongovernativo di promozione umana, al volontariato (specialmente quello che coinvolge i giovani), ecc., mostrando come in tutti questi fenomeni sociali l'azione locale e l'apertura trans-nazionale si richiamano reciprocamente. Si mostrerà per esempio come il volontariato locale e magari personale trovi punti di connessione con l'associazionismo internazionale, e come quest'ultimo a sua volta abbia necessità di rapportarsi costantemente con l'ambito locale.

2. I diritti umani, legge suprema del cittadino del mondo

La nozione di "diritti umani", come abbiamo visto, per la sua universale accettazione e la sua capacità di adattarsi a diversi contesti sociali e culturali senza perdere la propria forza ideale, sembra particolarmente adatta a fungere da filo conduttore per l'intero nostro percorso educativo. Così il tema dei diritti umani fondamentali su cui sarà oggetto di particolare approfondimento nella seconda fase del percorso educativo, è sicuramente necessariamente presente anche in tutti gli altri momenti, come inelimmabile riferimento valoriale. È quindi opportuno fornire preliminarmente alcune idee su cosa comporta ripensare i complessi temi che intendiamo affrontare nell'ottica dei diritti umani.

Parlare di diritti umani, infatti, sembra essere fin troppo facile: chi non è d'accordo sulla necessità di tutelare un certo nucleo di diritti fondamentali che spettano a tutti gli uomini? Sembra quasi superfluo interrogarsi su questioni così ovvie.

In realtà un approfondimento su "teoria e pratica dei diritti umani" è particolarmente urgente e di grande impegno. Urgente perché i fenomeni di interdipendenza economica, politica, ecologica... di cui il processo di integrazione europea è un esempio avanzato, richiedono fin da subito che l'umanità si accordi su un minimo di regole valide per tutti e di valori di riferimento generali: coltivare la cultura dei diritti umani significa lavorare perché l'uomo sia sempre al centro del processo di sviluppo. Ed è un compito difficile e complesso, perché i diritti degli uomini e dei popoli non possono andare separati dai doveri, nuove responsabilità ci attendono, insieme ai benefici della cittadinanza europea e "planetaria", che ci sono riconosciuti. Le norme sui diritti umani ci consegnano anche nuove responsabilità e l'estensione alla dimensione mondiale di doveri di solidarietà finora pensati solo in ambiti locali o nazionali.

I diritti umani non sono principi astratti, né le Convenzioni internazionali che li sanciscono sono semplici pezzi di carta, ma espressioni di una realtà storica operante. Storicamente, infatti, l'idea dei diritti inalienabili della persona, della difesa della vita e

della dignità di ogni uomo, a partire dai più svantaggiati, ha sorretto tutti i movimenti politici, sociali, religiosi che in tutti i paesi, sotto qualsiasi latitudine, hanno lottato contro il dispotismo, la violenza, la malattie delle strutture del potere.

La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 ha dato un nome a queste aspirazioni, riconoscendole presenti nell'intera umanità. I diritti umani universali che con essa si è iniziato a codificare sono dunque quelle esigenze essenziali della persona umana che ne esprimono l'urgenza di libero e pieno sviluppo, nella sfera fisica e materiale (diritto alla vita, alla salute, al cibo...) come nella sfera morale (libertà di pensiero e di coscienza, diritto all'educazione...) e nella dimensione sociale e politica (diritto di voto, diritto dei popoli all'autodeterminazione, libertà sindacale...).

Dietro ai diritti umani c'è dunque l'esperienza dolorosa delle guerre e della fame, del sottosviluppo, del totalitarismo, dell'alienazione consumistica..., ma vi si scorge anche l'insopprimibile desiderio di libertà degli individui e dei popoli. Tale desiderio può avere vari nomi, richiamarsi a diverse fedi o ideologie, ma trova sempre nel "codice" dei diritti umani una computata "tavola di valori" in cui riconoscersi.

I diritti universali sanciti dalla Dichiarazione del 1948 sono oggi riconosciuti da norme di diritto internazionale: negli ultimi decenni sono state stipulate oltre quaranta Convenzioni internazionali, le quali costituiscono dunque un complesso normativo abbastanza compatto che chiede di venir interpretato in via sistematica. Una tale interpretazione conduce a ricavare dal confronto delle singole norme principi e regole generali che aprono a loro volta la strada al riconoscimento di ulteriori diritti, in un'elencazione che non può non essere aperta, in quanto per sua natura rispondente al concreto articolarsi dei bisogni umani fondamentali.

Tutti i diritti umani devono essere perseguiti con la stessa convinzione e con tutti i mezzi che in quel momento la collettività può mobilitare. Tutto ciò significa ridefinire le priorità politiche e sociali, dal livello locale a quello nazionale e internazionale, secondo una gerarchia che metta al primo posto la soddisfazione dei bisogni essenziali di tutti, sulla base del principio (giuridico e non solo morale) di solidarietà tra gli individui e tra i popoli della terra, poiché solo attraverso l'azione solidale è possibile mobilitare le risorse sufficienti a rendere effettivo il godimento dei diritti umani.

Il necessario collegamento tra ambito locale e sfera delle relazioni internazionali o mondiali, è un altro portato dell'interdipendenza e indivisibilità dei diritti umani. Nessuno spazio umano può essere sottratto alla regola che vuole tutelati i diritti della persona umana: l'azione per promuovere tali diritti va dunque condotta "a tutto campo", sapendo collegare il nostro agire locale alla dimensione planetaria che oggi, nell'era dell'interdipendenza economica ed ecologica e del "villaggio globale", ogni problematica riveste.

Da un punto di vista sostanziale, altri principi generali emergono dalla interpretazione del "codice" internazionale dei diritti umani. Tra essi si possono segnalare:

- il principio di vita, diritto riconosciuto agli individui e ai popoli come precondizione per l'attribuzione di qualunque altro diritto;
- il principio di pace: pace positiva, che favorisca lo sviluppo dei diritti umani (a cominciare dal diritto di vita);
- il principio di priorità della persona umana, dei popoli, della famiglia umana, rispetto alle formazioni sociali e politiche, nazionali o internazionali: tali strutture sono legittimate in quanto permettono la realizzazione dei diritti umani, ed il dovere di obbedienza alle istituzioni trova un limite invalicabile nel prevalente dovere di non violare i diritti umani, la dignità della persona, la libertà di coscienza.

Tali principi si scontrano tuttavia con altre regole sancite dal diritto internazionale tradizionale. Molte regole del diritto internazionale tradizionale, pur contrastanti con il "codice" internazionale dei diritti umani, continuano anche oggi ad essere seguite dagli stati, che le invocano per legittimare le loro politiche di potenza e di negazione dei diritti dell'uomo e dei popoli. Lo scontro tra queste due concezioni antagoniste del diritto e delle relazioni internazionali si gioca sul piano delle effettività: a quali norme obbediscono in concreto gli stati e gli altri attori della scena internazionale? A quelle del "codice" dei diritti umani o a quelle del sistema degli stati sovrani armati? Anche negli ordinamenti giuridici interni si propongono interrogativi simili: nelle istituzioni locali e nazionali prevale l'attenzione alla persona e ai suoi bisogni fondamentali o prevale il criterio dell'utile personale e della difesa dei privilegi delle categorie più forti?

Per realizzare i diritti umani è dunque necessario progettare e rendere effettivo un ordine internazionale inteso *pluralistico*, poiché centrato sull'uomo e non più sugli stati sovrani, che realizzi le condizioni politico-istituzionali idonee a rendere effettive le norme sui diritti umani. Sono due i fenomeni socio-politici internazionali che da questo punto di vista devono essere favoriti: il primo è l'organizzazione internazionale e l'integrazione tra gli stati; il secondo è l'attivazione con finalità "costituenti" dei cittadini del mondo e delle loro organizzazioni autonome.

L'organizzazione internazionale dà vita ad organismi tendenzialmente sopranazionali che limitano efficacemente la sovranità degli stati e creano le condizioni per cui gli interessi delle collettività umane prevalgono su quelli degli apparati di potere statuale.

Questo fenomeno è particolarmente avanzato in Europa, dove, sia pur con strutture diverse, Comunità europea, Consiglio d'Europa e Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE), hanno promosso un forte grado di integrazione politica, economica e culturale tra i paesi europei e realizzato forme significative di "governo sopranazionale" che potrebbero garantire fin da ora il disarmo, la pace, lo sviluppo umano per le zone più arretrate. Purtroppo, le titubanze dei governi, gli interessi contrastanti di certi operatori economici, il risorgere di ideologie nazionalistiche, xenofobe e autoritarie, rendono questi fenomeni più lenti di quanto si vorrebbe. L'esempio dell'Europa occidentale, pur con tutti i limiti che proprio in questi ultimi mesi stanno emergendo, è un modello di grande interesse, sia per le altre regioni del mondo, sia per gli stessi stati nazionali in cui operano tendenze disgregatrici. I passi avanti sono stati notevoli, ma oggi la costruzione europea attraversa una crisi di crescita che non può essere affrontata solo con i metodi della politica economica e monetaria, ma richiede l'approfondimento dei vincoli di cittadinanza democratica tra i popoli europei. L'Unione Europea è una prima risposta a tale crisi di crescita, ma ad essa dovranno aggiungersi altri contributi. Il compito che attende le prossime generazioni di europei è infatti quello di mettere l'Unione a servizio di tutti i popoli del vecchio continente, a cominciare da quelli delle regioni più svantaggiate, aprendola alla solidarietà nei confronti della "casa comune europea" dall'Atlantico agli Urali, e delle nazioni extraeuropee meno sviluppate, la cui storia non è estranea alla nostra e anzi è da secoli pesantemente condizionata proprio dall'Europa.

La spinta maggiore ad attuare tale progetto di integrazione europea e mondiale tradizionalmente a realizzare i diritti dell'uomo e dei popoli, viene oggi dai movimenti e dalle

organizzazioni internazionali nongovernative (OING) di promozione umana. Sono questi movimenti e queste organizzazioni ad aver più esplicitamente fatto propri i principi etici e i precetti giuridici del diritto internazionale dei diritti umani. Il loro peso politico e culturale sulla scena mondiale è via via cresciuto in questi anni: il Consiglio d'Europa ha recentemente riconosciuto la soggettività internazionale delle OINGì di promozione umana come "enti di utilità internazionale"

La interpretazione delle norme sui diritti umani conduce quindi a progettare una complessa strategia per la realizzazione effettiva di tali diritti e l'"umanizzazione" di tutte le strutture di potere, locali e nazionali, internazionali e *planetarie*. Dalla lettura di queste Carte internazionali deve prendere avvio non soltanto una riflessione e una ricerca personale o di gruppo, ma un impegno politico e sociale, nel volontariato, nell'associazionismo locale e rispetto dei diritti fondamentali, la pace e lo sviluppo, nel nome dei diritti della persona

Anche la proposta formativa che presentiamo in queste pagine vuole essere un contributo a far sì che questa prospettiva di crescita collettiva della cultura della pace e della solidarietà diventi patrimonio sicuro dei giovani d'Europa.

I PARTE

Le sfide dell'Interdipendenza

I PROBLEMI PLANETARI E L'EUROPA: UN'INTRODUZIONE

(a cura di Orazio Parisotto)

Questo meraviglioso pianeta terra, dopo una evoluzione durata circa 3 miliardi di anni durante i quali l'habitat naturale si è profondamente trasformato e differenziato ed in cui la vita si è manifestata in milioni di forme diverse in un fantastico insieme di specie vegetali ed animali, con l'avvento ed il progressivo dominio dell'uomo è in serio pericolo.

L'uomo, apparso circa due milioni di anni fa, è riuscito a moltiplicarsi e ad evolversi fino a prevalere incontrastato su ogni altra forma di vita in tutto il pianeta.

Anziché cercare una convivenza armoniosa con la natura ha quasi sempre cercato di dominarla, di sottomettertla approfittandone in modo indiscriminato: egli, troppo spesso, ha tralasciato il perseguimento degli interessi della comunità per quelli personali o di gruppo. L'egoismo ha portato a profonde divisioni del genere umano, al predominio dei più forti e aggressivi sui più deboli e miti, dei più ricchi e organizzati sui più poveri e indifesi.

Man mano che l'uomo si evolveva si è organizzato in famiglie, clan, gruppi, tribù, prendendo possesso di territori, costruendovi i propri villaggi, le proprie città, le proprie civiltà, realizzando in modo lento ma costante, in tutti i campi, grandi progressi che hanno portato a meravigliose conquiste e realizzazioni in tutti gli ambiti, dall'arte, alla ricerca scientifica, dalle applicazioni tecniche, agli studi umanistici, progressi che le hanno portato anche a produrre orribili strumenti di violenza, di distruzione e morte usati nelle innumerevoli guerre che hanno caratterizzato tutta la sua storia.

All'egoismo individuale, già di per sé stesso difficile da controllare e sopprimere, si vanno così aggiungendo altre forme di egoismo più subdole meno facilmente riconoscibili e cioè, appunto, quelle di famiglia, di clan, di tribù, di setta, di casse, di razza, di nazione. Nella storia dell'umanità, per millenni, si assiste a continui tentativi di predominio violento di popolazioni su altre popolazioni in conflitti dove, da una parte, le forme più ignobili di soprusi e di atrocità sono state perpetuate e giustificate e dove, dal

l'altra, si sono manifestate anche grandi ed eroiche testimonianze di rispetto della vita e di quei principi etici fondamentali proposti dai grandi maestri e filosofi ai quali si ritiene le basi del diritto moderno sia privato che pubblico ed i testi dei diritti fondamentali dell'uomo.

Mentre, da un canto, da Atene a Roma e poi dalla Rivoluzione francese ad oggi, incominciano via via a delinearsi e a perfezionarsi i diritti dei cittadini, si andavano creando dall'altro regni ed imperi sempre più vasti e potenti e si andava definendo quel sistema di stati nazionali sovrani, profondamente divisi da interessi e ideologie, che nel bene e nel male ci ha portati fino ai nostri giorni.

Gli eserciti diventano intanto incredibilmente potenti e tecnicamente sempre più evoluti nella nefasta arte della distruzione e della morte; la guerra, con le nuove armi, cambia volto e coinvolge in ugual misura militari e civili.

L'imperialismo, il colonialismo ed i nazionalismi più esasperati portano il vere e proprie escalations della violenza fino alle raccapriccianti due ultime guerre mondiali (8 milioni di morti nella prima, oltre 50 milioni nella seconda) e a decine di altri conflitti più limitati ma per questo non meno gravi e vergognosi. (Dopo la seconda guerra mondiale - altre 150 guerre con oltre 20 milioni di morti). *(Vedi documento. n. 1)*

Il pianeta è popolato da una umanità che cresce numericamente in modo vertiginoso (5 miliardi e 500 milioni di persone nel 1991 previsti 10 miliardi nel 2050) è diviso in circa 180 stati nazionali sovrani, di cui circa un terzo governati da democrazie parlamentari pluraliste con libere elezioni e sostanziale rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo, circa un terzo governati da regimi autoritari (dittature) ed il rimanente un terzo governati da regimi a partito unico o a regime parlamentare ristretto, comunque, senza un sostanziale rispetto dei diritti fondamentali civili e politici; 180 stati tra i quali esistono impressionanti differenze di reddito e di organizzazione. Ciascuno di questi stati, preso dai propri problemi interni e forte del principio di sovranità, pretende di comportarsi quasi come se fosse un pianeta a sé stante, cura infatti i propri interessi nazionali anche se in contrasto con quelli degli altri stati, e/o con quelli più generali dell'umanità, giustificando spesso il proprio operato con la motivazione: "per superiori interessi di stato" e a volte coprendolo con le voci: "segreti di stato" o "segreti militari". Ogni stato nazionale ha un proprio esercito, per mantenere il quale vengono impiegate buona parte delle risorse interne (globalmente si spende al mondo l'assurda cifra di 230 miliardi all'ora, oltre 5.000 miliardi di lire al giorno per spese militari - dati 1991) mentre più di 500 milioni di persone sono gravemente malnutrite e 15 milioni ogni anno muoiono di fame (maggior parte bambini); mentre il 35% dell'umanità non dispone del bene essenziale che è l'acqua potabile, più della metà dei suoi scienziati ed ingegneri sono impegnati nella produzione di armi; il 40% della popolazione mondiale non può usufruire di assistenza sanitaria professionale (ma nei paesi in via di sviluppo si spende in media il triplo per gli armamenti rispetto alla sanità); il numero degli analfabeti totali è di circa 1 miliardo di persone mentre circa il 50% della restante popolazione è semianalfabeta; il saccheggio delle risorse naturali in ciascun stato è sempre più grave ed incontrollato, viste le grandi possibilità di intervento offerte dalle moderne tecnologie (l'80% di queste risorse sono a disposizione del solo 20% della popolazione mondiale); inoltre, come se non bastasse, si sta inquinando progressivamente il pianeta in modo tale da rischiare di compromettere l'equilibrio dell'intero ecosistema e con esso della vita sulla terra, si vedano ad esempio, i problemi dell'ozono, delle deforestazioni, dell'in-

quinamento delle acque e la minaccia incombente di forze distruttive di dimensioni globali come quella data dalla mostruosa produzione di armi nucleari, chimiche, batteriologiche e convenzionali (si è, ad esempio, arrivati alla assurdità di produrre circa 50 mila testate nucleari, ... e smantellarne la metà non rende la situazione tanto più allegra). *(Vedi documento n. 2)*

L'uomo si trova certamente di fronte al periodo più delicato e critico della sua storia in quanto a causa delle grandi differenze culturali, sociali economiche e politiche esistenti tra i 180 stati sovrani, a causa delle divisioni e degli egoismi di singoli, di gruppi, di nazioni, la pace è costantemente in pericolo in tutto il pianeta e manca la possibilità di realizzare quella collaborazione internazionale indispensabile per far fronte adeguatamente ai gravissimi problemi che assillano l'uomo d'oggi e ne mortificano la dignità.

L'umanità in questi ultimi decenni ha, insomma, acquisito il potere di distruggere il mondo ma non ancora quello di governarlo attraverso adeguati accordi ed istituzioni internazionali.

Le nuove generazioni stanno ereditando un pianeta in gravi difficoltà e nel quale risulta veramente urgente approntare degli strumenti istituzionali sovranazionali tali da permettere di affrontare almeno i più gravi problemi mondiali prima che degenerino irrimediabilmente e comunque prima che un qualsiasi stato, una qualsiasi direzione possa, con le armi oggi disponibili, mettere in crisi la sicurezza e la pace del mondo intero.

L'uomo, nel corso della sua storia, ha dimostrato di possedere straordinarie capacità di invenzione, di organizzazione e di realizzazione e ci si spera tutto anche per pacifici scopi sociali: ciò lascia spazio alla speranza, anche se è la prima volta che l'uomo stesso si trova di fronte a così grandi problemi di portata mondiale: problemi che non ha saputo prevenire e risolvere e di fronte ai quali si trova impreparato. Il potrà risolvere solo se saprà dare una svolta decisiva al corso della storia avviando un nuovo umanesimo e dotandosi di nuovi organismi istituzionali. Le premesse favorevoli allo sviluppo di importanti mutamenti esistono: in questi ultimi decenni, infatti, il grande sviluppo delle comunicazioni e dei trasporti, la formazione del mercato mondiale e l'internazionalizzazione del processo produttivo stanno rendendo il mondo interdipendente ed i confini nazionali obsoleti, tanto che si parla sempre più della terra come "villaggio globale". *(Vedi documento n. 3)*

La diffusione dell'informazione, della cultura e gli sviluppi della scienza e della tecnica hanno dato l'avvio in modo pacifico a trasformazioni nel corpo sociale, politico e culturale e stanno permettendo di

- sviluppare nuove forme di economia e di società;
- moltiplicare le capacità di intervento attivo e cosciente degli individui nella vita collettiva;
- aprire al genere umano la possibilità concreta di prendere coscienza della situazione del pianeta.

Ciò dovrebbe favorire l'uomo nel darsi di quelle nuove istituzioni che lo pongano nella condizione di diventare padrone del proprio destino.

I problemi dell'ambiente, delle risorse energetiche, del disarmo, la necessità di un equilibrio economico, sociale e culturale tra i paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo, l'improrogabile esigenza del rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo in tutte le nazioni ed infine la necessità di procedere alla rifondazione o al perfezionamento della democrazia sul piano interno ed internazionale e alla costruzione consapevole

della pace mondiale si intrecciano tra loro, rappresentando altrettante sfide per la sopravvivenza del genere umano; costituiscono, nel contempo, le fondamentali linee di azione per poter avviare una civiltà che si configuri quale *"nuovo umanesimo"* più che mai necessaria dal momento in cui si avverte che una stessa comunanza di destino storico comprende, nel rischio e nella speranza, tutti i popoli del mondo.

La sfida è globale, la posta in gioco è la sopravvivenza. Conforta il fatto che le persone consapevoli ed informate, e la maggioranza dei giovani di tutto il mondo avvertono la necessità di cambiamento e sembrano essere disposti a mobilitarsi per realizzarlo.

Questo nostro pianeta, questo villaggio globale, può essere paragonato ad una grande isola-condominio ricca di risorse naturali e sotto questo aspetto autosufficiente, dove la pace, quando c'è, si basa sulla paura ed i 180 condomini (stati nazionali) armati di tutto punto pensano soprattutto all'utile proprio ed immediato senza un "regolamento di condominio" da rispettare nell'interesse generale e quindi nell'interesse ultimo di ciascun singolo abitante.

Sul piano interno, negli stati nazionali devono essere definitivamente riconosciuti e rispettati i diritti fondamentali dell'uomo in tutte le loro eccezioni, in modo da far sì che ad ogni bambino che nasce vengano assicurati rispetto e dignità di essere umano, libertà nel rispetto dei diritti civili e politici, economici, sociali e culturali ed ancora, il diritto allo sviluppo, all'ambiente sano, alla pace.

Ciò comporta, in molti stati, una progressiva trasformazione verso nuove forme di organizzazione istituzionale di tipo democratico. Sul piano interno quindi in molti casi il percorso è lungo ed impegnativo.

Sul piano internazionale invece vale per tutti gli stati il fatto che bisogna adottare un "regolamento condominiale" mondiale almeno per i più gravi problemi che assillano l'umanità, regolamento che deve essere definito e applicato da un organismo sovrannazionale democratico che esprima la volontà del genere umano e faccia prevalere il diritto sulla forza e gli interessi dell'umanità su quelli dei singoli, dei gruppi o degli stati. A tal fine è necessario risolvere la grave contraddizione, che diventa sempre più pregnante, tra la dimensione mondiale dei problemi che affliggono la nostra epoca ed il fatto che non esistono le istituzioni adeguate e fronteggiarli. Il massimo livello di governo indipendente è infatti quello nazionale, cioè, è quello singolarmente espresso dai 180 governi degli stati nazionali indipendenti e sovrani ciascuno dei quali è assorbito dai propri affari interni, dai propri interessi contingenti, per cui i problemi che non coincidono o addirittura contrastano con quegli interessi o si pongono al di fuori o al di sopra delle possibilità o volontà di intervento dei singoli governi, anche se si tratta di problemi vitali per l'umanità, restano disattesi e quindi non possono trovare soluzione. Questi problemi purtroppo esistono e sono parecchi e sempre più gravi; sono quelli riguardanti l'uomo "cittadino del mondo" e quindi ciascuno di noi; sono quelli che stanno rendendo l'umanità, tutta, prigioniera dei rischi dell'autodistruzione.

La situazione è assurda! Ma come risolverla?

La storia ci ha finora insegnato che per tali soluzioni è quanto mai utile se non indispensabile la coincidenza tra ideali ed interessi.

Nel nostro caso questa coincidenza esiste ed è necessario metterla in evidenza:

- l'ideale è rappresentato

a) dalla collaborazione pacifica su scala mondiale, che è necessario realizzare per affrontare e risolvere i grandi problemi internazionali.

b) dalle istituzioni sovrannazionali mondiali democratiche che da questa collaborazione prenderanno vita,

c) dalla conseguente realizzazione di una sorta di federazione mondiale di stati:

- l'interesse è rappresentato:

a) dalla risoluzione dei problemi stessi; dalla sicurezza e dalla ricchezza che essa comporterebbe per tutta l'umanità. Basti, ad esempio, pensare ai grandi vantaggi che potrebbero derivare dall'impiego produttivo dei fondi destinati al mantenimento degli eserciti e alla costruzione delle armi e agli enormi vantaggi e risparmi offerti dalla prevenzione dell'inquinamento imposto e controllato su scala mondiale.

Gli stati e le istituzioni nazionali, per i limiti stessi del loro mandato, non possono rappresentare adeguatamente l'uomo quale cittadino del mondo che deve invece avvalersi di nuovi specifici organismi mondiali non governativi che siano in grado di rappresentarlo proprio in questa sua nuova veste e tutelare i suoi interessi vitali.

Questi organismi mondiali dovranno, tra l'altro, favorire la nascita e lo sviluppo di un nuovo ordine internazionale democratico favorito da un organismo istituzionale democratico mondiale che stabilisca delle regole e sia in grado di farle rispettare.

(Soggetto mondiale istituzionale democratico: O.N.U. riformato)

Ai problemi mondiali le risposte devono infatti venire da organismi mondiali: la gestione del pianeta non deve più essere il risultato del disordinato incontro-scontro economico, diplomatico o militare tra i singoli stati o tra lobbies internazionali.

Già Kant, nella sua "Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico" diceva:

"... non si può avere la pace senza una federazione di popoli, nella quale ogni stato, anche il più piccolo, possa sperare la propria sicurezza e la tutela dei propri diritti non dalla propria forza o dalle proprie valutazioni giuridiche, ma solo da questa grande federazione di popoli, da una forza collettiva e dalla deliberazione secondo leggi della volontà comune".

È dunque necessario un progetto storico sovrannazionale basato sul confronto e sulla progressiva integrazione di popoli e culture che, seppur diverse, godano di uguale dignità e diritti.

"I mezzi di distruzione disponibili sono di tipo tale che recano luogo sulla faccia della terra è al riparo da una improvvisa distruzione totale. L'unica speranza di proteggere sta nell'assicurare la pace mediante organi sovrannazionali. Occorre creare un governo mondiale che sia in grado di risolvere i contrasti fra le nazioni con delle decisioni vincolanti. Questo governo deve essere basato su una costituzione non coercitiva che sia approvata dai governi e dalle nazioni e che conferisca soltanto al caso la disponibilità di armi d'offesa. Una persona o una nazione può essere considerata amante della pace solo se è disposta a cedere la propria forza militare alle autorità internazionali" (Einstein, "Verso un governo mondiale")

Certo, l'ideale fino a pochi anni fa ritenuto utopico, di avviare delle forme di governo mondiale e di procedere verso una specie di federazione mondiale, si sta delineando come una necessità vitale, vista la situazione del pianeta che, quantomeno, richiede con urgenza il varo di un "regolamento condominiale" mondiale.

Un ideale, quindi, che si rivela anche una assoluta necessità e che va a coincidere con i grandi e primari interessi dell'uomo, cittadino del mondo, ed, insostituibile tutto, ci permette di essere ottimisti sul nostro futuro, perché se si trattasse solo di un ideale che

non trova coincidenza con stati di necessità, con interessi vitali, esistenziali, socio-economici, culturali e politici, questo ideale non potrebbe mantenersi vivo né tradursi in realizzazioni concrete sotto il peso degli egoismi incrociati e tenuto conto delle diversità culturali, religiose, istituzionali e socio-economiche esistenti nel nostro pianeta.

Attorno a questo ideale, su questo nuovo fronte, devono realmente schierarsi tutti gli uomini di buona volontà per dare il proprio contributo, quali operatori di pace, devono ritrovarsi tutte le numerosissime associazioni e gli enti che si stanno impegnando per migliorare la qualità della vita e per costruire la pace.

Martin Luther King, che sacrificò la propria vita alla causa del rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo, affermava:

"La più grande tragedia di questo periodo di trasformazione sociale non è nei clamori chiassosi dei *cattivi* ma nel silenzio spaventoso delle persone *oneste*".

Ora, a fronte di una situazione globale, che possiamo definire di emergenza, è giunta veramente l'ora che ciascuno diventi parte attiva, dando il proprio contributo costruttivo per favorire l'avvio e la diffusione di un coordinamento tra organismi sovranazionali che rappresentino il cittadino del mondo, un coordinamento attraverso il quale emergano chiari gli interessi vitali dell'umanità, le sue aspirazioni di pace attraverso le voci stesse dei singoli, delle associazioni ed istituzioni.

Insomma, c'è necessità di una nuova organizzazione solida di coordinamento, largamente rappresentativa nella quale si possano liberamente convogliare, raccogliere ed esprimere le voci delle migliaia di associazioni e dei singoli che si battono per la qualità della vita e per la pace.

Avviare un processo di vera democratizzazione nei rapporti tra gli stati sul piano mondiale per poi poter affrontare i grandi problemi dell'umanità, è possibile ma sarà certo più difficile di quanto non sia stato l'avvio del processo di unificazione fra i paesi C.E.E. che poterono fondare la loro integrazione su condizioni di notevole omogeneità culturale, politica e socio-economica.

Eppure le difficoltà per procedere verso l'unione europea non sono mancate e non mancano.

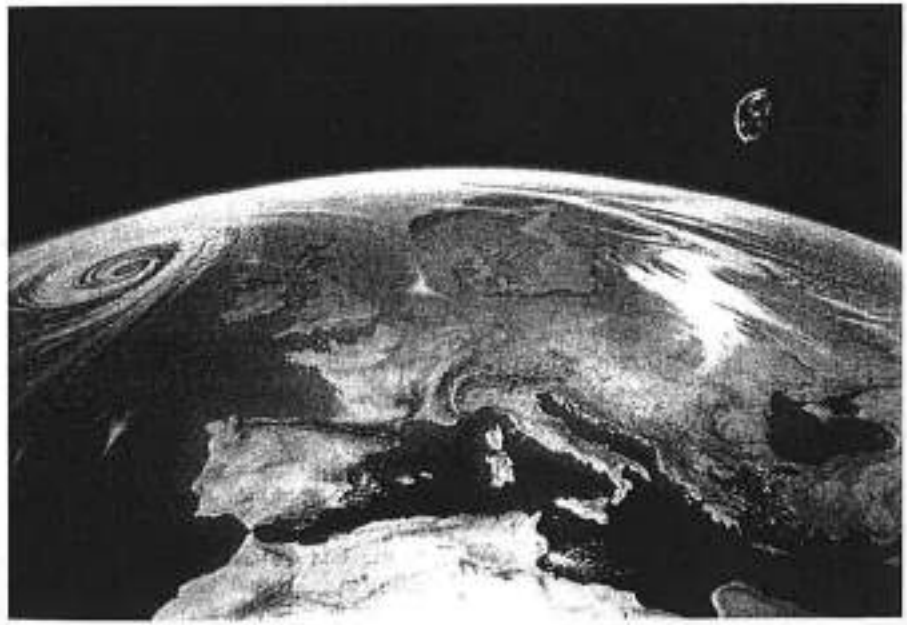
Il ruolo degli europeisti più convinti, dei federalisti e delle loro associazioni è stato fondamentale ed ha fatto sì che il processo di unificazione non si arenasse e non deviasse verso nuove forme di nazionalismo. Siccome non si può certo pensare, in tempi brevi, di giungere ad un governo mondiale né ad un nuovo ordine mondiale, è indispensabile per ora favorire il diffondersi dei principi fondamentali per progredire nella strada della civile convivenza tra i popoli e perseguire e indirizzare la nascita e l'avvio di un nuovo umanesimo, e con esso di una democratizzazione dei rapporti tra gli stati, di un adeguato rinnovamento dell'O.N.U. e dei suoi poteri. Ciò non nascerà facilmente dall'accordo tra gli stati nazionali sovrani; occorre proprio un organismo sovrannazionale largamente rappresentativo delle volontà dei singoli e delle associazioni che segua, favorisca e accompagni l'evolversi ed il maturare dei presupposti per arrivare a queste mete e che nel frattempo sappia individuare e appoggiare quei passaggi intermedi che favoriscono il loro raggiungimento e valutare gli avvenimenti mondiali sulla base del contributo e del danno che arrecano alla pace.

In questa ottica acquistano un valore profondo i tentativi di realizzare delle forme di cooperazione culturale, politica e/o economica che possano favorire la creazione di federazioni e confederazioni internazionali (continentali - regionali) in diverse aree del

pianeta, vedi il Consiglio d'Europa, la C.E.E. (Comunità Economica Europea), l'O.U.A. (Organizzazione dell'Unità Africana), l'O.S.A. (Organizzazione degli Stati Americani), l'O.D.E.C.A. (Organizzazione degli Stati Centro Americani), l'A.L.A.L.C. (Associazione Latino Americana di Libero Scambio) ed altri numerosi ma non per questo meno importanti.

In questa prospettiva il processo di unificazione europea, essendo di gran lunga il modello più avanzato per realizzare una pacifica unione tra stati, acquista un suo preciso significato: non solo una necessità per gli stati europei sul fronte delle sfide tecnologiche e per avviare nuove fasi di sviluppo ma, anche e soprattutto, una speranza per la creazione di un nuovo polo pacifico nel mondo, di un primo modello di democrazia internazionale, di un primo modello di superamento delle sovranità statali assolute.

Proprio dall'Europa può e deve quindi partire, con l'esperienza e la maturità che le deriva dalla "memoria" storica del passato, sull'onda dell'unificazione in atto tra i quindici paesi, sull'onda delle speranze di realizzare la "casa comune europea" e del superamento definitivo della guerra fredda, una coraggiosa spinta per l'avvio di un nuovo ordine internazionale che potrà rivelarsi fondamentale per salvaguardare la pace e la qualità della vita sul nostro pianeta. *(Vedi documento n. 4)*



A fronte della situazione globale, che possiamo definire di emergenza, è giunta veramente l'ora che ciascuno diventi parte attiva, dando il proprio contributo costruttivo per favorire l'avvio e la diffusione di un coordinamento tra organismi sovranazionali che rappresentino il cittadino del mondo, un coordinamento attraverso il quale emergano chiari gli interessi vitali dell'umanità, le sue aspirazioni di pace attraverso le voci stesse dei singoli, delle associazioni ed istituzioni.

I DIVARI DELLO SVILUPPO

(a cura di Massimo Antonelli)

1. Crescita economica e sviluppo umano

Per molto tempo, e forse a tutt'oggi, la nozione di "sviluppo" che ha dominato nel contesto dei rapporti internazionali così come nel linguaggio comune, è stata quella di "crescita economica". In questa eccezione, l'idolo dello sviluppo è la ricchezza e il suo profeta è il Prodotto Nazionale Lordo (PNL) pro capite, e cioè il valore dei beni e servizi prodotti da un paese in un anno, diviso per il numero degli abitanti. *(Vedi documento n. 5)*

Senza dubbio il PNL pro capite costituisce uno dei fondamentali indici dello sviluppo: che gli Stati Uniti abbiano avuto nel 1989 un reddito per abitante di 20.998 dollari e lo Zaire di 380 è un dato di per sé del tutto significativo, da cui è possibile dedurre, senza scostarsi eccessivamente dal vero, le condizioni generali di vita nei due paesi in questione. Ma fare del PNL l'unico indicatore pertinente o, peggio, trasformarlo nell'idolo a cui sacrificare tutti gli sforzi di una nazione, significa rendere un cattivo servizio ai popoli del mondo.

Giustamente, quindi, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, nella sua Dichiarazione sul diritto allo sviluppo (1986), ha messo in evidenza la caratteristica pluridimensionale dello sviluppo, definendolo come "un ampio processo economico, sociale, culturale e politico, che mira al costante miglioramento del benessere dell'intera popolazione e di tutti gli individui sulla base della loro attiva, libera e significativa partecipazione allo sviluppo e nell'equa distribuzione dei benefici che ne derivano".

Inoltre, sapendo bene che sull'arena internazionale sono i diritti e la forza degli stati, soprattutto dei meno democratici, a prevalere sui diritti dei popoli e degli individui, l'Assemblea generale ha voluto ulteriormente sottolineare "che la persona umana è il soggetto devono fare dell'essere umano il principale partecipe e beneficiario dello sviluppo".

Di qui il passo è breve per approdare a una visione dello sviluppo che scalza quella tradizionale, fondata in modo ossessivo sulla crescita economica. Il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP), ha voluto evidenziare questo nuovo corso conferendo al termine "sviluppo" una specificazione sostanziale: l'ambiguo "sviluppo" è diventato così lo "sviluppo umano", inteso come il processo che tende ad allargare le opportunità offerte a ciascuno (in termini, ad esempio, di educazione, sanità, reddito, lavoro) e che spazia dall'ambito ecologico a quello della libertà politiche ed economiche. Tre condizioni vengono fissate come preliminari o come essenziali in qualsiasi fase dello sviluppo: vivere a lungo e in buona salute, acquisire un'istruzione e avere accesso alle risorse necessarie per godere di un livello di vita decente.

In quest'ottica, lo sviluppo viene direttamente ricavato dai bisogni primari e dalle potenzialità dell'uomo. Pur senza trascurare le strategie a breve e medio termine, questa concezione implica che lo sviluppo sia un'opera infinita, in continua costruzione, in cui l'uomo, interagendo con i propri simili, con le proprie creazioni e con la natura, realizza le sue potenzialità e ne sviluppa di nuove. Dal momento, poi, che tra le potenzialità umane ve ne sono di distruttive - nulla in astratto vieta all'uomo di disintegrare la specie o l'ambiente -, il concetto di sviluppo implica scelte non neutrali o, in altri termini, esprime scelte precise sui valori, stabilendo, ad esempio, che i diritti di tutti sono più importanti dei diritti di pochi. Sotto questo aspetto, tra l'altro, esiste un nesso molto stretto tra sviluppo e diritti umani; è lo sviluppo, infatti, che deve essere articolato sulle esigenze degli individui e delle comunità umane e non viceversa, come è spesso avvenuto e avviene per aprioristici obiettivi di crescita economica, che hanno fatto imporre a paesi poveri severi programmi di "aggiustamento strutturale" dai costi sociali devastanti.

Assieme agli indicatori economici è essenziale quindi reperire e validare altri indicatori. A partire dal 1990, l'UNDP pubblica annualmente una sorta di simbolica graduatoria degli stati stilata in base all'"indice dello sviluppo umano", il quale, oltre al PNL, include dati riguardanti la speranza di vita alla nascita, il tasso di alfabetizzazione e l'istruzione. Può accadere allora che un paese ricco come Oman - PNL pro capite nel 1990: $10.573 - figuri in questo indice all'82° posto, in confronto a una ben più povera Costarica - $4.413 - che si trova al 41° per avere gli indicatori sociali utilizzati di gran lunga migliori.

Se si considerassero poi degli indicatori ecologici, molti paesi ricchi sarebbero da ritenersi, a questo riguardo, *in via di sottosviluppo*. Ed è qui che va inserita un'altra specificazione fondamentale: lo sviluppo deve essere *sostenibile*, deve cioè affrontare i bisogni del presente senza pregiudicare il futuro delle generazioni a venire. Un uso indiscriminato delle risorse limitate della terra da parte di una popolazione che aumenta troppo rapidamente ha già portato a ripetute violazioni della capacità di sopportazione dell'ambiente planetario. I sintomi della malattia terrestre sono noti a tutti: inquinamento dell'aria e dell'acqua, effetto serra, buco nell'ozono, desertificazione, distruzione di innumerevoli specie animali e vegetali. Sembrano questi tentativi sufficienti per far pensare che il modello di sviluppo dei paesi industrializzati del Nord del mondo è chiaramente *insostenibile* e sta conducendo un pianeta già abbondantemente carico di disastri postumi più immediati.

2. Cos'è il "Terzo mondo"?

Se lo *sviluppo umano sostenibile* è il parametro di riferimento, allora sembra assai riduttivo dire, come fa il manuale di economia forse più famoso del mondo, che "un paese in via di sviluppo è un paese in cui il reddito reale pro capite è basso rispetto a quello di paesi avanzati come gli Stati Uniti, il Giappone e i paesi dell'Europa Occidentale" (Samuelson, *Economia*). Piuttosto diremmo che esistono paesi più sviluppati e paesi meno sviluppati e che gli uni si distinguono dagli altri sulla base di un aggregato di determinati indicatori economici, sociali, ecologici, politici.

Per semplificare il discorso, siamo però obbligati a fare riferimento alle categorie tradizionali. In ambito ONU, fino alla fine degli anni '50 si è utilizzata l'espressione "paesi sottosviluppati", poi soppiantata dall'eufemismo, ma comunque preferibile, "paesi in via di sviluppo" o PVS. Successivamente, all'interno di questo, si è voluto individuare il gruppo dei "paesi meno avanzati", PMA ("Least Developed Countries", LDC), con cui s'intendono i paesi più colpiti dalle difficoltà materiali (penuria di risorse) e climatiche e che più abbisognano di aiuti esterni. *(Vedi documento n. 6)*

Molto successo ha avuto l'espressione "Terzo Mondo". Usata per la prima volta nel 1952 dall'economista francese Alfred Sauvy, in origine serviva a contrapporre un Primo Mondo capitalista e un Secondo Mondo socialista all'insieme degli altri paesi, considerati per vari aspetti più poveri e vivi, come emergenti, in analogia con il Terzo Stato degli anni precedenti la Rivoluzione francese.

Negli anni '70, soprattutto dopo la pubblicazione del Rapporto Brandt, è diventato di uso corrente parlare di Nord e Sud (o anche di "Centro" e "Periferia"), individuando nel mondo una spaccatura netta tra gli stati - capitalisti o socialisti - ricchi, tecnologicamente avanzati e politicamente dominanti, situati prevalentemente al Nord, e gli stati meno abbienti e politicamente dominati, situati prevalentemente nell'emisfero Sud.

Dopo i mutamenti che hanno cambiato la scena internazionale negli ultimissimi anni, sembra probabile che queste definizioni verranno riviste. Per il momento esse conservano una loro utilità nel ridurre la complessità del mondo. Il rischio può essere quello di semplificare eccessivamente la realtà, come quando, ad esempio, si parla del Sud o dei PVS come di un'entità omogenea e negativa, disconoscendone i lati positivi, le diversità e, in ultima analisi, le caratteristiche reali.

3. Il divario Nord-Sud

Sulla base dei dati offerti dal *Rapporto sullo sviluppo umano 1992* stilato dall'UNDP, nel 1989 il 20% più ricco della popolazione mondiale (considerando anche le disparità all'interno degli stati) aveva un reddito 150 volte superiore al 20% più povero. Con soltanto il 22,9% della popolazione mondiale, i "paesi industrializzati" - categoria che raggruppa un po' imprecisamente tutti i paesi europei più l'Australia, il Canada, Israele, il Giappone, la Nuova Zelanda e gli Stati Uniti - detenevano l'84,2% del reddito globale e l'80,7% del commercio mondiale, consumando il 70% dell'energia mondiale, il 75% dei metalli, l'85% del legno e il 60% del cibo. Per quanto, inoltre, i paesi in via di sviluppo abbiano registrato un netto accrescimento della loro popolazione, passata tra il 1960 e il 1989 da' 68,5% al 77,1% del totale mondiale, la loro quota di PNL globale si è addirittura ridotta passando dal 15,9 al 15,8%. *(Vedi documento n. 7)*

Certo, nel periodo dei primi tre "decenni dello sviluppo" (1960-1990), alcuni risultati importanti sono stati conseguiti, per lo più collegati al miglioramento delle condizioni igieniche e dei servizi medici: basti pensare che la speranza di vita al Sud è aumentata di oltre 16 anni (da 46,2 a 62,8) e la mortalità dei bambini sotto i 5 anni si è dimezzata (da 233 a 112 per 1000).

Ma il divario resta pur sempre profondo. Nel 1990, al Nord si viveva 11,7 anni più che al Sud, l'alfabetizzazione degli adulti era superiore del 33%, la disponibilità calorica del 25%, la mortalità dei bambini sotto i 5 anni era inferiore del 94%, il 100% della popolazione, rispetto al 68% del Sud, aveva accesso all'acqua potabile.

Al Nord si andava a scuola mediamente 10 anni, al Sud 3,7; c'erano 81 scienziati o tecnici per ogni 1000 persone, in confronto ai 9 del Sud; le spese per la ricerca e lo sviluppo erano di 434 miliardi di dollari, rispetto ai miseri 18 (24 volte meno) dei paesi in via di sviluppo; ai 466 telefoni e alle 1008 radio per ogni 1000 abitanti del Nord corrispondevano 26 telefoni e 173 radio nel Sud.

Queste cifre non devono far dimenticare che i paesi industrializzati non sono esenti da benessere per tutti: negli Stati Uniti, ad esempio, almeno 30 milioni di persone vivono in condizioni di miseria, nella Comunità Europea coesistono regioni ricche e zone relativamente povere, nelle nostre città accanto ai "quartieri alti" stanno quartieri popolari talvolta addirittura famosi per il loro basso livello di vita e per la violenza che vi regna.

4. Il patto coloniale

I divari dello sviluppo presenti al giorno d'oggi tra i popoli non hanno precedenti nella storia. Se risaliamo indietro nel tempo, possiamo affermare con una certa sicurezza che fino al XVIII secolo le differenze nel livello di vita tra le civiltà e le nazioni del mondo erano piuttosto scarse, se si fa eccezione per i popoli cosiddetti primitivi. Fino ad allora lo sviluppo aveva avuto un ritmo relativamente lento: "anche se il passaggio dalla società primitiva alla civiltà (iniziato probabilmente dieci ondemila anni fa con la rivoluzione neolitica) ha permesso di moltiplicare la popolazione mondiale in circa novanta-centomila secoli (tra l'8000 a.C. e il 1750 d.C.) al minimo per trenta e al massimo per ottanta, tale passaggio non ha certamente comportato un rialzo superiore al 30-60% del livello medio di vita". Nel breve spazio dal 1700 al 1980, invece, proprio quando la popolazione mondiale è cresciuta con una rapidità dello 0,7 per cento l'anno, "l'europeo medio ha visto il suo livello di vita accrescersi del 1300%, e il livello medio del mondo, nonostante il peso del Terzo Mondo, sia cresciuto del 500%" (Rainoch).

Il discrimine tra i due ritmi di crescita si chiama rivoluzione industriale e si situa intorno al 1760 in Inghilterra, dopo che una riforma agricola aveva portato nei primi decenni del secolo all'autosufficienza alimentare e addirittura all'esportazione di cereali. Il nesso *cibo* (relativamente) *per tutti - industrializzazione*, che troviamo in quello che rappresenta il prototipo dei modelli di sviluppo, va segnalato in modo netto, perché esso costituirà il problema forse più ingombrante per i paesi del futuro Terzo Mondo.

Innovazioni tecnologiche facilmente riproducibili in serie, l'organizzazione politica in entità statali concorrenti tra loro, il clima temperato, il costo molto basso degli investimenti industriali e gli alti profitti ricavati, l'incentivo a produrre *in loco* a causa dei costi elevati dei trasporti, sono tra i fattori che possono agevolare la comprensione dell'apoteosi della rivoluzione industriale in Inghilterra e della sua diffusione in Europa, oltre che, in parte, della sua marcata diffusione in tempi più recenti negli stati nati dalla decolonizzazione.

Fino al XVIII secolo il colonialismo europeo non era molto diverso dai colonialismi che avevano attraversato la storia nelle epoche precedenti. È però dalla miscela degli effetti della rivoluzione industriale con il colonialismo che si ha quello *sviluppo del sottosviluppo* che sta direttamente alla radice degli squilibri internazionali attuali. Certamente, in precedenza già esistevano in abbondanza lo sfruttamento, la tratta degli schiavi che privò ampie zone dell'Africa dei giovani più robusti, la distruzione della cultura e delle strutture sociali dei popoli indigeni. Ma in quest'epoca a tutto ciò va ad aggiungersi il nefasto patto coloniale con cui il mondo colonizzato fu forzatamente inserito nel mercato internazionale messo in moto dalle potenze europee. In virtù di questo patto, le colonie ebbero il divieto o furono violentemente disincentivate dall'avere una attività industriale propria e furono invece costrette a comprare i manufatti dei colonizzatori europei. Esse fornirono quindi, spesso tramite il sistema delle piantagioni, per specializzarsi nella produzione dei pochi prodotti desiderati dalle "madrepatrie", con il conseguente impoverimento della monocoltura agricola o della monopolizzazione mineraria. L'agricoltura di sussistenza restò gravemente menomata e i terreni migliori le furono sottratti per essere trasformati in piantagioni di prodotti da esportazione, inutili per i bisogni primari della gente; i profitti delle piantagioni andarono ad arricchire europei o *élites* locali occidentalizzate; l'organizzazione economica tradizionale fu stravolta.

Sulla base della sua superiorità militare e tecnologica, l'Europa creò quindi nelle colonie una situazione di dipendenza strutturale e di aggravamento, in genere, delle condizioni di vita, proprio mentre al Nord la crescita economica innescata dalla Rivoluzione industriale procedeva a vele spiegate, anche se molto spesso a spese delle classi più deboli.

5. Dopo la decolonizzazione, il fallimento dello sviluppo

Quando perciò, all'indomani della seconda guerra mondiale, i territori colonizzati conquistarono o si videro concessa l'indipendenza, i nuovi stati si trovavano afflitti da un bagaglio secolare di problemi.

La stessa forma istituzionale dello stato era un'imposizione europea. Dimenticando la lunga storia dei propri stati nazionali, i conquistatori avevano preteso di delimitare i loro possedimenti tracciando frontiere del tutto arbitrarie, che accozzarono malamente etnie e tribù diverse o divisero una stessa popolazione fra territori differenti. Il che è all'origine di sanguinosi conflitti che si sono aggiunti alla generale precarietà di organizzazioni politiche e governi costituiti precipitosamente o in condizioni non propriamente ottimali. Alla drammatica carenza di consenso politico i governi hanno cercato di rimediare appoggiandosi sull'esercito come unico fattore di coesione nazionale (in Somalia, per esempio, nel 1987-89 c'erano 6 soldati per ogni insegnante), creando spesso ampi apparati repressivi e spendendo ingentissime somme nell'acquisto di armamenti, anche in situazioni di carestia assoluta. Dopo alla seconda metà degli anni '80, il Terzo Mondo ha fatto da teatro a oltre un centinaio di conflitti, molti dei quali sono stati in realtà guerre periferiche tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Le due superpotenze, com'è noto, sostenitrici tra l'altro di vari governi fantoccio e responsabili di molti colpi di stato, hanno degnamente riempito il posto lasciato parzialmente libero dagli Europei.

Abbiamo già fatto capire che è soprattutto in ambito economico che il fardello lasciato dall'"uomo bianco" si presenta particolarmente gravoso. Negli ultimi quarant'anni molti paesi del Terzo Mondo hanno cercato di diversificare la produzione o di imboccare la strada dello sviluppo industriale. Alcuni sono riusciti nell'intento (ad esempio la Corea del Sud, Singapore, Hong Kong, il Brasile, l'India, il Messico) e hanno ricevuto l'appellativo di NIC o *Newly Industrializing Countries* (paesi di recente industrializzazione). Si tratta però di casi isolati e a volte contraddittori (in Brasile, per esempio, gli indicatori sociali sono peggiorati). In generale i paesi poveri sono rimasti intrappolati dalla loro stessa povertà. I redditi minimi, al limite o al di sotto della sopravvivenza, non hanno consentito che risparmi minimi. Questi ultimi hanno generato investimenti irrisori, i quali, a loro volta, non hanno consentito un innalzamento dei redditi.

Il Sud del mondo resta perciò prigioniero ancora oggi del sistema economico coloniale, e cioè di quella *divisione internazionale del lavoro* che gli impone la dipendenza dalla produzione di materie prime alimentari (caffè, cacao, tè, banane, arachidi, ecc.), minerarie (bauxite, stagno, ecc.) e combustibili (petrolio). L'Angola, il Benin, il Mali, il Mozambico, la Tanzania, l'Afghanistan ricavano dalle materie prime quasi il 100% dei redditi da esportazione, - e l'export è vitale per i paesi poveri al fine di reperire capitali per gli investimenti. Aggrava ulteriormente questa situazione il fatto che ancora la maggioranza dei paesi in via di sviluppo dipende da una due tre materie prime. Nello Zambia il rame può costituire da solo, a seconda delle annate, il 97% dei ricavi da esportazione, le arachidi del Gambia l'88%; il caffè del Burundi l'87%. È evidente allora che una calamità naturale che rovini le colture o un ribasso dei prezzi di questi prodotti sui mercati internazionali può portare un paese sull'orlo della rovina. E purtroppo gli ultimi decenni hanno registrato una caduta vertiginosa dei prezzi all'esportazione di molte materie prime. Tra le ragioni di questo ribasso vi sono l'introduzione di innovazioni tecnologiche che hanno portato alla sovrapproduzione e di conseguenza al calo dei prezzi, l'uso di materiali sintetici, quali le fibre o le plastiche, che hanno danneggiato i mercati tradizionali del cotone, della lana, del legno, ecc.; il maggior risparmio dei paesi industrializzati nel consumo di materiali grezzi, l'assenza di accordi internazionali efficienti. Va inoltre ricordato che nell'ultimo decennio, a dispetto di tono demagogico liberalismo, le politiche protezionistiche del Nord si sono fatte più severe.

Proprio come già era accaduto ai tempi del patto coloniale, i prodotti del Sud fatticano a oltrepassare le barriere poste dai paesi ricchi, ciò conduce a un'eccedenza di produzione che deprime ulteriormente i mercati.

Trovandosi cronicamente a corto di capitali, i paesi in via di sviluppo hanno chiesto prestiti agli istituti finanziari internazionali e alle banche del Nord, oppure hanno venduto le loro risorse ad imprese multinazionali con base negli stati industrializzati avanzati. *(Vedi documento n. 8)* Ma il fallimento di molti tentativi di sviluppo, il deterioramento delle ragioni di scambio (resta del rapporto tra i prezzi delle materie prime esportate e i prezzi dei prodotti manufatti importati), la recessione dell'economia mondiale negli anni '80, l'aumento del tasso d'interesse internazionale hanno ingigantito il debito dei paesi del Sud, che è passato dai 100 miliardi di dollari del 1970 ai 1350 del 1990, una cifra che rappresenta più della metà della somma dei loro PNL. Nei paesi più indebitati (soprattutto dell'America Latina) gli sforzi fatti per affrontare il debito (attraverso le politiche di "aggiustamento strutturale") hanno portato a tagli drastici delle spese sociali con il conseguente aggravarsi delle condizioni di vita.

Alla radice degli attuali divari dello sviluppo sta poi un altro fenomeno che ha assunto una portata incontrastata nel secondo dopoguerra: l'inflazione demografica. I progressi ottenuti nelle cure e nelle tecnologie mediche hanno ridotto ampiamente i tassi di mortalità, mantenendo però elevato il tasso di natalità, sicché la popolazione cresce a un ritmo senza precedenti nella storia di circa il 2% l'anno. La popolazione del Terzo Mondo, che si aggirava sui 2 miliardi nel 1960, si è così raddoppiata nel giro di un trentennio: oggi su 100 bambini che nascono, 87 nascono nel Sud e solo 13 nel Nord. quale crescita economica potrebbe venire incontro a una tale crescita demografica? Da parte di molti paesi e di numerose organizzazioni internazionali sono stati messi in atto vari programmi per la riduzione della fecondità e per la pianificazione familiare, ma questi sforzi non hanno ancora portato a risultati consistenti.

(Vedi documento n. 9)

L'accoppiata tra i differenziali economici e i differenziali demografici presenti tra le varie regioni del mondo va poi ad incentivare i fenomeni migratori.

(Vedi documento n. 10)

Collegata a ciò è l'urbanizzazione selvaggia che ha portato all'ipertrofia molte città del Terzo Mondo - città povere ma pur sempre tese di maggiori opportunità rispetto alle campagne -, dove una gran parte della popolazione, magari con un livello

d'istruzione elevato, è disoccupata o sottoccupata. L'inquinamento è altissimo e la miseria delle periferie desolante. E non va dimenticato che il peso di questo malessere sociale generalizzato grava soprattutto, nel Nord come nel Sud del mondo, sulle donne.

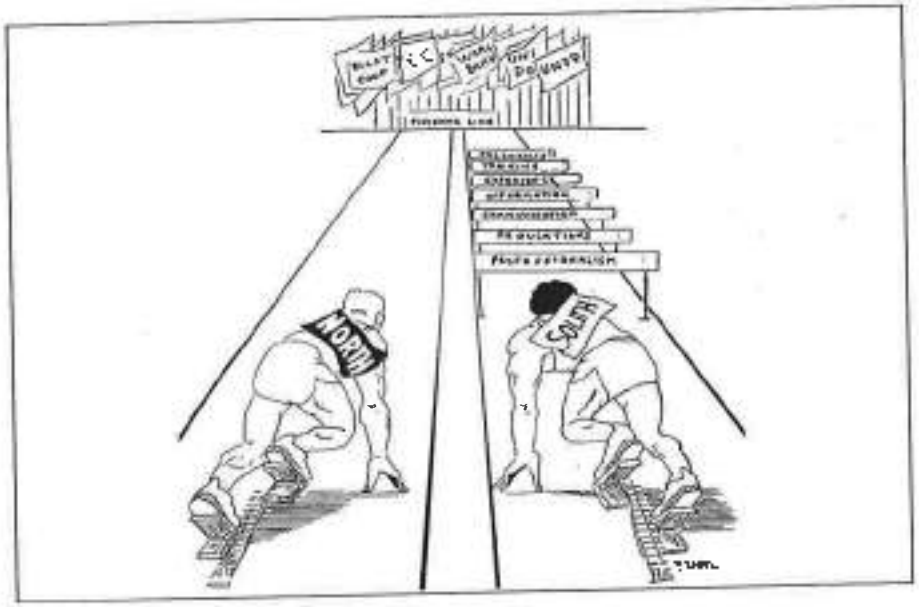
(Vedi documento n. II)

6. Sviluppo ed equità

Abbiamo sottolineato i problemi che ci sembrano fondamentali per capire gli squilibri che affliggono il mondo nell'era dei viaggi spaziali. Altri sono stati trascurati, dall'analfabetismo ai disastri naturali e climatici, dalla discriminazione delle donne alla presenza di strutture sociali e culturali che ostacolano i progressi nello sviluppo umano. La dimensione delle problematiche qui solo superficialmente toccate induce a pensare che il futuro immediato non sia roseo.

Solo una rivoluzione globale all'interno dei modelli di sviluppo del Nord e del Sud e all'interno del loro rapporto potrebbe cambiare il drammatico stato di cose presente. Ma è davvero ipotizzabile questa rivoluzione, se la reiterata domanda per l'allestimento di un Nuovo Ordine Economico Internazionale, lanciata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1974, non ha ancora ricevuto nessuna risposta?

Se si sta ai fatti non c'è da essere molto ottimisti, ma questo atteggiamento può condurre alla paralisi e, in ultima istanza, all'aggravamento ulteriore del livello di vita della maggior parte del mondo. Inoltre, in tutto realismo, si può anche temere che le disattese domande del Sud per un riequilibrio dei rapporti internazionali portino a conseguenze conflittuali macroscopiche; il che non va sottovalutato in un'epoca di proliferazione nucleare. È compito urgente dell'intera comunità internazionale agire là dove vi possano essere elementi di mutamento che vadano in direzione di una maggiore equità mondiale.



IL VINCOLO ECOLOGICO

(a cura di Paolo De Stefani)

1. Ambiente e interdipendenza. Ecologia ed economia

Le questioni ambientali sono forse quelle che più chiaramente consentono di cogliere l'interdipendenza del mondo attuale. Il pensiero ecologico e quello che con maggior convinzione, da vari anni a questa parte, parla del mondo come casa comune dell'umanità, una casa da conoscere e da amministrare tenendo conto dei limiti delle risorse disponibili. Il termine "ecologia" è costruito, come è noto, su quello di "economia", e il significato etimologico è analogo: conoscenza della 'casa' come 'ambiente di vita', gestione, amministrazione delle ricchezze che quell'ambiente offre. Con il tempo le obiettive somiglianze tra le due discipline sono aumentate, per il fatto che la 'natura' è diventata sempre più oggetto di manipolazione da parte dell'uomo e quindi ambiente naturale (oggetto originario dell'ecologia) e ambiente sociale (oggetto di analisi da parte dell'economia) sono andati sempre più compenetrandosi, tanto che oggi risulta pressoché impossibile riferirsi all'uno senza tener conto dell'altro. È significativo osservare tuttavia che, a dispetto di questo processo di avvicinamento sul piano metodologico e concettuale delle due scienze, non si è verificata tra di loro una convergenza dei risultati: le leggi economiche (dell'economia capitalistica) sembrano anzi fatalmente confliggere con le istanze dell'ecologia e quest'ultima pare nata per contraddire e contrastare i comportamenti dettati dall'economia e dal mercato. Come è possibile che le due discipline che si occupano della comune casa dell'uomo producano discorsi tanto contrastanti? Forse il motivo è che solo l'approccio ecologico ha mantenuto coerentemente la prospettiva di occuparsi dell'ambiente di vita dell'uomo nella sua globalità, senza piegarsi troppo agli interessi parziali. Le teorie della moderna economia sono invece state quasi totalmente poste a servizio di un progetto di gestione delle ricchezze (prodotte dalla natura o dal lavoro dell'uomo) che favorisse lo sviluppo materiale di singoli sistemi economici, della singola impresa, della singola nazione, senza tener conto dei limiti e delle conseguenze negative che questo sviluppo poteva produrre presso altri operatori economici meno abili o fortunati o in altre regioni meno favorite.

È significativo osservare tuttavia che, a dispetto di questo processo di avvicinamento sul piano metodologico e concettuale delle due scienze, non si è verificata tra di loro una convergenza dei risultati: le leggi economiche (dell'economia capitalistica) sembrano anzi fatalmente confliggere con le istanze dell'ecologia e quest'ultima pare nata per contraddire e contrastare i comportamenti dettati dall'economia e dal mercato. Come è possibile che le due discipline che si occupano della comune casa dell'uomo producano discorsi tanto contrastanti? Forse il motivo è che solo l'approccio ecologico ha mantenuto coerentemente la prospettiva di occuparsi dell'ambiente di vita dell'uomo nella sua globalità, senza piegarsi troppo agli interessi parziali. Le teorie della moderna economia sono invece state quasi totalmente poste a servizio di un progetto di gestione delle ricchezze (prodotte dalla natura o dal lavoro dell'uomo) che favorisse lo sviluppo materiale di singoli sistemi economici, della singola impresa, della singola nazione, senza tener conto delle conseguenze negative che questo sviluppo poteva produrre presso altri operatori economici meno abili o fortunati o in altre regioni meno favorite.

L'interdipendenza dei comportamenti di tutti i consociati è un principio che naturalmente emerge se osserviamo i fenomeni di un ambiente naturale (ecosistema). Un recente studio sulla situazione dell'ambiente in Europa ci dimostra come ogni spazio territoriale sia, da un punto di vista ecologico, sempre in rapporto con altri ecosistemi e

come, perciò, sia impensabile risanare un certo ambiente senza mettere in cantiere il risanamento anche degli altri territori. "Non è possibile - vi si legge - realizzare una piena stabilizzazione dell'ambiente europeo nel corso del prossimo secolo senza prima stabilizzare l'ambiente mondiale [...] Uno sviluppo rispettoso dell'ambiente in Europa dà la speranza di attenuare i problemi ecologici locali e regionali propri del territorio europeo; tuttavia simili misure non possono da sole risolvere i problemi che interesseranno l'Europa a causa di modificazioni su scala planetaria. Per raggiungere tale scopo, sarà necessario che anche il resto del mondo adotti processi di sviluppo rispettosi dell'ambiente".

Avendo come riferimento la globalità del sistema considerato, l'ecologia ha dunque privilegiato il tema dei *limiti* dello sviluppo, della *sostenibilità* dello sfruttamento delle risorse naturali, dell'*equilibrio* nei flussi di materia e di energia, di cui deve essere garantita la disponibilità anche alle future generazioni.

La moderna economia invece, poiché ha assunto come punto di vista non l'interesse comune ma quello 'egoistico' e di breve periodo del singolo operatore, ha posto come obiettivi il raggiungimento della massima ricchezza (espressa dalla massima disponibilità di denaro), lo sviluppo *illimitato*, la crescita continua del reddito e della produttività, dei profitti e anche dei rifiuti e delle scorie, senza curarsi della *carring capacity* (capacità biologica e fisica di tollerare nuove forme di sfruttamento) della Terra. *(Vedi documento n. 12)*

2. Il mondo salvato dall'economia di mercato?

Il modo di pensare e di vivere ispirato da un simile modello di comportamento economico, il 'consumismo' esasperato che si è diffuso nelle società industriali 'avanzate', e che oggi sembra estendersi anche alle società ex socialiste, è causa di squilibri estremamente gravi non solo nell'ordine ambientale (le tante forme di inquinamento), ma anche nella dimensione politica (quante guerre sono direttamente ricollegabili alle disparità economiche esistenti tra le nazioni o all'interno delle nazioni), in campo morale (l'assolutismo dell'ideologia del profitto cancella la ricca pluralità di culture, degrada i valori civili ed umani) e nello stesso ambito dell'economia, che in tutti i paesi, nel procedere dei suoi cicli, presenta un panorama di squilibri e instabilità nella crescita, crisi finanziarie, disoccupazione. Vista in una prospettiva planetaria, l'economia capitalistica di mercato è ben lontana dall'aver risolto i problemi di sopravvivenza degli esseri umani: non si può certo dire che la condizione degli abitanti del nostro pianeta sia migliorata con l'avvento della società capitalistica: il numero dei poveri, delle persone che non hanno neppure di che mangiare, è aumentato e attualmente si calcola in 460 milioni il numero delle persone in pericolo di vita a causa della mancanza di alimentazione; la gente in Africa mangia meno di 50 anni fa e il numero delle famiglie povere è aumentato dal 1970 ad oggi del 40%.

Parlare oggi di ambiente significa anche pensare in termini di globalità i flussi economici e finanziari che percorrono un pianeta interdipendente, per cercare di governarli secondo una prospettiva 'ecologica', cioè di "sviluppo sostenibile", come affermato nel famoso "Rapporto Brundtland" del 1987: "L'ecologia e l'economia stanno diventando sempre più intrecciate sul piano locale, regionale, nazionale e globale in una rete infinita di cause e effetti".

Il problema ecologico non è dunque appannaggio di una sola parte del pianeta, quella industrializzata che produce la maggior parte delle scorie inquinanti, ma interessa anche in misura ancor più grave e immediata gli abitanti dei paesi poveri. Anche questi ultimi infatti risentono, come per dell'"effetto serra" (il surriscaldamento dell'atmosfera dovuto all'aumentata presenza nell'aria di anidride carbonica che trattiene il calore prodotto dalla Terra); subiscono le conseguenze dell'erosione e della deforestazione, conoscono gli svantaggi di un'urbanizzazione selvaggia e incontrollata. In più, nei paesi del Sud del mondo tutte queste tragedie ambientali sono subite da una popolazione in continuo aumento. La crescita demografica, in mancanza di qualsiasi serio tentativo di affrontare con adeguate politiche economiche ed ecologiche il degrado della natura e della società, rappresenta l'unico mezzo di sopravvivenza della popolazione umana in molte aree del pianeta e l'unica fonte di "ricchezza". È certo quindi che le conseguenze peggiori del sottosviluppo ricadono sui popoli che sono già economicamente più svantaggiati, nonostante sia abbastanza evidente che la responsabilità principale per aver innescato il fenomeno di sistematico e devastante sfruttamento dei beni della Terra ricade sui paesi industrializzati del Nord. *(Vedi documento n. 13)*

3. Ecologia dei poveri, ecologia dei ricchi

Sono molti i luoghi comuni che sono in circolazione per giustificare questa situazione di clamorosa ingiustizia. Uno di essi è appunto quello che si ostina a negare che nei paesi africani o asiatici o latino-americani esista un problema ecologico: è la leggenda dei "paradisi incontaminati" che alimenta, tra l'altro, tanto turismo esotico ed 'ecologico', quello stesso turismo di massa che è direttamente causa non ultima di sconvolgimenti ambientali e sociali, con la devastazione del paesaggio e la rottura degli equilibri culturali ed economici (fenomeni che anche l'Italia conosce). Un altro pregiudizio è quello che sembra attribuire in causa dei disastri ambientali nei paesi del Sud esclusivamente al tasso demografico, e quindi agli stessi uomini e donne che da quei disastri sono le prime vittime. Sarebbe troppo bello se davvero vittime e colpevoli del sottosviluppo e della distruzione dell'ambiente naturale fossero le stesse persone: si potrebbe pensare ad una loro 'giusta' punizione. Ma non è così semplice. Come abbiamo visto, la crescita demografica è essenzialmente una risposta alla povertà, non la sua causa, anche se poi diventa un ulteriore elemento di peggioramento delle condizioni generali. Dare la 'colpa' degli squilibri economici e ambientali alla 'eccessiva' fecondità delle genti del Sud significa dimenticare che un abitante del Nord consuma venti volte di più e inquina dieci volte di più di un qualunque abitante del Sud: sono dunque i consumi del Nord del mondo ad incidere in misura proporzionalmente assai maggiore della povera esistenza di un uomo del Sud sull'ecosistema terrestre. La scelta da affrontare se vogliamo garantire condizioni di vita dignitose ai futuri abitanti del pianeta, ci informano i rapporti delle organizzazioni internazionali, è tra praticare una drastica politica di controllo delle nascite nei paesi 'a rischio' e diminuire del 5% circa i consumi per ciascun abitante della parte sviluppata del pianeta. È sgomentante il fatto che sulla prima alternativa viene caldamente raccomandata, mentre la seconda appare in quegli stessi rapporti troppo difficile, dura e insomma impraticabile.

4. Ritmi umani e ritmi della natura

Forse è vero che, come sostiene qualcuno, l'uomo moderno ha sovrapposto ai ritmi e ai tempi della natura, i propri ritmi e i propri tempi, frenetici, scomposti, insensati sull'interesse immediato, ciechi di fronte a ciò che è troppo distante nello spazio o nel tempo. Così, oggi, dopo 300 milioni di anni in cui la vita sul pianeta si è potuta evolvere in condizioni di relativa stabilità, si assiste ad un rapido mutamento nell'andamento dei cicli fondamentali della vita, quello del carbonio e quello dell'ossigeno. Ogni anno vengono immesse nell'atmosfera 20 mila nuove tonnellate di anidride carbonica, responsabile dell''effetto serra'; gli scarichi delle automobili e le emissioni delle centrali termoelettriche sono responsabili delle piogge acide (un problema che colpisce particolarmente i paesi europei): pioggia venti volte più acida di quella che per milioni di anni è caduta sul pianeta. *(Vedi documento n. 14)* Si calcola che nel mondo ogni minuto scompaiono 40 ettari di foreste a causa dell'intervento umano: ogni anno sono circa 15 mila di ettari di foresta che vengono distrutti. L'inquinamento prodotto dalle centrali nucleari, quello causato dai clorofluorocarburi (responsabili di intaccare il sottile strato di ozono che difende la superficie terrestre dalla radiazione ultravioletta biologicamente attiva, e pertanto pericolosa), non è più un fatto lontano dalle nostre preoccupazioni quotidiane, sia perché effettivamente non mancano casi di territori e popolazioni colpite dalle conseguenze di simili fenomeni (e di pochi anni fa la tragedia di Chernobyl), sia perché le cause di quei fenomeni inquinanti tanto apparentemente remoti sono le stesse che presiedono al malessere delle nostre città piene di traffico, di rumori, di aria irrespirabile, dove la salute fisica e psichica delle persone è gravemente in pericolo.

5. Ambiente sano e salute

Ogni squilibrio ambientale si ripercuote infatti, prestio o tardi, sulla salute degli individui. La tutela della salute e dunque della vita delle persone è il primo e fondamentale motivo che spinge a combattere ogni manomissione dell'ambiente. La salute non va infatti intesa in senso puramente individualistico, e nemmeno ostinatamente limitata al solo benessere fisico. Non godo di piena salute se, oltre al mio corpo, non è sufficientemente sano anche l'ambiente che mi sta attorno e dal quale in qualunque istante possono scaturire turbative al mio benessere; e non basta lo star bene fisicamente, poiché malessori psichici, patologici o anche sociali (ansiamo all'emarginazione sociale che induce al consumo di droga o di alcool, per esempio) minacciano la salute tanto quanto una malattia del corpo. L'ambiente sano, insomma, è una risorsa per ciascun individuo, perché è condizione del suo benessere 'totale', ma è anche una ricchezza sociale, un patrimonio comune a tutti, che va preservato per il bene di tutti. Le legislazioni di tutti i paesi oggi contengono norme in materia di tutela ambientale; un 'diritto all'ambiente' degli individui e delle collettività è generalmente riconosciuto come di rilevanza costituzionale: la tutela dell'ambiente rientra tra i compiti fondamentali delle comunità. Anche la società internazionale si è mossa, benché in maniera ancora parziale, per garantire la conservazione dell'ambiente naturale minacciato dalle moderne attività industriali e di altro tipo: vi sono circa 155 accordi giuridici multilaterali che hanno per scopo questa tutela, riguardanti la protezione dell'aria, dei mari, delle acque continentali (fiumi, laghi...), della flora e della fauna selvatica. La tutela dell'ambiente è considerata misura necessaria per il godimento effettivo del diritto umano alla salute nell'articolo

12 del Patto sui diritti economici, sociali e culturali del 1966. Di un diritto all'ambiente sano parlano anche importanti documenti politici internazionali, come la Dichiarazione sull'ambiente umano della Prima Conferenza mondiale sull'ambiente di Stoccolma (1972); la Carta della Natura adottata dall'ONU nel 1982, le Carte dell'acqua, del suolo, delle regioni di montagna e degli animali invertebrati adottate dal Consiglio d'Europa, la Carta dei diritti degli animali promossa dall'Unesco; la Dichiarazione di Alma Ata, la Carta europea dell'ambiente e della salute adottate dall'Organizzazione Mondiale della Sanità; le recenti Convenzioni internazionali sul clima e sulla biodiversità adottate nel 1992 a conclusione della seconda Conferenza mondiale sull'ambiente *(Vedi documento n. 15 e n. 16)*.

6. I crimini contro l'ambiente

Nonostante questa normativa, interna agli stati e internazionale (molto ricca è la normativa prodotta nell'ambito della Comunità europea), i crimini contro l'ambiente si ripetono sempre più gravi, disastri industriali (che si verificano soprattutto nei paesi del Sud del mondo, dove i controlli sono meno rigidi e le difese sociali della popolazione molto sviluppate: pensiamo soltanto alla nube tossica di Bhopal), inquinamento dei mari a seguito dell'affondamento di petroliere; abbattimento delle foreste equatoriali, destinate a scomparire in capo a poco più di 80 anni, se i ritmi di sfruttamento restano gli stessi di oggi. La peggiore azione che l'uomo possa condurre contro l'ambiente resta tuttavia la guerra e la pericolosa sperimentazione di armi, in particolare di armi nucleari. Tra le attività industriali, quella di produzione bellica è la più deleteria dal punto di vista ambientale: è quella che meglio incarna il modello di azione anticecologica, poiché produce in vista della distruzione di vite umane, e se questo è il suo obiettivo, si può ben capire che anche nei metodi di lavoro e nelle tecnologie applicate, quella per l'ambiente o la salute della terra e dei suoi abitanti sia l'ultima delle preoccupazioni di chi fabbrica e commercia armi. Non è per caso che le prime significative azioni mondiali di protesta contro l'inquinamento sono state quelle realizzate nel corso degli anni '50 e '60 per fermare le sperimentazioni di armi atomiche nell'atmosfera: fin da questa sua prima uscita, il movimento ecologista mondiale si dimostrava sensibile al tema della pace.

Oggi l'associazionismo ecologista è diffuso in tutti i paesi del mondo, e mantiene forte la sua vocazione internazionale, o meglio, transnazionale, poiché guarda al territorio come un 'ecosistema' in cui le divisioni politiche o amministrative vengono in secondo piano rispetto a quelle geografiche, climatiche, etniche. La Conferenza sull'ambiente di Rio de Janeiro del giugno 1992 ha dimostrato quanto sia cresciuto nel mondo il movimento ambientalista, e come esso abbia maturato una capacità di riflessione, di azione e di proposta sui temi della tutela ecologica che lo rende interlocutore indispensabile per qualsiasi politica governativa.

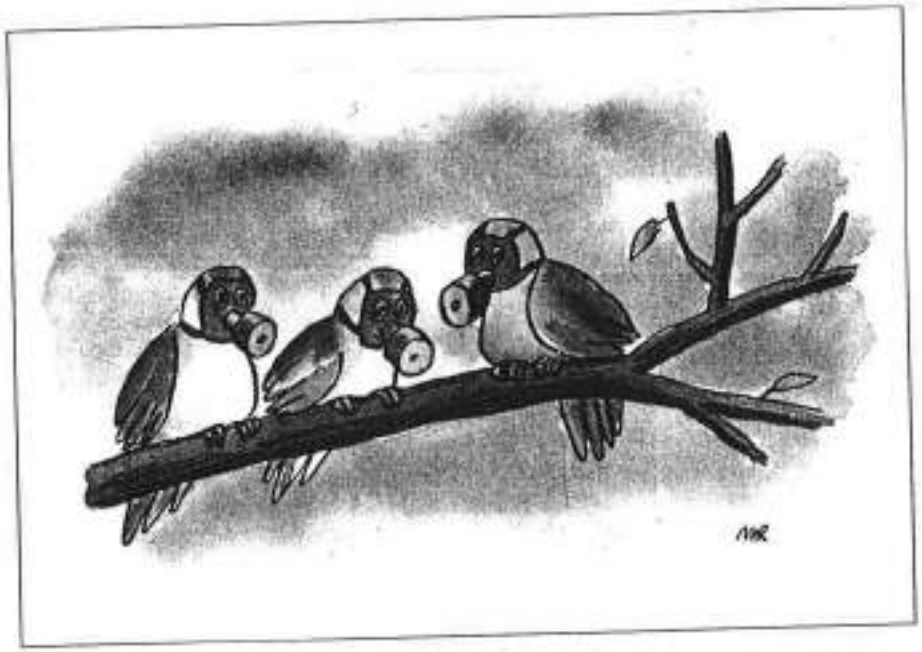
(Vedi documento n. 17)

7. Uno stile di vita 'sostenibile'

È importante acquisizione dei moderni movimenti ambientalisti che la lotta all'inquinamento non può essere disgiunta dall'impegno per costruire alternative realistiche all'attuale modo di vivere e di produrre: non basta protestare contro le industrie inquinanti e gli stati che le sostengono, ma occorre anche proporre e praticare un diverso modello di 'benessere', che non metta più al primo posto la quantità di beni o di denaro

posseduta: l'obiettivo, per l'operatore economico, non deve essere più la massimizzazione dei soldi, ma la riduzione al minimo dell'impoverimento della Terra e la riduzione al minimo delle sofferenze degli altri uomini. Tutto ciò che impoverisce il pianeta senza una contropartita reale e cagiona la sofferenza o la morte di altre persone, della generazione presente o di quelle future, non può essere considerato né giusto, né utile. Riconversione ecologica dell'economia significa dunque non limitarsi a inserire qua e là nel ciclo della produzione o del consumo qualche dispositivo 'ecologico': lo stesso risanamento ambientale può diventare un'attività inquinante quanto gli impianti produttivi a cui viene applicata. Non sono i piccoli accorgimenti tecnici che salveranno il degrado ambientale: si impongono interventi a livello economico, sociale, culturale profondamente innovativi per creare un ambiente socio-economico all'altezza dell'ambiente naturale sano in cui aspiriamo vivere.

Questa consapevolezza, propria del pensiero ambientalista, deve diventare patrimonio degli uomini di governo, ma anche di tutti i cittadini, i quali devono riconvertire in senso ecologico il loro modo di vivere: ridurre gli sprechi di energia, sempre costosa in termini ambientali; ridurre lo spreco di acqua e materie prime; riciclare i rifiuti; scegliere prodotti 'ecologici', ossia quelli che richiedono meno energia per essere prodotti e per funzionare e i cui residui non danneggiano l'ambiente. Stiamo ancora in tempo, forse, per poter scegliere liberamente un nuovo stile di vita 'sostenibile' per il nostro pianeta; i prossimi anni ci diranno se avremo colto l'occasione di assumere liberamente questi nuovi comportamenti, o se invece essi ci saranno imposti come una drammatica e crudele necessità.



PACE E DIRITTI UMANI

(a cura di Paolo Merlo)

1. L'ONU e il diritto alla pace

Le finalità delle Nazioni Unite, come si legge dallo Statuto, approvato nel 1945, puntano a "salvare le future generazioni dal flagello della guerra" e a "riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana", per il mantenimento della pace.

Nel Preambolo dello Statuto la guerra viene definita "un flagello" portatore negli anni di lutto e miseria per l'umanità. Ciò non ha impedito, da allora il proliferare di oltre 150 guerre e centinaia di conflitti armati in molte parti del mondo, anche oggi assistiamo in Europa, nei territori della ex Jugoslavia, al massacro di uomini, donne e bambini nell'assoluto disprezzo dei diritti umani.

La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (1948) e i due Patti internazionali relativi ai diritti civili e politici ed economici, sociali e culturali (1966), non riconoscono la pace come diritto umano, ma affermano solamente il divieto della propaganda a favore della guerra (art. 20, Patto sui diritti civili e politici). Va da sé che il diritto alla pace è invece l'ovvia precondizione per il godimento di tutti gli altri diritti, dovendosi intendere la pace non solo come assenza di guerra, ma come pace "positiva", realizzazione cioè di un ordine internazionale in cui attraverso apposite procedure (prevenzione e soluzione pacifica dei conflitti, cooperazione e solidarietà fra gli stati, riduzione delle situazioni di disuguaglianza sociale ed economica ...) tutti i diritti fondamentali possano essere effettivamente goduti (art. 28 della Dichiarazione universale). Già Kant nel suo "La pace perpetua" (1795), affermava la sua convinzione della necessità di una "lega della pace" fra tutti gli stati del mondo per realizzare la pace perpetua, fondandola su salde basi di diritto, obbligatorie per tutti i paesi, perché "nessun trattato di pace può considerarsi tale, se fatto con la tacita riserva di pretesti per una guerra futura".

Il diritto alla pace viene riconosciuto come diritto inalienabile dei popoli nella "Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli", adottata nel 1981 dalla Conferenza dei Capi di Stato e di Governo dell'Unità Africana ed entrata in vigore nel 1986. L'articolo 23 sottolinea la responsabilità degli stati nel promuovere e rafforzare la pace, la solidarietà e le relazioni internazionali. *(Vedi documento n. 19)*

Il diritto alla pace è stato affermato come diritto umano nella Dichiarazione sul diritto dei popoli alla pace, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1984. Riaffermando il ruolo delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale ed invitando gli stati ad abbandonare il ricorso alla guerra nelle relazioni internazionali e al superamento delle controversie in modo pacifico, questo

- Proclama solennemente che i popoli della terra hanno un sacro diritto alla pace (par. 1);
- Dichiara solennemente che la salvaguardia del diritto dei popoli alla pace e la promozione di questo diritto costituiscono un obbligo fondamentale per ogni stato (par. 2);
- Sottolinea che, per garantire l'esercizio del diritto dei popoli alla pace, è indispensabile che la politica degli stati tenda all'eliminazione delle minacce di guerra (par. 3).

Si rende dunque sempre più necessario che gli stati adottino strumenti adeguati, a livello nazionale ed internazionale, per promuovere il raggiungimento della "pace positiva". E attraverso il superamento delle ingiustizie economiche e sociali, delle squili

brio Nord/Sud, della risoluzione pacifica dei conflitti che si può affermare un nuovo ordine internazionale fondato sulla pace e sui diritti umani. In aggiunta a ciò, gli articoli 1; da 23 a 51 della Carta dell'ONU, definiscono i mezzi pacifici o comunque non bellici a cui la comunità internazionale può far ricorso per risolvere le situazioni di crisi più acute.

Il nuovo ordine internazionale democratico si deve fondare sul riconoscimento e l'affermazione dei diritti umani, valorizzando i gruppi e le associazioni che si dedicano alla promozione umana, sia in sede nazionale che internazionale. Si rende sempre più necessaria la democratizzazione dell'ONU, così da assicurare che scelte e azioni intraprese a suo nome non privilegino gli stati più forti a scapito di quelli più deboli.

La pace è un diritto umano fondamentale, senza il quale gli altri diritti non possono essere realmente riconosciuti e rispettati. Senza di essa non è possibile lo sviluppo delle singole persone e dei popoli e la soluzione dei problemi posti dall'interdipendenza planetaria, da cui spesso traggono origine conflitti e guerre.

Anche la Chiesa cattolica, a partire dall'Enciclica "Pacem in terris" (1963) di Giovanni XXIII, ha sottolineato l'importanza del diritto alla pace come condizione indispensabile per il bene comune. Giovanni Paolo II nella "Redemptor Hominis" (1979) e all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha riaffermato i diritti umani e la pace come entità inseparabili e indispensabili per il genere umano.

I fatti drammatici della guerra del Golfo, della guerra nell'ex Jugoslavia e dei numerosi conflitti in corso in altre parti del mondo mettono sempre più in evidenza la necessità, non più prorogabile, di un governo mondiale fondato sulla pace e sui diritti dell'uomo, realizzabili sono in un clima di solidarietà senza la quale il diritto del più forte tende a schiacciare i diritti dei più deboli. La pace e i diritti umani sono strettamente correlati e solo attraverso la promozione dei diritti della persona umana, contro ogni discriminazione e intolleranza, si può costruire la pace.

Al binomio sovranità/guerra, appartenuto al vecchio concetto di stato, viene oggi contrapposto il binomio pace/sviluppo, atto a rimuovere le cause principali che minacciano la pace, quali la fame, il degrado ambientale, l'impoverimento progressivo dei paesi del Terzo mondo e la diffusione del commercio delle armi.

Nei processi di interdipendenza planetaria i diritti umani e la pace occorre siano riconosciuti come esigenze fondamentali delle persone umane, da anteporsi senz'altro agli interessi degli stati. Il nuovo diritto internazionale si deve fondare sulle norme giuridiche che riconoscono la dignità di ogni persona indipendentemente dall'appartenenza politica, sociale e religiosa, così da affermare la cittadinanza europea e la cittadinanza mondiale, costruendo in questo modo una "cittadinanza sociale planetaria", intesa come riconoscimento del diritto alla casa, alla salute, all'istruzione, in capo a tutti gli uomini.

Solo limitando la sovranità degli stati e promuovendo una autorità sovranazionale sarà possibile evitare le guerre e promuovere azioni di pace positiva tese all'affermazione di un ordine internazionale che ponga al centro l'uomo. È urgente, in particolare, la creazione di una forza non armata e non violenta, legittimata a livello internazionale, che possa intervenire nelle situazioni nelle quali la pace è minacciata. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha dimostrato in più occasioni la propria incapacità di porsi come mediatore "super parties" nelle varie situazioni di crisi, e ciò anche perché ogni intervento di "polizia internazionale" o di "ingerenza umanitaria" non può attualmente essere condotto che con uomini e mezzi messi a disposizione dai governi, benché l'art. 43

della Carta dell'ONU prevedi espressamente che tutti gli stati membri delle Nazioni Unite debbano mettere a disposizione del Consiglio di Sicurezza delle forze militari (ma non necessariamente solo militari, si può pensare ad internazionalizzare il ruolo degli obiettori di coscienza, per esempio) per il mantenimento della Pace. Purtroppo tale articolo non è mai stato rispettato, e questo ha determinato l'incapacità del Consiglio di svolgere un ruolo risolutore autonomo in caso di crisi internazionali.

2. Il ruolo dell'Europa

All'Europa, dopo la seconda guerra mondiale, dopo la caduta del muro di Berlino e il superamento del bipolarismo, spetta un ruolo fondamentale nel promuovere una politica e una cultura di pace.

L'Europa sta oggi creando una Comunità, fondata su basi democratiche e sul progressivo superamento della sovranità dei singoli stati.

La Comunità europea non si deve fondare solo sui principi del commercio e del mercato, la sua costruzione, fondata sul rispetto delle persone e dei vari popoli per l'affermazione del valore della solidarietà e della pace, non può essere affidata totalmente ai principi del commercio e del mercato, ma piuttosto ai comuni valori culturali, morali e politici.

Nel 1950 è stata firmata la Convenzione europea di salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, attribuendo la possibilità di ricorrere, da parte degli stati e di qualsiasi cittadino, che si considerano lesi nei propri diritti dall'azione di uno stato, alla Corte Europea dei diritti dell'uomo, istituita nel 1959. Con strumenti giuridici di questo tipo, il diritto internazionale "statocentrico" viene superato dal nuovo diritto internazionale fondato sui diritti dell'uomo, che riconosce i bisogni inerenti ad ogni persona umana come prevalenti rispetto agli interessi dello stato.

Se dalla fine della seconda guerra mondiale l'Europa è stata schiacciata dal bipolarismo americano-sovietico, causa di numerosi conflitti armati, ed è vissuta sull'equilibrio del terrore, oggi essa deve promuovere un'azione di pace sia nei rapporti Est-Ovest che in quello Nord-Sud.

L'Europa deve contribuire a promuovere riforme strutturali per rimuovere quei meccanismi politici, economici e sociali, che hanno prodotto negli anni '80 un peggioramento delle condizioni di vita nei paesi in via di sviluppo. La persona umana deve essere al centro di tali processi di riforma, che devono veder privilegiati, nei rapporti economici, il rispetto della dignità umana e la promozione dei valori di solidarietà e giustizia.

La riduzione degli armamenti e delle spese militari, la riconversione delle industrie belliche a scopi civili, non solo in Europa ma anche in ogni parte del mondo, sono passaggi indispensabili per l'affermazione della pace e per la convivenza fra i popoli.

Un'accelerazione del processo di riconoscimento dei diritti umani e la pace è stato attuato con l'Atto Finale di Helsinki (1975), che ha molto contribuito alla crescita della democrazia nei paesi dell'Est.

La bomba atomica, simbolo del periodo della guerra fredda, ha condizionato per anni i rapporti e il diritto internazionale, lasciando agli USA e all'Unione Sovietica il ruolo di arbitri del destino del mondo. La nuova geografia politica creatasi dopo l''89 offre all'Europa l'opportunità di affermarsi come soggetto fortemente propositivo nel campo della costruzione della giustizia, della pace e dei diritti umani a livello internazionale. L'Europa sta assumendo sempre più i connotati di una Comunità sovranazio-

nale, promuovendo così il superamento della cultura nazionalistica pericolosa per l'affermazione della pace in ogni parte del mondo. Con il Trattato di Maastricht sull'Unione Europea, firmato il 7 febbraio 1992, si prevede che la politica estera e di sicurezza dell'Europa siano garantite con procedure di tipo confederale fra gli stati membri.

Se forte è l'integrazione europea a livello economico, nella produzione e fruizione di beni e servizi, l'affermazione di una comune cultura europea sui valori di solidarietà e tolleranza non si è ancora definitivamente compiuta. A livello politico i partiti nazionali tendono ancora a tutelare più gli interessi di carattere locale, piuttosto che promuovere l'azione di politiche a carattere sovrannazionale.

Nel momento storico attuale, caratterizzato dai rapporti di interdipendenza e di internazionalizzazione dei diritti umani, la difesa degli stati dei propri interessi particolari non può più essere accettata. La pace e i diritti umani non possono essere difesi e garantiti solo a livello nazionale ma vanno collocati in un progetto politico complessivo volto alla creazione di un nuovo ordine internazionale.

3. Pace e democrazia

Il rispetto dei diritti umani e l'azione democratica esercitata da gruppi ed associazioni all'interno dei singoli stati, possono garantire l'esercizio della pace a livello internazionale. I cittadini devono promuovere azioni che affermino l'effettivo esercizio del diritto alla pace, partecipando alle organizzazioni di volontariato, a livello nazionale ed internazionale.

La democrazia partecipativa a tutti i livelli, rende possibile l'affermazione di un ordine internazionale fondato sui diritti umani. C'è stretta relazione infatti fra l'evoluzione democratica all'interno dei singoli stati e l'evoluzione dei rapporti internazionali, in un contesto di interdipendenza planetaria che necessita, di una "coscienza mondiale" per il bene dell'umanità.

La pace, se non potrà essere il risultato del vecchio diritto internazionale, fondato sui rapporti fra stati, deve diventare patrimonio del volontariato, dell'associazionismo nazionale e internazionale, contribuendo a superare la logica delle sovranità statuali armate. Solo l'esercizio della democrazia all'interno dei singoli stati può permettere a tutti i cittadini di concorrere per l'affermazione e il superamento delle condizioni di ingiustizia, di sfruttamento e di sottosviluppo presenti in molte parti del mondo, in una coerente azione democratica all'interno dei singoli stati, che veda la partecipazione di tutti gli individui.

4. Per una cultura di pace

Il nazionalismo diffusosi in Europa nel corso dell'800 ha svolto un ruolo essenziale nell'affermare una cultura di guerra, diffondendo il mito della nazione forte e, come conseguenza, il mito della razza. È soprattutto nel primo '900 che nasce e si sviluppa, non solo in Italia, l'ideologia della guerra, frutto di scelte economico-sociali e promosse dalla classe militare.

Il mito della nazione produce una politica di espansione verso gli stati più deboli. Il pensiero politico si è soffermato soprattutto sull'analisi delle tematiche concernenti la guerra e ha trascurato quelle riguardanti la pace. Come sostiene Norberto Bobbio, la pace è stata vista e definita come tregua fra due guerre, e quindi solo nell'accezione negativa di assenza di guerra.

Oggi il concetto di pace ha assunto, come si è sottolineato sopra, il significato di pace positiva, condizione per promuovere azioni in difesa dei diritti umani e dei diritti dei popoli. Come si è creata una ideologia di guerra, si può e si deve creare un clima e una cultura che affermi la pace.

La Regione del Veneto, per esempio, come anche altre regioni italiane, con la legge n. 18 del 1988 recante "Iniziative per la promozione di una cultura di pace", richiamandosi alla Costituzione italiana e alla normativa internazionale sui diritti umani, sancisce "il ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, la promozione dei diritti umani, delle libertà democratiche e della cooperazione internazionale" e il riconoscimento della pace come diritto umano. La pace viene considerata non solo come mancanza di guerra, ma come condizione da promuovere attraverso strategie e iniziative culturali nel campo della scuola, della ricerca e della cooperazione internazionale nel settore dell'istruzione. Anche in molti Statuti comunali si è affermata l'importanza di promuovere una cultura di pace, istituendo assessorati sui diritti umani e sulla pace. *(Vedi documento n. 19)*

Ogni singola persona è dunque chiamata a coltivare l'idea di pace e promuovere quel "pacifismo etico", come lo definisce Bobbio che consiste nel cambiare il proprio atteggiamento verso gli altri e verso i "diversi" (stranieri, appartenenti ad altre etnie, a minoranze linguistiche o religiose, ecc.), considerando questi ultimi una ricchezza della società e non una minaccia per il proprio benessere.

(Vedi documento n. 20 e n. 21)

A livello internazionale, nonostante il ruolo attribuito all'ONU per l'affermazione della pace, la guerra è rimasta strumento di affermazione politica degli stati e mezzo di risoluzione dei conflitti. Nel 1992 sono stati circa 50 i conflitti armati nelle varie parti del mondo. Importante è stata però anche la risposta di gruppi e associazioni pacifiste che, facendo riferimento ai principi nonviolenti di Martin Luther King, di Gandhi ecc., hanno promosso la cultura della pace e della non violenza nel mondo.

La guerra del Golfo, la crisi jugoslava hanno dimostrato ancora una volta l'esigenza di una forza internazionale, sotto l'egida dell'ONU, non armata e non violenta di carattere permanente, composta da volontari, appartenenti a varie nazionalità e a vari stati. Questa forza dovrebbe agire sia come prevenzione dei conflitti, creando zone di sicurezza fra i contendenti, sia promuovendo momenti di incontro per la risoluzione della crisi.

Nell'attuale contesto socio-politico mondiale così instabile e contraddittorio, l'Europa dei diritti umani e della pace deve garantire la partecipazione democratica di tutti i cittadini alle decisioni e alle azioni che promuovono l'affermazione di tali valori, così da conquistarsi un ruolo politico in campo internazionale mirato e concreto.

5. L'azione della scuola

Il ruolo della scuola è fondamentale per educare i giovani al rispetto e al riconoscimento dei valori inerenti alla persona umana che il Codice internazionale dei diritti umani ha tradotto in termini giuridici.

L'educazione, quindi, è uno strumento indispensabile per creare una società migliore, fondata sulla nonviolenza, aperta al dialogo, alla solidarietà, al riconoscimento e alla valorizzazione delle diversità.

Nella scuola italiana, con la recente normativa relativa all'educazione allo sviluppo (L. n. 49/87 e C.M. 348/87), all'educazione interculturale (C.M. 301/89 e C.M. 205/90) e all'insegnamento alternativo all'ora di religione (C.M. 316/87), è possibile promuovere l'educazione ai diritti umani e alla pace in modo più organico ed efficiente. È questa la sfida educativa che la scuola, come momento formativo intenzionale, deve assumere per promuovere un cambiamento sociale da più parti invocato; tutte le discipline, nelle scuole di ogni ordine e grado, devono concorrere nella promozione e realizzazione della cultura di pace e del codice internazionale dei diritti umani.

La pace non si realizza da sola: c'è bisogno di strategie ed azioni che la rendano effettiva e l'azione educativa, intesa come "pedagogia di pace", ha quindi il compito di affermarne i valori. Educare contro l'insorgenza di pregiudizi, difficili poi da rimuovere, e di atteggiamenti violenti è uno degli obiettivi educativi primari che la scuola si deve porre. I testi scolastici occorre aggiornino i propri contenuti così da aiutare gli allievi ad una riflessione sulla pace intesa come solidarietà, rispetto reciproco fra popoli e fra persone diverse, efficace antidoto contro l'insorgere del razzismo e dell'intolleranza.

In un clima di collaborazione e rispetto reciproco tra insegnanti ed allievi, indispensabile per tale insegnamento, il docente deve promuovere presso gli alunni una partecipazione attiva per la realizzazione e l'affermazione della pace, sia a livello locale che nazionale ed internazionale. È importante ribadire l'importanza dell'educazione "a vocazione internazionale" (Raccomandazione dell'Unesco del 1974), dell'educazione ai diritti umani e alla pace, per evidenziare come la logica della guerra sia rimasta triste appannaggio di stati, desiderosi di estendere la loro influenza e il loro dominio su quelli più deboli, non di paesi realmente liberi. Per superare nei fatti questa logica, un "governo mondiale" per la salvaguardia e la garanzia della pace nel mondo (ipotesi suggerita in questo secolo da Einstein e Russel) è diventata oggi un'esigenza prioritaria.

La pace è dunque un bene universale, indispensabile per tutti gli uomini, e non riconducibile agli interessi solo di gruppi o di popoli. L'educazione alla pace nella scuola deve dunque partire dall'analisi delle situazioni locali per promuovere azioni concrete "dal quartiere all'Onu", contribuendo a realizzare un nuovo ordine tra i popoli, che abbia per fondamento il codice dei diritti umani.

Per approfondire in chiave europeistica molti degli argomenti qui proposti è possibile far riferimento alle pubblicazioni dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa consultando:

- **Il catalogo annuale "La Comunità Europea Editrice" (da richiedere a: Commissione delle Comunità Europee, Ufficio per l'Italia - Via Poli, 29 - 00187 ROMA - oppure: Corso Magenta, 59 - MILANO);**
- **Il catalogo del Consiglio d'Europa (da richiedere a: Council of Europe - Publishing and Documentation Service - B.P. 431 R6 - F/67006 Strasbourg Cedex).**

DOCUMENTAZIONE I PARTE

N.B.: I documenti privi di riferimenti relativi alla fonte sono ricavati da pubblicazioni de: "Il sole 24 ore", Milano e da: "Il grande Atlante dell'economia", Zanichelli, Bologna. Alcune immagini sono tratte dalla collana della Commissione Europea di Bruxelles, "Europa in movimento"

IMPEGNO MILITARE

Punti caldi militari, punti caldi economici

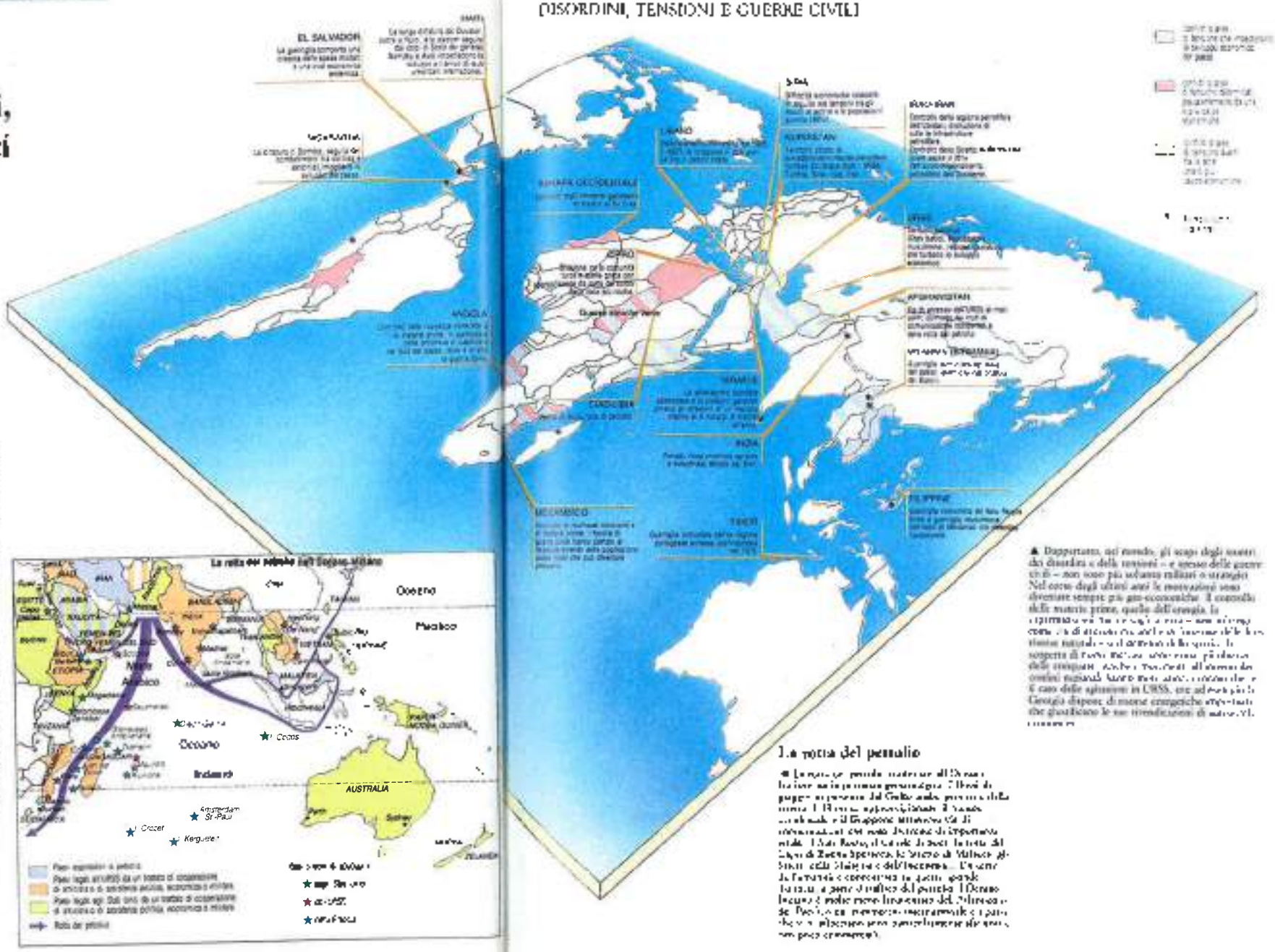
A partire dalla fine della seconda guerra mondiale lo scontro, a volte aspro e reale, ma le due superpotenze erano state capaci di evitare quello di cui si temeva di trovarsi in un conflitto mondiale. Nella maggior parte dei casi gli aspetti ideologici servivano in realtà soltanto a mascherare interessi materiali ed economici molto più concreti.

La pratica del controllo degli strumenti della potenza è stata e rimane tuttora una potente causa di conflitti. Prima di tutto, se si vogliono controllare le aree cosiddette strategiche è solo per assicurarsi ricchezze, materie prime, sbocchi commerciali e libera navigazione. I tre grandi istmi, che sono stati sempre e sono tuttora teatro di agitazioni, sono l'esempio più significativo di questo tipo di politica. Lo stesso vale per i canali, gli stretti, i capi e i mari più o meno chiusi. D'altronde regioni come l'Angola, l'Africa australe in generale o il Golfo Persico non sarebbero al centro degli interessi internazionali se non fossero ampiamente dotate di risorse fondamentali.

I cambiamenti intervenuti nell'URSS dopo l'avvento al potere di Gorbaciov hanno contribuito in larga misura, se non addirittura in maniera determinante, a placare le tensioni in varie parti del mondo, a cominciare dall'Afghanistan, dall'Europa e dalla penisola indocinese. Va osservato tuttavia che la moderazione dimostrata dall'URSS è determinata soprattutto dal bisogno di cambiamenti economici. Ed ecco che il confronto con l'Occidente si trasforma nella ricerca di una collaborazione economica e scientifica che abbracci tutti i campi, cosa poco compatibile con un'impostazione di tensione. La Cina, per vagliare nello stesso momento, non ha più colto una politica diversa.

Il bisogno di stabilità economica ha così potuto contribuire a creare una fase di bonaccia nelle relazioni internazionali. Questo non vuol dire, peraltro, che nei vari caldi del globo i conflitti non possano riprendere vigore da un giorno all'altro.

DISORDINI, TENSIONI E GUERRE CIVILI



▲ Dappertutto, nel mondo, gli scopi degli scontri dei disordini e delle tensioni – e spesso delle guerre civili – non sono più soltanto militari o strategici. Nel corso degli ultimi anni le motivazioni sono diventate sempre più geo-economiche. Il controllo delle materie prime, quelle dell'energia, la [illegible] – non sempre [illegible] – [illegible] naturale – [illegible] le [illegible] delle [illegible] nel dominio [illegible] il caso delle spinte in URSS, ma ad esempio [illegible] Georgia dispone di risorse energetiche [illegible] che giustificano le sue rivendicazioni di autonomia [illegible]

La rotta del petrolio

■ La rotta [illegible] del Golfo [illegible] Il Golfo [illegible] Il Golfo [illegible] Stretto di Hormuz [illegible] Stretto di Malacca [illegible] Stretto di Bab el Mandeb [illegible] Stretto di Suez [illegible] Stretto di Gibilterra [illegible] Stretto di Malacca [illegible] Stretto di Hormuz [illegible] Stretto di Malacca [illegible] Stretto di Hormuz [illegible] Stretto di Malacca [illegible] Stretto di Hormuz

LA PRODUZIONE DELLE ARMI

ARMI: RICERCA E INDUSTRIA

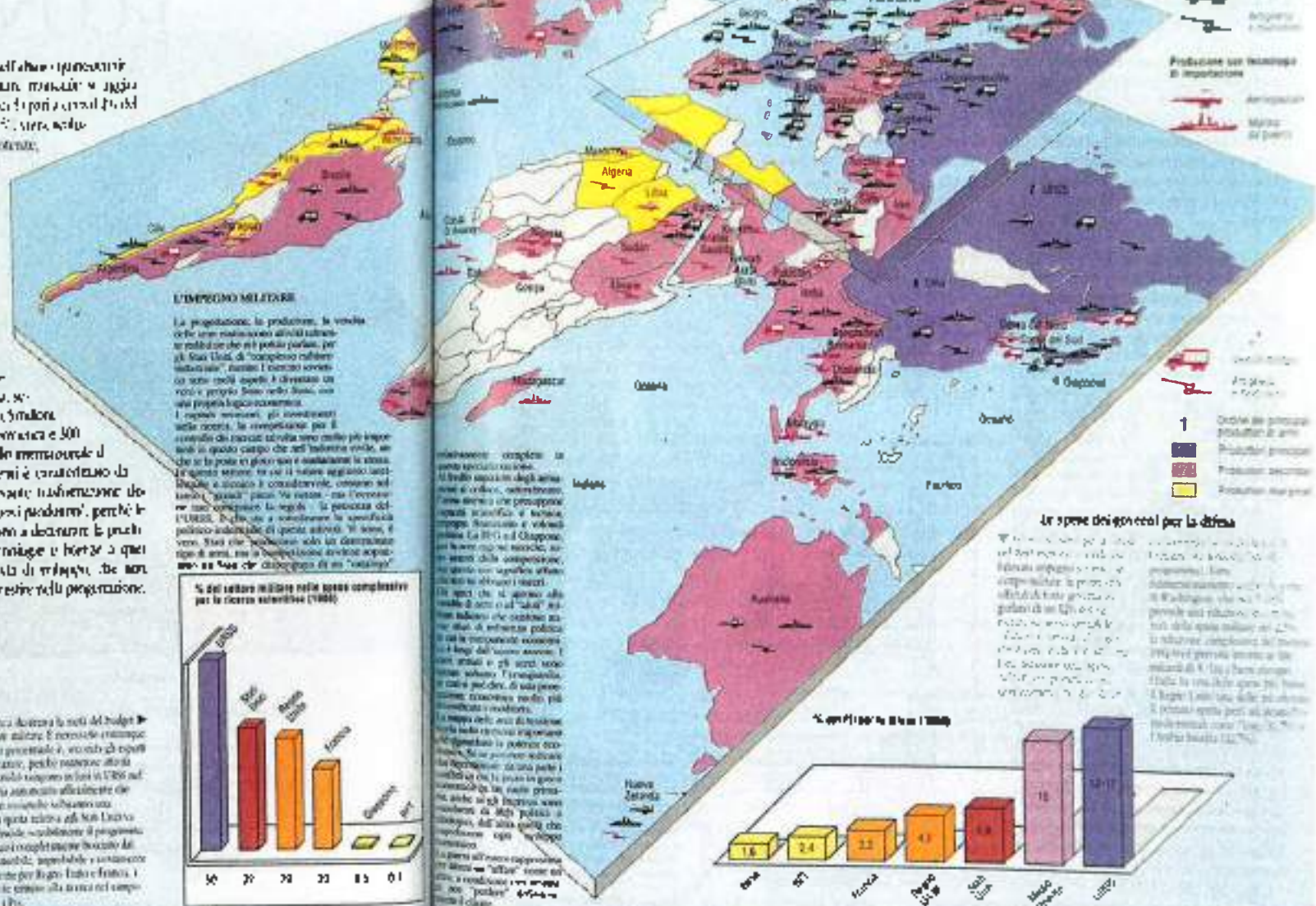
I tagli alle spese per la difesa hanno dato slancio [illegible] e il conseguente spostamento di capitali e risorse comporta più legami verso regimi [illegible] stanno mutando il settore degli armamenti, anche se è prematuro [illegible] sua reale ridimensionamento. Le spese militari sono ancora determinanti [illegible] Paesi e l'industria bellica ha un peso [illegible] anche, e soprattutto, nelle nazioni sviluppate. L'Unione Sovietica e Stati Uniti [illegible]

[illegible] portando consistenti tagli nei bilanci della difesa. Dagli Stati Uniti all'Unione Sovietica, dalla Francia all'Italia, tutte le principali nazioni che [illegible] nelle spese militari sono [illegible] più o meno radicale verso le produzioni civili. La flessione colossale del settore nel 1989 [illegible] fatturato che solo per il 25% è dovuto a produzioni militari, contro il 40% del 1988. L'esportazione delle [illegible] ha registrato una diminuzione [illegible] grandi produttori da 15 000 milioni di $ (1987) a 12 700 (1988) quasi [illegible] da 12 000 a 9 500 quello statunitense, da 5 000 a 2 400 quello francese, e così via.

Come ha più volte ribadito il presidente Bush, il "dividendo della pace", cioè le ingenti risorse che si libereranno in seguito ai tagli previsti nel bilancio della difesa, potrà essere utilizzato per investimenti civili urgenti e importanti (scuole, ospedali, strade ecc.). Nello stesso senso vanno le dichiarazioni del leader sovietico, promotore degli accordi internazionali sul disarmo. Il processo di demilitarizzazione sembra avviato, ma è difficile prevedere gli sviluppi, sia per gli interessi economici in gioco, sia per le interconnessioni con gli avvenimenti politici in ogni parte del mondo. Nel Terzo Mondo, grande acquirente di armi e tecnologia relativa, appare ancora lontano il momento della riduzione delle spese militari, che anzi in alcuni Paesi hanno [illegible] nell'ultimo quinquennio.

La produzione militare mondiale [illegible] 250 miliardi di [illegible] (1988), [illegible] dalle due superpotenze. L'URSS e gli USA seguono di [illegible] i due [illegible] Francia e Regno Unito in [illegible] Prospettive [illegible] che [illegible] Germania Occidentale e Giappone. L'Italia si colloca al quinto posto. Non irrisorie le anche [illegible] Brasile, Israele, India, [illegible] Corea del Sud, Taiwan, Argentina, Cile, Egitto, Iran, Iraq, Libia, Pakistan, Sudafrica, Siria, Vietnam, Zaire, Zimbabwe.

Nel 1987 l'Unione Sovietica destinava la metà del budget [illegible] al settore militare. È necessario [illegible] che [illegible] sono [illegible] ancora da [illegible] perché [illegible] energia, [illegible] nel settore militare. Gorbaciov ha annunciato [illegible] del 1989 le spese militari [illegible] riduzione del 50%, anche la quota relativa agli Stati Uniti [illegible] "spese militari", [illegible] Congresso [illegible] progetto [illegible] Paesi [illegible] Pil.



DOCUMENTO - SCHEDA 3

L'INTERDIPENDENZA GLOBALE

da "C.S.M. Mondialità", n. 1, novembre 1997

[...]

Tutti gli osservatori concordano su una diagnosi. L'interdipendenza ha oggi raggiunto dimensioni planetarie. La parola, che veniva usata da anni, è stata resa più nota e familiare dall'enciclica di Giovanni Paolo II "Sollicitudo rei socialis" (31 dicembre 1987), dove ricorre per ben undici volte.

Oggi l'interdipendenza è riferita soprattutto agli emisferi Nord e Sud del pianeta. Il divario fra il Nord e il Sud del mondo è giunto a tali livelli che molte attuali teorie dello sviluppo hanno decretato la fine di ogni possibilità che il Sud sia ancora in grado di risollevarsi con le sue forze endogene, anche se per assurdo si verificasse una interruzione immediata di tutti i rapporti di dipendenza e sfruttamento che esso subisce dal Nord. L'interdipendenza era già evidente nel 1973, quando a causa della "crisi del petrolio" i cittadini del Nord fecero l'esperienza "diretta" dell'interdipendenza, essendo costretti a rinunciare all'uso dell'automobile (almeno la domenica) e a circolare con bicicletta, con i pattini o a piedi per le strade della città.

Con il disastro di Chernobyl (1986) l'interdipendenza si fece esplosiva ed entrò prepotentemente nella coscienza della gente, anche delle persone più semplici. Basti pensare al caso di una vecchietta che si sente dire dal telegiornale che, a causa di un fatto che è accaduto in Ucraina, lei non può mangiare l'insalata del suo orticello in Italia.

[...]

La categoria di interdipendenza è andata spesso incontro a interpretazioni distorte se non aberranti. Usare con tanta insistenza e con troppa fretta la categoria di interdipendenza, infatti, può far comodo solo a chi da questo uso ha tutto da guadagnare. Nel senso che l'interdipendenza come situazione reale (interdipendenza asimmetrica), non coincide certamente con l'interdipendenza come "valore morale" cui tendere (simmetrica). Si sta invece correndo il rischio, oggi, di far accettare anche la attuale interdipendenza asimmetrica tra Nord e Sud come fosse già un valore in sè. C'è chi vede l'interdipendenza unicamente nel bisogno che hanno i paesi industrializzati del Nord delle materie prime e della mano d'opera a basso costo che possono garantire i paesi del Terzo Mondo e, viceversa nel bisogno che il Terzo Mondo avrebbe delle imprese multinazionali occidentali, delle tecnologie altamente sofisticate e del personale specializzato che il Nord può assicurare.

Questa, ripetiamo, è un'aberrazione del principio di interdipendenza ed è ancora una volta la prova di come sia possibile sfruttare in senso egoistico e nordista un sano principio di interdipendenza (etico, politico, economico e sociale) e di mondialità.

Si tratta di capire un fatto molto banale ma decisivo: l'interdipendenza sia convivere con l'ingiustizia. Anzi, spesso, accade proprio che l'interdipendenza che c'è tra l'altra faccia della complicità. Pensiamo al rapporto di interdipendenza che c'è tra il servo e il padrone; tra il medico e il paziente; tra il cavallo e il cavaliere. Ebbene, a quale di queste tre immagini somigli l'interdipendenza Nord-Sud?

DOCUMENTO - SCHEDA 4

I due volti dell'Europa *di Enrique Barón Crespo*

L'imperialismo europeo ha condotto molti popoli a guardare con sospetto i valori universali proclamati dall'Europa
Ma è su questa eredità che deve essere costruito il futuro

[illegible]

[illegible]

[illegible]

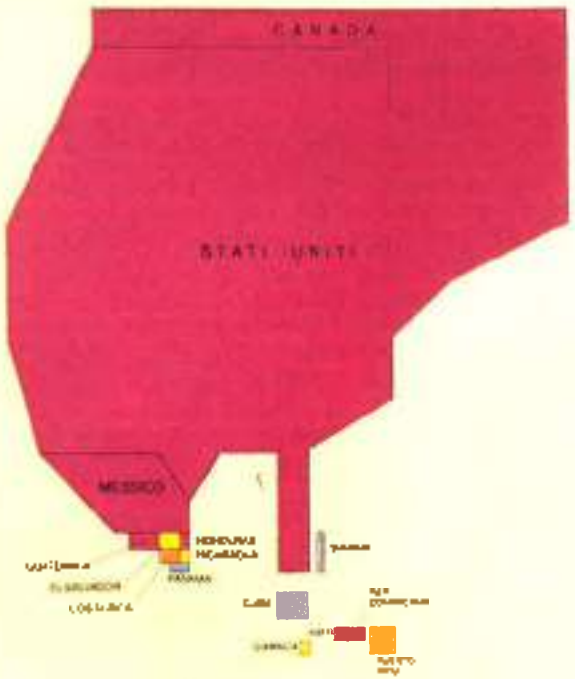
[illegible]

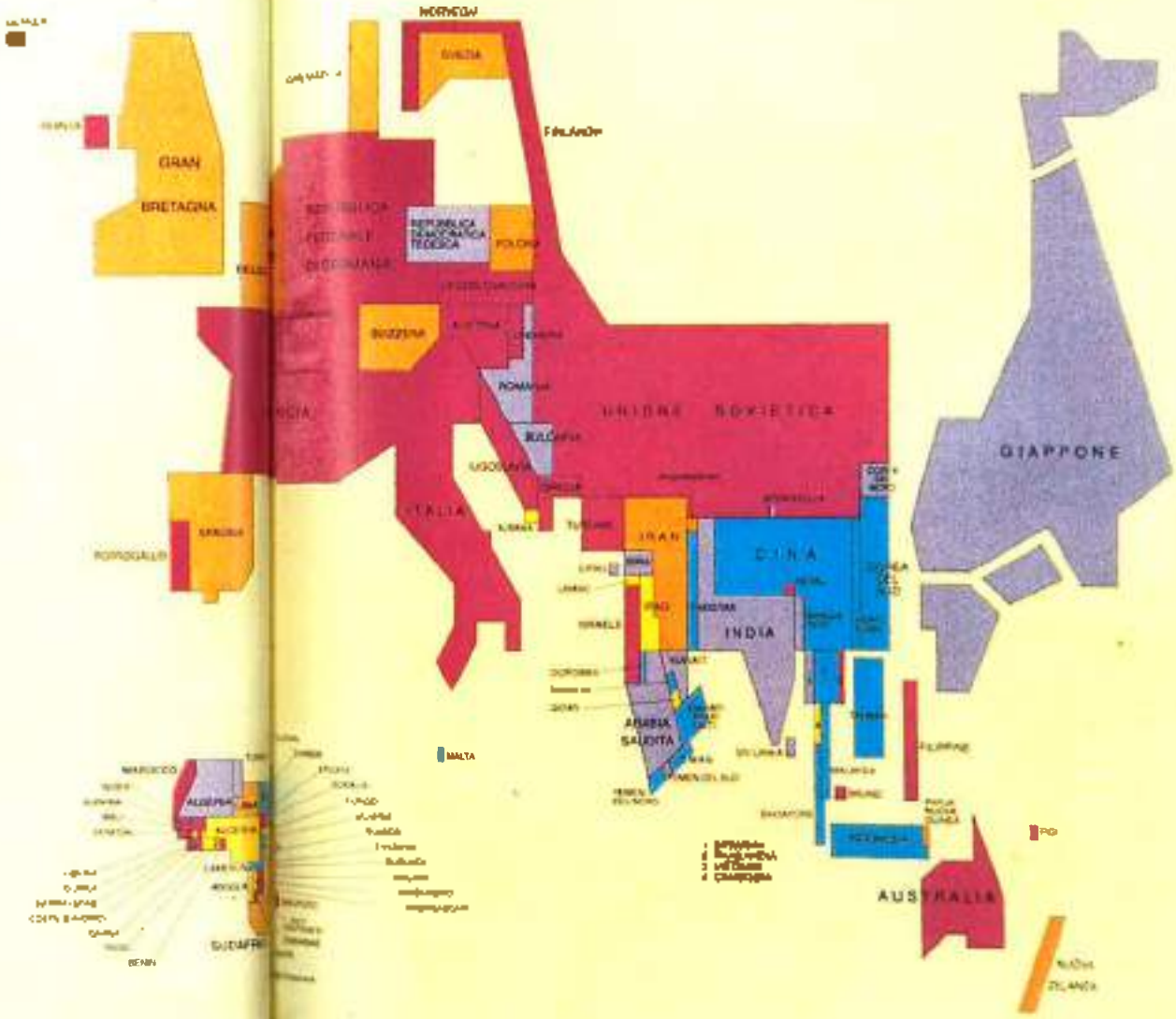
[illegible]

[illegible]

DOCUMENTO - SCHEDA 5

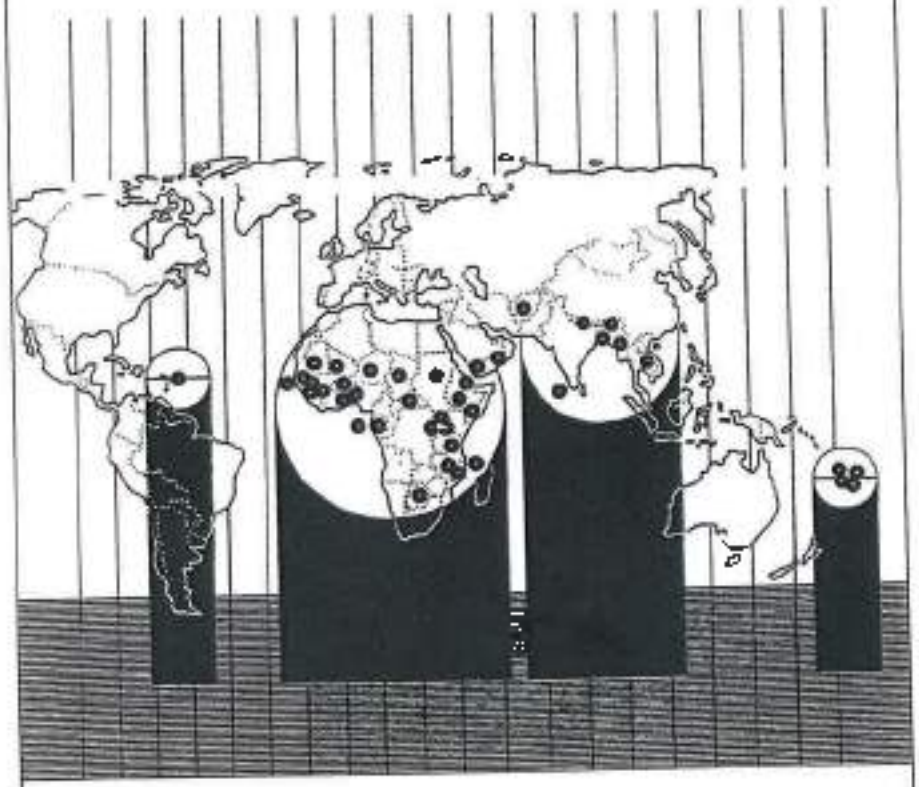
IL PRODOTTO NAZIONALE





DOCUMENTO - SCHEDA 6

Attualmente i Paesi Meno Avanzati (PMA) sono (sottolineati quelli con meno di un milione di abitanti; in corsivo quelli presenti sin dall'origine): *Afghanistan*, Bangladesh, Benin, *Bhutan*, *Botswana*, Burkina Faso, *Burundi*, Cape Verde, Central African Republic, *Chad*, Comoros, Democretic Yemen, Djibouti, Equatorial Guinea, *Ethiopia*, Gambia, *Guinea*, Guinea Bissau, *Haiti*, Kiribati, Liberia, *Lao People's Democratic Republic*, *Lesotho*, *Malawi*, *Maldives*, *Mali*, Mauritania, Mozambique, Myanmar (Burma), *Nepal*, *Niger*, *Rwanda*, *Samoa*, Sao Tome and Principe, Sierra Leone, *Somalia*, *Sudan*, *Togo*, Tuvalu, Uganda, *United Republic of Tanzania*, Vanuatu, *Yemen*.



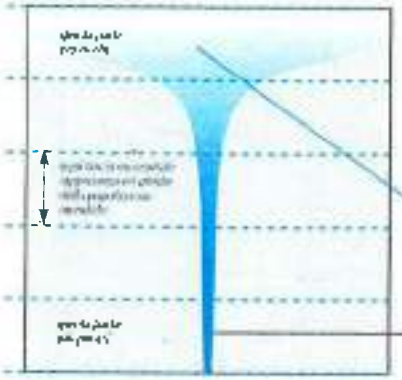
Fonte: Nazioni Unite

DOCUMENTO - SCHEDA 7

DOSSIER • SOLIDARIETA' INTERNAZIONALE

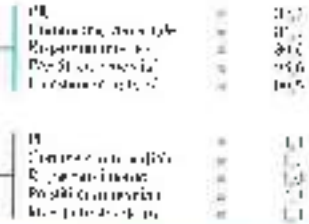
XII

SCARTO FRA RICCHI E POVERI (REDDITO, MERCATI E AIUTI)



DISPARITÀ ECONOMICHE A LIVELLO MONDIALE

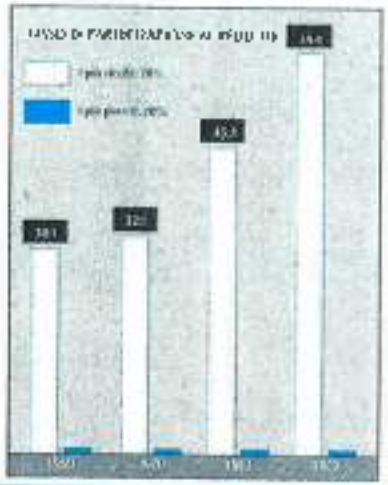
DISTRIBUZIONE DELLE ATTIVITÀ ECONOMICHE - 1994
In percentuale sul totale mondiale



DISTRIBUZIONE DEGLI AIUTI PUBBLICI ALLO SVILUPPO - APS

ALLE POPOLAZIONI PER LIVELLI DI POVERTÀ
Poco più del 27% delle popolazioni più povere del pianeta vivono in 10 Nazioni che ricevono il 27% del totale dell'APS

SCARTO FRA I REDDITI DEL 20% DEI PIÙ RICCHI E IL 20% DEI PIÙ POVERI



Fonte: Lavoro di Luca Bellelli, Società Cooperativa Sociale

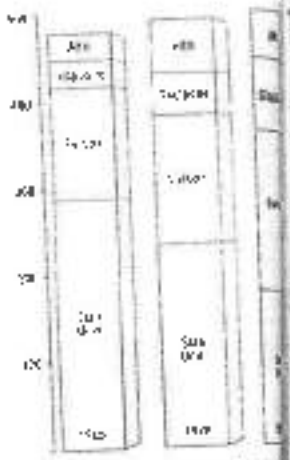
LE MULTINAZIONALI

Le multinazionali affascinano per la loro potenza e la loro onnipresenza, veicolate da campagne pubblicitarie accattivanti e incalzanti. Il loro fatturato è superiore al prodotto nazionale di molti Pvs. Per proteggere i loro interessi hanno appoggiato o fatto cadere i governi di numerosi Stati. Il loro peso nell'economia mondiale è andato accrescendosi, anche grazie all'affermazione di nuovi poli di sviluppo, come quello pacifico.

La potenza economica di un Paese è commisurata a quella dello Stato e a quella delle sue grandi imprese, due elementi portanti dello sviluppo. Le multinazionali – che sarebbe più corretto chiamare transnazionali, perché in realtà appartengono a un solo Paese pur avendo una distribuzione planetaria – hanno una lunga storia alle spalle. Il loro peso nell'economia mondiale si è andato sempre più accrescendo, grazie all'affermazione di alcuni prodotti (il petrolio in particolare) e ai vantaggi insiti nella concentrazione dei mezzi di produzione, sia in settori tradizionali come quello dell'automobile o delle costruzioni navali, sia nuovi come l'elettronica.

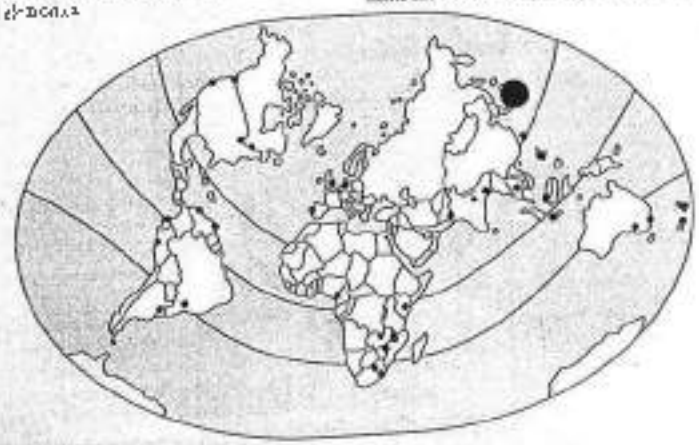
Le multinazionali hanno sviluppato e detengono il più grande potenziale nel campo della ricerca, riuscendo a fare proprie anche le conquiste tecnologiche delle piccole e medie imprese.

Le multinazionali hanno una struttura molto complessa che consente loro di approfittare dei vantaggi offerti dalla legislazione dei Paesi in cui operano. Così, a seconda delle situazioni, possono concedere o negare "libertà" operativa alle proprie filiali, o arrivare divenirne alcune. Innovazioni utilizzando dei subfornitori, piccole e medie imprese locali. Secondo i momenti scelgono di puntare maggiormente su di un settore o di diversificare la loro presenza sul mercato. Quest'ultima strategia è quella più seguita negli ultimi quindici anni e oggi gran parte delle multinazionali operano nei più disparati settori industriali, nella finanza, nel campo immobiliare, della distribuzione e della cultura, con intrecci complessi fra le varie attività del gruppo. A tale proposito ricordo esemplare è quello delle grandi corporation giapponesi, le *keiretsu*, dalla struttura piramidale. Al vertice si trova la compagnia principale, che controlla una dozzina o più di società (che possono anche non avere lo stesso nome che contraddistingue il gruppo) operanti in campo industriale, bancario, assicurativo, immobiliare. Queste società, che si controllano a vicenda attraverso una fitta rete di partecipazioni, a loro volta hanno più gruppi di minori dimensioni, piccole e medie aziende che lavorano in esclusiva per [illegible]



Il peso delle multinazionali giapponesi

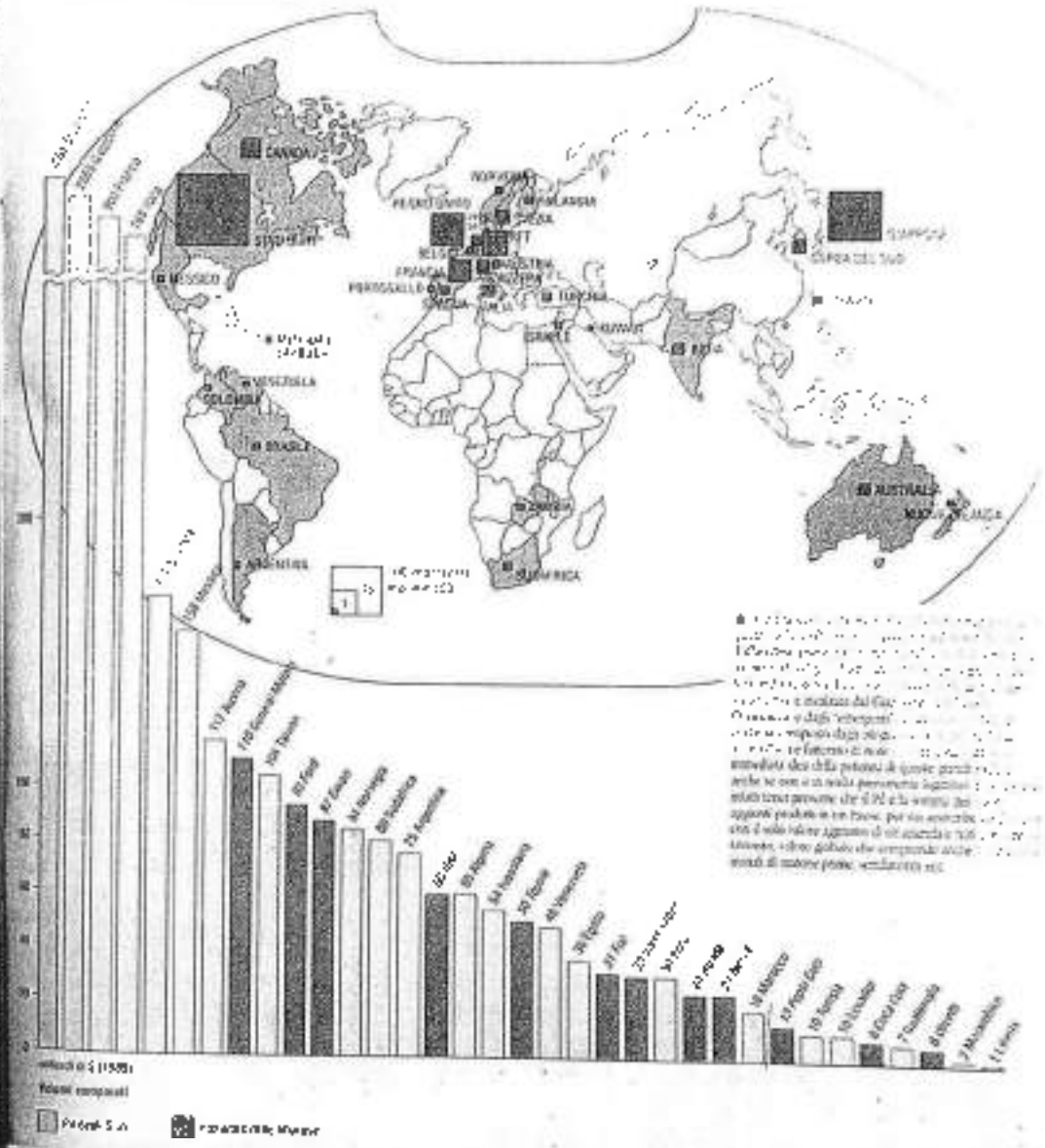
[illegible]



Le filiali Toyota nel mondo (1998)

[illegible]

GEOGRAFIA DELLE MULTINAZIONALI



[illegible]

DOCUMENTO - SCHEDA 9

GLI UOMINI

Gli imprevisti della demografia

La stime e le variazioni delle popolazioni costituiscono elementi difficili da gestire e ciò può gli interventi necessari di sviluppo anche se alcuni hanno avuto qualche effetto.

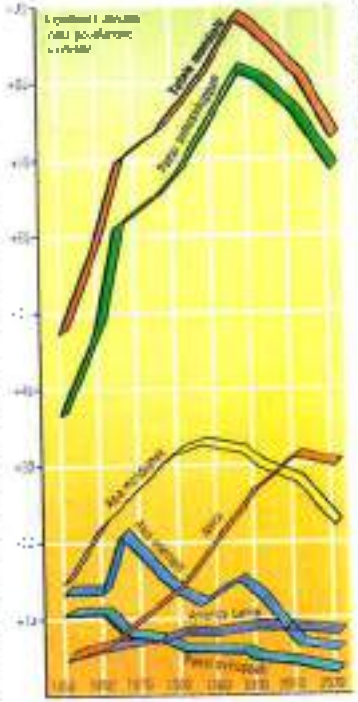
La conoscenza stessa dei fenomeni demografici è discutibile: per esempio, secondo una estrapolazione dei dati dell'anno 400 a.C., nell'anno 2000 la popolazione mondiale raggiungerebbe i 20 miliardi di individui mentre prendendo il 400 d.C. come anno di riferimento raggiungerebbe soltanto i 35 milioni. Molti sono i fattori che possono sovvertire i dati (guerre, epidemie, catastrofi naturali). Le previsioni perciò possono avere qualche attendibilità soltanto nel breve termine.

Il Club di Roma, infatti, nel 1960 annunciò squilibri disastrosi di sovrappopolazione, la Conferenza di Bucarest del 1974 non parlò che dei rischi eventuali nel caso in cui le politiche di sviluppo non avessero adottato misure adeguate e nel 1984, infine, a Città del Messico ci si mise nella rassicurante prospettiva di una transizione demografica che avrebbe portato alla stabilità mondiale. Tutte queste stime ipotetiche sono da considerare con prudenza, non meno di quelle che le hanno precedute.

Del resto, come si potrebbe valutare in modo veramente scientifico un fenomeno influenzato da fattori non solo eterogenei ma anche di difficile misurazione? In realtà, l'evoluzione demografica, condizionata com'è da elementi culturali o religiosi, sfugge in grande misura a ogni serio esercizio di futurologia.

Ancora recentemente la maggior parte dei demografi riteneva che la Cina popolare fosse riuscita a controllare la crescita demografica nonostante il numero delle coppie interessate. Questa valutazione non teneva conto di certi fattori sociali che incidono in modo particolare nelle zone rurali. Le ultime cifre disponibili sembrano smentire su tutta la linea queste previsioni ottimistiche. Nonostante il carattere coercitivo dei provvedimenti che sono stati adottati per combattere una crescita galoppante, si direbbe proprio che la Cina abbia perso la sua scommessa.

E chi si azzarderebbe oggi a valutare la portata demografica di una malattia come l'AIDS?



Calo nella crescita

▲ Secondo le Nazioni Unite, il tasso di incremento di popolazione ed [illegible] la crescita è aumentato dal 1950 [illegible] al [illegible] per poi ridiscendere progressivamente e arrivare a 75 milioni nasce il 2000. Dal 1950, l'aumento annuo della popolazione si registra soprattutto nelle regioni poco sviluppate. La loro quota nella crescita della popolazione mondiale rappresenta oggi circa il 90%. Nelle regioni sviluppate si sono invece un [illegible]. Il peso demografico dell'Africa e dell'Asia meridionale (Cina, India, Cina del Nord) è il fenomeno caratteristico della fine del XX secolo: nel 2000 su ogni tre nuovi abitanti del pianeta, due saranno originari di queste regioni. Il continente africano appare in ordine di tempo l'ultimo a essere coinvolto dal processo di transizione demografica: il 2010 corrisponde il 1990 per l'Asia meridionale.

POPOLAZIONE MONDIALE

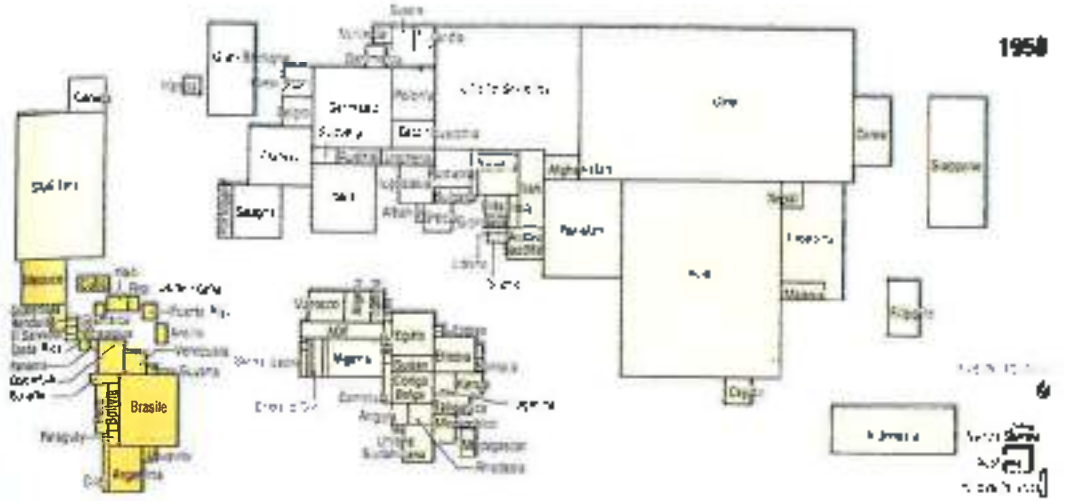
Lo studio comparato delle densità di popolazione mondiale nel 1950 e nel 2000 conferma l'ampiezza del differenziale demografico che attualmente si sta creando tra il Nord e il Sud. Il relativo ritardo delle aree sviluppate appare evidente al confronto con l'incremento demografico dei paesi in via di sviluppo.

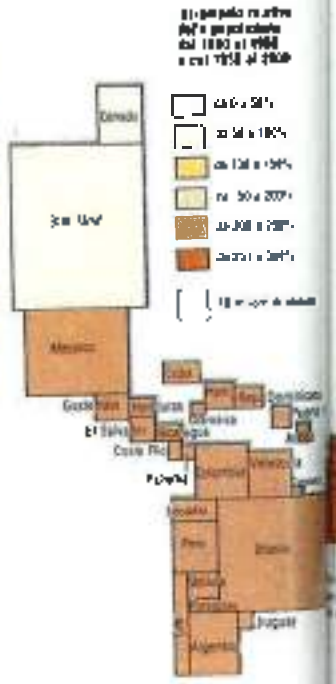
La predominanza del continente asiatico deriva dal peso schiacciante della Cina e dell'India che, rispettivamente con 1,2 miliardi e 1 miliardo di abitanti nel 2000, costituiranno il 40% degli abitanti del pianeta. In minor misura, Indonesia, Bangladesh, Pakistan e Giappone contribuiscono a consolidare la predominanza dell'Asia raggruppando da soli circa 600 milioni di abitanti nel 2000, vale a dire un numero superiore a quello del continente europeo.

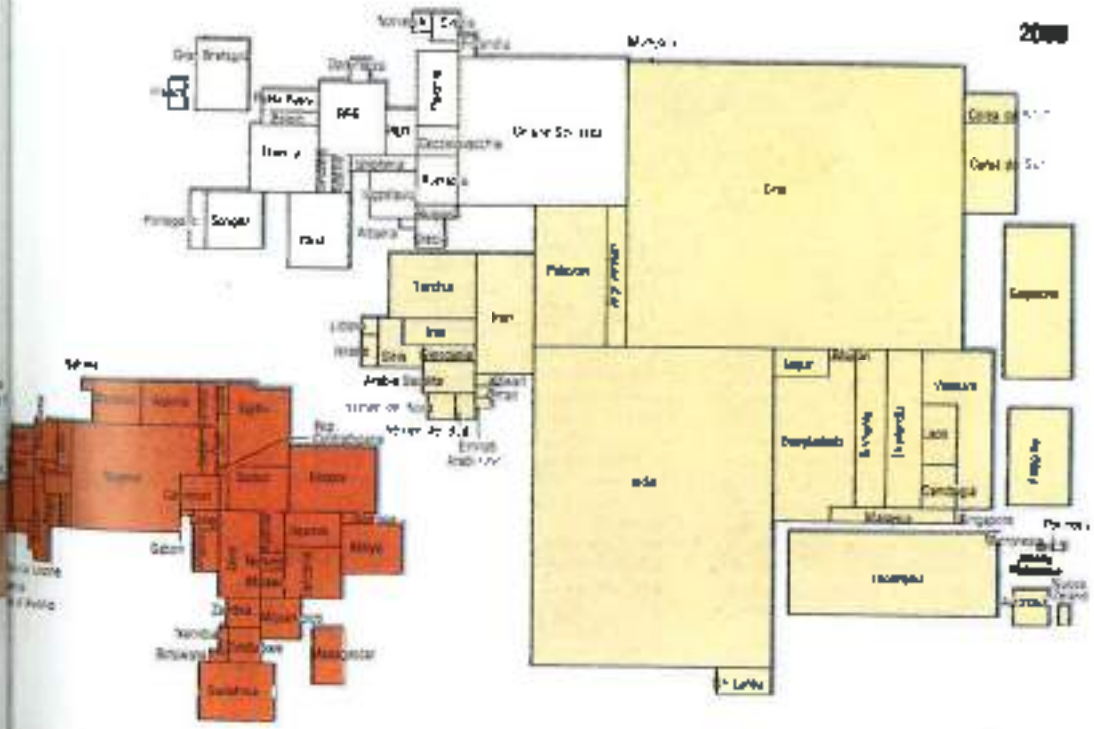
Il planisfero del 2000 evidenzia inoltre la crescita dell'Africa e dell'America Latina. L'esempio della Nigeria è significativo: questo paese passa dal 14° posto con 35 milioni di abitanti al 9° posto mondiale con oltre 150 milioni di abitanti nel 2000. Questa crescita ha l'effetto di scardinare la ripartizione dei paesi sviluppati e soprattutto delle potenze europee: ad eccezione dell'URSS, questi nel 2000 non figureranno quindi più fra i primi 15 Stati più popolati.

L'esplosione demografica del Terzo Mondo si rivela particolarmente drammatica quando colpisce paesi a basso crescita economica quali India, Bangladesh, Indonesia e Etiopia.

1950-2000 UNA EVOLUZIONE DIFFERENZIALE E INATTESA







Migrazioni

La gente si è sempre spostata. Il popolamento della terra riflette in larga misura la storia dei suoi spostamenti, inscritti nella cultura, nelle lingue di gruppi etnici diversi, all'interno di una regione, di un continente.

– Costante della storia –

[illegible]

[illegible]

[illegible]

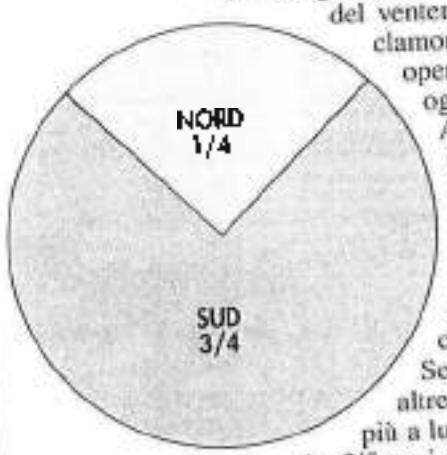
DOCUMENTO - SCHEDA II

LA DISCRIMINAZIONE SESSUALE

(a cura di Rosanna Romani Dal Gesso)

Il rapporto '92 dell'UNICEF su *La Condizione dell'Infanzia nel Mondo*, nell'intento di portare un contributo alla definizione del Nuovo Ordine mondiale, propone 10 tesi: la 9ª afferma che "un nuovo ordine mondiale deve opporsi con pari vigore alla discriminazione sessuale, così come alla discriminazione razziale".

Un'indagine condotta dalle Nazioni Unite nell'arco del ventennio '70/'90 mette in evidenza la clamorosa discriminazione che viene operata nei confronti delle donne in ogni parte del mondo.

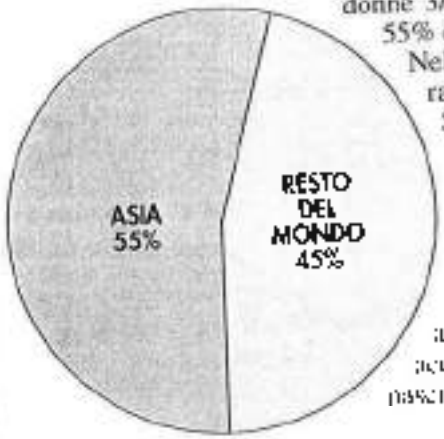


A pochi anni dal Terzo Millennio la donna ha diritti limitati all'esistenza, quasi non fosse titolare di diritti innati al pari degli uomini.

Su una popolazione di 5.300.000.000 di abitanti nel mondo ci sono 2.600.000.000 di donne, contro 2.700.000.000 di uomini.

Se è vero che nascono più maschi, è altrettanto vero che le femmine vivono più a lungo, 5 o 6 anni nel Nord del Mondo, 3/5 anni nel Sud del Mondo.

Va però considerato che dei 2.600.000.000 di donne 3/4 vive nel Terzo Mondo e che il 55% di tutte le donne vive in Asia.



Nel Nord del mondo le donne sono in rapporto di 106 per 100 uomini; nel Sud del mondo sono 95 per 100 uomini.

Questi dati da soli fanno capire come in aree geografiche dove è più diffuso il culto del maschio si perpetrano atrocità.

A Bombay sono stati praticati 8000 aborti dopo che l'amniocentesi aveva accertato in 7999 casi che il sesso del nascituro era femminile.

In India, Bangladesh, Pakistan dopo i primi anni di vita scompaiono un milione di bambine: non perché nascano più deboli, ma perché vengono lasciate morire di fame o non vengono curate.

In Cina nel 1990 sono letteralmente scomparse 600.000 bambine.

Ma sempre e ovunque la donna è vittima di pregiudizi, particolarmente grave è la discriminazione nel campo dell'istruzione.

Negli ultimi 15 anni il numero dei maschi analfabeti è cresciuto di 4 milioni, quello delle femmine di 54 milioni.

Il costo di questo pregiudizio si traduce in un'efficienza ridotta in tutti gli aspetti dello sviluppo, ma particolarmente grave è l'errore, perché non si riesce a cogliere che esiste un legame tra l'istruzione delle donne e il miglioramento della cura e della nutrizione dei figli, in vista della riduzione della mortalità infantile, una donna, inoltre, che avrà avuto accesso alla cultura sarà fautrice di alfabetizzazione delle generazioni future, avrà maternità responsabili.

È evidente che l'educazione delle bambine è la molla per far avanzare il mondo verso obiettivi di sviluppo.

Il rapporto delle NU del '90, però, consente di leggere i suoi dati anche in chiave positiva.

Se è vero che la speranza di vita per le donne era nell'89 di 106,1 rispetto agli uomini, nel '90 sono salite a 108,3.

Parimenti il tasso di alfabetizzazione è passato dal 42% dell'85 al 48% del '90.

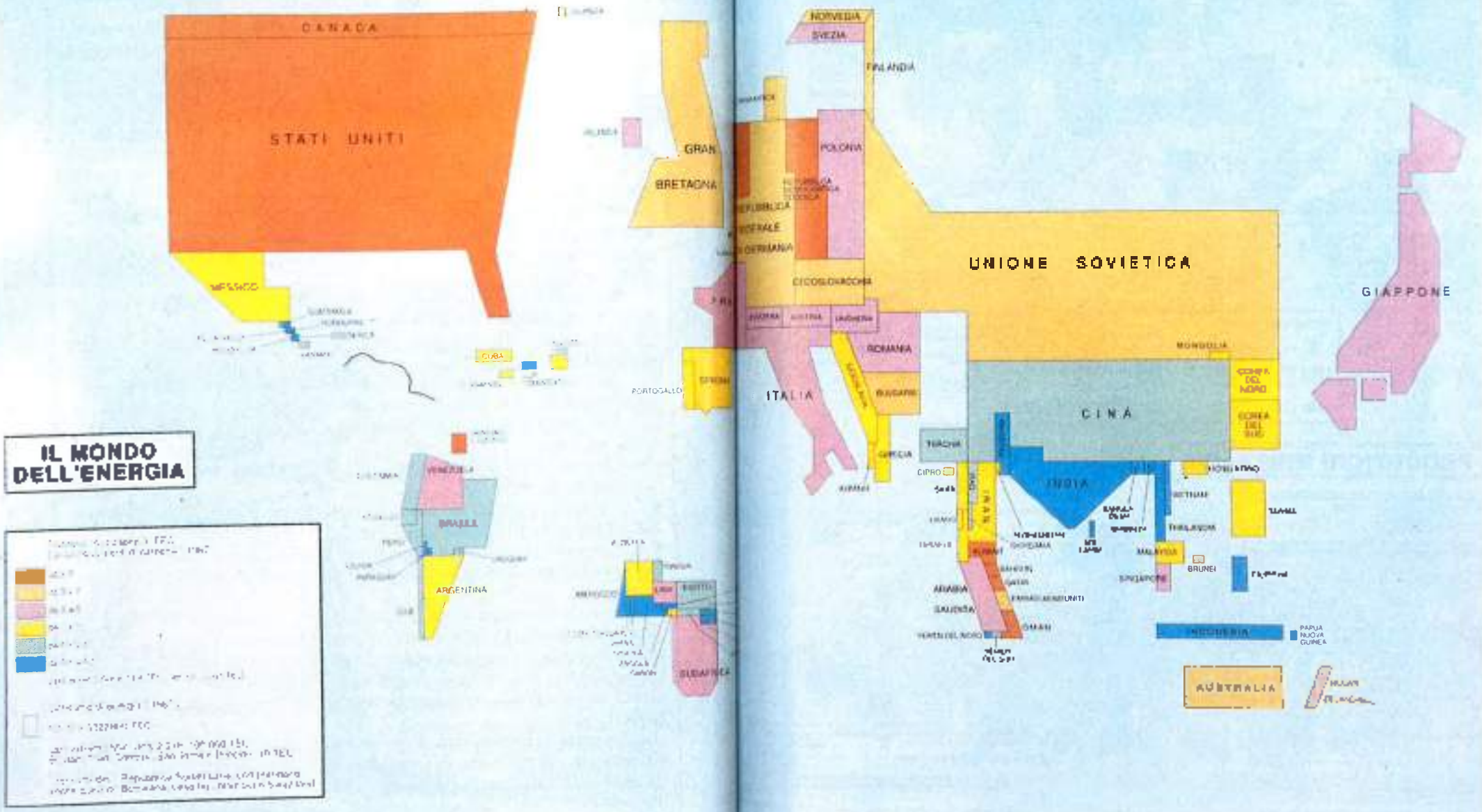
Quante sono parate accedere all'istruzione secondaria hanno completato gli studi

Aumenta sempre più il numero di donne capofamiglia: vedove, ragazze madri, divorziate (nel Nord del mondo), abbandonate dai mariti impegnati in guerre o emigrati (nel Sud del mondo), le donne sono responsabili del 20% dei nuclei familiari, con oneri verso minori e anziani

Appare dal rapporto che senza la tutela oppressiva e talora parassitaria dei mariti, le donne sono in grado di gestire progetti produttivi di reddito e di sviluppo. Ci si chiede se una delle tante cause del mancato sviluppo nel Sud del mondo non sia proprio l'esclusione delle donne dalla cultura, dalla produzione, dalla gestione dei poteri decisionali

Di certo il mondo tutto è privato di quella capacità di equilibrio, di armonia, di misura, di creatività, di cui la donna è depositaria, quando la discrimina, la emargina in situazioni penalizzanti

DOCUMENTO - SCHEDA 12



LA TERRA

I rischi ecologici

L'industrializzazione e i progressi tecnologici hanno accresciuto i rischi di alterazione dei cicli e degli ecosistemi: fattori come acque di scarico, rifiuti, calore, emissione di inquinanti atmosferici, uno dei pericoli hanno assunto una dimensione preoccupante. La lotta all'inquinamento e la difesa dell'ambiente sono diventate una delle principali preoccupazioni delle popolazioni e dei governi.

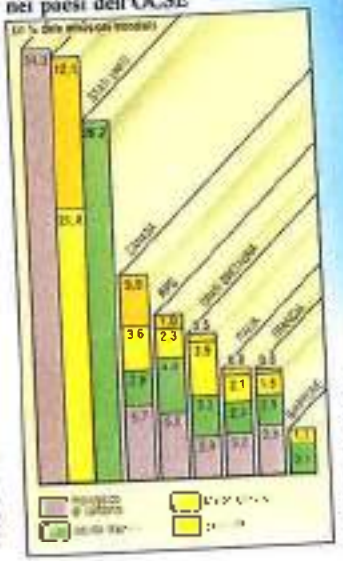
Il 17 luglio 1989, i sette paesi più industrializzati hanno deciso di unire gli sforzi per la difesa dell'ambiente. Contemporaneamente la Comunità Economica Europea annunciava la creazione di una agenzia europea per l'ambiente. Questa mobilitazione generale è commisurata al pericolo e ai rischi, né lontani né tanto meno immaginari, che incombono sul nostro pianeta: il problema del riscaldamento dell'atmosfera (effetto serra), quello della deforestazione, l'inquinamento degli oceani e la questione dei rifiuti.

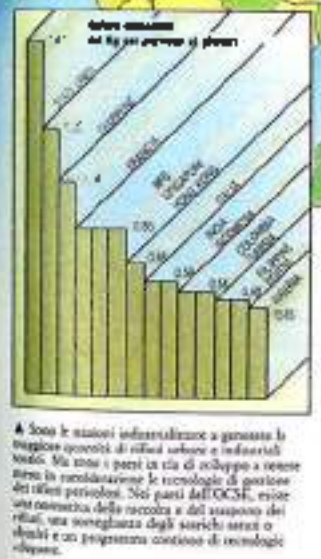
Senz'altro è il grave fenomeno dell'alterazione dello strato di ozono attorno alla Terra che ha maggiormente allarmato l'opinione internazionale e che ha consentito una così significativa mobilitazione intorno ai problemi ambientali. Infatti, il nostro pianeta è protetto da uno scudo atmosferico che impedisce ai raggi ultravioletti emessi dal sole di essere pericolosi. I biologi temono il diffondersi sempre più accentuato delle malattie degli occhi e del cancro della pelle nonché un indebolimento del sistema immunitario. I biologi a loro volta si preoccupano per l'isterilimento della superficie dell'acqua e per la scomparsa del fitoplancton, primo anello della catena alimentare degli oceani. Il buco nell'ozono, che si è manifestato in particolare sopra all'Antartide e all'Artico, potrebbe presto interessare l'America, l'Australia e altri paesi del globo. Esso è dovuto ai clorofluorocarburi (CFC) usati soprattutto negli spray.

Secondo gli esperti occorrerebbe eliminare l'85% delle emissioni di CFC per far sparire il buco nell'ozono, il che richiederebbe nel migliore dei casi una cinquantina di anni. Centoventi paesi hanno firmato nel 1986 l'accordo di Montreal che limita il consumo di spray contenenti CFC.

LA NATURA IN PERICOLO

L'inquinamento atmosferico nei paesi dell'OCSE

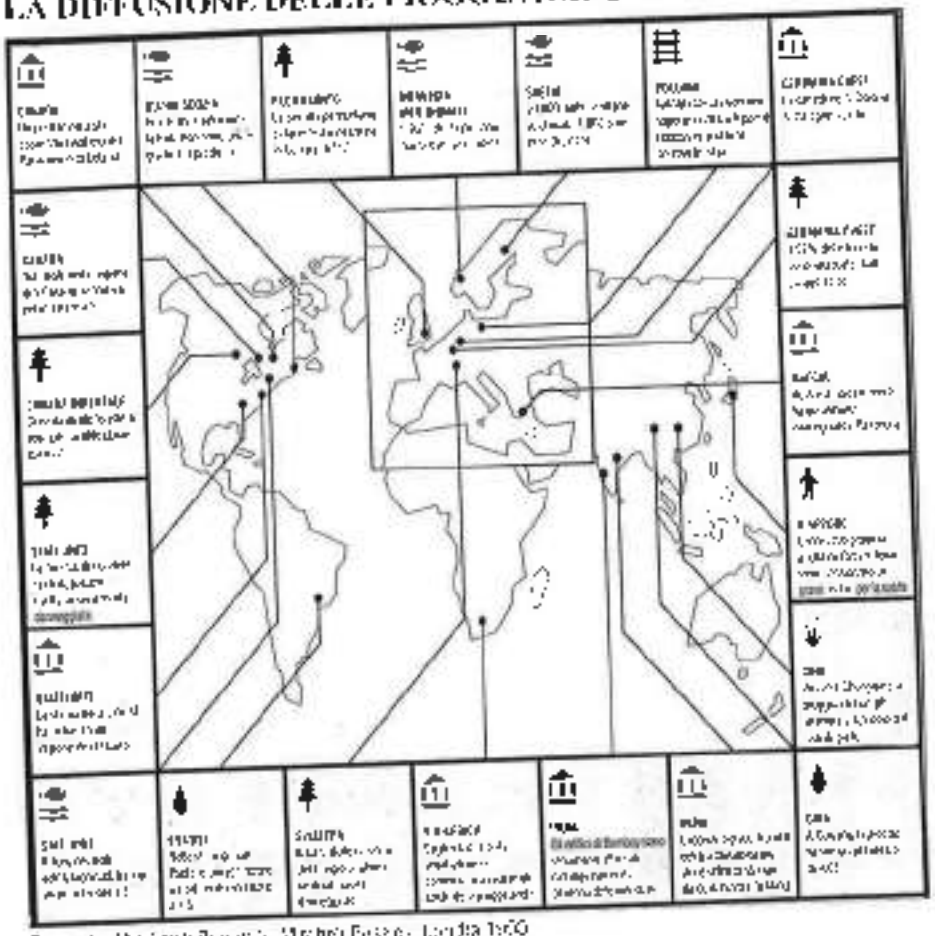




Il degrado forestale in Europa

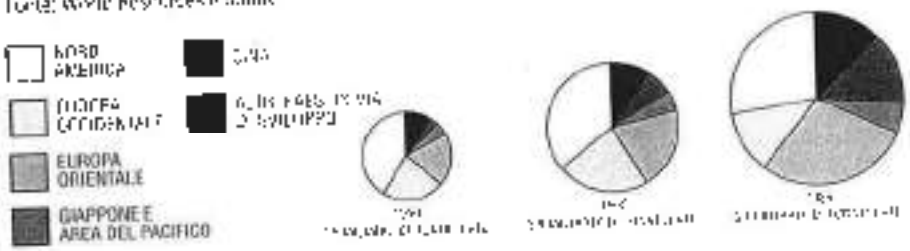
DOCUMENTO - SCHEDA 14

LA DIFFUSIONE DELLE PIOGGE ACIDE



Tratto da: The Earth Report, Michael Edelson, London 1990

Emissioni industriali di anidride carbonica
Valori complessivi e comparazione per zone nel 1988
Fonte: World Resources Institute



DOCUMENTO - SCHEDA 15

VERTICE DI RIO: LA VOCE DEI POPOLI

Al "Vertice della Terra" di Rio de Janeiro sull'ambiente e lo sviluppo erano presenti anche centinaia di ONG provenienti da tutto il mondo. Riunite in un "contro-vertice" per discutere delle conclusioni dei popoli alla questione ecologica, hanno elaborato una dichiarazione che pone alcuni problemi fondamentali, ignorati dalla politica ufficiale.

Noi, ONG di tutto il mondo, movimenti nazionali ed internazionali di cittadini e del pianeta, riuniti a Rio de Janeiro in occasione della Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo, sottoscriviamo per il futuro sogni in pegno.

Siamo coscienti della contraddizione di questo incontro e insostenibile modello di dominazione di civilizzazione, basato sul mito della crescita illimitata che ignora volutamente i limiti delle risorse della Terra.

Crediamo che la salvaguardia del pianeta a favore delle attuali e future popolazioni passi attraverso la creazione di una nuova cultura e civiltà che si fondino su di un'etica e su principi. Rispetto della diversità, della solidarietà, della partecipazione e della libertà, e che facciano propri i concetti di limite, prudenza, protezione. Siamo fermamente convinti che sia impossibile risolvere una sviluppo sostenibile senza lottare contro i privilegi e gli eccessi di ogni società contro tutte le forme di povertà e tutto ciò che causa l'impoverimento.

Rivedere la crescita economica

Crediamo che parlare allo sviluppo sostenibile come ad un concetto semplicemente riconducibile alle sue implicazioni economiche e tecnologiche, subordinato alle leggi del mercato. Anche perché ciò significherebbe permettere meccanismi che creano l'attuale povertà strutturale e favorire di più un modello dominante che abbiamo già provato.

Per arrivare a delle "società sostenibili", crediamo che i paesi ricchi hanno il dovere di ridurre e stabilizzare la loro crescita - arrivando anche ad un suo decremento - affinché gli altri paesi possano esercitare il loro diritto ad una vita degna che assicuri ai loro popoli il diritto all'esistenza. Per quanto riguarda le donne, garantire loro il controllo sulle loro stesse vite significa fare partecipare ad ogni iniziativa che riguarda la popolazione, l'ambiente e lo sviluppo.

Dichiariamo che gli stati del Nord sono i principali responsabili del degrado del pianeta e della povertà nel Sud, i governi, le imprese multinazionali, le istituzioni internazionali li stabiliscono i grandi gruppi finanziari e le élites locali si alleano per riprodurre lo stesso modello, ingiusto e insostenibile, che viene poi passivamente accettato da una parte delle società del Sud.

Siamo a tale conclusione che le vecchie relazioni Nord-Sud - fondate sull'ineguaglianza di scambio, al non pagamento - non sono più accettabili. Questo comporta la sfida seguente: operare, unendo le forze della società internazionale che vogliono il cambiamento, contro coloro che vogliono il mantenimento dello stato-spreco, contro i meccanismi che creano ingiustizia e degrado.

Il "Vertice della Terra" non ha dato i risultati sperati dall'umanità. Purtroppo, se lasciamo soltanto ai potenti interessi economici dominanti e alle logiche del

potere. La Conferenza ha dimostrato che, malgrado i discorsi di ricche autorità mondiali, la maggioranza dei governi non ha ascoltato come doveva né le ONG né le richieste delle loro società civili.

Allo stesso tempo, però, va detto che la Conferenza non è stata un totale fallimento. Le posizioni - è vero - divergono a seconda dei paesi ma in molti casi, i cittadini e le opinioni pubbliche hanno fatto conoscere le loro posizioni ai governi. Il processo innescato dalla Conferenza è servito anche ad unire coloro che nei vari continenti lottano contro la povertà e per uno sviluppo sostenibile.

C'è anche un altro aspetto che va sottolineato: dopo la Conferenza di Rio è divenuto impossibile per i governanti e le istanze pubbliche decidere sul nostro futuro continuare senza ascoltare la voce dei popoli. Forti di questa nuova coscienza e di questa autonomia, ci impegniamo perciò a democratizzare maggiormente gli stati, le istituzioni internazionali e le stesse Nazioni Unite. Ci impegniamo affinché la partecipazione popolare attiva dei cittadini sia adeguatamente considerata nei diversi meccanismi decisionali, in modo tale che possa essere esercitato un reale controllo sulle politiche internazionali.

Denunciamo il fatto che le compagnie multinazionali sono poteri al di sopra di ogni controllo. Ciò permette loro, in collaborazione con le diverse organizzazioni pubbliche internazionali, di presentarsi come i veri campioni dello sviluppo sostenibile. Diviene necessario perciò imporre un controllo democratico sulle azioni di queste compagnie nell'ambito del cosiddetto mercato libero. Crederemo ai loro progetti di promozione dello sviluppo sostenibile solo nel momento in cui avranno rinunciato al mito della crescita illimitata.

Valorizzare la partecipazione popolare

Guardando le nostre società, comprendiamo subito che molto resta da fare. Coloro che detengono il potere economico continuano sulla loro strada, chi si ritrova a tale modello persegue l'idea dello "sviluppo/consumo ad ogni costo", anche se spesso si trova al di sotto delle condizioni minime di vita per far fronte ai veri bisogni primari.

Abbiamo capito che la "società sostenibile" si costruisce a partire dall'iniziativa e dalla partecipazione dei gruppi delle comunità locali e dei popoli. Valorizzare le piccole esperienze e soluzioni, promuoverle su scala regionale, nazionale e mondiale fa parte integrante del nostro lavoro. Ai propositi di integrazione tout-court del Sud del mondo nel mercato internazionale, noi proponiamo come alternativa l'integrazione nei popoli, nella lotta per un futuro giusto e democratico.

Il nostro obiettivo di costruire la giustizia in ogni stato e tra le nazioni rimane valido. In molte città e villaggi rurali le popolazioni hanno già perso il loro diritto ad un ambiente sano. E non vogliamo che alla "esclusione ambientale" si aggiunga l'esclusione sociale, che noi condanniamo.

Uscire dall'egoismo

In questo mondo a crisi multipla, siamo tentati di rifugiarci nei nostri particolarismi civili, culturali e religiosi. La nostra missione, invece, è di trasformare in

ricchezza questa diversità culturale, linguistica, etnica, di genere, istituzionale e politica. A tal fine, abbiamo bisogno di rinforzare le nostre conoscenze, i progetti educativi, l'organizzazione della società civile nazionale ed internazionale. E useremo la commemorazione del cinquanta ann. di attività dell'ONU per trasformare in realtà questo progetto. L'anno 1995 ci permetterà di fare il bilancio di tutto quanto avremo realizzato negli anni, e sarà occasione per dirci nuove sfide.

Parlare di ambiente e di sviluppo significa parlare della vita come un Tutto, una totalità che nelle nostre riunioni abbiamo scomposto come segue: clima, biodiversità, foreste, deserti e zone aride, acque dolci ed oceani, rifiuti tossici, nucleare, energia, pesca, urbanizzazione, lavoro, riforma agraria, agricoltura sostenibile, tecnologie, comunicazioni, povertà, violenza, razzismo, militarismo, questione indigena, infanzia, multinazionali, GATT, FMI e Banca Mondiale, meccanismi globali di decisione ed educazione ambientale.

Nell'ambito dei nostri dibattiti, abbiamo ricercato il senso del nostro impegno e responsabilità verso tutti coloro che, come noi, si impegnano per un mondo migliore a favore dei popoli oppressi e abbandonati. Affermiamo il nostro impegno a lottare con loro, che significa anche difendere l'ambiente e la natura, che, come loro vengono sfruttati in quanto materia prima.

Ecco ciò che ci impegniamo a fare, a partire da questa città meravigliosa e ferita che è Rio de Janeiro"

TUTTI I RISULTATI DEL VERTICE DI RIO

	DIRETTIVI	FIRMATARI	RISULTATI
CONVENZIONE SUL CLIMA	• Ridurre le emissioni di gas con effetto serra	Firmata da 154 Stati sui 178 presenti	• Si tratta di un compito accordo quadro che non fissa obiettivi precisi. Gli stessi Stati europei lo hanno giudicato insufficiente, proponendo che il livello delle emissioni per l'anno 2000 rimanesse almeno alla quota registrata nel 1990.
CONVENZIONE SULLA BIODIVERSITÀ	• Arrestare la riduzione dell'ampiezza di specie viventi sul pianeta entro un anno.	154 Stati su 178 gli Stati Uniti non hanno firmato	• Il fatto che gli USA non abbiano voluto firmarla, perché consideravano insufficiente la protezione dei brevetti dei prodotti biotecnologici, non significa che contenga grandi risultati. Mancano misure concrete.
DICHIARAZIONE SULLE FORESTE	• Promuovere la tutela per salvaguardare gli ecosistemi vitali presenti nel pianeta	16 Stati su 178	• In realtà a causa della forte iniziativa degli USA, si è deciso non di proteggere le foreste ma di piantare più alberi, accontentando così l'attività dell'industria del legname.
AGENDA 21	• È un catalogo di centinaia di misure in 40 capitoli e 800 pagine, che dovrebbero essere prese da qui al 2000 per garantire uno sviluppo sostenibile.	Tutti	• Si tratta di semplici raccomandazioni e non di impegni vincolanti. Il dibattito più accesso si è realizzato attorno al problema del finanziamento. La gran parte dei Paesi si è rifiutata di devolvere lo 0,7% del Pil ai Paesi in via di sviluppo. Da parte loro i Paesi poveri si sono rifiutati di accettare questi aiuti condizionati alla adozione di misure di protezione ambientale.
COMMISSIONE PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE	• Ha il compito di verificare l'attuazione della Agenda 21.	Tutti	• Non ha poteri decisionali e sarà istituita non prima del prossimo autunno. Ne faranno parte scienziati e rappresentanti delle ONG

LA COMUNITÀ EUROPEA E L'AMBIENTE

in cura di Rosanna Rocca Dal Grande

Il primo programma d'azione ambientale della CE del 1973 ed il secondo del 1977 elencavano varie misure di tipo essenzialmente correttivo necessarie a livello europeo.

Con il 1983 comincia a delinearsi, invece, quello che rappresenta oggi il principio cardine della politica ambientale, cioè il principio secondo cui la prevenzione è preferibile alla cura e quello che i livelli severi di protezione rappresentano una necessità sia ambientale che economica, in quanto creatrice anche di nuovi posti di lavoro.

La direttiva comunitaria sulla valutazione dell'impatto ambientale, entra in vigore nel 1988 ha rafforzato il principio dell'integrazione degli interventi ambientali: la coscienza ecologica deve essere alla base delle decisioni e della pianificazione in tutti i settori, dall'agricoltura all'industria del petrolio, dall'energia ai trasporti, dal turismo allo sviluppo regionale...

Una nuova tappa dall'impegno della Comunità è stata raggiunta con la decisione di istituire l'AGENZIA EUROPEA DELL'AMBIENTE, con il compito di raccogliere dati obiettivi e compatibili sullo stato dell'ambiente negli Stati membri.

I Capi di Stato e di Governo nel giugno del 1990 in occasione del Consiglio Europeo di Dublino hanno dichiarato: "L'ambiente dipende dalle nostre azioni collettive e l'ambiente di domani dipende dalla nostra condotta di oggi".

La CE ha accettato di impegnarsi a stabilizzare entro il 2000 le emissioni di anidride carbonica a livello del 1990.

Per conseguire tale obiettivo si è proposto di imporre una tassa sull'energia di quelle fonti che emettono livelli maggiori di CO_2, mentre ne sarebbero esenti quelle di energia rinnovabile (eolica, solare, altre analoghe).

La CE ha accettato di eliminare gradatamente entro il 1998 clorofluorocarburi (CFC) utilizzati per le bombolette spray e in spume isolanti, dell'assoluto rispetto dello strato dell'ozono (protocollo di Montreal).

Dal 1° gennaio 1993 è applicata a tutti gli autoveicoli nuovi la marmitta catalitica, per diminuire i gas di scarico.

È stata adottata una serie di direttive sulla qualità delle acque, sui livelli di rumore, sullo smaltimento dei rifiuti e sui trasporti, senza poi trascurare i fondi Europei di Sviluppo Regionale (FERS).

Ma la nuova strategia esige anche una modifica di comportamenti e di consumi da parte dei cittadini, non solo come consumatori, ma come attivi protagonisti nell'attuazione della politica comunitaria a livello regionale e locale.

L'ambiente dipende anche dai comportamenti di ciascuno di noi: dobbiamo quindi educare al comportamento, alla conoscenza, all'adattamento, alla responsabilità, alla partecipazione per il cambiamento.

La CE è impegnata ad un sostegno finanziariamente con Fondi speciali la correzione di vecchie politiche ambientali nel centro e nell'Est europeo (PHARE), nel vicino Mediterraneo (MEDSPAL) nei Paesi in via di sviluppo ACP, come risposta ai difficili problemi indicati nell'AGENDA 21 adottata alla Conferenza delle Nazioni Unite per l'ambiente e lo sviluppo (UNCED) nel giugno del '92 a Rio.

Conferenza di Rio

Quella biologica, indispensabile diversità

da "C.V.M. FLASH", dicembre 1992

La Convenzione sulla Diversità Biologica è stata lanciata a Rio de Janeiro da 154 Paesi. Grande assente tra i firmatari gli Stati Uniti d'America. Fortunatamente il rifiuto, dato a nome maggiorità del presente Bush, ha dato alla Convenzione una grande eco in interessi pubblicità e la spinta alla Francia in contrapposizione alla posizione americana.

Occorre non sottovalutare il mancato adesione degli USA, questo Paese è tuttora l'unico superpotenza con rilevanti capacità di intervento (nel bene e nel male) un grande slancio in termini economici, operativi e di impatto nei confronti di ciascun obiettivo che vuole o pone.

Gli USA potranno comunque aderire alla Convenzione in un secondo tempo e sembra impossibile che non lo facciano data l'importanza potenziale anche per lo sviluppo economico di questo strumento.

La Convenzione sulla Diversità Biologica rappresenta la prima risposta operativa ad una delle più allarmanti conseguenze dell'impatto delle attività umane sulla Terra: la scomparsa rapida di specie viventi, delle loro varietà e di intere comunità.

Non essendo conosciuto il numero delle specie viventi sulla Terra (quelle descritte sono 1,7 milioni, le stime di quelle da identificare, soprattutto insetti e microorganismi, variano da 10 a 100 milioni) non è possibile dire esattamente quante se ne estinguono a causa della distruzione, dell'inquinamento, della caccia e dello sfruttamento diretto. Tale dato comunque è grave, per problemi morali, ma anche pratici. È comunque certo che l'attuale tasso di estinzione è uno dei più alti registrati nella storia della vita sulla Terra (paragonabile a quelle delle grandi estinzioni di massa delle ere passate, forse anche superiore a quella che, assunta milioni di anni fa, spazzò via i dinosauri.

Questa eliminazione massiva di specie ed ecosistemi solleva questioni etiche e spirituali:

Quale diritto possiede l'umanità di distruggere altre forme di vita?

Quanta è grande il valore della natura nell'elevare la sensibilità umana?

Più vicino al cuore è la preoccupazione che sembra non soffre il successivo

Vediamo di analizzare più in dettaglio quanto è contenuto nella Convenzione.

È innanzitutto da rilevare che purtroppo le risorse biologiche non sono salvate e considerate come un patrimonio comune dell'umanità: i Paesi firmatari mantengono la sovranità sulla biodiversità che ricade nel loro territorio e ne sono responsabili per la sua conservazione ed uso sostenibile. I Paesi devono predisporre delle strategie nazionali per la conservazione e l'uso sostenibile della diversità biologica ed integrare queste strategie con gli altri piani di sviluppo (ad es. con quelli di sviluppo agricolo, urbano e dei trasporti). Ciascun Paese deve garantire il monitoraggio della diversità biologica entro la propria giurisdizione. Le misure per la conservazione da privilegiare sono quelle cosiddette in situ ovvero la preservazione degli ecosistemi naturali entro sistemi ed aree protette, il controllo delle utilizzazioni delle risorse biologiche (foreste, risorse ittiche), il restauro degli ecosistemi, la tutela delle specie minacciate di estinzione, la tutela e l'incentivo degli usi sostenibili praticati dalle popolazioni e comunità locali. I metodi di conservazione ex situ come orti botanici, giardini zoologici e banche di germoplasma devono essere considerati complementari ai programmi di conservazione in situ.

Purtroppo gli impegni dei Paesi firmatari sono espressi in modo poco ferreo; in molte frasi sono inserite espressioni come "per quanto possibile" e "dove appropriato" che ne indeboliscono il senso. Per elaborare e rendere operative le strategie la Convenzione richiede che i Paesi ricchi di fornire risorse finanziarie nuove ed aggiuntive rispetto a quelle già disponibili per la cooperazione allo sviluppo per sostenere i programmi di cooperazione nei Paesi più poveri. L'accesso alle risorse genetiche deve, secondo la Convenzione, essere facilitato ma anche consentito in modo che siano sempre equamente divisi i benefici economici derivanti dalla utilizzazione della diversità biologica (che fino ad oggi finiscono soprattutto nei profitti delle grandi multinazionali), in particolare per quanto riguarda i prodotti delle biotecnologie. Un riconoscimento del ruolo delle donne nella conservazione della biodiversità e delle culture tradizionali per le conoscenze degli usi sostenibili delle risorse biologiche sono parte del carattere innovativo di questa Convenzione.

I Paesi ricchi devono impegnarsi a garantire il trasferimento ai Paesi poveri per la conservazione e l'uso sostenibile della diversità biologica (ovvero aiutare i Paesi poveri ad ottenere benefici economici dall'uso delle proprie risorse naturali). Sono proprio questi ultimi punti che hanno trovato l'opposizione degli USA, impegnati a difendere gli interessi costituiti delle loro imprese biotecnologiche.

La Convenzione sulla Diversità Biologica entrata in vigore dopo che 30 Paesi l'avranno formalmente ratificata. Molto resta il lavoro da fare dopo l'entrata in vigore della Convenzione: elaborare protocolli operativi e piani d'azione, creare un segretariato, definire i modi di formazione del fondo per la biodiversità e per accedervi.

Da questa Convenzione nasce la speranza che la "diversità" venga accolta come valore positivo e vitale: in un pianeta sempre più piccolo ed interconnesso gli uomini si trovano a fare i conti nella vita di tutti i giorni con il "diverso". La differenza, rispetto al passato, è la velocità con cui un unico modello culturale ed economico si va diffondendo nel pianeta schiacciando e non assimilando, tutte le culture locali ed imponendo un unico stile di vita ed un unico rapporto con la natura - lo sfruttamento cieco - su tutto il globo.

Le diversità naturale e culturale sono il bene più prezioso della Terra: lo sforzo che l'umanità deve compiere è quello di superare l'atavica paura per il "diverso" e l'ignoto e il disprezzo per ciò che non rientra nei propri schemi logici o conoscitivi.

DOCUMENTO - SCHEDA 18

Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli (ALU, n. 331)

[illegible]

Adottata il 27

[illegible] popoli hanno diritto alla pace e alla sicurezza sia a livello nazionale e che al livello internazionale. Il principio di solidarietà e di amicizia che caratterizza le relazioni tra gli Stati membri della Carta delle Nazioni Unite, e quanto è stato dalla Carta dell'Organizzazione dell'Unità Africana esige che gli Stati rispettino reciprocamente [illegible]

Allo scopo di rafforzare la pace, la solidarietà e le relazioni amichevoli gli Stati parti della presente Carta si impegnano a vietare:

a) che uno Stato parte [illegible] del territorio di un altro Stato parte della presente Carta [illegible] o [illegible] contro la pace e la sicurezza internazionale [illegible] alla pace e alla sicurezza [illegible]

b) [illegible] popolo [illegible] al diritto alla pace [illegible]

Dichiarazione sul diritto dei popoli alla pace dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite

Il [illegible] 1984, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite con la risoluzione 39/11 ha adottato la seguente

Dichiarazione sul diritto dei popoli alla pace

[illegible]

Ribadendo che il principale scopo delle Nazioni Unite è il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale;

Riconoscendo [illegible] dalla legge [illegible] nella Carta delle Nazioni Unite;

Considerando la sacrosanta aspirazione di tutti i popoli a salvare le generazioni dall'orrore [illegible] e dalla minaccia di un catastrofe nucleare;

Convinta che la vita senza pace è il presupposto per il progresso [illegible] e per la piena realizzazione dei diritti [illegible] e della [illegible] delle Nazioni Unite;

Considerando che nell'era nucleare la coesistenza pacifica [illegible] la condizione primaria per [illegible] e la sopravvivenza dell'umanità;

Riconoscendo che il mantenimento della pace [illegible] Stati;

1. Solennemente proclama che i popoli del mondo hanno un sacro diritto alla pace;

2. Solennemente [illegible] che la difesa del diritto dei popoli alla pace e la promozione della pace [illegible] un obbligo fondamentale per ogni Stato;

3. Sottolinea che la realizzazione del diritto dei popoli alla pace richiede che la politica degli Stati sia diretta verso l'eliminazione della minaccia di guerra in particolare quella di un conflitto nucleare, [illegible] dell'uso della forza nelle relazioni internazionali e la soluzione delle controversie internazionali con mezzi pacifici sulla base della Carta delle Nazioni Unite.

4. Invita tutti gli Stati e le organizzazioni [illegible] le misure più adeguate per assicurare il diritto dei popoli alla pace [illegible] appropriate a livello nazionale e internazionale.

DOCUMENTO - SCHEDA 19

STATUTI

DALLO STATUTO DEL COMUNE DI VICENZA

Art. 2 (pace e cooperazione)

1. Il comune, in conformità ai principi costituzionali ed alle norme internazionali che riconoscono i diritti innati delle persone umane, sanciscono il ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e promuovono la cooperazione tra i popoli, riconosce nella pace un diritto fondamentale della persona e dei popoli.
2. A tal fine il comune promuove una cultura della pace e dei diritti umani mediante iniziative culturali e di ricerca, di educazione e di informazione, e con il sostegno delle associazioni che promuovono la solidarietà con le persone e con le popolazioni più povere.
3. Il comune promuove l'inserimento degli immigrati e dei rifugiati politici nella comunità locale rimuovendo gli ostacoli che impediscono alle persone dimoranti nel territorio comunale di utilizzare i servizi essenziali offerti ai cittadini.
4. Il comune, con riferimento alla "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" approvata dall'ONU, riconosce il valore della vita umana dall'inizio alla morte naturale e promuove ogni iniziativa concreta di solidarietà verso ogni persona indipendentemente dalle sue condizioni fisiche, psichiche, economiche e sociali, dalle sue convinzioni politiche e religiose, dalla sua razza e dalla sua età.
(omissis)

DALLO STATUTO DEL COMUNE DI PERUGIA

Art. 1

(omissis)
12. Il comune, in armonia con la legislazione statale e regionale, con la risoluzione dell'ONU n. 40-144 del 1985 sui diritti umani degli individui che sono cittadini del paese nel quale vivono, nonché con la normativa CEE, favorisce l'integrazione nella propria comunità dei cittadini stranieri sulla base del reciproco rispetto dei diritti e dei doveri. Concorre a tutelarne il diritto al lavoro e alla salute. Favorisce ogni iniziativa volta a promuovere la reciproca conoscenza ed il rapporto tra le diverse culture.
13. Il comune promuove la cultura della pace e dei diritti umani mediante iniziative di ricerca, di educazione, di informazione e di cooperazione, istituendo e partecipando anche ad appositi organismi. Contribuisce, nell'ambito delle sue competenze, a favorire il processo di integrazione europea, anche mediante lo sviluppo dei gemellaggi.
(omissis)

DALLO STATUTO DEL COMUNE DI PADOVA

Art. 2 (finalità)

1. L'azione comunale si informa ai principi di pacifica convivenza dei popoli, di solidarietà e di pari opportunità tra cittadini, senza distinzioni di sesso, razza, provenienza geografica, lingua, religione. L'azione comunale si rivolge, nell'ambito della disposizione di legge, a tutti coloro che hanno un rapporto con la città.
2. Nell'esercizio delle proprie funzioni il comune: [...] promuove la cultura della pace e dei diritti umani mediante iniziative culturali e di ricerca, di educazione, di cooperazione e di informazione che tendono a fare del Comune una terra di pace nel rispetto e nella difesa della libertà e del principio di autodeterminazione dei popoli.

DOCUMENTO - SCHEDA 20

EDUCAZIONE INTERCULTURALE E IL MULTICULTURALISMO IN EUROPA

[illegible] di Rosanna Rossi Dal Grosso.

Il cittadino planetario oggi [illegible] sempre più [illegible] [illegible] [illegible]

Dobbiamo educare ed educarci a considerare l'altro come uomo, e non essere da colonizzare o da espropriare della propria cultura, lingua, storia, tradizione.

Soprattutto il processo educativo interculturale deve essere operato dalla primissima infanzia: i rapporti con gli altri iniziano con il fratello in casa, con il vicino di banco a scuola: è da questi rapporti che nasce la diffidenza verso l'altro. Dobbiamo valorizzare le culture "altre", perché si deve avere una conoscenza reale di modi di vita e sistemi di pensiero, che attraverso l'immigrazione arrivano nella nostra società, certamente arricchendola.

Dobbiamo superare il concetto di "tolleranza" che sembra condiscendenza, rassegnazione, per far posto a cultura dell'accoglienza, di scambio, di interazione tra culture diverse, tale per tale.

Da oltre vent'anni il Consiglio d'Europa pone la sua attenzione sulla promozione della comprensione interculturale nella scuola, dopo che a seguito delle migrazioni scoppiò nel ragazzo [illegible] come una problematica, e dopo che la crisi economica ha dato l'avvio a fenomeni di xenofobia.

Particolare interesse ha destato il simposio sull'Insegnamento della Storia nella nuova Europa tenutosi a Bruges a cui hanno partecipato delegati di ben 34 Paesi.

Anche gli Itinerari Culturali del Consiglio d'Europa contribuiscono alla scoperta delle caratteristiche culturali e artistiche delle regioni attraversate, ed allo stesso tempo alla integrazione con somiglianze e differenze nel quadro dell'identità Europea.

Il primo Itinerario Culturale promosso nell'87 è stato le "Vie di S. Giacomo di Compostela".

Sono stati messi a punto altri itinerari a tipo "orizzontale", quali "le vie della seta" o quelle del "barocco", nonché programmi concepiti in funzione di certi periodi cronologici "verticali"; come gli itinerari celtici, longobardi, vichinghi, per far scoprire al viaggiatore lo spirito dei luoghi visitati, e far capire cosa questi hanno rappresentato per le popolazioni che vi sono vissute e per i loro discendenti.

Tra i vari itinerari quelli "cistercensi" che attraversano la Polonia, quello mozartiano che si conclude a Praga.

Si pensa anche ad un itinerario "umanesimo" [illegible] da grandi della cultura [illegible]

Un programma di Storia [illegible] potrebbe consistere [illegible] sul dibattito dell'Europa nei confronti delle civiltà passate, e [illegible] in particolare di quella greca, latina, bizantina, del giudaismo, del cristianesimo, dell'Islam.

Da parte sua il Ministero della P.I. ha diffuso il 26 luglio 1990 la circolare 215 che contiene un capitolo completamente dedicato all'educazione interculturale, dove si afferma che essa deve essere considerata "quale condizione strutturale della società multiculturale", valevole "anche in assenza di alunni stranieri".

Da parte sua il Parlamento Europeo ha esplicitamente dichiarato che per il 1996, in sede di revisione del Trattato di Maastricht, intende appoggiare l'inserimento della condanna esplicita del razzismo, della xenofobia e dell'antisemitismo.

Propone, pertanto, il finanziamento di progetti elaborati da giovani nei settori dell'informazione e dell'audiovisivo, aventi per oggetto la lotta al razzismo e all'antisemitismo.

Solo così si potrà passare al [illegible] per la creazione di un atteggiamento mentale rispettoso della diversità e per la prevenzione del [illegible].

ESPERIENZE DI MULTICULTURALISMO IN EUROPA

da "A B W Mondialità", n. 10, maggio 1991

Il multiculturalismo non è un obiettivo facile né in Italia, né in Europa, dove i vari Paesi si sono retti sul concetto di Stato-nazione in cui l'unità politica dello Stato è fondata sulla omogeneità culturale della popolazione. Diverse in altri continenti culturali - e di sotto-gruppi del Australia e negli Stati Uniti - viene meno la nessi tra unità statale, unità nazionale e unità culturale. È una concezione che l'Europa si sta [illegible] [illegible] gli immigrati sono portatori di società e concezioni molto diverse quando non addirittura antagoniste.

Come in [illegible] Italia. Ad Italia possono [illegible] le esperienze già fatte in altri Paesi europei.

La Repubblica federale tedesca, fondata sull'idea di nazione germanica esclude in linea di principio l'incorporazione di stranieri [illegible], che sono accettati solo come presenza temporanea; anche la cittadinanza può essere trasmessa solo da tedesco a tedesco ("jus sanguinis"). Per quanto riguarda l'identità culturale dei immigrati in vista non di una società multiculturale, ma di un ritorno nel Paese di origine. Sempre nel Land si prevede l'insegnamento della religione islamica nelle scuole statali e corsi speciali di lingua e cultura del Paese di origine. Nel Regno Unito fino al 1962 non gli immigrati provenienti dal Commonwealth erano considerati cittadini britannici con pienezza di diritti giuridici e politici. In questa posizione di forza i Musulmani hanno chiesto un [illegible] riconoscimento pubblico per le loro esigenze culturali e religiose (insegnamento islamico nelle scuole, disponibilità di maggiori [illegible] nelle mense di carne macellata [illegible] secondo il rito privato islamico). Tali richieste sono state parzialmente accolte e l'avvio della gestione municipale dell'apparato pubblico considerando i gruppi di immigrati come minoranze etniche e dando valorizzazione al loro grado di rappresentatività, che [illegible] a appoggiarsi a partiti politici. Invece a livello nazionale viene [illegible] l'approccio legislativo tradizionale. Tali aree anche le concessioni fatte a livello locale spesso [illegible] quando si tratta di [illegible], soprattutto le reazioni della popolazione locale.

In Francia la posizione base di convivenza assoluta tra lo Stato, [illegible] la sfera privata le appartenenze etniche, culturali e religiose senza che perciò debbano essere pregiudicate i fondamenti della vita pubblica. Non è [illegible] l'assimilazione a questo modello politico dell'immigrazione musulmana, la cui appartenenza religiosa ha forti implicazioni anche a livello giuridico e politico. L'Islam compone la [illegible] tra società civile e Stato e regola [illegible] organizzazione sociale [illegible] conflittualità, che portano gli immigrati alle espressioni pubbliche di tipo [illegible] culturale-religiosa e la popolazione locale a [illegible] [illegible] di convivenza. Secondo Julia Kristeva (cfr. "Stranieri a noi stessi", Feltrinelli 1990) lo straniero [illegible] prendere coscienza che [illegible] a noi stessi, in quanto capace che non [illegible] straniero e che è possibile la coabitazione al di là delle differenze nazionali ed etniche. Secondo lo scrittore di origine bulgara Tzvetan Todorov (in "Noi e gli altri") l'esigenza [illegible] può essere [illegible] un'umanità critica che rinuncia a proporre un nuovo manifesto sulla natura [illegible] per gli uomini sotto un solo Stato.

II PARTE

Valori etici e giuridici del "Codice" internazionale dei Diritti Umani come fondamento della cittadinanza europea e planetaria

Premessa

Questa parte costituisce la seconda "tappa" di un percorso di educazione alla cittadinanza europea e alla mondialità che ha già portato a svolgere come prima parte dell'intero progetto il concetto di "interdipendenza planetaria".

L'interdipendenza è la condizione storica che crea le maggiori sfide alla società internazionale di oggi: i problemi economici, culturali, sociali, tecnologici, con cui oggi le nostre società devono fare i conti sono essenzialmente transnazionali.

L'interdipendenza planetaria ha creato però anche i valori e i principi politici e giuridici idonei a governare tali problemi. Si tratta delle norme internazionali sui diritti umani. In questa seconda parte si parlerà dunque di come i principi di democrazia, di rispetto delle differenze, di promozione dei diritti umani, costituiscano altrettanti punti fermi da cui partire per elaborare processi di governo internazionale e di sviluppo umano per tutti gli abitanti del pianeta.

Nell'elaborazione di questi valori, l'Europa ha svolto un ruolo centrale, che si tratterà di valorizzare, affinché il nostro continente non perda l'occasione di portare ancora un suo contributo alla cultura della mondialità.

DEMOCRAZIA E PARTECIPAZIONE SOCIALE

(a cura di Orazio Parisotto)

Premessa:

L'uomo ha dovuto imparare a regolare i rapporti con i suoi simili e perciò ha dovuto regolamentare i comportamenti con leggi, perché gli egoismi individuali lo facessero uscire dalla dinamica perversa della "legge della giungla", dalla "legge del più forte".

L'uomo ha trovato dentro di sè i punti di riferimento essenziali, riuscendo a cogliere ciò che è bene e ciò che è giusto, (principi etici). Su di questi ha adattato i suoi comportamenti, i suoi costumi, (principi morali).

Le leggi non potevano essere solo limitate agli appartenenti ad un clan, ad un piccolo gruppo, ma dovevano essere di tutti.

Quando le relazioni umane sono diventate più complesse, perché si era sempre più allargata la cerchia delle relazioni sociali, si sono dovute creare allora delle normative che regolassero questi rapporti.

Sono nati così i codici, delle raccolte di leggi, che le varie società si sono date nel corso dei millenni: dal più antico, inciso sulla tavoletta di Ur-nammu (re che visse intorno al 2000 a. C.), al Codice di Ammurabi, al Corpus iurus di Giustiniano, al Codice Napoleonico, fino ai Patti Internazionali più recenti, tutti testimoniano la necessità e la volontà di dare delle normative per regolamentare i rapporti umani.

Le relazioni tra gli uomini necessitano anche delle istituzioni, cioè di organismi democratici che garantiscano il rispetto delle leggi stesse [(vedi le moderne istituzioni): Comuni, Provincie, Regioni, Stati Nazionali, Istituzioni sovrannazionali, Federazioni di stati (Unione Europea) ...]

Ma cos'è la democrazia ?

La Democrazia

La democrazia rappresenta un'importante mèta nella storia dell'umanità, il risultato della lotta per il riconoscimento ed il rispetto della dignità di ogni individuo, per la promozione e l'applicazione dei diritti fondamentali dell'uomo. È una conquista di libertà ed eguaglianza dei popoli; è una garanzia contro la sopraffazione di pochi, singoli o gruppi; una vittoria della ragione e del diritto ottenuta dopo infinite violenze dei più forti sui più deboli.

Tra tutti i tipi di regimi sorti nel corso della storia, dalle monarchie alle aristocrazie, dalle teocrazie fino ai regimi autoritari (militari e non) e alle dittature fasciste e comuniste di questi ultimi decenni, solo la democrazia parlamentare pluralista, con elezioni a suffragio universale e diretto a scrutinio segreto, sembra essere in grado di promuovere e armonizzare tra loro i principi di libertà, uguaglianza, fraternità e sovranità popolare garantendo, i diritti fondamentali dell'uomo a cui tutti i popoli aspirano.

Democrazia formale - Democrazia sostanziale

Una forma di governo è certamente democratica quando il popolo governa attraverso i suoi rappresentanti (democrazia formale), cioè quando i suoi cittadini promuovono il governo che vogliono, attraverso libere elezioni periodiche, pluripartitiche

svolte a scrutinio segreto e basate a suffragio uguale e universale, tra le più compiutamente quando, oltre all'effettivo rispetto dei principi della democrazia formale, vengono rispettati e garantiti anche i fondamentali diritti dell'uomo, che alterano abbastanza in modo notevole la sostanziale.

I principi di libertà, uguaglianza e fraternità, dei quali facevamo cenno prima, erano nominati le masse durante la rivoluzione francese, si sono dimostrati non sentite dirette ma sempre insorgenti.

Su scala mondiale, più ascendono ai alto livello, nelle sue sorti, emerge una più accentuata tendenza generale in direzione della democrazia stessa.

Democrazia - Povertà - Solidarietà

Sempre più di frequente le società in rinnovamento prendono la via democratica, non solo in America latina e in Europa dell'Est ma, seppure in modo poco evidente, anche in Africa ed in Asia. Dopo la demitizzazione delle grandi ideologie i popoli aspirano a una forma di cittadinanza in grado di proteggerli dalle pressioni delle correnti e dei gruppi di potere e da l'oppressione statalista. Ma troppo spesso in Africa, in Asia così come nell'Europa dell'Est ed in America latina, malgrado le diversità delle situazioni, lo sforzo per creare un sistema politico democratico si trova ad affrontare lo stesso problema argomentato: può la democrazia esistere, esistere e resistere in una società paralizzata da un'economia in cui domina la povertà?

È un intervento difficile, se non impossibile?

In uno scenario dove le cruciali scelte economiche e tecnologiche vengono decise a livello planetario (e non più nazionale o regionale) data l'interdipendenza globale di tutto esistente, il destino della democrazia in ciascun paese è condizionato anche dall'influsso esercitato dagli sviluppi internazionali. Gli equilibri economici e la solidarietà sociale, requisiti fondamentali per la realizzazione della democrazia nei singoli stati, diventano, allora, un crescente impegno su scala mondiale.

Un movimento universale in direzione della democrazia

È in atto in tutti i continenti un processo di fondamentale importanza che determina un comune modello evolutivo per tutte le società umane, una vastissima movimento universale in direzione della democrazia, anche se ancora più di due terzi degli stati del pianeta sono governati da regimi non propriamente democratici. Nel sottosuolo della storia sembra comunque emergere la necessità che "ciascun uomo sia finalmente rispettato di per se stesso, che sia salvaguardata la dignità di ogni essere umano, ogni bambino che nasce. La presa di coscienza di questo fatto può essere un incoraggiamento per ciascuno di noi a far proprie e a proseguire la battaglia per avviare, o rifondare, o perfezionare la democrazia nei nostri paesi, nel nostro continente, nel mondo intero.

La Democrazia partecipata ...

Ma la democrazia non è uno stato definitivo una volta conquistato in modo stabile: è una conquista un valore che deve essere costantemente difeso, partecipato e perfezionato, pena il rischio di involuzioni o di degenerazioni. La democrazia necessita di una partecipazione responsabile, di un costante impegno sociale dei cittadini non più esaurito nelle deleghe ai rappresentanti.

È per questo che la democrazia è ritenuta la forma di ordinamento più evoluta ma anche la più difficile da gestire. Senza la responsabile e costante partecipazione dei cittadini la democrazia è soggetta a processi di involuzione, all'insorgere al proprio interno (all'ombra della democrazia formale) di oligarchie, di partitocrazie o comunque di leadership negative in quanto tendenti a favorire strutture accentratrici di potere di tipo totalitario e a sminuire quelle di natura più democratica. Impegnamoci quindi oltre che nelle nostre attività lavorative anche attraverso l'associazionismo, gli enti, i sindacati, i partiti,per contribuire al miglioramento della qualità della vita, alla promozione e al perfezionamento della democrazia, combattendo fenomeni di passività, di dipendenza, di gregarismo, di clientelismo.

È necessaria una educazione alla democrazia che sia contemporaneamente educazione politica e sociale con solido fondamento etico. La democrazia deve essere ancorata a un terreno di valori, regole e priorità largamente condivise e permettere un compromesso accettabile degli interessi divergenti. Si tratta di educazione a valori profondi di rispetto dell'altro nella civile convivenza, alla autodisciplina, alla solidarietà, ad un nuovo e più soddisfacente umanesimo.

È necessario allora il recupero di quell'educazione civica che troppo spesso è disattesa dalle istituzioni sociali, culturali ed educative che, per prime, dovrebbero promuovere e difendere i valori della democrazia e della pace.

LE DEMOCRAZIE NEL MONDO*

	1970	1848	1900	1919	1940	1960	1975	1990
Stati Uniti	*	*	*	*	*	*	*	*
Canada			*	*	*	*	*	*
Svizzera	*	*	*	*	*	*	*	*
Gran Bretagna		*	*	*	*	*	*	*
Francia	*		*	*		*	*	*
Belgio		*	*	*		*	*	*
Olanda		*	*	*		*	*	*
Danimarca			*	*		*	*	*
Piemonte/Italia			*	*		*	*	*
Spagna								*
Portogallo								*
Svezia			*	*	*	*	*	*
Norvegia				*		*	*	*
Grecia			*			*		*
Austria				*		*	*	*
Germania Ovest				*		*	*	*
Germania Est				*				*
Polonia				*				*
Cecoslovacchia				*				*
Ungheria								*
Bulgaria								*
Romania								*

LE DEMOCRAZIE NEL MONDO*

	1970	1848	1900	1919	1940	1960	1975	1990
Islanda						*	*	*
Lettonia								*
Lituania								*
Estonia				*				*
Finlandia				*	*	*	*	*
Islanda					*	*	*	*
Australia				*	*	*	*	*
Nuova Zelanda				*	*	*	*	*
Cile			*	*		*		*
Argentina			*	*		*		*
Brasile								*
Uruguay				*	*	*		*
Paraguay								*
Messico						*	*	*
Colombia				*	*	*	*	*
Costa Rica				*	*	*	*	*
Bolivia						*		*
Venezuela						*	*	*
Perù						*		*
Ecuador						*		*
El Salvador						*		*
Nicaragua								*
Honduras								*
Giamaica							*	*
Rep. Dominicana								*
Trinidad							*	*
Giappone						*	*	*
India					*	*	*	*
Sri Lanka						*	*	*
Singapore							*	*
Corea del Sud								*
Thailandia								*
Filippine						*		*
Mauritius							*	*
Senegal								*
Botswana								*
Namibia								*
Papua N. Guinea								*
Israele						*	*	*
Ghana						*		
totale	3	5	13	75	13	36	30	61

* Stato non democratico. Fonte: Pallaver, Indice delle libertà e Wilson, Freedom House, 1992

I LIVELLI DI INTERESSE E PARTECIPAZIONE SOCIALE PER L'UOMO D'OGGI

1 L.I.V.	**Familiare**	Singolo individuo - famiglia (gruppi familiari) Problemi di interesse individuale e familiare Proprietà privata Qualità della vita individuale	Partecipazione: [illegible]
2 L.I.V.	**Comunale**	Quartiere - Famiglie di quartiere Comune - Giunta Comunale - Consiglio Comunale Associazioni locali Problemi di interesse del quartiere e del comune Qualità della vita del comune	Partecipazione: Diretta - attraverso i consigli alle Associazioni ed enti locali. Referendum locali Indiretta - attraverso i rappresentanti eletti (eccetto Stati totalitari)
3 L.I.V.	**Regionale**	Provincia - Giunta provinciale - Consiglio provinciale Regione - Consiglio regionale - Giunta regionale Associazioni regionali Problemi di interesse Proprietà privata e sociale Qualità della vita della regione	Partecipazione: Diretta - attraverso le Associazioni e gli Enti regionali. Referendum regionali. Indiretta - attraverso i rappresentanti eletti (eccetto Stati totalitari)
4 L.I.V.	**Nazionale**	Stato Nazionale - Governo - Senato Camera dei deputati Associazioni nazionali Problemi di interesse nazionale Qualità della vita del cittadino	Partecipazione: Diretta - attraverso le Associazioni ed gli Enti nazionali. Referendum nazionale Indiretta - attraverso i rappresentanti eletti (eccetto Stati totalitari)
5 L.I.V.	**Continentale**	Continente Europa (Europa geografica - Europa politica) Consiglio d'Europa (Assemblea parlamentare) Comunità Europea (Parlamento europeo - Commissione della Comunità - Consiglio Europeo - Capi di stato e di governo) Associazioni sovranazionali Qualità della vita in Europa Problemi di interesse europeo	Partecipazione: Diretta - attraverso le Associazioni sovranazionali europee. Referendum europeo. Indiretta - attraverso i rappresentanti eletti a Bruxelles
6 L.I.V.	**Mondiale**	Globo terrestre (5 Continenti - circa 180 Stati nazionali) ONU (Ist. specializzati dell'ONU) Associazioni sovranazionali mondiali Problemi del cittadino del mondo - Qualità della vita per tutti gli uomini.	Partecipazione: Diretta - attraverso le Associazioni mondiali. Indiretta - attraverso i rappresentanti eletti a Bruxelles
[illegible]			

Il Governo della cosa pubblica dal Quartiere dell'ONU deve essere coordinato e distribuito nel rispetto della sovranità e degli interessi dei cittadini secondo i principi dei diritti fondamentali dell'uomo e dei popoli.

Si gestirà ciò che è possibile e conveniente gestire sotto il profilo economico e socio-politico a ciascun livello, favorendo il decentramento democratico secondo il principio di sussidiarietà.

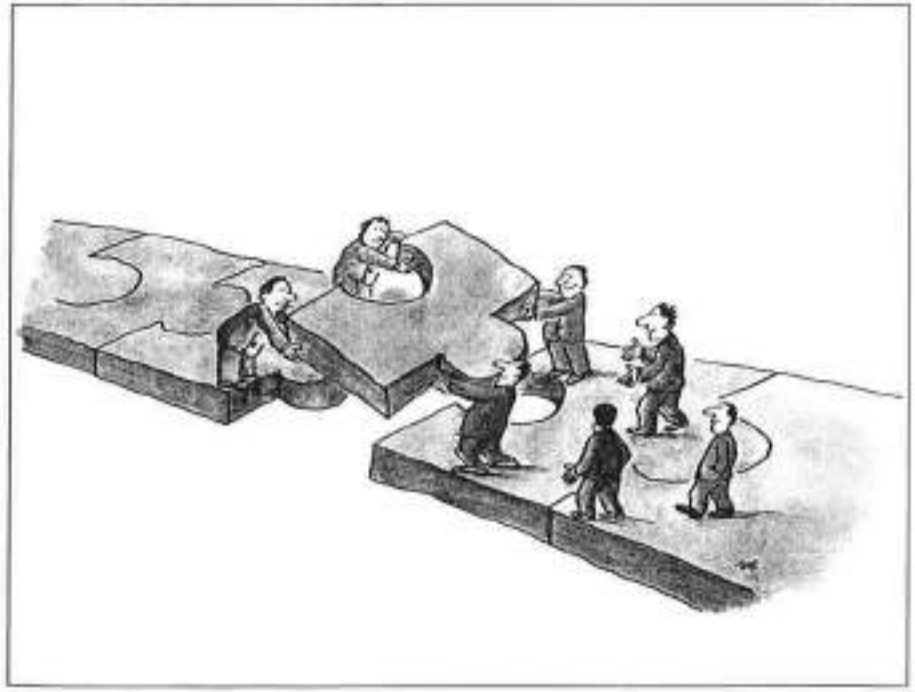
Ogni livello deve essere armonizzato e finalizzato contemporaneamente agli interessi del primo e del sesto livello (interessi panumani, interessi dell'uomo-cittadino del mondo) salvaguardando per quanto possibile gli interessi di ciascun singolo individuo, di ciascuna famiglia (gruppo) e livello.

Il primo ed il sesto livello devono essere dotati con urgenza di istituzioni democratiche continentali e mondiali, visto che buona parte degli attuali grandi problemi dell'umanità sono risolvibili solo se affrontati a quei livelli.

In particolare è necessario avviare un Nuovo Ordine Internazionale Democratico (NOID) attraverso una ristrutturazione dell'ONU per far sì che:

- Siano garantite dignità e diritti fondamentali ad ogni cittadino, ad ogni bambino che nasce in ogni paese del mondo.

Si attenui il nuovo diritto internazionale che si basa sul "diritto ai diritti fondamentali dell'uomo e dei popoli", e che è presupposto fondamentale perché, nell'interesse dei cittadini, sia limitata la sovranità degli stati nazionali. Finisca il disordinato ricorrere, sovente tra stati sovrani e armati, si avvii una nuova era di civile convivenza e di pace, attraverso un'arbitrato.



LA DEMOCRAZIA INTERNAZIONALE
Federalismo - Regionalismo - Solidarietà

a cura di Denise Pantaleo

"A problemi sovrannazionali ... Istituzioni sovrannazionali"

I problemi dell'ambiente, delle risorse energetiche, la necessità di un equilibrio economico, sociale e culturale tra i paesi di tutte le nazioni ed infine la costituzione consapevole della pace mondiale si intrecciano tra loro e contribuiscono al generarsi di una situazione in cui si delinea la necessità e la possibilità di sviluppo di un'etica che si configura quale "nuovo umanesimo", poiché ora più che mai si avverte che una stessa comunanza di destino comprende, nel rischio e nella speranza, tutti i popoli del mondo.

In tale contesto, la difesa della pace appare oggi sempre più come un atto costruttivo, che deve andare al di là della necessaria prevenzione della guerra, per porre rimedio ad un insieme di squilibri che riguardano tutto il pianeta nella sua organizzazione sociale ed economica e nella sua situazione ecologica.

È dunque necessario un progetto storico sovrannazionale basato sul conflitto e sulla pregiudiziale integrazione di popoli e culture che, seppur diverse, godano di uguale dignità e diritti.

"... non si può avere la pace senza una federazione di popoli, nella quale ogni Stato, anche il più piccolo, possa sperare la propria sicurezza e la tutela dei propri diritti non dalla propria forza o dalle proprie valutazioni giuridiche, ma solo da questa grande federazione di popoli, da una forza collettiva e dalla deliberazione secondo leggi della volontà comune" (Kant, Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico).

"I mezzi di distruzione disponibile sono di tipo tale che nessun luogo sulla faccia della terra è al sicuro da una totale distruzione totale. L'unica speranza di protezione sta nell'istituzione di un governo mondiale sovrannazionale. Occorre creare un governo mondiale che sia in grado di mediare tra le nazioni con delle decisioni vincolanti. Questo governo deve essere basato su una costituzione non ambigua che sia approvata dai governi e dalle nazioni e che sia offensiva e difensiva, nel senso la disponibilità di armi d'offesa. Una persona o una nazione può essere considerata amante della pace solo se è disposta a cedere la propria forza sovrana alle autorità internazionali". (Einstein, Verso un governo mondiale).

Se è vero che, a livello individuale, come dice Spinoza, *"la pace è una virtù che ha origine nella forza d'animo"* e che ciascuno ha l'obbligo morale di coltivarla, è anche vero che, contemporaneamente, è oggi necessario a livello istituzionale l'avvio di un processo che progressivamente porti ad una reale democratizzazione dei rapporti internazionali sul piano mondiale; sono mondiali infatti le dimensioni dei maggiori problemi che affliggendo l'umanità ne mortificano la dignità e ne compromettono l'esistenza.

È quindi indispensabile arrivare alla:

- Applicazione dei patti internazionali sui diritti fondamentali dell'uomo e dei popoli ed alla riduzione della sovranità nazionale a favore di istituzioni sovrannazionali;
- Nascita e funzionamento, a tempi brevi, di un organismo sovrannazionale democratico di controllo per il rispetto da parte di tutti gli Stati di un "regolamento costituzionale" che salvaguardi l'umanità dai rischi più gravi ed immediati,
- Avvio di un "nuovo ordine internazionale democratico" (NOID) e con esso di un "nuovo ordine internazionale economico" (NOIE).

Diventa, è quindi, la necessità di pensare, da rapporti di generazione a rapporti di mutua dipendenza tra i popoli perché senza democrazia internazionale non si può essere in pace e vivere e diventare.

Il ritardo istituzionale

L'interesse, è dato dal crescente evidenza sull'evoluzione delle istituzioni politiche internazionali e sovrannazionali rispetto al divenire e procedere della complessità sociale civile ed in particolare del compresso quando dell'economia.

Affronte nell'interdipendenza globale, in crescita in tutti i settori ed ormai profonda ed irreversibile sul piano economico mondiale, è necessario nascano federazioni internazionali e si avvii rapidamente una profonda trasformazione dell'ONU, tale da renderle possibile l'avvio del nuovo ordine internazionale democratico (NOID). Sempre inquietante invece il risorgere di nazionalismi di vecchio stampo e su larga scala poiché l'chiusura di tipo protezionistico, dana l'interdipendenza, è pressoché impossibile; mentre è auspicabile che i popoli oppressi e costretti ad unioni forzate, recuperino attraverso l'autodeterminazione la loro indipendenza nazionale, gestendosi autonomamente anche attraverso la nascita di nuovi stati nazionali e/o concretamente partecipando alla costituzione di realtà sovrannazionali (federazioni).

Anche una giusta salvaguardia e valorizzazione del regionalismo, dei localismi e dei particularismi è auspicabile a patto che si sviluppino nel rispetto dei principi generali del *cosmopolitismo* e del *costituzionalismo*, quindi in funzione della giustizia interna ed internazionale, della solidarietà e della conservazione della pace e non sia invece frutto di egoismo nazionalistico e regionalistico (micro-nazionalismo).

D'altro canto l'accentuata tendenza a livello planetario, sempre più pressante e incalzante, sta favorendo lo sviluppo in ogni settore di enti, associazioni, aziende ed iniziative economiche varie a carattere sovrannazionale e/o internazionale.

Da qui nasce l'esigenza di regolamentare attraverso nuove ulteriori applicazioni del diritto internazionale, che si va di anno in anno evolvendo e perfezionando, i rapporti tra questi nuovi soggetti internazionali e sovrannazionali, per salvaguardare i principi di libertà, tutela e pace sia sul piano mondiale che all'interno dei singoli stati.

E, sempre più avvertire la necessità di regolamentare, sul rispetto la gerarchia delle fonti pubblica a livello, sia locale al sovrannazionale, coordinare tali e/o armonizzarne tra loro e quindi gli eventi di centralismo, portando così il più vicino possibile la gestione della cosa pubblica in osservanza al principio stesso della democrazia sovrannazionale.

Sul piano internazionale è altrettanto urgente regolamentare e controllare le società "multinazionali" sia nel settore delle produzione che della finanza, infatti in un mondo sempre più interdipendente dove grandi capitali si possono spostare, in pochi minuti, da una parte all'altro del pianeta, sono indeogabili nuove regole e nuove forme di controllo per evitare i danni di un mercato selvaggio e comunque difficilmente controllabile; non a caso oggi attraverse il quale potenti soggetti economici possono influire negativamente ed impunemente negli equilibri socio politici ed economici di interi stati perpetrando così le sfruttamento di intere popolazioni (neo colonialismo - neo imperialismo).

Ma è difficile pensare a forme di regolamentazione e controllo secondo il diritto internazionale nel settore privato senza che le nuove strutture regolano anche quelle che

permettono la possibilità di evoluzione e di armonizzazione tra loro le istituzioni politico-amministrative degli stati nazionali e quelle che esigono adeguate soluzioni sovranazionali mondiali democratiche.

Non si è ancora storicamente affermata infatti una formula politica che superi quella ottocentesca dello stato nazionale, anche se si stanno sempre più chiaramente diffondendo e delineando i principi del federalismo. Il federalismo con le sue applicazioni sembra infatti il sistema più idoneo a risolvere il problema della necessità di armonizzazione, integrazione ed unione democratica tra diversi popoli.

Ma sul federalismo, i suoi principi, le sue applicazioni, troppo spesso, ci sono idee poco chiare così come idee poco chiare spesso si hanno sul "principio di sussidiarietà" e sulla interpretazione stessa di "regionalismo".

Federalismo

Il termine federalismo viene dal latino "foedus" che equivale a patto, accordo, contratto.

Il federalismo è quindi una procedura politica in virtù della quale, attraverso accordi, si creano delle istituzioni sovranazionali, dette Federazioni, dotate di loro istituzioni (camere federali, governo federale, corte di giustizia federale) allo scopo di tenere insieme, coordinandone ed armonizzandone le funzioni, enti territoriali sovrani, (stati nazionali o regioni) che, ritenendo indispensabile una azione politica comune, rinunciano ad una parte della loro sovranità e delegano una parte delle loro competenze in favore delle istituzioni federali (politica estera, difesa, macro-economia e politica monetaria, ordinamento superiore della giustizia ...) mantenendo però ciascuno la propria autonomia e la propria specificità (unità nella diversità).

Il federalismo nasce per unire liberamente e stabilmente i popoli secondo i principi del diritto, della democrazia e della solidarietà ed è il contrario di separatismo e di nazionalismo o, peggio ancora, di micro-nazionalismo. Oltre all'applicazione "orizzontale" del federalismo, cioé la federazione tra enti di pari livello (federazione di stati, federazione di regioni) bisogna ricordare che il federalismo è una formula politica che prevede anche un *"sistema federale"* nella suddivisione "verticale" della gestione della cosa pubblica, dal governo del quartiere o del comune, alla provincia e dalla regione, allo stato nazionale fino a giungere al governo dello stato federale.

"Il sistema federale - secondo una definizione di Whear - è quel sistema di divisione del potere che fa sì che coesistano più governi a diversi livelli, coordinati tra loro".

A questo punto, data per scontata la validità riconosciuta ai principi del sistema federale, è necessario capire che, l'utilità sociale per i cittadini dipende dal come esso viene applicato, da come sono coordinati tra loro i diversi livelli di governo dal quartiere alla federazione, o meglio, dal criterio con il quale si suddividono ed armonizzano le competenze ai diversi livelli.Si potrebbe infatti avere un forte decentramento di potere così come un forte accentramento.

È indispensabile allora soffermarci brevemente a considerare il "principio di sussidiarietà" che è ritenuto il principio basilare del federalismo stesso.

Il Principio di Sussidiarietà

La formulazione del principio di sussidiarietà deve essere strettamente ricondotta alla dottrina sociale della Chiesa, anche se l'idea risale ad Aristotele e se a questo prin-

cipio si richiamano molti rapporti di natura giuridico politica e economico sociale realizzati in secoli diversi.

Il principio di sussidiarietà è stato riscoperto in questi ultimi tempi e posto al centro del dibattito comunitario europeo relativamente alla distribuzione delle funzioni fra i vari livelli istituzionali dal Comune alla Comunità Europea o Unione Europea.

In base a tale principio la comunità territoriale più ampia deve assistere ed aiutare a sé in via sussidiaria, solo quelle funzioni, competenze e poteri che non possono essere adeguatamente esercitati dalle comunità inferiori, e necessario, inoltre, quest'ultime devono sussidiare a svolgere correttamente le loro funzioni.

Il principio di sussidiarietà permette così il coordinamento di una pluralità di ambiti di governo garantendo a ciascuno il massimo di autonomia compatibile con le esigenze di unità, evitando le conseguenze negative del eccessivo centralismo.

Il principio di sussidiarietà tende a portare al più vicino possibile ai cittadini la gestione della cosa pubblica e del potere rispondendo così concretamente alle esigenze di democrazia e di efficienza politica e amministrativa, tanto che può essere punto di riferimento sempre anche nel definire i rapporti tra entità substatali come le regioni, comuni e lo stato, ma anche tra associazioni intermedie e lo stato, ed anche, a livello internazionale, tra enti sovranazionali e le entità sovranazionali (governi federali, Unione Europea, Organizzazione delle Nazioni Unite).

Il principio di sussidiarietà indica quindi solo criteri di massima nella fissa delle regole precise secondo le quali assegnare le competenze ai diversi livelli, in regole su come rendere operativo un sistema federale nella ricerca del massimo vantaggio per i suoi cittadini. Ogni applicazione deve tener conto delle specifiche situazioni sociali politiche, economiche e culturali.

Quello che il principio di sussidiarietà inequivocabilmente esige, è che le istituzioni, sizano esse internazionali, statali e substatali si pongano in una indiscussa posizione di servizio verso il basso (dalle istituzioni al cittadino) nei confronti della persona, sia essa singola o unita ad altre nelle varie forme di aggregazione sociale (intermedie) e delle libere scelte dell'uomo.

Regionalismo

Lo Stato nazionale tradizionale sta perdendo progressivamente autonomia e sovranità in due direzioni: a) nei confronti delle nuove istituzioni sovranazionali cui a seguito di adesione a patti internazionali, b) nei confronti degli enti territoriali locali ed in particolare le regioni. Si parla infatti sempre più spesso del nuovo ruolo delle regioni e di regionalismo. A livello comunitario europeo vi è, ad esempio, un impegnarsi a valorizzare il ruolo delle regioni.

All'inizio degli albori della nostra tradizione politica, gli ambiti entro i quali si è sviluppata la vita sociale e politica sono stati ambiti territoriali. Gli ambiti territoriali che, al giorno d'oggi, meglio di altri, sono riusciti in qualche modo a mantenere delle caratterizzazioni socio-culturali e socio-economiche dei loro popoli espresse attraverso l'uso di particolari lingue o dialetti, di singole consuetudini, tradizioni e costumi, sono certamente le regioni. Ma attenzione! l'Europa, così come quasi tutto il resto del mondo, è caratterizzata da una inestricabile mescolanza di gruppi etnici, linguistici e religiosi, negli stessi ambiti territoriali, per cui non esistono stati nazionali o regioni con popolazioni tendenzialmente omogenee.

Ogni particolare rivendicazione di omogeneità etnica regionale o nazionale ed eventuali politiche a sostegno delle stesse mettono di rilievo, se non la vera difficoltà, una parte della popolazione che automaticamente diventa minoranza.

L'omogeneità può essere perseguita di fatto solo attraverso la famigerata "pulizia etnica": spostamento forzato di popolazioni, oppressione e/o distruzione fisica delle minoranze, divieto di matrimoni fra appartenenti a gruppi diversi e chiusura delle frontiere. (Su queste terribili cose non voglio aggiungere altre considerazioni).

Quindi regionalismo non può e non deve essere inteso come micro-nazionalismo o nazionalismo di vecchio stampo, ma, alla luce dei principi generali del cosmopolitismo e del comunitarismo inserito nell'ambito di una visione federalista dello sviluppo sociale; in quest'ottica il regionalismo è senz'altro da promuovere in quanto esso significa salvaguardia e valorizzazione delle popolazioni locali, delle loro consuetudini e strutture sociali ed economiche, delle loro culture (lingue, usi e costumi), salvaguardia insomma della diversità secondo il principio di unità nella diversità stessa. Attraverso una adeguata autonomia regionale, in armonia con le altre regioni e le istituzioni nazionali e sovranazionali secondo una adeguata applicazione del principio di sussidiarietà ed in linea con i principi della democrazia sostanziale si può realizzare concretamente e correttamente un sistema federale. Ovunque si assiste ad una sempre maggiore valorizzazione delle autonomie regionali, giusta reazione ai centralismi nazionalistici ancora troppo diffusi. Nell'interdipendenza globale essendo gli interessi locali e gli interessi universali sempre più complementari, la regione viene ad assumere, nel sistema federale, un nuovo importante ruolo, proprio in seguito alla suddivisione delle competenze.

Il regionalismo inteso come ricerca di autonomismo esclusivo di tipo separatistico e/o micro-nazionalistico è invece chiaramente in contrasto con le tendenze dettate dall'interdipendenza globale sia perché la regione non può sostituirsi allo stato nazionale; un ruolo importante, seppur ridimensionato, esiste infatti agli Stati nell'ambito di sistemi federali; (ad esempio, nel caso dell'Europa, centinaia di regioni non possono interloquire direttamente con il governo federale anche se è utile che facciano sentire la loro voce attraverso un organismo che le rappresenta il "Comitato delle regioni"), sia perché la richiesta di autonomismo regionale di tipo separatistico viene dalle regioni più ricche che pensano, egoisticamente, di poter vivere meglio separate dalle più povere, rifiutando a queste la loro solidarietà.

La Solidarietà

La solidarietà inter-regionale ed internazionale non corrisponde solo ad un imperativo di tipo etico, ma anche ad una esigenza di realismo politico ed economico. È pura illusione pensare che, nella crescente interdipendenza globale, le regioni ricche si possano chiudere in se stesse ed ignorare quelle più povere che stanno loro attorno.

I profondi divari se non vengono affrontati tramite una efficace solidarietà interregionale o internazionale, producono inevitabilmente classi migratori incontrollabili, guasti economici ed instabilità politica destinati a compromettere la qualità della vita anche delle regioni ricche.

Perciò, non solo deve essere tenuto fermo il principio della solidarietà interregionale all'interno degli Stati, ma la sua applicazione deve essere estesa con crescente efficacia a livello continentale e mondiale nell'interesse di tutti.

Ciò non significa però accettare che, come troppo spesso è avvenuto, l'aiuto alle nazioni più povere nelle condizioni più gravi, si trasformi in politiche di assistenzialismo che, anziché costituire occasione per crescere e addirittura le organizzazioni, comuni e stessi dell'intera comunità generale delle regioni povere, e delle stesse regioni ricche.

Ma affinché le iniziative di solidarietà siano veramente utili è anche necessario che si crei lotta con decisione ogni forma di neo-colonialismo e/o neo-imperialismo, si applichino i patti internazionali sui diritti fondamentali dell'uomo e dei popoli, si avvii un nuovo ordine internazionale democratico (NOID) e, con successo, un nuovo ordine economico internazionale (NOEI).

Il caso Europa

Nel quadro internazionale, l'Europa oggi il più grande e concreto contributo alla democrazia internazionale e quindi alla realizzazione politica del grande impegno, come fondamento stesso della pace, è rappresentato dal tentativo di pervenire ad una vera unione da parte dei popoli dei dodici paesi aderenti alla Comunità Europea - Unione Europea.

Quello europeo è il fronte più avanzato e contemporaneamente l'unico attraverso il quale esiste la possibilità concreta di dimostrare al resto dell'umanità come sia possibile pervenire ad un ordine democratico di tipo federale attraverso una associazione di stati che, proprio perché costituiti dalle grandi nazioni del passato, può assurgere a modello esemplare per l'intero mondo non ancora favorire l'avvento di un nuovo ordine internazionale democratico e con esso di un nuovo umanesimo. Il processo di unificazione dell'Europa è in lenta ma progressiva crescita. Il mercato unico è ormai una realtà e porta con sé la necessità di avere una moneta unica ed un Parlamento europeo dotato di adeguati poteri che permetta il completamento dell'unione politica giungendo ad una sorta di stati uniti d'Europa secondo una impostazione neo-federalista che distribuisca le competenze su vari livelli secondo il principio di sussidiarietà.

Negli stati nazionali europei, ed in particolare all'interno dei dodici paesi comunitari, è necessario, se ciò non è ancora stato fatto, adattare per quanto possibile, il sistema politico-amministrativo ed istituzionale dei singoli stati alle nuove esigenze, adeguandolo senza spaccature e separatismi, al "sistema federale". Per un laddove è ancora in fondazione del sistema democratico e/o un rinnovamento istituzionale, è sicuramente assunto contenere come della realtà "Europa", del ruolo che nella Unione Europea le nuove entità tra le regioni ed i comuni, rapportandoli il più possibile quanto di incentivi e ruoli alle nuove prospettive europee.

Molto è già stato fatto in Europa per l'integrazione e l'unione dei popoli europei ma molto resta ancora da fare. È importante che i cittadini siano adeguatamente informati e posti in condizione di valutare, partecipare e quindi decidere in che tipo di Europa vogliono vivere.

I grandi processi di democratizzazione, di integrazione e di unificazione in atto in Europa, così carichi di significato e di speranza per la pacifica e civile convivenza dell'intero pianeta, per realizzarsi e completarsi devono essere voluti, stimolati, seguiti dai cittadini europei. La costruzione di istituzioni democratiche sovranazionali in Europa che garantiscano a tutti gli europei pace e civile convivenza nella democrazia dove essere nei fatti, e non solo a parole, un impegno per tutti.

I VALORI UNIVERSALI DI RIFERIMENTO

Intervista di Michele Di Carlo

Se deve avere un senso progettare il futuro di tutta l'umanità, i pericoli della consapevolezza che la vita e le scelte degli uomini, le risorse energetiche, la situazione ambientale, la comunicazione sempre più diffusa e sofisticata e le stesse istituzioni socio-politiche sono tutti elementi della interconnessione ed interdipendenza globale, ci pone il problema di quali possano essere i valori di riferimento di tale progetto.

Nell'ambito di questo interrogativo trova spazio anche la codificazione e definizione delle norme internazionali sui diritti umani. Si tratta infatti di provare ad indicare che cosa intendiamo per "umanità", quali siano gli attributi realmente indispensabili, i valori inalienabili connessi all'"essere uomo" e, quindi, di individuare una struttura normativa che li possa esprimere e garantire evidentemente anche attraverso una trasformazione delle istituzioni politiche verso la sovranazionalità o la mondialità.

Principi informatori dell'attuale ordinamento internazionale sono, innanzitutto:

1) Il rispetto e la protezione della vita umana.
2) Il principio di pace.

Il diritto alla vita è la condizione fondante per cui possa essere espresso ed esercitato ogni altro diritto umano.

È sancito dall'Art. 6 del Patto internazionale sui diritti civili e politici ed ha valore giuridicamente esclusivo: esso si riguardare lo stesso problema della pena di morte, poiché a nessuna autorità viene riconosciuta la possibilità di privare un essere umano della sua vita. Tra l'altro qualsiasi legittimità delle istituzioni sta nel rispetto dei diritti fondamentali e, dunque, nel fatto che l'autorità statale può usare violenza nei confronti di un individuo, se non esercitarsi una sorta di "vendetta", soprattutto perché alla sua natura di "garante" dei diritti ed equiparandosi ad un qualsiasi soggetto individuale (o altri criminali, se un uomo compie un omicidio, un crimine, l'istituzione non può agire sullo stesso piano, proprio perché ciò che la distingue e la giustifica è la sua dimensione di "garanzia superiore" dei diritti soggettivi, anche nei confronti di chi devia da quelli o li nega).

Per quanto riguarda il principio di pace l'impostazione vigente fino ad oggi, anche nei trattati e nelle carte internazionali, è stata quella "minima", che considera la pace come "negativa" della guerra, cioè una specie di tregua prolungata fra due guerre e si è concretizzata in impegni fra i vari stati a risolvere le proprie controversie senza far ricorso alla forza.

Oggi vi è una profonda inversione di tendenza che ricomprende la pace come condizione di vita dell'uomo e come fine principale di ogni progettualità politica.

Ciò è dovuto, in gran parte, ad un cambiamento di mentalità e di cultura, grazie al quale non si considera la guerra come evento "naturale", ma come "negazione" della condizione umana fondata sul diritto fondamentale alla vita e riconosciuta ed espressa nel diritto universale alla libertà individuale, alla piena sovranità di ogni uomo su se stesso con l'unico limite del rispetto dell'altrui analogo diritto. L'universale diritto di ogni individuo ad essere rispettato nella sua integrità fisica, intellettuale o spirituale e, quindi, ad essere libero è il valore - limite a cui si ispirano e si dovranno ispirare numerosi trattati e le carte internazionali dei diritti dell'uomo e dei popoli: tra questi, da un lato è il fine da realizzare per tutta l'umanità nel suo progresso storico globale, dall'altro è anche il piedistallo su cui si può reggere la legittimità di tale aspirazione e la speranza di realizzarla.

Se, infatti, ogni soggetto umano al di là delle differenze di sesso, cultura, religione, ceto ed ideologia, non riconoscerà la sua "identità umana" nella condizione di libertà e di autonoma manifestazione di sé, non potrà pienamente realizzare la comprensione dell'altro come "uomo" e, pertanto, concretizzare il rispetto per la sua libertà ed il suo diritto, reciprocamente identici a propri.

Il diritto alla libertà individuale è il più importante esito della cultura europea nella sua evoluzione dal Rinascimento all'Illuminismo, ma la civiltà occidentale non ha potuto ancora riconoscerlo nella sua "universalità" per estenderlo a tutte le altre culture, nella considerazione di pari dignità umana agli altri popoli.

L'Europa, nella fase del suo espansionismo coloniale ed imperialistico, ha attribuito a se stessa il ruolo di unica civiltà, quale espressione di un progresso "naturale", a cui le sorti di popoli ed individui andavano necessariamente subordinate.

Oggi al contrario la civiltà occidentale deve, ponendosi come una delle civiltà, riconoscersi nella universalità del valore della libertà individuale.

Dinanzi ai pericoli del "tribalismo" etnico, regionalistico e nazionalistico, diventa pertanto forza e determinazione il problema dei diritti universali fondamentali, attraverso cui confronto e dialogo fra le molteplici, diverse civiltà.

E va sconfitto anche il pericolo del "nanocidio" delle civiltà: questo si esprime sia nel riconoscimento di pari dignità a tutte le culture, considerate nella loro specificità, ma non trova una piattaforma comune di costituzione del futuro patrimonio dell'umanità, che si può costituire solo in base a valori universali comuni a tutti. Senza questi, infatti, sarebbe valida ogni particolare manifestazione di una singola civiltà, anche nella violazione degli elementi essenziali che costituiscono la dignità umana (basta pensare, ad esempio, alla condizione della donna nell'ambito islamico ecc.).

Occorre invece che tutte le culture si impegnino ad accettare non solo il valore del diritto alla libertà individuale come proprio, ma anche come elemento comune su cui erigere il progetto di costruzione globale della pace, nella disposizione a superare pregiudizi e sospetti, tribalismi ed integralismi, affinché il destino storico dell'umanità abbia un unico segno e fine: la convivenza pacifica tra i popoli, in collaborazione reciproca, per garantire la sopravvivenza della specie umana, e soprattutto, dignità di "uomo" ad ogni individuo.

I PRINCIPI DEI DIRITTI UMANI NEL DIRITTO INTERNAZIONALE

a cura di Paolo De Stefani

I diritti umani sono esigenze essenziali della persona umana, i bisogni fondamentali che esprimono l'urgenza di sviluppo libero e pieno di ciascuna persona, nella sfera fisica e materiale (diritto alla vita, alla salute, al cibo ...) come nella sfera morale (libertà di pensiero e di coscienza, diritto all'educazione, ecc.) e nella dimensione socio-politica (diritto al voto, diritto dei popoli all'autodeterminazione, libertà sindacali, ecc.). Queste dimensioni della persona umana sono inseparabili, e anche i diritti umani delle varie categorie sono dunque indivisibili e interdipendenti. Il diritto ha cercato di dare un nome a questi fondamentali bisogni umani, per garantire il loro rispetto e soddisfacimento; il più ambizioso progetto in questo campo viene con la Dichiarazione universale dei diritti umani nel 1948, in cui sono espressi i diritti che dovrebbero essere assicurati a tutti gli uomini del pianeta, indipendentemente dalle differenze di nazionalità e di cultura di cui ciascuno è portatore.

Dopo il 1948 si sono susseguite numerose altre convenzioni internazionali che hanno fissato, in forma sempre più precisa e con forza vincolante per gli stati, i fondamentali diritti degli individui e dei gruppi sociali. Le norme internazionali sui diritti umani, contenute in oltre 40 trattati internazionali e riconosciute ormai dalla grande maggioranza degli stati, costituiscono un complesso normativo ricco e articolato, che richiede di essere interpretato con estrema serietà, poiché si propone come legge internazionale suprema, idonea a governare i grandi problemi del nostro tempo.

Il primo passo per dare attuazione a livello internazionale a queste norme è, dunque, leggerle in senso non restrittivo, ma in modo da dare loro il massimo valore. Per fare questo è necessario andare oltre la singola norma, il singolo diritto tutelato, e individuare all'interno della normativa i principi generali che la sorreggono e i valori di fondo a cui le singole disposizioni si ricollegano.

Quali sono i valori che più o meno esplicitamente risultano fatti propri dal complesso di norme internazionali sui diritti umani?

Le norme in materia di diritti umani sono un complesso giuridico in cui trovano riconoscimento internazionale dei valori che possono essere considerati principi - guida per l'intero ordinamento dei rapporti internazionali, a partire da quelli tra Stati. Gli Stati hanno ratificato in gran numero queste convenzioni ed è da pensare che esse siano realmente idonee a reggere come regole - base tutta la struttura della vita politica ed economica internazionale.

Prima ancora di considerare in dettaglio il contenuto di queste norme, è però importante chiarire quali sono i principi di riferimento ricavabili dall'interpretazione di queste norme e perchè risulta così importante assumerli come principi informatori dell'ordinamento internazionale. Peculiare al complesso di norme noto come "Codice" o Carta Internazionale dei diritti umani sono i seguenti principi

1) Rispetto e protezione della vita umana

Il diritto alla vita è precondizione del riconoscimento e dell'attuazione di ogni altro diritto umano. Si tratta di un diritto sancito esplicitamente all'art. 6 del Patto internazionale sui diritti civili e politici. Esso vale in ogni situazione: nessuna autorità, neppure in caso eccezionale, può privare un uomo della sua vita (cfr. art. 4 dello stesso Patto, relativo al potere di deroga degli stati). La pena di morte praticata in molti paesi costituisce di per sé violazione di questo principio, in tal senso si giustifica la cura che la norma in parola dispiega per limitare e, ove possibile, eliminare tale pratica (cfr. art. 6 2. del citato Patto), nonché la lotta tenacemente sostenuta in ambito ONU, e recentemente pervenuta al risultato di concludere attraverso un protocollo legislativo in materia, volta all'abolizione della pena capitale.

2) Principio di pace

L'orientamento "pacifista" in senso prevalentemente "negativo", nel senso cioè della sola mancanza dell'ordine internazionale esistente e presente, nella Carta delle Nazioni Unite, nei principi che affermano il dovere degli stati di risolvere pacificamente le controversie internazionali e nel divieto di minaccia e uso della forza. La prima regola, già per altro affermata nel Patto Briand - Kellogg del 27 settembre 1928 che ancora vincola circa 60 paesi, trova codificazione negli art. 1 e 2.3 della Carta dell'ONU, la seconda è riconosciuta nell'art. 2.4. I meccanismi giuridico istituzionali necessari per dare attuazione a queste regole sono quelli descritti nei capitoli VI e VII della Carta delle Nazioni Unite, rivolgendo rispettivamente alla soluzione pacifica delle controversie ed all'azione rispetto alle minacce alla pace ed alle violazioni della pace ed agli atti di aggressione: la "responsabilità principale" nell'attuazione di questi principi spetta al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, il quale "agisce in conformità ai fini ed ai principi delle Nazioni Unite" ed in nome di tutti i Membri dell'Organizzazione (art. 24 Carta ONU). I concetti qui richiamati con riferimento alle disposizioni dello statuto dell'ONU sono stati articolati successivamente nella Dichiarazione sulle relazioni amichevoli del 1970. A questa visione "riduttiva" del principio di pace (pace negativa), come assenza di guerra, si contrappone un'estensione del concetto e nella pratica della politica di pace, più idonea ad essere assunta come principio delle norme in materia di diritti umani e definibile come "pace positiva". Questa più ampia nozione si ricava collegando l'idea di pace non soltanto alle entità statuali, cui si rivolgono sostanzialmente le norme della Carta sopra indicate, bensì anche alle realtà non governative, gli individui, i popoli che direttamente sono coinvolte nelle norme sui diritti umani. Dobbiamo così spostare l'attenzione dal campo delle realtà statuali, connotate giuridicamente dagli attributi di sovranità interna, indipendenza e uguaglianza formale in ambito internazionale, per rivolgerla alla dimensione delle realtà umane, individuali e collettive, non statuali, le quali risultano connotate da situazioni reali di subordinazione ai poteri pubblici nel senso di governatività interna, interdipendenza transnazionale nel senso di vulnerabilità reattiva e diretta ad accadimenti che avvengono al di là delle frontiere), legato a comunque debole rappresentanza sulla scena internazionale. Grazie a tale spostamento di campo, ci si rende conto della necessità di concepire il principio di pace come parallelo a quello sopra considerato di vita: la pace è precondizione per l'esistenza e lo sviluppo delle realtà umane non governative così come, sul piano più strettamente fisiologico, lo è la vita. Di pace si deve parlare a loro un senso positivo ed evolutivo, non meramente negativo e conservativo, nella prospettiva così dell'attuazione di tutti i diritti che hanno come soggetti i popoli, gli individui e le realtà non - governative. "La vita senza guerra costituisce il presupposto internazionale primario per il benessere materiale, lo sviluppo e il progresso dei paesi e per la piena attuazione dei diritti umani

e delle libertà fondamentali proclamate dalle Nazioni Unite", come si esprime la Dichiarazione sul diritto dei popoli alla pace del 1984. La circostanza che i principi di pace non si sia ancora tradotta in norme giuridiche di un trattato internazionale testimonia della estrema delicatezza del problema del suo riconoscimento, il quale introdurrebbe un ulteriore e devastante elemento di tanto distruzione dell'ordine giuridico internazionale tradizionale imperniato sugli stati sovrani. La sua esistenza come punto di riferimento delle norme sui diritti umani non può comunque essere messa in questione. Essa trova fondamento testuale oltre che nella Dichiarazione sopra ricordata e nell'interpretazione estensiva del sopracitato art. 6 del Patto sui diritti civili e politici, nella convenzione del 1948 sulla prevenzione e repressione del crimine di genocidio, in cui quest'ultimo è definito come atto "commesso con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso", si deve ricordare inoltre, nella dimensione regionale, l'espressa enunciazione di un diritto dei popoli "alla pace e alla sicurezza sia sul piano interno sia nell'ambito internazionale" contenuta nella Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli (art. 23.1). Il riferimento comune per fondamentale per cogliere la portata del principio di "pace positiva" che deve valere nell'ambito delle norme sui diritti umani è l'art.28 della Dichiarazione universale del 1948. Il passo in esso enunciato una prospettiva di "ordine mondiale" che solo un impegno di pace positiva può concretizzare: "Ogni persona ha diritto ad un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione possano essere pienamente realizzati".

3) Principio di dignità originaria della persona umana e della sua priorità rispetto alle formazioni sociali e politiche:

Questo principio è quello che più la pensiero all'origine giusnaturalistica delle norme internazionali sui diritti umani e alla teoria dei diritti umani che qui viene suggerita. In realtà non sembra necessario ancorare questo principio a precise nozioni giusnaturalistiche (reversibile oltre tutto da specificare a quale versione del giusnaturalismo intendiamo fare riferimento, e la controversia non sarebbe risolta con questo per tutti le sopritti). Il principio in parola ci appare nel contempo più modesto e più profondo di quello affermato dalle teorie giusnaturalistiche. Di portata più modesta perché non pretende quindi di ancorarsi ad un fondamento metafisico assoluto. In tal modo però si manifesta come espressione di una straordinaria e profonda saggezza, veramente degna di universale ammirazione, presentandosi coi caratteri di una secolare e comune ragionevolezza. Che l'uomo abbia una posizione di primarietà rispetto alle strutture sociali che lo governano sembra infatti essere il portato della riflessione etica di ogni tempo e di ogni cultura. Non si tratta ovviamente che possano esistere forme culturali e ideologie, tradizioni più o meno radicate che negano la dignità etica della persona umana, ma appare abbastanza condivisibile l'idea che nessun pensiero etico e nessun comportamento morale può prescindere dal costituire la persona umana quale fonte di diritti e di doveri. È la percezione dell'esistenza di un comportamento morale dell'individuo, di doveri verso l'altro uomo, a fondare i comportamenti legittimi in quanto esprime e il legame sociale. La legge stessa, il diritto positivo, è legittimo in quanto esprime e attuata il dovere fondamentale che l'uomo ha verso l'uomo, quello di provvedere agli altri bisogni essenziali: il nutrimento materiale, in primo luogo, e, con le stesse

modalità, il "nutrimento" morale. Non si può certo dire che il diritto sia soltanto espressione della morale, poiché intervengono molteplici altri elementi a rendere il compito di disporre di un ordinamento giuridico complesso e molti altri punti di vista sono veramente necessari per spiegare sostanza e funzioni. Certo, comunque quello che si sfiorava di segnalare l'autonomia del giuridico. È tuttavia la formula utilizzata nel Preambolo dei Due Patti del 1966 non ci sia riconosce che i diritti in essi iscritti "derivano da la dignità inerente alla persona umana (human person)" sembra chiaramente orientata in questa visione etica il radicamento dell'ordine giuridico che si vuole costruire. La differenziazione e il pluralismo culturale, in termini, non possono essere confusi con un radicale relativismo culturale. Quest'ultimo non solo cade nelle note antinomie logiche tipiche di ogni pensiero scettico, ma risulta inconciliabile con qualsiasi tipo di approccio normativo: contraddice, in effetti, non solo il dirigo internazionale dei diritti umani, ma il diritto internazionale nel suo complesso e, se portato alle conseguenze estreme, il diritto in se stesso, dimostrando la sua vocazione all'autodissoluzione. Collegare i diritti umani all'etica significa riconoscere, come voleva Gandhi, che "tutti i diritti dell'uomo degni di essere mantenuti conservano ancora quelli che dal dovere compiuto" (5) la stessa risposta data da Gandhi al questionario sui diritti umani sottoposto da l'UNESCO, o che i diritti stessi siano da considerare come doveri verso se stessi. Il collegamento tra "diritti" e "doveri" o responsabilità è esplicitato nell'art. 29 della Dichiarazione Universale, nel Patto del 1966 e presente nell'ultimo "considerato" del Preambolo (« ...) l'individuo, in quanto ha dei doveri verso gli altri e verso la collettività alla quale appartiene, è tenuto a sforzarsi di promuovere e di rispettare i diritti riconosciuti nel presente Patto»). La Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli (come anche la Dichiarazione americana dei diritti e doveri dell'uomo) enuncia, invece una serie di doveri dell'individuo verso la famiglia, la società, la comunità nazionale e internazionale (artt. 27, 28 e 29). Da un punto di vista giuridico questo principio comporta inoltre l'riconoscimento della soggettività di diritto internazionale dell'individuo. Senza tale riconoscimento i diritti umani rischiano infatti di essere scarsamente garantiti, risultando affidati esclusivamente alla "buona volontà" degli stati che ne risultano gli unici soggetti incaricati di farli rispettare. Dalla posizione di mero "beneficiario" di tali norme, che anche le dottrine fondalistiche del diritto internazionale riconoscono loro, gli individui devono raggiungere quella di veri e propri soggetti giuridici, titolari delle posizioni giuridiche soggettive materiali e di quelle processuali (strumentali) necessarie a rendere effettive le prime.

4) Interdipendenza e indivisibilità di tutti i diritti umani.

È un principio centrale, in particolare, nella Dichiarazione sul diritto allo sviluppo del 1986, laddove si afferma, all'art. 6.2, che "Tutti i diritti umani e le libertà fondamentali sono indivisibili e interdipendenti, deve dunque essere data uguale attenzione e urgente considerazione all'applicazione, promozione e protezione dei diritti civili, politici, economici, sociali e culturali". Il dato indicato è dato dal riferirsi di tutti questi diritti alla persona umana nella sua concretezza di individuo situato e collocato. Ogni aspetto della personalità umana deve essere oggetto di tutela e di promozione, pur tenendo conto dei vincoli che, soprattutto con riguardo ai diritti che richiedono prestazioni da parte del pubblico, impongono una certa gradualità nell'opera di realizzazione. Questo

principio è stato recentemente di ribadito con particolare forza nel Documento finale della Conferenza mondiale sui diritti umani di Vienna 1993: su di esso si trovano d'accordo ormai tutti gli Stati. Questo vuol dire che sono cadute certe barriere ideologiche che contrapponevano i diritti tradizionalmente garantiti dalla tradizione " liberale" e quelli propri del pensiero "socialista". Cadranno anche le barriere di egoismo che impediscono la realizzazione effettiva di tutti questi diritti?

5) Democrazia internazionale e autodeterminazione dei popoli

La democrazia è implicata negli artt. 1, 18, 19, 21, 22, 25.1-2 del Patto sui diritti civili e politici. Essa è presente anche come democrazia economica negli articoli 1, 3, 5 e 6 del Patto sui diritti economici, sociali e culturali. La democrazia è quindi un valore internazionalmente rilevante:valore giuridico, non meramente politico, e valido non solamente con riferimento all'ambito interno agli stati ma (coerentemente con quanto dispone il già citato art. 28 della Dichiarazione Universale) anche internazionale. Anche le istituzioni internazionali, quindi, sono vincolate all'applicazione dei metodi democratici. Il concetto di democrazia cui si fa riferimento è quello proprio di un'organizzazione politico-giuridica pluralista, che trova garanzie della propria democraticità non solo in procedimenti formali, ma anche nel riconoscimento di valori di riferimento, norme fondamentali a cui tutti i consociati, a cominciare dai governanti, sono vincolati. Il principio di democrazia pluralista applicato a livello interno e internazionale impone il riconoscimento dei diritti fondamentali dei popoli, considerati quali entità originarie in cui trova realizzazione l'umanità della persona. Nella categoria dei diritti dei popoli, il diritto all'autodeterminazione riveste importanza fondamentale: nella logica dei diritti umani (del cui "catalogo" è parte integrante) esso non può essere limitato ai soli popoli coloniali o sottoposti a dominio straniero, ma va esteso a tutte le collettività che presentano le caratteristiche di "popolo". Si tratta di un principio sicuramente incompatibile con l'ordinamento internazionale fondato sulla sovrana ugualianza degli stati, poiché ne contesta alla radice i principi, mettendo in discussione uno dei suoi corollari più importanti, ossia il principio dell'integrità territoriale dello stato. Vedremo che i modi di attuazione di tale diritto e principio informatore della normativa sui diritti umani passano necessariamente attraverso una modificazione profonda delle istituzioni nazionali e internazionali, alle quali si chiede di adeguarsi alle normative.

Nel volume pubblicato dalle Nazioni Unite in occasione del quarantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, con l'espressione "International Bill of Human Rights", "Charte internationale des droits de l'homme" si intende comprendere gli strumenti internazionali che sanciscono i diritti umani con riferimento all'intero loro "catalogo": la Dichiarazione del 1948 (adottata e proclamata dall'Assemblea generale dell'ONU con risoluzione 217 A (III) del 10 dicembre), i due Patti internazionali sui diritti economici, sociali e culturali e civili e politici (adottati dall'assemblea generale con risoluzione 2200 A (XXI) del 16 dicembre 1966 ed entrati in vigore rispettivamente il 3 gennaio ed il 23 marzo 1976) e i protocolli facoltativi aggiunti a quest'ultimo Patto: il primo relativo alla competenza del Comitato dei diritti umani ad esaminare comunicazioni individuali in materia di violazione di diritti sanciti nel relativo Patto (entrato in vigore contestualmente a quest'ultimo), il secondo riguarda l'abolizione della pena di morte (Ris. A.G. n. 44/128, 15 dicembre 1989) ed è entrato in vigore l'11 luglio 1991.

I DIRITTI UMANI: DOCUMENTI VARI

a cura di Rosanna Rosanna Dal Grosso,

Origine storica dei diritti umani

Qualcuno ha rivalutato l'affermazione dei diritti umani addirittura al grande tragico greco Sofocle (495 a.C.) che fa rivendicare ad Antigone il diritto di seppellire il fratello Polinice, non ostante che ci fosse una legge che lo vietasse.

La donna fu condannata a morte per aver affermato la sopravvivenza del diritto naturale su quello della legge scritta.

Altri vedono nella Magna Charta Libertatum inglese del 1215 il primo documento affermante i diritti dell'uomo. In realtà essa fu un argine all'arbitrio regio, associando in un'azione comune la feudalità laica, il clero e la borghesia cittadina.

Vengono fissati i limiti ai doveri e ai doveri del monarca e dei sudditi, non si parla in questo documento di diritti del popolo.

Si è visto che l'elenco dei diritti fondamentali della persona si trovano già in importanti documenti nazionali precedenti, precedenti alla Dichiarazione d'Indipendenza Americana del 1776 e alla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino della Rivoluzione Francese del 1789, che tanto hanno influito sulla cultura e sulla presa di coscienza di tantissimi di ogni parte del mondo, ovvero la Dichiarazione del 1948 e la prima dichiarazione "universale", se la dici un documento con più a carattere nazionale, ma pur tuttavia, è quello che più ci sta questo documento ha avuto l'approvazione di quasi la maggioranza internazionale.

Nata al termine della 2° Guerra Mondiale quando tutti i più elementari diritti umani erano stati violati, la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo è incorporata in una "risoluzione" dell'Assemblea Generale dell'ONU e pertanto è priva di forza obbligatoria, è una "raccomandazione".

Essa ha un valore morale e politico ma non obbliga all'osservanza.

Nel preambolo alla Dichiarazione del '48 si legge " dichiara le seguente dichiarazione come IDEALE da raggiungere da tutti i popoli e Nazioni, al fine che ogni organo della società, si sforzi di promuovere con l'insegnamento e l'educazione il rispetto di questi diritti ".

Per questo sono state necessarie ulteriori convenzioni che non si sono limitate a enunciazioni di diritti dell'individuo ma hanno sancito l'obbligo internazionale degli Stati di promuoverli e di rispettarli di più, vi sono importanti anche la previsione di meccanismi di controllo del rispetto degli obblighi assunti. L'Europa è al contrario che più si è attivata in vista della promozione e della tutela dei diritti umani: a Roma infatti, nel 1950 gli Stati membri del Consiglio d'Europa nella CONVENZIONE EUROPEA PER LA SALVAGUARDIA DEI DIRITTI DELL'UOMO E DELLE LIBERTÀ FONDAMENTALI riconoscono ad ogni persona i diritti e le libertà, con diritto di ricorso individuale alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo in caso di violazioni.

Per il solo fatto di appartenere alla famiglia umana, in qualsiasi luogo, in qualsiasi momento l'essere umano ha DIGNITÀ di uomo, che non si acquista né si perde, perché nasce con lui.

Ad ogni uomo in quanto tale, competono quindi dei DIRITTI, che nessuno gli può togliere: essi sono di natura etica, derivano dall'idea che si ha dell'uomo. I DIRITTI sono delle esigenze materiali e spirituali, necessarie per la realizzazione integrale della persona umana.

I DIRITTI UMANI si possono così classificare:

1 - DIRITTI CIVILI E POLITICI (detti anche di "prima generazione")
2 - DIRITTI ECONOMICI, SOCIALI E CULTURALI (detti anche di "seconda generazione")
3 - DIRITTI ALLA PACE, ALLO SVILUPPO ED ALL'AMBIENTE (detti anche di "terza generazione")

I DIRITTI UMANI per il loro contenuto si distinguono in:

- *Diritti negativi* (nei confronti dei quali le istituzioni hanno obbligo di NON INTERFERENZA, di ASTENSIONE, per esempio i diritti alla libertà di pensiero, associazione, ecc.)
- *Diritti positivi* (nei confronti dei quali le istituzioni hanno, invece, l'obbligo di INTERVENTO, di PROMOZIONE, per esempio diritto alla salute, all'istruzione, all'assistenza, ecc.)
- *Diritti Sociali* (nei confronti dei quali c'è bisogno di regolamentazioni istituzionali nazionali ed internazionali, per esempio il diritto ad un ambiente sano, il diritto allo sviluppo sostenibile per tutti, ecc.)
- *I Diritti dei popoli*

I diritti umani non competono solo alle singole persone, ma anche ai popoli, alle minoranze, ai soggetti più deboli. Essi sono:

- DIRITTO ALL'AUTODETERMINAZIONE (indipendenza e scelta del sistema politico-economico interno).
- DIRITTO DI DISPORRE DELLE PROPRIE RICCHEZZE E RISORSE NATURALI (nel rispetto della solidarietà internazionale).
- DIRITTO DELLE MINORANZE AL AVERE IL RISPETTO DELLE LORO IDENTITÀ (cultura, religione, lingua, ecc.)

Tutti i **Diritti** sono **indivisibili** e **interdipendenti**, infatti non si può avere libertà dal timore e dalla miseria (diritti sociali ed economici) se non si mette l'uomo in condizione di godere anche della libertà di fare scelte per un sistema di vita (diritti civili e politici).

D'altra parte il diritto alla libertà di movimento, ad esempio, ha poca importanza per chi non può reggersi in piedi per la fame o per malattia.

A **tutela** dei Diritti Umani esistono istituzioni universali (come il Comitato dei Diritti Umani del Patto dei Diritti civili e politici delle Nazioni Unite), quelle regionali (come la Commissione del Consiglio d'Europa, la Corte Interamericana dell'Organizzazione degli Stati Americani, la Corte Europea dell'Unione Europea), quelle locali (come gli Uffici del Difensore Pubblico dell'infanzia creati dalla regione del Veneto nel 1988). Esistono anche una moltiplicità di Organizzazioni non Governative di volontariato che sostengono la promozione e la tutela dei diritti umani.

Diritti = Doveri

L'uomo, come appartenente al genere umano, come rappresentante dell'umanità ha il diritto di esistere, ma questo diritto non può essere avulso dal "dovere" di esistere.

Corrispettivi ai singoli diritti ci sono i doveri di rispetto dei "diritti" degli altri.

Acquisiti i principi etici, conseguiti i valori che sono stati trasmessi in "diritti", è necessario un insegnamento dei doveri, come legge e come etica di una cultura umana.

Che senso ha se ci sono diritti senza doveri?

Accade ciò che è sotto gli occhi di tutti, sia nel campo delle relazioni interne, sia nel campo delle relazioni con l'ambiente naturale.

Non è possibile invocare per sé delle forme di rispetto, se il concetto di rispetto manca come modo di essere, come regola di comportamento.

Se abbiamo il dovere di rispettare in ogni uomo in quanto tale i suoi diritti, abbiamo anche il dovere di insegnare i "doveri" di ogni uomo.

Non amiamo l'uomo se non gli insegniamo quali sono i suoi doveri.

In altre epoche sono stati enfatizzati i doveri sociali, imposti per imposizione, senza reale adesione.

Oggi che vaste masse hanno conquistato i "diritti", sembra che si siano persi i "doveri".

È tempo di riportare l'equazione "ho corrispondenza di doveri, quindi ho diritti da esigere". Doveri = Diritti.

I diritti dell'uomo nel pensiero di GANDHI

Non basta, quindi, parlare di diritti, ci sono anche i doveri dell'Uomo e della Donna.

Per contribuire alla redazione della Dichiarazione universale del 10.12.48 nel corso del 1947 l'UNESCO promosse una inchiesta sui problemi che essa avrebbe sollevato, indirizzando un questionario a varie personalità di vari paesi.

Ecco la risposta del Mahatma Gandhi che pubblichiamo in quanto, per la sua semplicità e per la prospettiva che apre, integra la riflessione sui diritti.

DOCUMENTO - SCHEDA

Caro Dottor Julian Huxley[1]

*[illegible] sempre la gra[illegible] per la lettera che avete scritto al Pandit Nehru, nella quale [illegible] la [illegible] [illegible] [illegible]

La lunga strada dei Diritti dell'Uomo

1215		"Magna Charta Libertatum" concessa da Giovanni Senza Terra (Inghilterra)
1679		"Habeas corpus" (Inghilterra)
1689		"Bill of rights" (Inghilterra)
1776	4 luglio	"Dichiarazione d'indipendenza delle colonie americane" (Thomas Jefferson)
1789	26 agosto	"Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino" (Rivoluzione francese)
1791	3 settembre	Costituzione della Repubblica francese
1793	24 giugno	Costituzione dell'anno I (Rep. francese)
1795	22 agosto	Costituzione dell'anno III (Rep. francese)
1919		Fondazione dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL)
1945	26 giugno	Carta delle Nazioni Unite (S. Francisco)
	16 novembre	Atto costitutivo dell'UNESCO (Conferenza di Londra)
1946	10 dicembre	Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (ONU)
1950	4 novembre	Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (Consiglio d'Europa)
1959	20 novembre	Dichiarazione dei diritti del fanciullo (ONU)
1960	14 dicembre	Dichiarazione sulla concessione di indipendenza ai Paesi e ai Popoli coloniali (ONU)
1961	18 ottobre	Carta dei diritti sociali europei
1965	21 dicembre	Convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale (ONU)
1966	16 dicembre	Patto internazionale sui diritti civili e politici, sui diritti economici, sociali e culturali (ONU)
1968		Prima Conferenza mondiale sui diritti umani (Teheran)
1969	22 novembre	Convenzione americana sui diritti dell'uomo
1975		Atto finale della Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa
1979	18 dicembre	Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni discriminazione nella donna (ONU)
1981		Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli
1984	12 novembre	Dichiarazione sul diritto dei popoli alla pace (ONU)
	10 dicembre	Convenzione internazionale contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani e degradanti
1986	4 dicembre	Dichiarazione sul diritto allo sviluppo (ONU)
1989	20 novembre	Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia (ONU)
1990		Carta di Parigi (CSCE)
1989		Secondo Protocollo aggiuntivo al Patto sui diritti civili e politici (abolizione della pena di morte)
1992	giugno	Conferenza Mondiale di Rio de Janeiro sull'ambiente
1993	giugno	Seconda Conferenza mondiale sui diritti umani (Vienna)
		Istituzione da parte dell'ONU del Tribunale internazionale sui crimini in ex Jugoslavia
1994	settembre	Conferenza Mondiale sulla popolazione e sviluppo (Il Cairo)
1995	11-12 marzo	Conferenza Mondiale sullo sviluppo sociale (Copenhagen)
1995	settembre	Conferenza Mondiale delle donne (Pechino)

Stato delle ratifiche delle convenzioni sui diritti umani

Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali: 117 ratifiche.

Ratifiche intervenute nel 1992: Angola, Azerbaijan, Benin, Brasile, Cambogia, Cipro, Costa d'Avorio, Croazia, Guinea Bissau, Irlanda, Portogallo, Seychelles, Slovenia, Svizzera.

Patto internazionale sui diritti civili e politici: 114 ratifiche.

Ratifiche intervenute nel 1992: Angola, Azerbaijan, Benin, Brasile, Cambogia, Costa d'Avorio, Croazia, Guinea Bissau, Irlanda, Letonia, Paraguay, Seychelles, Slovenia, Svizzera, USA.

Dichiarazione ex art. 41 del Patto internazionale sui diritti civili e politici (competenza del Comitato dei diritti umani a ricevere comunicazioni di uno stato contro un altro stato): 37.

Dichiarazioni intervenute nel 1992: Bulgaria, Slovenia, Svizzera, Ucraina, USA.

1° Protocollo aggiuntivo al Patto internazionale sui diritti civili e politici (competenza del Comitato dei diritti umani a ricevere comunicazioni individuali): 66 ratifiche.

Ratifiche intervenute nel 1992: Angola, Benin, Bielorussia, Belgio, CIS, Cipro, Seychelles.

2° Protocollo aggiuntivo al Patto internazionale sui diritti civili e politici (abolizione della pena di morte): 12 ratifiche.

Ratifiche intervenute nel 1992: Angola, Benin, Bielorussia, Bulgaria, CIS, Cipro, Seychelles.

Convenzione sulla prevenzione e punizione del crimine di genocidio: 107 ratifiche.

Ratifiche intervenute nel 1992: Bosnia-Erzegovina, Croazia, Estonia, Lituania, Slovenia, Seychelles.

Convenzione contro la tortura e le altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti: 70 ratifiche.

Ratifiche intervenute nel 1992: Benin, Cambogia, Capo Verde, Croazia, Finlandia, Mauritius, Seychelles.

Dichiarazione ex art. 21 (competenza del Comitato contro la tortura ad esaminare comunicazioni di stati contro altri stati): 29.

Dichiarazione ex art. 21 (competenza del Comitato contro la tortura ad esaminare comunicazioni individuali): 28.

Convenzione sui diritti del bambino: 125 ratifiche.

Ratifiche intervenute nel 1992: Albania, Australia, Azerbaijan, Burundi, Cambogia, Capo Verde, Cina, Costa d'Avorio, Germania, Guinea Equatoriale, Kenia, Micronesia, Lettonia, Letonia, Liberia, Repubblica Centrafricana, Slovenia, Italia, Tanzania.

Convenzione contro la discriminazione razziale: 132 ratifiche.

Ratifiche intervenute nel 1992: Croazia, Estonia, Slovenia.

Dichiarazioni ex art. 14 della Convenzione contro la discriminazione razziale (competenza del Comitato contro la discriminazione razziale ad esaminare comunicazioni individuali): 16.

Dichiarazioni intervenute nel 1992: Jordania.

Convenzione internazionale contro il crimine di apartheid: 94 ratifiche.

Ratifiche intervenute nel 1992: Croazia, Giordania, Jordania, Slovenia.

Convenzione contro le discriminazioni contro la donna: 120 ratifiche.

Ratifiche intervenute nel 1992: Benin, Burundi, Cambogia, Croazia, Giordania, Jordania, Namibia, Senegal, Seychelles, Slovenia.

Ricapito del Centro per i diritti umani di Ginevra: Centre for Human Rights, CH - 1211 Geneva 10 - Switzerland
Tel. 0044-22-917.12.34
Fax 0044-22-917.01.23

Organismi internazionali per la protezione e promozione dei diritti umani nel "Sistema delle Nazioni Unite"

Organi dell'ONU che si occupano di Diritti Umani

Assemblea Generale
Terza commissione
Comitato per l'eliminazione della discriminazione
Comitato speciale contro l'Apartheid
Comitato speciale sulle pratiche israeliane riguardanti i diritti umani nei territori occupati.
Comitato per l'esercizio degli inalienabili diritti del popolo palestinese

Consiglio economico e sociale (Ecosoc)

Commissione sulla condizione delle donne
Istituita dall'Ecosoc nel 1946, composta da 45 rappresentanti di stati membri dell'Onu.

Commissione dei diritti dell'uomo
Comprende 53 rappresentanti di stati membri dell'Onu. Vi operano, tra gli altri, gruppi di lavoro o relatori speciali sulle seguenti materie:
- gruppo dei tre, istituito dalla Convenzione contro il crimine di genocidio;
- gruppo di lavoro sulle detenzioni arbitrarie;
- gruppo di lavoro sulla Dichiarazione e sul diritto allo sviluppo;
- relatori speciali su libertà di religione, esecuzioni sommarie, pratiche della tortura, comprendente i bambini, violenza sessuale contro le donne, ecc.

Sottocommissione della lotta contro le discriminazione e per la tutela delle minoranze
Istituita dalla Commissione e la sua attività nel 1947.
Comprende 26 esperti. Vi operano, tra gli altri, i seguenti gruppi di lavoro:
- gruppo di lavoro sui diritti delle popolazioni autoctone;
- gruppo di lavoro sulle forme contemporanee di schiavitù;
- gruppo di lavoro sulle comunicazioni riguardanti massicce violazioni dei diritti umani.

Agenzie specializzate dell'ONU che si occupano di Diritti Umani

Organizzazione internazionale del lavoro (Oil)

Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza, la cultura (Unesco)

Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao)

Organizzazione mondiale della Sanità (Oms)

Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Acnur)

Organismi sui Diritti Umani creati da Convenzioni Internazionali

Comitato dei diritti umani
Istituito nel 1977 in base all'art. 28 del Patto sui diritti civili e politici - 18 esperti

Comitato sui diritti economici, sociali e culturali
Istituito nel 1985 in base alla risoluzione 1985/17 del Consiglio Economico e sociale - 18 esperti

Comitato sulla eliminazione della discriminazione contro le donne
Istituito nel 1982 in base all'art. 17 della Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne - 23 esperti

Comitato sull'eliminazione della discriminazione razziale
Istituito nel 1970 in base all'art. 8 della Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale - 18 esperti.

Il Centro per i diritti umani, con sede a Ginevra, è il principale organo amministrativo e di segreteria per le attività dell'Onu in materia di diritti umani.

Esso è coordinato da Sotto segretario generale per i diritti umani e si articola in sei settori:

Sezione commissioni intergovernativali.

Sezione per le procedure su violazioni dei diritti umani

Sezione delle procedure speciali di carattere di informazione delle violazioni (a tutela delle prerogative non politiche dei cittadini).

Sezione relazioni esterne per la promozione della discriminazione razziale

Sezione per la tutela dei diritti delle minoranze.

Sezione relazioni esterne, pubblicazioni, documentazione.

ONU: DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI DELL'UOMO.

Preambolo

Considerato che il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti eguali e inalienabili costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo;

Considerato che il disconoscimento e il disprezzo dei diritti dell'Uomo hanno portato ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità e che l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani godano della libertà di parola e di credo e della libertà dal bisogno è stato proclamato come la più alta aspirazione dell'Uomo;

Considerato che è indispensabile che i diritti dell'Uomo siano protetti da un regime di legge, se si vuole evitare che l'Uomo sia costretto a ricorrere, come ultima risorsa, alla ribellione contro la tirannia e l'oppressione;

Considerato che è indispensabile promuovere lo sviluppo delle relazioni amichevoli tra le Nazioni;

Considerato che i popoli delle Nazioni Unite hanno confermato nella Carta la loro fede nei diritti fondamentali dell'Uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nel "eguaglianza dei diritti dell'Uomo e della donna" ed hanno deciso di promuovere il progresso sociale e un migliore tenore di vita in una maggiore libertà;

Considerato che gli Stati membri si sono impegnati a perseguire, in cooperazione con le Nazioni Unite, l'osservanza universale dei diritti dell'Uomo e delle libertà fondamentali;

Considerato che una concezione comune di questi diritti e delle libertà è della massima importanza per una piena realizzazione di questo impegno.

L'Assemblea generale
proclama la presente Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo
come ideale comune da raggiungere da tutti i Popoli e da tutte le Nazioni, al fine che ogni individuo e ogni organo della Società, avendo costante questa Dichiarazione, si sforzi di promuovere, con l'insegnamento e l'educazione, il rispetto di questi diritti e di queste libertà e di garantire, con misure progressive di carattere nazionale e internazionale, l'universale ed effettivo riconoscimento e rispetto tanto tra i popoli degli stessi Stati membri quanto fra quelli che sono posti sotto la loro giurisdizione.

Art. 1
Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

Art. 2
1) Ad ogni individuo spetta di tutti i diritti e di tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza alcuna distinzione, per ragione di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altra natura, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione.

2) Nessuna discriminazione sarà inoltre stabilita sulla base dello stato politico, giuridico o internazionale del Paese o del territorio di una persona appartenente, sia che tale territorio sia indipendente, o sottoposto ad amministrazione fiduciaria o non autonomo, o soggetto a qualsiasi altra limitazione di sovranità.

Art. 3 - Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà, alla sicurezza della propria persona.

Art. 4

Nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù e di servitù. La schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite sotto qualsiasi forma.

Art. 5

Nessun individuo potrà essere sottoposto a tortura o a trattamenti o a punizioni crudeli, inumani o degradanti.

Art. 6

Ogni individuo ha diritto, in ogni luogo, al riconoscimento della sua personalità giuridica.

Art. 7

Tutti sono eguali davanti alla Legge e hanno diritto senza alcuna discriminazione, ad una eguale tutela da parte della legge. Tutti hanno diritto ad una eguale tutela contro ogni discriminazione che violi la presente dichiarazione come contro qualsiasi incitamento a tale discriminazione.

Art. 8

Ogni individuo ha diritto ad un'efficace possibilità di ricorso a competenti tribunali nazionali contro atti che violino i diritti fondamentali a lui riconosciuti dalla Costituzione o dalla Legge.

Art. 9 - Nessun individuo potrà essere arbitrariamente arrestato, detenuto o esiliato.

Art. 10

Ogni individuo ha diritto, in piena uguaglianza, a che la sua causa sia esaminata equamente e pubblicamente da un Tribunale indipendente ed imparziale, a Giudizio della determinazione dei suoi diritti e doveri, nonchè della fondatezza di ogni accusa penale che gli venga rivolta.

Art. 11

1) Ogni individuo accusato di un reato è presunto innocente sino a che la sua colpevolezza non sia stata provata legalmente in un pubblico processo nel quale egli abbia avuto tutte le garanzie necessarie per la sua difesa.

2) Nessun individuo sarà considerato colpevole per un comportamento commissivo o omissivo che al momento in cui si è stato perpetrato, non costituiva reato secondo il diritto interno o secondo il diritto internazionale.

Non potrà, del pari, essere inflitta alcuna pena superiore a quella applicabile al momento in cui il reato si è stato commesso.

Art. 12

Nessun individuo potrà essere sottoposto ad interferenze arbitrarie nella sua vita privata, nella sua famiglia, nella sua casa, nella sua corrispondenza, né a lesioni del suo onore e della sua reputazione. 2) Ogni individuo ha diritto ad essere tutelato dalla legge contro tali interferenze o lesioni.

Art. 13

1) Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato.

2) Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese.

Art. 14

1) Ogni individuo ha il diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni.

2) Questo diritto non potrà essere invocato qualora l'individuo sia realmente ricercato per reati non politici o per azioni contrarie ai fini ed ai principi delle Nazioni Unite.

Art. 15

1) Ogni individuo ha diritto ad una cittadinanza.

2) Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, né del diritto di mutare cittadinanza.

Art. 16

1) Uomini e donne in età matura hanno il diritto di sposarsi e di costituire una famiglia senza alcuna limitazione di razza, cittadinanza o religione. Essi hanno eguali diritti quanto al matrimonio, durante il matrimonio ed all'atto del suo scioglimento.

2) Il matrimonio potrà essere concluso soltanto con il libero e pieno consenso dei futuri coniugi.

3) La famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha il diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato.

Art. 17

1) Ogni individuo ha diritto ad avere una proprietà sua personale e in comune con altri.

2) Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua proprietà.

Art. 18

Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo e la libertà di manifestare individualmente o in comune, sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nella osservanza dei riti.

Art. 19

Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni ed idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere.

Art. 20

1) Ogni individuo ha diritto alla libertà di riunione e di associazione pacifica.

2) Nessuno può essere costretto a far parte di un'associazione.

Art. 21

1) Ogni individuo ha diritto di partecipare al governo del proprio Paese, sia direttamente, sia indirettamente, attraverso rappresentanti liberamente scelti.
2) Ogni individuo ha diritto di accedere, in condizioni di uguaglianza, ai pubblici impieghi del proprio paese.
3) La volontà popolare è il fondamento dell'autorità del Governo; tale volontà deve essere espressa attraverso periodiche e veritiere elezioni, effettuate a suffragio universale ed uguale e a voto segreto, o secondo una procedura equivalente di libera votazione.

Art. 21

1) Ogni individuo ha diritto di partecipare al governo del proprio Paese, sia direttamente, sia indirettamente, attraverso rappresentanti liberamente scelti.
2) Ogni individuo ha diritto di accedere, in condizioni di uguaglianza, ai pubblici impieghi del proprio paese.
3) La volontà popolare è il fondamento dell'autorità del Governo; tale volontà deve essere espressa attraverso periodiche e veritiere elezioni, effettuate a suffragio universale ed uguale e a voto segreto, o secondo una procedura equivalente di libera votazione.

Art. 22

Ogni individuo, in quanto membro della società, ha diritto alla sicurezza sociale, nonché alla realizzazione, attraverso lo sforzo nazionale e la cooperazione internazionale ed in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ogni Stato, dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità, ed al libero sviluppo della sua personalità.

Art. 23

1) Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro ed alla protezione contro la disoccupazione.
2) Ogni individuo, senza discriminazione, ha diritto ad uguale retribuzione per uguale lavoro.
3) Ogni individuo che lavora ha diritto ad una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri a lui stesso ed alla sua famiglia una esistenza conforme alla dignità umana ed integrata, se necessario, da altri mezzi di protezione sociale.
4) Ogni individuo ha diritto di fondare con altri sindacati e di aderire per la difesa dei propri interessi.

Art. 24

Ogni individuo ha diritto al riposo e allo svago, comprendendo in ciò una ragionevole limitazione delle ore di lavoro e ferie periodiche retribuite.

Art. 25

1) Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, alle cure mediche e ai servizi sociali necessari, e ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per cause a lui indipendenti dalla sua volontà.
2) La maternità e l'infanzia hanno diritto a speciali cure ed assistenza. Tutti i bambini, sia nel matrimonio o al di fuori di esso, devono godere della stessa protezione sociale.

Art. 26

1) Ogni individuo ha diritto all'istruzione. L'istruzione deve essere gratuita almeno per quanto riguarda le scuole elementari e fondamentali. L'istruzione elementare deve essere obbligatoria.
2) L'istruzione tecnica e professionale deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le nazioni, i gruppi razziali e religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace.
3) I genitori hanno diritto di priorità nella scelta del genere di istruzione da impartire ai propri figli.

Art. 27

1) Ogni individuo ha il diritto di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità, di godere delle arti e di partecipare al progresso scientifico ed ai suoi benefici.
2) Ogni individuo ha il diritto alla protezione degli interessi morali e materiali derivanti da ogni produzione scientifica, letteraria od artistica di cui egli sia autore.

Art. 28

Ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale in cui i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione possano essere pienamente realizzati.

Art. 29

1) Ogni individuo ha dei doveri verso la comunità, nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità.
2) Nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue libertà, ognuno deve essere sottoposto soltanto a quelle limitazioni che sono stabilite dalla legge per assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e delle libertà degli altri e per soddisfare le giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico e del benessere generale, in una società democratica.
3) Questi diritti e queste libertà non possono in nessun caso essere esercitati in contrasto con i fini e i principi delle Nazioni Unite.

Art. 30

1) Ogni individuo ha dei doveri verso la comunità, nella quale soltanta è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità.

Art. 30

Nulla della presente Dichiarazione può essere interpretato nel senso di implicare un diritto di uno qualsiasi Stato, gruppo o persona, di esercitare un'attività o di compiere un atto tendente alla distruzione di alcuno dei diritti e delle libertà in essa enunciati.

ELENCO SINTETICO DEI PRINCIPALI DIRITTI UMANI INDICATI NELLA DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEL 1948

1) Diritto alla vita = art. 3

2) Diritto alla integrità fisica e conseguente divieto della tortura e di trattamenti degradanti = art. 5

3) Diritto alla sicurezza = art. 3, 22

4) Diritto alla libertà = art. 3, 4

5) Diritto alla eguaglianza = art. 2

6) Diritto alla giustizia = art. 7, 8, 9, 10, 11

7) Diritto alla famiglia = art. 16, 25

8) Diritto alla autonomia della vita privata = art. 12, 13

9) Diritto alla libertà di pensiero = art. 18, 19

10) Diritto alla libertà religiosa = art. 18

11) Diritto di riunione e associazione = art. 20

12) Diritto di partecipazione alla vita pubblica = art. 21

13) Diritto al lavoro = art. 23, 24

14) Diritto all'istruzione = art. 26, 27

15) Diritto all'assistenza = art. 25

16) Diritto di proprietà = art. 17

Convenzione contro la tortura e altri trattamenti o punizioni crudeli, inumane e degradanti

Gli Stati Parti alla presente Convenzione,

Considerando che, in conformità con i principi proclamati nella Carta delle Nazioni Unite il riconoscimento dei diritti uguali ed inalienabili di tutti i membri della famiglia umana costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo;

Riconoscendo che tali diritti derivano dalla dignità inerente alla persona umana;

Considerando l'obbligo degli Stati, sancito dalla Carta, in particolare dall'art. 55, di promuovere il rispetto e l'osservanza dei diritti umani e delle libertà fondamentali;

Tenuto conto dell'art. 5 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e dell'art. 7 del Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici in cui si stabilisce che nessuno può essere sottoposto a tortura o a trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti;

Tenuto conto inoltre della Dichiarazione sulla Protezione di Tutte le Persone dall'essere sottoposte a Tortura e Altri Trattamenti o Punizioni Crudeli, Inumani o Degradanti adottata dall'Assemblea Generale il 9 dicembre 1975;

Desiderando rendere più efficace la lotta contro la tortura e altri trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti, in tutto il mondo.

Convengono quanto segue

Parte I

Articolo 1

1. Ai fini di questa Convenzione, il termine "tortura" significa qualsiasi atto per mezzo del quale venga intenzionalmente inflitta grave sofferenza o lesione, sia fisica che mentale, a una persona, con l'incitazione di chiunque dalla persona stessa o da un terzo una confessione o un'informazione, di punirla per un atto che lei o una terza persona ha commesso o è sospettata di aver commesso, di intimorire o costringere la persona o un terzo oppure per qualsiasi altro motivo basato su discriminazioni di qualsiasi tipo, quando tale sofferenza o lesione venga inflitta da un pubblico ufficiale o da altra persona che agisce in veste ufficiale, o anche loro istigazione o con il loro consenso o acquiescenza.

Il termine "tortura" non include le lesioni o sofferenze derivanti solo da una sanzione legislativa o ad esse inerenti o accessorie.

2. Questo articolo non pregiudica in alcun momento ogni controllo o legislazione nazionale che contenga o possa contenere disposizioni di più ampia applicazione.

Articolo 2

1. Ogni Stato Parte deve prendere efficaci misure legislative, amministrative, giudiziarie o di altra natura per prevenire atti di tortura in qualsiasi territorio sotto la sua giurisdizione.

2. Nessuna circostanza eccezionale, sia essa una minaccia di guerra o una minaccia di guerra, instabilità politica interna o qualsiasi altra emergenza pubblica, può essere invocata quale giustificazione della tortura.

3. Un ordine da un superiore o da un funzionario superiore o da una autorità pubblica non può essere invocato quale giustificazione della tortura.

Articolo 3

1. Nessuno Stato Parte espelle, respinge (refoulement) o estrada una persona verso un altro Stato dove vi siano seri motivi per credere che vi possa rischiare di essere sottoposta a tortura.

2. Per stabilire se tali ragioni esistono, le autorità competenti tengono conto di tutte le considerazioni pertinenti, ivi compresa, se del caso, l'esistenza nello Stato interessato di una serie di violazioni flagranti, gravi o di massa.

Articolo 4

1. Ogni Stato Parte deve assicurare che qualsiasi atto di tortura sia considerato reato dalla legge penale. Lo stesso vale per il tentativo di commettere tortura e per ogni azione da qualsiasi persona che costituisca complicità o partecipazione alla tortura.

2. Ogni Stato Parte deve punire questi reati con pene appropriate che tengano conto della gravità del reato.

Articolo 5

1. Ogni Stato Parte deve prendere tutte le misure necessarie per stabilire la sua giurisdizione sui reati di cui all'art. 4 nei casi seguenti:

a) Quando i reati sono commessi in qualsiasi territorio sotto la sua giurisdizione o a bordo di una nave o di un aereo registrato in quello Stato;

b) Quando il presunto reo sia cittadino di quello Stato;

c) Quando la vittima sia cittadino di quello Stato, se lo Stato medesimo considera ciò appropriato.

2. Ogni Stato Parte deve parimenti prendere tutte le misure necessarie per affermare la propria giurisdizione su tali reati nei casi in cui il presunto reo si trovi in qualsiasi territorio sotto la sua giurisdizione e non lo consegni, ai sensi dell'art. 8, a uno Stato menzionato al paragrafo 1 di questo articolo.

3. Questa Convenzione non esclude alcuna giurisdizione penale esercitata secondo la legge interna.

Articolo 6

1. Qualsiasi Stato parte, sul cui territorio sia presente una persona che si presume abbia commesso un reato secondo l'articolo 4, terrà tale persona in custodia o prenderà qualsiasi altra misura legale per assicurare la presenza, dopo essersi assicurato, in seguito ad un esame delle informazioni disponibili, che le circostanze autorizzano tale provvedimento.

La custodia e altre misure legali devono essere in conformità con la legge di quello Stato, ma possono essere prolungate solo per il tempo necessario a rendere possibile un procedimento penale o di estradizione.

2. Tale Stato deve fare immediatamente un'inchiesta preliminare sui fatti.

3. Ogni persona sotto custodia in seguito al paragrafo 1 di questo articolo sarà assistita affinché possa comunicare immediatamente con il più vicino ed appropriato rappresentante dello Stato di cui è cittadino o se apolide, con il rappresentante dello Stato in cui risiede abitualmente.

4. Quando uno Stato, in adempimento di questo articolo, trattiene una persona sotto custodia, deve notificare immediatamente agli Stati di cui al paragrafo 1 dell'art. 5 che tale persona è sotto la sua custodia e le circostanze che giustificano la sua detenzione.

Un paese che fa l'indicazione prevista di cui al paragrafo 2 di questo articolo, presenterà parimenti un rapporto se quanto ha ricevuto si indirizza ai sensi del paragrafo 1 della sua giurisdizione.

Articolo 7

1. Lo Stato Parte sul cui territorio di sua giurisdizione sia trovata una persona che si presume abbia commesso un reato di cui all'art. 4 deve, nei casi contemplati nell'art. 5, qualora la persona non venga estradata, sottoporre il caso alle sue autorità competenti per l'avvio di un processo.

2. Queste autorità devono prendere la loro decisione come nei casi di reati ordinari di grave natura secondo quanto stabilito nella legge di quello Stato. Nei casi di cui all'art. 5 paragrafo 2, i parametri di prova richiesti per il processo e la condanna non devono essere in nessun modo meno ampi di quelli applicabili ai casi di cui all'art. 5 paragrafo 1.

3. Sono le persone nei cui confronti venga intrapresa una azione legale a questo di reati di cui all'art. 4 devono avere garantito un trattamento equitativo a tutti i livelli di procedimento.

Articolo 8

1. I reati a cui si riferisce l'art. 4 saranno considerati come reati che rientrano nei trattati di estradizione in ogni trattato di estradizione esistente tra Stati Parte. Gli Stati Parti si impegnano ad includere tali reati quali reati estradabili nel trattato di ogni trattato di estradizione che verrà in seguito concluso.

2. Se uno Stato Parte che condiziona l'estradizione alla esistenza di un trattato riceve una richiesta di estradizione da un altro Stato Parte con il quale non ha un trattato di estradizione, può considerare questa Convenzione quale base legale per l'estradizione con riferimento a tali reati. L'estradizione sarà resa soggetta alle altre condizioni previste dalla legge dello Stato interpellato.

3. Gli Stati Parti che non condizionano l'estradizione alla esistenza di un trattato devono riconoscere tali reati come casi possibili di estradizione fra di essi soggettandosi alle condizioni previste dalla legge dello Stato interpellato.

4. Tali reati devono essere considerati, ai fini dell'estradizione tra Stati Parti, come se fossero stati commessi non solo nel luogo ove sono stati commessi, ma anche sul territorio degli Stati richiesti di esercitare la loro giurisdizione sulla base dell'art. 5, paragrafo 1.

Articolo 9

1. Gli Stati Parti devono, secondo il diritto, scambiarsi la più ampia assistenza per quanto riguarda i procedimenti penali relativi ai reati di ogni natura di cui all'art. 4 si riferisce compresa la fornitura di tutte le prove a loro disposizione necessarie al processo.

2. Gli Stati Parti devono adempiere ai loro obblighi derivanti dal paragrafo 1 di questo articolo in conformità con qualsiasi trattato sulla mutua assistenza giudiziaria che possa esistere tra loro.

Articolo 10

1. Ogni Stato Parte deve assicurare che l'educazione e l'informazione riguardanti la proibizione della tortura siano pienamente incluse nell'addestramento del personale preposto all'applicazione della legge, civile o militare, del personale medico, dei pubblici funzionari e di ogni altra persona che possa essere coinvolta nella custodia, negli interrogatori o nel trattamento di qualsiasi individuo soggetto a qualsiasi forma di arresto, detenzione o reclusione.

2. Ogni Stato Parte deve includere questo divieto nelle norme e nelle istruzioni riguardanti i doveri e le funzioni di tali persone.

Articolo 11

Ogni Stato Parte deve tenere sotto sistematico controllo le norme, le istruzioni, i metodi e le pratiche degli interrogatori come pure i dispositivi per la custodia e il trattamento di ogni persona sottoposta ad una qualsiasi forma di arresto, detenzione o reclusione in ogni territorio posto sotto la sua giurisdizione, con lo scopo di prevenire qualsiasi caso di tortura.

Articolo 12

Ogni Stato Parte deve assicurare che le sue autorità competenti procedano a sollecite e imparziali indagini ovunque esista un ragionevole motivo per ritenere che sia stata commessa un atto di tortura in qualsiasi territorio sotto la sua giurisdizione.

Articolo 13

Ogni Stato Parte deve assicurare che ogni individuo che sostiene di essere stato sottoposto a tortura, in qualsiasi territorio sotto la giurisdizione dello Stato Parte, abbia il diritto di denunciare il fatto e di vedere il suo caso esaminato con celerità e con imparzialità dalle autorità competenti. Devono essere presi provvedimenti per assicurare che il querelante e i testimoni siano protetti da maltrattamenti o intimidazioni derivanti dalla querela o dall'aver fornito prove.

Articolo 14

Ogni Stato Parte deve garantire nel suo sistema legale che la vittima di un atto di tortura ottenga soddisfazione, che veda applicato il suo diritto ad un processo e che ottenga un adeguato compenso, inclusi i mezzi per la massima riabilitazione possibile. In caso di morte della vittima, a seguito di un atto di tortura, le persone a suo carico devono aver diritto ad un indennizzo.

2. Nulla di questo articolo può limitare un qualsiasi diritto della vittima o di altre persone all'indennizzo che può esistere in base alla legge nazionale.

Articolo 15

Ogni Stato Parte deve assicurare che ogni dichiarazione che sia accertato essere stata fatta a seguito di un atto di tortura, non possa essere usata come prova in un procedimento, eccetto che contro una persona accusata di tortura come prova che la dichiarazione è stata rilasciata.

Articolo 16

1. Ogni Stato Parte deve impegnarsi a prevenire in qualsiasi territorio sotto la sua giurisdizione altri atti di trattamento o punizione crudele inumana o degradante che non rientrino nel concetto di tortura quale definito nell'art. 1, quando tali atti siano commessi direttamente o come istigazione o con il consenso o con l'acquiescenza di un pubblico ufficiale o di altra persona che agisce in veste ufficiale. In particolare, gli obblighi contenuti negli articoli 10, 11, 12 e 13 devono essere applicati sostituendo i riferimenti alla tortura, con i riferimenti ad altre forme di trattamento o punizioni crudele inumane o degradanti.

2. Le disposizioni di questa Convenzione non pregiudicano le disposizioni di qualsiasi altro strumento internazionale o legge nazionale che prohiba trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti o che riguardino l'estradizione o l'espulsione.

Parte II

Articolo 17

1. Verrà costituito un Comitato contro la tortura (indicato da qui in avanti come il "Comitato") che eserciterà le funzioni qui di seguito previste. Il Comitato sarà formato da 10 esperti di alta levatura morale e di riconosciuta competenza nel campo dei diritti umani, che agiranno a titolo personale. Gli esperti saranno eletti dagli Stati Parti secondo criteri di un'equa distribuzione geografica e dell'utilità della partecipazione di alcune persone che abbiano esperienza giuridica.

2. I membri del Comitato verranno eletti a scrutinio segreto su una lista di candidati nominati dagli Stati Parti. Ogni Stato Parte può nominare una persona tra i suoi cittadini. Gli Stati Parti terranno presente l'utilità di nominare persone già membri del Comitato dei diritti dell'uomo istituito con il Patto internazionale sui diritti civili e politici e che desiderano prestare servizio nel Comitato contro la tortura.

3. Le elezioni dei membri del Comitato si svolgeranno in occasione degli incontri degli Stati Parti, convocati dal Segretario generale delle Nazioni Unite. A questi incontri, per il quale il quorum è costituito dai due terzi degli Stati Parti, membri eletti al Comitato saranno quelli che ottengono il maggior numero di voti e la maggioranza assoluta dei voti dei rappresentanti degli Stati Parti presenti e votanti.

4. La prima elezione sarà tenuta entro sei mesi a partire dalla data di entrata in vigore della presente Convenzione. Almeno quattro mesi prima della data di ogni elezione il Segretario generale delle Nazioni Unite invierà per iscritto gli Stati Parti a sottoporre nel termine di tre mesi le nominative candidature. Il Segretario generale delle Nazioni Unite compilerà una lista in ordine alfabetico di tutte le persone così designate, indicando gli Stati Parti che li hanno designati e la sottoporrà agli Stati Parti.

5. I membri del Comitato saranno eletti per un periodo di quattro anni. Possono essere rieletti

nella qualità di candidati designati. Tuttavia, per un terzo dei membri eletti in prima elezione, il mandato scadrà dopo due anni; immediatamente dopo la prima elezione i nomi di questi saranno scelti a sorte dal presidente dell'incontro, di cui al paragrafo 3 di questo articolo.

6. Se un membro del Comitato muore o dà le dimissioni o non può più svolgere il proprio incarico per altra causa, lo Stato Parte che lo ha designato, nomina un altro esperto con i suoi requisiti, perché ricopra il seggio vacante fino al termine del mandato, fatta eccezione per la maggioranza degli Stati Parti. L'approvazione deve essere considerata data se la metà o più degli Stati Parti non rispondono negativamente entro sei settimane dopo che il Segretario generale delle Nazioni Unite li ha informati della nomina proposta.

7. Gli Stati Parti sostengono le spese dei membri del Comitato nell'esercizio delle loro funzioni.

Articolo 18

1. Il Comitato eleggerà il proprio ufficio di presidenza per due anni. I membri di tale ufficio sono rieleggibili.

2. Il Comitato stabilirà il proprio regolamento interno, il quale deve contenere, tra l'altro, le disposizioni seguenti:

a) Il quorum sarà rappresentato da sei membri;

b) Le decisioni del Comitato saranno prese a maggioranza dei voti dei membri presenti.

3. Il Segretario generale delle Nazioni Unite metterà a disposizione il personale e i mezzi materiali necessari perché il Comitato possa svolgere efficacemente le funzioni previste da questa Convenzione.

4. Il Segretario generale delle Nazioni Unite convocherà il primo incontro del Comitato. Dopo tale incontro il Comitato si riunirà alle scadenze previste dal suo regolamento interno.

5. Gli Stati Parti sostengono parte delle spese sostenute per lo svolgimento delle riunioni degli Stati Parti e del Comitato, inclusi i rimborsi alle Nazioni Unite per qualsiasi spesa come i costi per il personale e i mezzi materiali richiesti dalle riunioni delle Nazioni Unite e previsti nel paragrafo 3 di questo articolo.

Articolo 19

1. Gli Stati Parti devono sottoporre al Comitato, tramite il Segretario generale delle Nazioni Unite, dei rapporti sulle misure adottate per dare attuazione agli impegni assunti con questa Convenzione, entro un anno dall'entrata in vigore della presente Convenzione per ciascuno degli Stati Parti. Inoltre gli Stati Parti sottoporranno al Comitato dei rapporti quadriennali su ogni nuova misura che sia stata adottata nonché qualsiasi altro rapporto richiesto dal Comitato.

2. Il Segretario generale delle Nazioni Unite trasmetterà i rapporti a tutti gli Stati Parti.

3. Ogni rapporto sarà esaminato dal Comitato che potrà fare le osservazioni di carattere generale che riterrà opportune e le indirizzerà allo Stato Parte interessato. Lo Stato Parte può rispondere al Comitato con qualsiasi osservazione ritenga opportuna.

4. Il Comitato può decidere, a sua discrezione, di includere nel suo rapporto annuale redatto ai sensi dell'art. 24 ogni sua osservazione fatta in base al paragrafo 3 di questo articolo, assieme alle osservazioni ricevute dallo Stato Parte interessato. Su richiesta dello Stato Parte interessato, il Comitato può anche includere una copia del rapporto previsto ai sensi del paragrafo 1 di questo articolo.

Articolo 20

1. Se il Comitato riceve informazioni credibili che gli appaiono contenere fondate ragioni sull'esistenza di torture nella misura in cui sono in atto in uno Stato Parte, invita lo Stato Parte a cooperare all'esame delle informazioni e, a questo fine, a presentare osservazioni in merito.

2. Tenendo conto di ogni osservazione presentata dallo Stato Parte interessato, di ogni altra informazione rilevante di cui il Comitato può, se decide di farlo, venire a conoscenza, e dopo aver invitato lo Stato Parte a fare un'indagine di carattere riservato, che può coinvolgere una sua visita, il Comitato può designare uno o più dei suoi membri a fare un'indagine di carattere riservato e riferire in proposito al Comitato.

3. Se viene eseguita un'indagine in base al paragrafo 2 di questo articolo, il Comitato richiederà la cooperazione dello Stato Parte interessato. In accordo con tale Stato Parte può includere una visita nel territorio dello Stato interessato.

4. Dopo aver esaminato i risultati delle ricerche dell'articolo secondo il paragrafo 2, il Comitato

[illegible] nel paragrafo 2 di questo articolo, il Comitato, qualora ritenga [illegible] allo Stato Parte interessato [illegible] appropriato [illegible] della Convenzione.

5. Tutti i procedimenti del Comitato, di cui si è riferito nei paragrafi da 1 a 4 di questo articolo, saranno di carattere riservato e in ogni momento dovrà essere ricercata la cooperazione dello Stato Parte. Dopo aver concluso i procedimenti riguardanti l'inchiesta come stabilito nel paragrafo 2, il Comitato può, dopo una consultazione con lo Stato Parte interessato, decidere di includere un resoconto sommario dei risultati dei procedimenti, nel suo rapporto annuale, redatto conformemente all'art. 24.

Articolo 21

1. Uno Stato Parte a questa Convenzione può in ogni momento dichiarare, in base al presente articolo, di riconoscere la competenza del Comitato a ricevere ed esaminare comunicazioni nelle quali uno Stato Parte pretende che un altro Stato Parte non adempie agli obblighi derivanti da questa Convenzione. Tali comunicazioni possono essere ricevute ed esaminate conformemente alle procedure stabilite in questo articolo, solo se provenienti da uno Stato Parte che abbia dichiarato di riconoscere, per quanto lo concerne, la competenza del Comitato. Il Comitato non può ricevere nessuna comunicazione in virtù di questo articolo se riguarda uno Stato Parte che non abbia fatto tale dichiarazione. Le comunicazioni ricevute ai sensi di questo articolo saranno trattate sulla base della seguente procedura:

a) Se uno Stato Parte ritiene che un altro Stato Parte non applichi le disposizioni di questa Convenzione può richiamare sulla questione l'attenzione, mediante comunicazione scritta, di quello Stato Parte. Entro tre mesi dalla data di ricezione della comunicazione, lo Stato destinatario fa pervenire allo Stato che gli ha inviato la comunicazione una spiegazione o altra dichiarazione scritta intesa a chiarire la questione che dovrebbe includere, purché ciò sia possibile e pertinente, riferimenti alle procedure interne e ai ricorsi già utilizzati, pendenti o ancora esperibili.

b) Se la questione non è stata risolta con soddisfazione per entrambi gli Stati Parti interessati entro sei mesi dalla data di ricezione della comunicazione iniziale da parte dello Stato destinatario, tanto l'uno che l'altro hanno il diritto di deferire la questione al Comitato, mediante notifica fatta sia al Comitato che all'altro Stato interessato.

c) Il Comitato entrerà nel merito di una questione ad esso deferita in virtù di questo articolo solo dopo aver accertato che tutti i ricorsi interni sono stati esperiti ed esauriti, in conformità con i principi di diritto internazionale generalmente riconosciuti. Questa norma non si applica se la trattazione dei ricorsi subisce ingiustificati ritardi o non abbia probabilità di sfociare in una effettiva riparazione del torto subito dalla persona vittima delle violazioni di questa Convenzione.

d) Quando esaminerà le comunicazioni in virtù di questo articolo, il Comitato terrà sedute a porte chiuse.

e) Stando alle disposizioni della lettera c) il Comitato metterà i suoi buoni uffici a disposizione degli Stati Parti interessati allo scopo di giungere ad una soluzione amichevole della questione basandosi sul rispetto degli obblighi stabiliti in questa Convenzione. A questo fine il Comitato può, quando lo ritenga opportuno, costituire una commissione di conciliazione *ad hoc*.

f) Nelle materie contemplate in questo articolo il Comitato può richiamare gli Stati Parti interessati di cui si è riferito alla lettera b) a fornire qualsiasi informazione pertinente.

g) Gli Stati Parti interessati, di cui alla lettera b), avranno il diritto di farsi rappresentare quando la questione viene esaminata dal Comitato e di presentare osservazioni oralmente o per iscritto o in entrambe le forme.

h) Il Comitato entro dodici mesi dalla data di ricezione della notifica secondo la lettera b) sottoporrà un rapporto:

i) se viene raggiunta una soluzione entro i termini stabiliti alla lettera e) il Comitato limiterà il rapporto ad una breve esposizione dei fatti e della soluzione raggiunta;

ii) se entro i termini di cui alla lettera e) non viene raggiunta una soluzione, il Comitato limiterà il suo rapporto ad una breve esposizione dei fatti, accludendo al rapporto le osservazioni scritte e i verbali delle osservazioni orali fatte dagli Stati Parti interessati. Per ogni questione il rapporto sarà comunicato agli Stati Parti interessati.

2. Le disposizioni di questo articolo entreranno in vigore quando cinque Stati Parti a questa Convenzione abbiano reso la dichiarazione di cui al paragrafo 1 di questo articolo. Tali dichiarazioni saranno depositate presso il Segretario generale delle Nazioni Unite che ne trasmetterà una copia agli altri Stati Parti. La dichiarazione potrà essere ritirata in ogni momento mediante notifica diretta al Segretario generale delle Nazioni Unite. Tale ritiro non pregiudicherà l'esame di qualsiasi questione

che fosse oggetto di una comunicazione già trasmessa in virtù di questo articolo; il Comitato non potrà ricevere successivamente [illegible] di questo articolo del membro in cui il Segretario generale delle Nazioni Unite avrà ricevuto la notifica del ritiro della dichiarazione, a meno che lo Stato Parte non abbia fatto una nuova dichiarazione.

Articolo 22

1. Uno Stato Parte a questa Convenzione può dichiarare in ogni momento, in virtù di questo articolo, che riconosce la competenza del Comitato a ricevere ed esaminare comunicazioni provenienti direttamente o indirette a nome di individui soggetti alla sua giurisdizione e che pretendono di essere vittime di una violazione delle disposizioni di questa Convenzione da parte di uno Stato Parte. Il Comitato non accetterà alcuna comunicazione se riguarda uno Stato Parte che non ha reso tale dichiarazione.

2. Il Comitato considererà inammissibile qualsiasi comunicazione fatta secondo questo articolo che sia anonima o che il Comitato consideri essere un abuso del diritto di sottoporre tali comunicazioni o sia incompatibile con le disposizioni di questa Convenzione.

3. Conformemente alle disposizioni del paragrafo 2, il Comitato porterà qualsiasi comunicazione sottoposagli in virtù di questo articolo all'attenzione dello Stato Parte a questa Convenzione che ha reso la dichiarazione in virtù del paragrafo 1 ed è stato provato abbia violato le disposizioni di questa Convenzione. Entro sei mesi, lo Stato destinatario sottoporrà al Comitato spiegazioni scritte o dichiarazioni che chiariscono la questione e il rimedio, se del caso, che può essere stato adottato dallo Stato.

4. Il Comitato esaminerà le comunicazioni ricevute in base a questo articolo alla luce di tutte le informazioni a lui rese disponibili dall'individuo o a nome di individui e dallo Stato Parte interessato.

5. Il Comitato non esaminerà alcuna comunicazione di un individuo se non ha accertato che:

a) La stessa questione non è stata o non sia esaminata secondo un'altra procedura di indagine o di accordo internazionale.

b) Il richiedente abbia esaurito tutti i rimedi interni disponibili. Questa norma non sarà applicata se la trattazione dei ricorsi subisce ingiustificati ritardi o se è improbabile produrre ad una effettiva riparazione nei confronti della persona che è vittima della violazione di questa Convenzione.

6. Il Comitato terrà sedute a porte chiuse quando esaminerà le comunicazioni in virtù di questo articolo.

7. Il Comitato porgerà i suoi suggerimenti allo Stato Parte interessato e all'individuo.

8. Le disposizioni di questo articolo entreranno in vigore quando cinque Stati Parti alla presente Convenzione hanno reso la dichiarazione secondo il paragrafo 1 di questo articolo. Tali dichiarazioni saranno depositate dagli Stati Parti presso il Segretario generale delle Nazioni Unite che ne trasmetterà copia agli altri Stati Parti. La dichiarazione può essere ritirata in qualsiasi momento mediante notifica al Segretario generale. Tale ritiro non pregiudicherà l'esame di qualsiasi questione che sia oggetto di una comunicazione già trasmessa in virtù di questo articolo; nessuna comunicazione dell'individuo o a nome dello stesso sarà ricevuta in virtù di questo articolo dopo che la notifica del ritiro della dichiarazione sia stata ricevuta dal Segretario generale a meno che non venga resa una nuova dichiarazione dallo Stato Parte.

Articolo 23

I membri del Comitato e della Commissione di Conciliazione ad hoc, che possono essere designati in base all'art. 21 paragrafo 1(e), avranno diritto alle facilitazioni, privilegi e immunità degli esperti in missione per le Nazioni Unite come stabilito nelle sezioni rilevanti della Convenzione sui Privilegi e l'Immunità delle Nazioni Unite.

Articolo 24

Il Comitato sottoporrà un rapporto annuale sulle sue attività secondo questa Convenzione, agli Stati Parti e all'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Parte IV

Articolo 25

1. La presente Convenzione è aperta alla firma di tutti gli Stati Parti.

2. La presente Convenzione è soggetta a ratifica. Gli strumenti di ratifica saranno depositati presso il Segretario generale delle Nazioni Unite.

Articolo 26

La presente Convenzione è aperta all'adesione di tutti gli Stati. L'adesione avrà effettuata mediante deposito di uno strumento di adesione presso il Segretario generale delle Nazioni Unite.

Articolo 27

1. La presente Convenzione entrerà in vigore trenta giorni dopo la data del deposito presso il Segretario generale delle Nazioni Unite del ventesimo strumento di ratifica o di adesione.

2. Per ognuno degli Stati che ratificheranno la presente Convenzione o vi aderiranno successivamente al deposito del ventesimo strumento di ratifica o adesione, la Convenzione entrerà in vigore trenta giorni dopo la data del deposito, da parte di tale Stato, del suo strumento di ratifica o adesione.

Articolo 28

1. Ogni Stato Parte può al momento della ratifica o della firma o della adesione a questa Convenzione, dichiarare di non riconoscere la competenza del Comitato previsto all'art. 20.

2. Ogni Stato Parte che abbia posto una riserva in conformità al paragrafo 1 di questo articolo può in ogni momento ritirare tale riserva mediante una notifica al Segretario generale delle Nazioni Unite.

Articolo 29

1. Ogni Stato Parte alla presente Convenzione potrà proporre un emendamento e depositarne il testo presso il Segretario generale delle Nazioni Unite. Il Segretario generale comunicherà quindi le proposte di emendamento agli Stati Parti, chiedendo loro di informarlo se sono favorevoli alla convocazione di una conferenza degli Stati Parti per esaminare dette proposte e metterle ai voti. Nel caso che entro quattro mesi dalla data di tale comunicazione almeno un terzo degli Stati Parti si dichiari a favore di tale convocazione, il Segretario generale convocherà la conferenza sotto gli auspici delle Nazioni Unite. Ogni emendamento approvato dalla maggioranza degli Stati parti presenti e votanti alla conferenza sarà sottoposto dal Segretario generale all'approvazione di tutti gli Stati Parti.

2. Un emendamento approvato in conformità al paragrafo 1 di questo articolo entrerà in vigore quando due terzi degli Stati Parti alla presente Convenzione abbiano notificato al Segretario generale delle Nazioni Unite che essi lo hanno accettato in conformità ai loro rispettivi procedimenti costituzionali.

3. Quando gli emendamenti entreranno in vigore, essi saranno vincolanti per gli Stati Parti che li abbiano accettati, mentre gli altri Stati Parti rimarranno vincolati dalle disposizioni della presente Convenzione e da qualsiasi emendamento anteriore che essi abbiano accettato.

Articolo 30

1. Qualsiasi controversia tra due o più Stati Parti riguardante l'interpretazione o l'applicazione della presente Convenzione che non possa essere risolta attraverso negoziato, sarà sottoposta, su richiesta di uno di tali Stati Parti, all'arbitrato. Se entro sei mesi dalla data di richiesta di arbitrato le parti non sono in grado di trovare un accordo sull'organizzazione dell'arbitrato, una di queste parti può deferire la disputa alla Corte Internazionale di Giustizia con una richiesta conforme allo Statuto della Corte.

2. Ogni Stato può, al momento della firma o della ratifica della presente Convenzione o all'accessione ad essa, dichiarare che non si considera vincolato dal paragrafo 1 di questo articolo. Gli altri Stati Parti non saranno vincolati dal paragrafo 1 di questo articolo nei confronti di quegli Stati parti che hanno posto tale riserva.

3. Ogni Stato Parte che abbia posto una riserva in conformità al paragrafo 2 di questo articolo può, in ogni momento, ritirare tale riserva mediante una notifica al Segretario generale delle Nazioni Unite.

Articolo 31

1. Ogni Stato Parte potrà denunciare, in qualsiasi momento, la presente Convenzione mediante notifica scritta indirizzata al Segretario generale delle Nazioni Unite. La denuncia avrà effetto un anno dopo la data in cui il Segretario generale ne avrà ricevuto la notifica.

2. Tale denuncia non avrà l'effetto di sollevare lo Stato Parte dagli obblighi assunti con la presente Convenzione rispetto a qualsiasi atto od omissione verificatisi prima della data in cui la denuncia diviene effettiva, né la denuncia impedirà in alcun modo di continuare ad esaminare un

fatto che si sia verificato all'anteriore al 1 Comitato prima della data in cui la denuncia diviene effettiva.

3. Nel momento in cui la denuncia di uno Stato Parte prende effetto, il Comitato si asterrà dall'esaminare qualsiasi nuova questione riguardante quello Stato.

Articolo 32

Il Segretario generale delle Nazioni Unite informerà tutti gli Stati membri delle Nazioni Unite e tutti gli Stati che hanno firmato o accedato alla presente Convenzione di quanto segue:

a) firme, ratifiche e accessioni depositate in conformità agli Articoli 23 e 26;

b) data in cui la presente Convenzione entrerà in vigore in conformità all'art. 27 e data in cui entreranno in vigore gli emendamenti ai sensi dell'art. 29;

c) denunce fatte in conformità all'art. 1.

Articolo 33

1. La presente Convenzione, di cui i testi arabo, cinese, inglese, francese, russo e spagnolo, hanno ugualmente fede, sarà depositata presso il Segretario generale delle Nazioni Unite.

2. Il Segretario generale delle Nazioni Unite trasmetterà copie autentiche della presente Convenzione a tutti gli Stati.

La tolleranza reciproca è una necessità per ogni tempo e per ogni razza.

M.K. Gandhi

I DIRITTI UMANI E LA TUTELA DEI SOGGETTI PIÙ DEBOLI:

Pari opportunità uomo-donna - Diritti del bambino

(a cura di Francesca Fontana Del Giudice)

I diritti umani, che come detto non si perdono e non si acquistano perché derivano dall'appartenenza alla famiglia umana, sono spesso calpestati, in particolare, quando si tratta di soggetti fisicamente o socialmente più deboli.

Le donne, che sono "l'altra metà del cielo", vedono da sempre e ovunque violate, più o meno clamorosamente, le loro esigenze di rispetto, d'integrità, di libertà, essendo spesso vittime della violenza materiale e psicologica che si esercita nei loro confronti sia tra le mura domestiche, sia all'esterno, nei vari ambienti sociali, sia durante le "scorrerie" degli eserciti.

Troppo spesso ancora oggi, i bambini sono usati, strumentalizzati, venduti con il più grande cinismo attraverso forme vecchie e nuove di schiavitù che vanno dalla prostituzione, all'accattonaggio, al traffico di droga, di organi ...

Così pure sono, troppo spesso, vittime di soprusi gli anziani, i malati, i disabili, "diversi", i prigionieri...

Ciascuno di questi problemi meriterebbe un approfondimento ma per ovvi motivi ciò, qui, non è possibile. Dedichiamo allora un rapido esame ad uno di questi problemi forse il più vasto e complesso, cioè quello delle pari opportunità tra uomini e donne, nella speranza che possa essere utile per una sensibilizzazione e per una diffusione di nuovi comportamenti riguardo al rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo in tutti i settori e da parte della società civile.

Ricordiamo anche sopratutto ciportare, di seguito, il testo della Dichiarazione e successive Convenzioni Internazionali dei diritti del fanciullo.

Uguali diritti e pari opportunità tra uomo-donna.

«Ho un piccolo villaggio vicino a Delhi nella Grecia centrale. Io dirigevo una organizzazione per le donne stava discutendo il tema "Donne e lavoro" con le contadine del luogo.

La questione era: perché nella raccolta delle olive, gli uomini ricevono una paga superiore a quella delle donne? Una delle contadine rispose che gli uomini si arrampicano sugli alberi e scuotono i rami. "Ed è forse molto difficile?" le fu chiesto. "No", ella rispose. "È pericoloso?" "Non proprio" fu la risposta. "Gli uomini raccolgono forse più olive al giorno di voi?". "Quando loro scuotono gli alberi," essa rispose, "noi raccogliamo le olive. Gli uomini raccolgono la stessa quantità di olive che raccogliamo noi". "Quindi uomini e donne forniscono la stessa quantità di lavoro al proprietario dell'uliveto," affermò la rappresentante dell'organizzazione, "e non mi avete ancora detto come mai non ricevete la stessa paga." Si fece silenzio nel gruppo che stava riflettendo. Finalmente, la faccia di una donna si illuminò allorché questa trovò una perspicace conclusione. Alzò la mano e disse "Perché siamo donne!" La risposta era così ovvia e semplice, che causò una moltitudine di movimenti e sorrisi di sopresa per l'intelligenza della contadina»

La condizione della donna attraverso i secoli

La donna non ha avuto nei secoli gli stessi diritti e doveri dell'uomo.

Nelle epoche primitive la donna non veniva considerata né schiava né facile preda. Presso certi popoli essa conquistò persino una certa supremazia: nell'antica Cina dava il proprio nome ai figli, custodiva le ricchezze ereditarie.

Solo con l'avvento dell'età del ferro (1500 a.C.) l'uomo cominciò a fabbricare armi per la caccia e per la guerra, diviene potente e sottomette la donna con la forza.

Da allora le civiltà che si sono succedute hanno sempre considerato la donna di forza fisica, la donna di forza passiva.

I Mesopotamici (Babilonesi, Assiri, Ebrei) consideravano la donna un essere inferiore da relegare in casa e tutto soggetta al marito: quest'ultimo pagava una somma al padre della sposa al momento del matrimonio.

Non diversamente nell'antica Grecia, dove le donne del popolo erano più libere, mentre le aristocratiche erano in casa nel ginoceo occupate in lavori domestici; solo tra le "etere" non i più donne di classe sociale, nei cui salotti si davano convegno filosofi, artisti, letterati.

In Roma, pur soggetta al "paterfamilias" godeva di un rango e di un prestigio all'interno della famiglia. Nel periodo imperiale le donne compiono un notevole passo verso l'emancipazione, partecipando a discussioni letterarie, accompagnando i mariti nei proconsolati, impegnandosi in imprese edili, trasporti, ecc.

Presso le popolazioni barbariche, pur se assolutamente prima di colta di fatto, la donna esercita un notevole ascendente sull'uomo guerriero, come dimostrano Teodolinda (nei confronti del longobardo Agilulfo), Berta (nei confronti di Ilderico), Clotilde (nei confronti del franco Clodoveo).

Nelle prime comunità cristiane era proclamata l'eguaglianza tra uomo e donna, entrambi destinati alla salvezza eterna, ma le donne non prendevano parola nelle assemblee ed erano soggette al padre ed al marito. I segnali del Cristo osservano ciò che insegnava il Testo nella IV sura "la sura delle donne", c'è solo da rammaricarsi che una cultura così ricca di conoscenze filosofiche, scientifiche ed artistiche come quella islamica abbia poi scelto l'integralismo quando il vicino occidente in rapido progresso avrebbe potuto essere di stimolo per un'evoluzione anche nei confronti del ruolo della donna nella società.

Nel Medio Evo la donna fu considerata strumento demoniaco di seduzione, da tenere sempre sotto controllo: si manifestava che non più donna bambina, che stabiliva forti legami con la madre, tra viveva un rapporto di disagio con il padre. Erano educate a molte mansioni domestiche, sapevano leggere e far di conto, conoscevano spesso l'arte dell'infermiera.

Nel Rinascimento, in Europa, anche nel mondo del lavoro, particolarmente in Italia, dove le corporazioni di arti e mestieri collocavano le donne accanto agli uomini e con gli stessi doveri. Presso le famiglie benestanti curano gli aspetti dell'eleganza e della raffinatezza, attività poco produttive in termini di peso economico e sociale.

Il pensiero luterano dà un certo contributo all'emancipazione della donna, permettendole di chiedere, in certi casi, il divorzio in nome di parità tra i coniugi.

Nel 1600, l'epoca del Re Sole, la donna è frivola, salottiera, vanitosa.

Nel 1700 Rousseau traccia nell'"Emilio" una Sofia remissiva, soddisfatta di piacere al marito e di sapere governare la casa. Ma è solo "letteratura": nei ceti sociali meno abbienti erano molte le donne che lavoravano assieme agli uomini: nelle campagne, ad esempio, ma anche nelle città, sia nelle attività tradizionalmente femminili, come l'o-

stecca ed il cotone, sia nei settori che avevano avuto un grande incremento con lo sviluppo dell'economia cittadina, quali il commercio e l'artigianato. Si trattava però sempre di lavori di sopravvivenza, quali il filare e del tessere, o impegnandosi in molte mestieri.

La Rivoluzione Industriale vede le donne al lavoro negli opifici, in difficile promiscuità con l'uomo che costringe a salari inferiori anche di cento genere dei compagni di lavoro. Le donne della borghesia, invece, vengono considerate fragili e delicate.

Risale a questa epoca la moderna problematica della donna esclusa dal lavoro produttivo e relegata a quello "riproduttivo" e a quello non riconosciuto e non remunerato di "servizio" alla famiglia nella casa.

Il Socialismo vede la donna come compagna di lavoro, forte, coraggiosa e sensibile, per la quale si deve avere grande rispetto.

Nel 1903, in Inghilterra, nasce il movimento delle "suffragette", guidato da Emmeline Pankhurst, che, si batteva per il diritto di voto (suffragio).

È una lotta durissima, tra la repressione generale e l'indifferenza dei politici. Furono i partiti operai a tendere la mano alle donne e a scendere in lotta con loro come già esse facevano con i loro compagni.

Il diritto di voto era il riconoscimento di una parità intellettuale che prescinde la Rivoluzione francese aveva "dimenticato" di considerare, pur era affermazioni di principio sull'eguaglianza degli esseri umani.

Il diritto di voto fu il cavallo di battaglia del movimento femminista nei primi anni del XX secolo.

La Norvegia lo concesse per prima nel 1915, mentre in Italia le donne votarono per la prima volta il 2/6/1946 (gli uomini dal 1912).

Due guerre mondiali non sono passate senza lasciare tracce: coinvolte nel lavoro, nella sofferenza, nella partecipazione, nei sacrifici, si sono viste finalmente riconoscere le pari dignità con gli uomini nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 "... senza distinzione alcuna per ragioni di sesso".

Già la Carta delle Nazioni Unite vedeva tra i suoi obiettivi, la tutela dei diritti umani, tanto che dal 1946 esiste in seno all'ONU la Commissione della Condizione della Donna, quale organo consultivo del Consiglio Economico e Sociale (ECOSOC). La nostra trattazione sarebbe incompleta se non si facesse almeno un cenno sulle centinaia di milioni di donne d'Africa e d'Asia che non hanno potuto neppure godere del diritto all'integrità fisica.

Ci si riferisce qui alle mutilazioni sessuali (escissione ed infibulazione) che si infliggono anche nei nostri giorni ad alcune bambine, prima della rivoluzione imposta, al loro sesso da far loro avere un incedere "sensuale".

Se guardiamo lo scenario sul quale la questione femminile ha preso forma, vediamo un'era di speranza e di rivoluzione che ha portato alla creazione delle Nazioni Unite e alla conquista di Stati indipendenti grazie al processo di decolonizzazione. Tutti questi eventi hanno dato elementi importanti per la liberazione politica, economica e sociale della donna.

Particolarmente importanti furono gli avvenimenti degli anni '70 che contribuirono a fornire maggiore impeto al progresso delle donne di tutti i livelli sociali.

È proprio in questo clima di evoluzione che vennero alla luce le Strategie per il progresso delle Donne.

Facendo seguito alla Dichiarazione delle N.U. del '67 sull'Eliminazione della discriminazione della Donna, è stata adottata dall'Assemblea delle N.U. nel 1979 la Convenzione sulla eliminazione di tutte le discriminazioni verso le donne entrata in vigore nell'81.

Gli Stati sottoscrittori si sono impegnati a sottoporre rapporti periodici sulle misure prese per applicare le disposizioni. Il 1975 fu designato dalle N.U. l'Anno Internazionale della Donna.

Gli obiettivi fissati furono quelli di definire una società in cui le donne potessero partecipare pienamente alla vita economica, sociale e politica del loro Paese e successivamente di formulare delle strategie che permettessero a tale società di progredire senza fin ma alcuna di sfruttamento.

Nello stesso anno fu proposta una Conferenza Mondiale da tenersi a Città del Messico, nel corso della quale venne adottato un Piano di Azione Mondiale e proposto la proclamazione del Decennio 1976/1985 quale Decennio delle N.U. per la Donna.

I temi proposti erano l'uguaglianza, lo sviluppo, la pace.

Cinque anni più tardi a Copenaghen si tenne una seconda Conferenza, nella quale si adottò un programma di azione per la seconda metà del Decennio, i cui punti di discussione verteva non solo sui temi già noti, ma anche argomenti non di secondo ordine quali l'impiego, la salute, l'istruzione.

Nel 1985 la Conferenza Mondiale di Nairobi pose termine al Decennio.

Gli obiettivi erano il riesame e la valutazione dei progressi raggiunti e gli ostacoli incontrati nel Decennio e l'adozione di strategie future fino al 2000 per il progresso della Donna.

Il ruolo della Comunità Europea

La Comunità Europea prese parte all'intero processo preparatorio della conferenza e alla conferenza stessa, in virtù della sua forte posizione dovuta alla sua politica progressista e di non ben istituita a favore delle donne. Il Comitato Consultivo per l'Uguaglianza delle Opportunità tra Donne e Uomini, le Organizzazioni Non Governative (ONG) con le quali la CE è in stretto contatto hanno permesso una intensa collaborazione in vista dell'impegno alla realizzazione delle sue Direttive relative all'uguaglianza in termini di paga, trattamento, impiego e assistenza sociale. Le delegate della CE intervennero per testimoniare e pregiare, se la crisi economica si ripercuote sulle politiche di uguaglianza, è indubbiamente vero che il pre requisito per ottenere l'uguaglianza di diritti e opportunità è l'indipendenza economica data dal lavoro.

Esso a più livelli se c'è una distribuzione degli impegni in seno alla famiglia da una lato, dall'altro se gli orari di lavoro sono strutturati in modo accettabile per le donne e se esse possono contare su un efficiente organizzazione degli asili nido.

L'accesso al lavoro passa attraverso l'istruzione che deve eliminare lo stereotipo dei ruoli già dai testi scolastici, finora rappresentati sul a figura maschile.

Sia insegnanti che studenti sono quotidianamente alle prese con testi ed altri sussidi didattici che perpetuano archetipi culturali che la storia stessa ha già abbattuto e che un mondo in così rapida trasformazione non dovrebbe essere più in uso. Non si potrà mai avere rinnovamento culturale se la scuola continua a proporre immagini di donne sulla realtà della donna, sul suo ruolo, sulla sua dignità, sancita da documenti internazionali sottoscritti dai governi. L'istruzione oggi deve prevedere

l'aggiornamento sulle nuove tecnologie, per promuovere l'accesso ad attività lavorative non tradizionali quali l'informatica e l'elettronica, se non si vuole che le donne perdano il treno in un momento di evoluzione storica da una civiltà industriale a quella informatica.

Perché venga divulgata l'informazione sui diritti delle donne e perché si propongano immagini nuove sul loro ruolo, è necessario che ai livelli decisionali delle strutture d'informazione siano presenti un maggior numero di figure femminili anche perché in tal modo possono essere eliminate quelle immagini che non solo a fine pubblicitario sfruttano e avviliscono la figura della donna. Parimenti, per quel che concerne la pace, se le donne fossero figure di maggior rilievo nelle sfere politiche e potessero partecipare in maniera maggiore nei processi decisionali, la pace e l'armonia di tutto il mondo potrebbero diventare un obiettivo possibile. Le delegate della CE conclusero che l'intero problema relativo all'eguaglianza di opportunità è strettamente legato alla distribuzione del potere: *la redistribuzione del lavoro, del reddito, del potere sociale tra uomini e donne rappresenta un elemento importante nella politica per l'uguaglianza di diritti e di opportunità*.

Il maggior successo della Conferenza di Nairobi fu la generale presa di coscienza che la "metà del cielo" vive la sofferenza, la miseria, ma che è anche la speranza di un futuro migliore.

Le strategie incentrate sul futuro per il progresso delle donne

(Foward-Looking Strategies for the Advancement of Women - FLS)

Il programma di strategie è basato sul presupposto che lo sviluppo delle donne porterà allo sviluppo di tutta l'umanità, che l'uguaglianza uomo-donna promuove la pace, che il ruolo chiave della donna in tutte le economie deve essere riconosciuto ed apprezzato nel giusto valore. Gli sforzi dedicati alla promozione della donna in ambito economico e sociale dovrebbero basarsi sui principi di un "nuovo ordine internazionale economico (NOEI)", perché la ristrutturazione dell'economia dovrebbe andare a vantaggio di uomini e donne.

L'intento delle Strategie è di fornire una guida pratica ed efficacemente per un'azione globale a lungo termine, che ciascun paese dovrebbe adattare al proprio grado di sviluppo ed alle risorse a disposizione.

Esse sono indirizzate ai Governi, alle organizzazioni nazionali ed internazionali, a quelle non governative, agli uomini ed alle donne che occupano una posizione influente, per portare avanti la causa del progresso delle donne in spirito solidale. Le Strategie di Nairobi fissarono degli obiettivi molto simili a quelli già intrapresi e caldeggiati dalla Comunità Europea: partecipazione delle donne in attività lavorative, su base di totale parità, uguali possibilità di accesso ai posti d'impiego, uguaglianza in termini retributivi a parità di lavoro e pari opportunità all'istruzione ed alla formazione professionale.

Il 2000 è stato contrassegnato quale data entro la quale tutti i governi dovrebbero aver già adottato adeguate politiche nazionali per eliminare ostacoli, combattere attitudini discriminatorie, incoraggiare l'accesso ai settori tradizionalmente legati alla figura maschile, organizzare programmi per integrare le donne in tutte le attività economiche, attuare misure per riequilibrare una realtà imposta da secoli di discriminazione della donna.

Dovere di governi e partiti politici dovrebbe essere quello di favorire la presenza delle donne in posizioni decisionali a tutti i livelli, anche in seno alle Nazioni Unite. Là dove si elaborano strategie di pace e sviluppo.

Lo sviluppo non riguarda solo le donne dei paesi più poveri e dei paesi in via di sviluppo, ma anche quello di tutte le donne, a prescindere dal livello industriale raggiunto dal loro paese.

Le nuove economie di sviluppo infatti, non devono avere alcun risvolto negativo per le donne, in quanto spesso scienza e tecnologia hanno un impatto sulla salute assai rilevante. Per le donne dei paesi più poveri i governi devono alleviare l'carico di lavoro solitamente gravante sulle loro spalle, rendendo più agevole l'accesso all'energia, all'acqua, all'istruzione.

Le donne di tutti i paesi dovrebbero essere adeguatamente informate dai loro governi, sulle possibilità di intraprendere la carriera diplomatica e di rappresentare il loro paese: dovrebbero essere aiutate a intraprendere studi avanzati sulla diplomazia e sulle relazioni internazionali.

Il documento si chiude con la preghiera rivolta ai governanti ed alle Organizzazioni delle NU di pubblicizzare il più possibile le strategie, di rendere che i contenuti venga tradotto e divulgato, per consentire a tutti di prendere piena coscienza degli obiettivi e delle raccomandazioni del Documento.

Approvato dall'Assemblea Generale a New York nel dicembre 1985 esso va parte della politica ufficiale delle NU e rimane tale senza attrito all'interno delle Nazioni Unite stesse ed in tutti gli stati membri.

L'impegno della Comunità Europea riguardo alle "strategie" di Nairobi

La Comunità Europea ha svolto un ruolo propulsivo nella promozione della parità di opportunità tra uomini e donne fin dal 1975 ha precisato ed ampliato il campo di applicazione del principio di parità riconosciuto dalla disposizione dell'art. 119 del Trattato di Roma del 1957.

Successivamente ha adottato due programmi d'azione per la pari opportunità che hanno consentito significativi progressi in questo campo.

Ma l'applicazione delle leggi non basta da sola a promuovere nei fatti la parità delle opportunità. La Commissione si è sforzata nell'ambito dei suoi primi programmi di azione, di promuovere azioni concrete per concentrare l'attenzione sui problemi e sugli ostacoli comuni, incontrati dalle donne in tutta la Comunità, per correggere situazioni discriminatorie e per incoraggiare la mobilitazione degli Stati membri e dei partner sociali, servendosi del Comitato Consultivo per la parità delle opportunità creato nel 1981.

Il Terzo Programma d'azione si sviluppò in un contesto in cui la recessione mondiale si stava rivelando di insorgere intanto e le prospettive demografiche potevano sopportare un'impennata di tensioni sul mercato dell'occupazione. Di fronte a questi mutamenti l'Europa avrà bisogno di manodopera qualificata e l'apporto delle donne sarà determinante. Tuttavia le donne rappresentano molto spesso una riserva di manodopera sottoutilizzata, mentre una persistente mentalità costituisce ostacoli ad una partecipazione delle donne, in condizioni di parità, al mondo del lavoro e nella società.

Esse occupano ancora posti di lavoro più vulnerabili, mentre si aggrava il differenziale di disoccupazione degli uomini e delle donne (6% contro 12% nel complesso della Comunità).

Le donne si sentono particolarmente minacciate a causa della loro mancanza di qualifica e della precarietà dei loro posti di lavoro di fronte alle modifiche strutturali del mercato dell'occupazione e all'accelerarsi dei mutamenti tecnologici, mentre rappresentano un vivaio di potenziali competenze indispensabili per lo sviluppo economico dell'Europa.

Il Terzo Programma di azione ha come obiettivo fondamentale quello di contribuire a promuovere una partecipazione piena e completa delle donne sul mercato del lavoro e una valorizzazione del loro contributo, per cui la politica di pari opportunità risulta una componente, una dimensione delle politiche economiche e sociali e delle politiche strutturali della Comunità.

Il Programma NOW (New Opportunities for Women) è stato concepito per raggiungere un plusvalore comunitario alle azioni specifiche già esistenti di formazione professionale e di promozione dell'occupazione. La creazione e lo sviluppo di partenariati trans-nazionali faciliterà il trasferimento di esperienze tra regioni svantaggiate della Comunità, dove le donne incontrano particolari difficoltà strutturali, e quelle più sviluppate che dispongono di maggiore esperienza in questo settore.

L'iniziativa NOW, che si iscrive nel "Terzo Programma" d'azione comunitaria 1991/1995, si rifà a l'esperienza delle reti IRIS.

Dal 1988 IRIS ha il compito di censire, di diffondere informazioni sui programmi di formazione destinati alle donne ed è affiancata da una rete "Custodia dei bambini" che ha censito ed incrementato le possibilità di custodia dei bambini i cui genitori seguono o seguono un corso di formazione.

Per favorire la creazione di posti di lavoro è passato un progetto predisposto la rete ILE che concedeva aiuti finanziari per la creazione di iniziative locali promosse da donne, attingendo ai Fondi Strutturali Europei (FSE).

Non è da sottovalutare il Programma ZENIT relativo alla formazione degli insegnanti e le Azioni avviate per stimolare l'interesse delle ragazze per le materie scientifiche e tecniche.

La commissione CE continuerà a migliorare la quantità e la qualità dell'informazione indirizzata ai "decision makers", alle personalità politiche a livello locale, regionale e nazionale, al padronato, ai sindacati alle professioni giuridiche ed agli insegnanti.

Solo dalla concertazione delle parti sociali - a livello nazionale e comunitario - si produrrà l'effetto trainante e si verificheranno le sinergie che concentrano la realizzazione del Terzo Programma.

Ci si deve adoperare non soltanto per realizzare un'uguaglianza delle opportunità tra uomini e donne sul piano dell'occupazione, ma anche per migliorare la condizione della donna nella società.

Tra questi due settori esiste una correlazione stretta e stesso sempre più la consapevolezza che l'uguaglianza delle donne potrà divenire effettiva soltanto se si progredirà su due fronti.

La partecipazione attiva delle donne ai processi decisionali potrebbe essere uno dei mezzi più efficaci per pervenire alla pari opportunità tra le donne e gli uomini e per determinare cambiamenti duraturi nelle mentalità.

La Conferenza di Pechino del 1995

A compimento del Decennio delle Nazioni Unite per le Donne e a 5 anni dal 2000, data entro la quale tutti i governi dovrebbero aver già adottato politiche nazionali allo scopo di favorire le pari opportunità, eliminare gli ostacoli culturali e strutturali alla piena partecipazione delle donne alla vita decisionale del proprio paese, si è tenuta a Pechino la Quarta Conferenza mondiale dell'ONU sulle Donne.

Oggi le donne rappresentano il 50% della popolazione mondiale, costituiscono il 66% della popolazione lavorativa, producono meno del 10% del reddito globale e possiedono solo l'1% del patrimonio del pianeta.

Come le precedenti, anche questa Conferenza mondiale sulla donna ha visto un Forum preparatorio delle Organizzazioni Non Governative, che si è tenuto a Huairou nei giorni immediatamente precedenti l'assise di Pechino.

Ciò che è emerso nel Forum preparatorio è che le donne hanno superato la fase della rivendicazione "di parte", per divenire propositive in una dimensione globale del mondo sotto gli aspetti politici, sociali ed economici.

Non c'è stato Nord contro Sud, né laicità contro religione, né Est contro Ovest, né conflitti tra uomini e donne.

Si parla meno di donne e più di interessi globali.

Nel Forum si è parlato diffusamente ai Governi, alle Istituzioni, agli eserciti, agli attori del mercato internazionale perché loro cosa non va, cosa fa di questo mondo un luogo sempre meno adatto alla convivenza e alla sopravvivenza dell'umanità.

La IV Conferenza parla meno "di donne", ma più di "interconnessione", in vista della quale le donne parlano di principi irrinunciabili della convivenza umana, di forme di vita che garantiscono la credibilità e la trasparenza delle istituzioni.

Le donne si indirizzano ai loro Governi, al Fondo Monetario Internazionale e propongono la creazione di un Consiglio per l'"empowerment" delle donne, in modo che si pensa e si agisca localmente e globalmente in ogni parte del mondo.

L'importanza della Conferenza di Pechino

L'importanza di una Conferenza non risiede nei documenti finali, che in linea di massima sono sono ordini e rappresentano il risultato di una mediazione tra soggetti diversi, ma nel processo che si attiva a livello mondiale, regionale, nazionale, locale.

La Conferenza di Pechino fa il punto sulla situazione femminile a 10 anni dalle Strategie Future precedentemente a Nairobi nell'85, invita a leggere la realtà politica, sociale ed economica nazionale sullo sfondo internazionale, nel quale milioni di donne agiscono in nome dei loro diritti e delle loro libertà.

La Conferenza di Pechino ha constatato che le disparità uomo-donna si sono approfondite, che è cresciuto il numero delle donne che vivono in povertà, che la violenza contro le donne è aumentata, che i 2/3 dei analfabeti sono donne e bambini, che le donne cominciano a sostenere da sole il peso del soddisfacimento dei bisogni primari, del lavoro riproduttivo e di cura dei bambini, che le politiche di "aggiustamento strutturale" adottate per far fronte alla crisi degli anni '80 e '90 hanno colpito soprattutto le donne, perché queste scelte politiche non tengono conto della "divisione di genere" del lavoro. Le statistiche hanno evidenziato che le campagne in politica, discriminazione nei guadagni e nell'accesso al credito per gli investimenti impediscono il tutto alla nascita di

esprimersi al massimo delle loro potenzialità e di dare il contributo che sarebbe necessario alla vita sociale, economica e politica del proprio Paese.

Una nuova categoria di analisi

Il "genere" è diventato una categoria di analisi per valutare le tendenze e il successo (o il fallimento) delle strategie di sviluppo e delle politiche degli stati (dalla salute all'istruzione, dall'inserimento in piani di sviluppo, dal pagamento del debito agli schemi di industrializzazione, dalla politica estera alla giustizia).

Nel documento conclusivo della Conferenza le donne appaiono finalmente come soggetti di diritti: sta al movimento delle donne dei vari Paesi far valere la loro forza contrattuale, nella consapevolezza del conservatorismo del potere politico, dell'uso selvaggio del libero mercato, dell'integralismo delle religioni.

Cosa c'è di nuovo nel mondo delle donne

Uno degli avvenimenti più interessanti è stata certamente la tavola rotonda (tenutasi a Huairou) del "Parlamento delle donne dei paesi dell'Islam", allo scopo di presentare al pubblico le "Cento misure e disposizioni per un Codice magrebino egualitario, sullo stato personale e sulle relazioni familiari". È il frutto di dibattiti, studi, incontri e riflessioni tra donne dei paesi del Magreb (Tunisia, Algeria, Marocco).

Il dibattito seguito alla presentazione delle "Cento misure" ha evidenziato tre approcci diversi da cui partono le correnti di pensiero delle donne islamiche impegnate nella loro azione per i diritti all'eguaglianza, in Africa e in Asia.

Il primo approccio è quello che auspica l'uguaglianza tra uomini e donne attraverso una rilettura dell'Islam e un ritorno al pensiero di Maometto che per primo riconobbe i diritti delle donne: è la società patriarcale che ha interpretato e applicato la legge islamica in chiave maschilista. È un abuso rifarsi all'Islam per negare l'uguaglianza tra uomini e donne nella società musulmana.

Il secondo approccio è quello secondo il quale è tipico dell'Islam aprirsi alle realtà temporali, fare ogni sforzo per adattarsi alle esigenze del presente, come avviene in Tunisia (Ijtihad).

Il terzo approccio, infine, è quello di operare una distinzione tra gestione della società e osservanza religiosa. In tal senso i paesi dell'Islam devono ratificare la Convenzione dell'ONU del 1979 contro ogni discriminazione contro le donne.

L'obiettivo comune delle donne dell'Islam è l'eguaglianza tra i sessi (che non è altro che una parte inalienabile del principio generale dei diritti umani e la libertà, quali principi sociali e etici basilari

Ruolo dell'Unione Europea

L'Unione Europea ha avuto ancora una volta un ruolo determinante nella difesa dei principi e dei diritti, anche se sarebbe stato auspicabile una sua aperta presa di posizione sul tema della prostituzione (che in nome della libertà legittima un commercio degradante per le donne) e su quello del sistema economico mondiale (che soffoca la libertà e la dignità di miliardi di esseri umani). L'Unione Europea è consapevole che il progresso è globale o non è vero progresso, con gravissime minacce per tutti i diritti delle donne sono inseparabili dalla democrazia e dalla giustizia sociale.

Le proposte italiane

Il Ministro degli Esteri italiano Susanna Agnelli, dopo aver notato che l'impatto di genere" dei programmi economici di Governi e Organizzazioni internazionali produce evidenza la femminilizzazione della povertà, e che la mondializzazione dei fenomeni sociali ed economici rende sempre più inadeguato il modello di sviluppo dominante, sottolinea che la cooperazione italiana ha due obiettivi, quello di favorire le "politiche di genere" nell'ambito di sviluppo e quello di contribuire all'affermazione del ruolo delle donne per la prevenzione dei conflitti e il mantenimento della pace.

Il ruolo dei media

I media hanno seguito la Conferenza con superficialità: appare come rappresentante le INTERNET sponsorizzata dalla Apple e ACP (una rete informatica tra associazioni di donne, Associazione Comunicazione per il Potere).

L'UNESCO ha presentato uno studio sui "Modelli di genere nel sistema lavorativo dei media", che prende in considerazione 230 aziende educativi di 43 paesi.

L'INSTRAW (l'Istituto di Ricerca per la promozione della donna) ha redatto uno studio per un equa rappresentazione delle donne nei media.

Un'Agenzia informatica sudafricana ha proposto una "Guida ai media per le donne"; navigare in Internet non dovrebbe essere più un sogno, per mettere le donne bantu comunicate con il mondo, per il "gruppo dei gruppi" "scrivere con il computer cantando" ha detto Anita Anand direttrice del Women's Feature Service (l'agenzia internazionale di articoli e analisi delle donne sullo sviluppo)

La piattaforma di azione

Come tutte le precedenti, anche questa Conferenza di Pechino ha individuato delle linee di azione, denominate "PIATTAFORMA DI AZIONE" suddiviso in capitoli di cui si riporta appresso una sintesi.

Concludendo questa analisi del lungo cammino delle donne verso una partecipazione alla vita decisionale del loro paese e del mondo intero, vogliamo formulare l'auspicio che questa marcia si realizzi il più presto possibile, nella certezza che la partnership tra donne e uomini, potrà portare ad una migliore gestione del pianeta in campo sociale, economico, politico, ambientale, per realizzare quella convivenza e quella sopravvivenza non più per casti ideali

DOCUMENTO - SCHEDA

CONFERENZA DI PECHINO: LA PIATTAFORMA DI AZIONE

La piattaforma di azione, approvata alla Conferenza di Pechino il 15 settembre 1995, presenta un'analisi dei progressi nella condizione femminile degli ultimi dieci anni, dalla Conferenza di Nairobi del 1985, e delinea una serie di obiettivi ed azioni comuni per il loro raggiungimento. Il documento è suddiviso in sei capitoli.

Il capitolo I, **Obiettivi**, richiede "una serie di misure immediate e concertate da parte di tutti per creare un mondo pacifico, giusto, umano ed equo, fondato sui diritti umani e sulle libertà fondamentali".

Il capitolo II, **Contesto mondiale**, descrive la situazione attuale delle donne.

Il capitolo III, **Aree critiche**, elenca dodici aree in cui concentrare l'azione, identificate quali ostacoli per il progresso delle donne:

- Il persistente crescente peso della povertà sulle donne;
- L'accesso ineguale, la disparità e la scarsità di opportunità di istruzione e di formazione qualificata a tutti i livelli;
- L'accesso ineguale, la disparità e l'inadeguatezza nell'assistenza sanitaria e nei relativi servizi;
- La violenza contro le donne;
- Le conseguenze dei conflitti armati e di altro tipo sulle donne, inclusa quella che vivono in territori occupati;
- La disuguaglianza di accesso alle strutture economiche e politiche, in tutte le forme di attività produttive nell'accesso alle risorse;
- La disuguaglianza tra donne e uomini nella distribuzione del potere decisionale ed ogni livello;
- L'inserimento inadeguato ad ogni livello per promuovere il progresso delle donne;
- Il non rispetto dei diritti fondamentali delle donne e altre inadeguate promozione e protezione;
- La stereotipizzazione delle immagini femminili e la diseguaglianza nell'accesso e partecipazione delle donne a tutti i sistemi di comunicazione e in particolare ai mezzi di comunicazione di massa;
- La disuguaglianza tra uomini e donne nella gestione delle risorse naturali e nella salvaguardia dell'ambiente;
- La persistente discriminazione e la violazione dei diritti fondamentali delle bambine.

Il Capitolo V, **Obiettivi strategici ed azioni**, fornisce per ogni area critica un disegno del problema specificando gli obiettivi strategici e le azioni concrete che devono essere intraprese dai diversi soggetti politici.

Il Capitolo V, **Meccanismi istituzionali**, spinge come la attuazione del Programma di azione sia principalmente responsabilità dei Governi, ma di pari passo in una ampia sfera di istituzioni nel settore pubblico, privato e delle organizzazioni della società civile, a tutti i livelli.

Il Capitolo VI, **Disposizioni finanziarie**, richiede un impegno politico da parte dei governi a mettere a disposizione risorse umane e finanziarie adeguate per l'empowerment delle donne.

La Dichiarazione e il Programma di azione adottati dalla IV Conferenza mondiale sulle donne sono stati fatti propri e pubblicati dalla Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità uomo e donna della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

DOCUMENTO - SCHEDA

Alcune tabelle sintetiche sulle condizioni della donna nel mondo che dovrebbero farci riflettere.

SALARIO DISUGUALE

Lavoro disuguale

Di solito le donne sono assunte per i lavori peggio pagati

EMIGRAZIONE

Nei paesi in via di sviluppo, l'emigrazione è all'origine della maggior parte dei casi di ricongiungimento di una donna

AFRICA

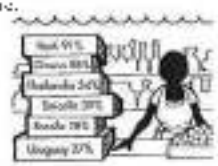
Sierra	22%
Kenya	30%
Gambia	22%
Malawi	29%

AMERICA LATINA E CARAIBI

Uruguay	28%
Perù	23%
Honduras	27%
Venezuela	20%

COMMERCIANTE

In molti paesi, la donna gestisce gran parte del settore informale, cioè il commercio su piccola scala di beni e servizi, generalmente ignorato dalle statistiche economiche nazionali. In molti casi le donne [illegible] della piccola bottega.



Percentuale delle donne nel settore commerciale

Fonte: OIL

LA CASALINGA

I compiti domestici gravano alla donna che lavora a tempo pieno

Il lavoro domestico, se si ne calcolasse il valore in base ai servizi equivalenti prestati da cuoche, cameriere e infermiere, rappresenterebbe il 50% del prodotto nazionale lordo di molti paesi.

DONNE E SALUTE

Mortalità infantile

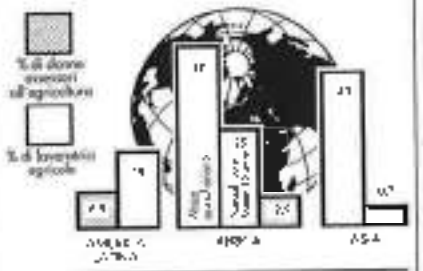
Le bambine [illegible] maggiori pericoli di sopravvivenza rispetto agli [illegible] e le perdono presto. Alla nascita, l'indice complessivo di mortalità delle bambine è inferiore a quello dei maschi, e uguale tra gli uno e i due anni. Dai cinque anni in poi, invece, l'indice di mortalità delle bambine è il doppio di quello dei maschi. Perché? Nella distribuzione del cibo e nella cura della salute, i maschi [illegible] sulle femmine.

LA PERDITA DELLA TERRA

Molte donne, specialmente in Africa, sono state private dei loro diritti tradizionali sulla terra che lavorarono. In genere, sia le leggi coloniali che le politiche di sviluppo hanno assegnato la terra agli uomini.

DONNE CONTADINE

Le donne coltivano la metà della produzione mondiale di alimenti. Tuttavia la maggioranza degli assistenti all'agricoltura è costituita da uomini, che amministrano altri uomini.



Una visione più esatta

Gli studi di livello più che le statistiche nazionali intensificano sistematicamente le difficoltà agricole femminile.

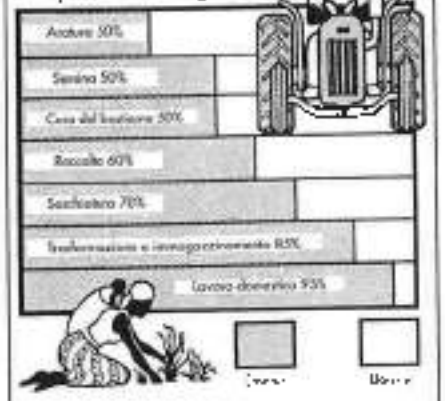
	Dati nazionali	Dati locali
Egitto	5,6%	10-50%
Peru	2,6%	16,6

Fonte: [illegible]

AGRICOLTURA

Divisione del lavoro

In Africa, le donne svolgono circa i tre quarti del lavoro agricolo totale



Fonte: [illegible]

UN CARICO INEGUALE

Nei villaggi del Kenyado, i compiti agricoli e domestici dalla donna assorbono gran parte il tempo che si dedica l'uomo

Fonte: Workbook [illegible]

DOCUMENTO - SCHEDA

DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DEL FANCIULLO

20 novembre 1959 L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha adottato all'unanimità la Dichiarazione dei diritti del fanciullo. Dopo questa solenne deliberazione la stessa Assemblea generale delle Nazioni Unite ha incaricato il Segretario generale di provvedere a diffondere ampiamente questa Dichiarazione e, a tal fine, di pubblicarne e distribuire il testo in tutte le lingue gli fosse possibile, avvalendosi di ogni mezzo a sua disposizione.

Considerato che, nella Statuto, i popoli delle Nazioni Unite hanno riaffermato la loro fede nei diritti fondamentali dell'uomo e nella dignità e nel valore della persona umana, e che essi si sono dichiarati decisi a favorire il progresso sociale e a instaurare migliori condizioni di vita in una maggiore libertà;

Considerato che, nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, le Nazioni Unite hanno proclamato che tutti possono godere di tutti i diritti e di tutte le libertà che vi sono enunciate senza distinzione alcuna, specialmente di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di ogni altra opinione, d'origine nazionale o sociale, di condizione economica, di nascita o di ogni altra condizione;

Considerato che il fanciullo, a causa della sua immaturità fisica e intellettuale, ha bisogno di una particolare protezione e di cure speciali e in particolare di una adeguata protezione giuridica sia prima che dopo la nascita;

Considerato che la necessità di tale particolare protezione è stata enunciata nella Dichiarazione del 1924 sui diritti del fanciullo ed è stata riconosciuta nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo come anche negli statuti degli Istituti specializzati e delle Organizzazioni internazionali che si dedicano al benessere dell'infanzia;

Considerato che l'umanità ha il dovere di dare al fanciullo il meglio di se stessa.

L'Assemblea generale

Proclama la presente Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo affinché esso abbia una infanzia felice e possa godere, nell'interesse suo e di tutta la società, dei diritti e delle libertà che vi sono enunciate; invita i genitori, gli uomini e le donne in quanto singoli, come anche le organizzazioni non governative, le autorità locali e i governi nazionali a riconoscere questi diritti e a fare i modo di assicurarne il rispetto per mezzo di provvedimenti legislativi e di altre misure da adottarsi gradualmente in applicazione dei seguenti principi

Principio primo: Il fanciullo deve godere di tutti i diritti enunciati nella presente Dichiarazione. Questi diritti debbono essere riconosciuti a tutti i fanciulli senza eccezione alcuna e senza distinzione o discriminazione fondata sulla razza, il colore, il sesso, la lingua, la religione, le opinioni politiche o di altro genere, l'origine nazionale e sociale, le condizioni economiche, la nascita, o ogni altra condizione, sia che si riferisca al fanciullo stesso o alla sua famiglia.

Principio secondo: Il fanciullo deve beneficiare di una speciale protezione e godere di possibilità e facilitazioni, in base alla legge e ad altri provvedimenti, in modo da

essere in grado di crescere in modo sano e normale sul piano fisico, intellettuale, morale, spirituale e sociale, in condizioni di libertà e di dignità. Nell'adozione delle leggi rivolte a tali fini, la considerazione determinante deve essere il superiore interesse del fanciullo.

Principio terzo. Il fanciullo ha diritto, sin dalla nascita, a un nome e a una nazionalità.

Principio quarto. Il fanciullo deve beneficiare della sicurezza sociale. Deve poter crescere e svilupparsi in modo sano. A tal fine devono essere assicurate, a lui e alla madre le cure mediche e la protezione sociale adeguata, specialmente nel periodo precedente e seguente alla nascita. Il fanciullo ha diritto ad una alimentazione, a un alloggio, a svaghi e a cure mediche adeguati.

Principio quinto. Il fanciullo che si trova in una situazione di minorazione fisica, mentale o sociale, ha diritto a ricevere il trattamento, l'educazione e le cure speciali di cui esso abbisogna per il suo stato o la sua condizione.

Principio sesto. Il fanciullo, per lo sviluppo armonioso della sua personalità, ha bisogno di amore e di comprensione. Egli deve, per quanto è possibile, crescere sotto le cure e la responsabilità dei genitori e, in ogni caso, in un'atmosfera d'affetto e di sicurezza morale e materiale. Salvo circostanze eccezionali, il bambino in tenera età non deve essere separato dalla madre. La società e i poteri pubblici hanno il dovere di aver cura particolare dei fanciulli senza famiglia o di quelli che non hanno sufficienti mezzi di sussistenza. È desiderabile che alle famiglie numerose siano concessi sussidi statali o altre provvidenze per il mantenimento dei figli.

Principio settimo. Il fanciullo ha diritto a una educazione, che, almeno a livello elementare, deve essere gratuita e obbligatoria. Egli ha diritto a godere di un'educazione che contribuisca alla sua cultura generale e gli consenta, in una situazione di eguaglianza di possibilità, di sviluppare le sue facoltà, il suo giudizio personale e il suo senso di responsabilità morale e sociale, e di diventare un membro utile alla società. L'interesse del fanciullo deve essere la guida di coloro che hanno la responsabilità della sua educazione e del suo orientamento; tale responsabilità incombe in primo luogo sui propri genitori. Il fanciullo deve avere tutte le possibilità di dedicarsi a giuochi e ad attività ricreative che devono essere orientate a fini educativi; la società e i poteri pubblici devono fare ogni sforzo per favorire la realizzazione di tale diritto.

Principio ottavo. In tutte le circostanze, il fanciullo deve essere tra i primi a ricevere protezione e soccorso.

Principio nono. Il fanciullo deve essere protetto contro ogni forma di negligenza, di crudeltà e di sfruttamento. Egli non deve essere sottoposto a nessuna forma di tratta. Il fanciullo non deve essere inserito nell'attività produttiva prima di aver raggiunto un'età minima adatta. In nessun caso deve essere costretto o autorizzato ad assumere un'occupazione o un impiego che nuocciano alla sua salute o che ostacolino il suo sviluppo fisico, mentale o morale.

Principio decimo. Il fanciullo deve essere protetto contro le pratiche che possono portare alla discriminazione razziale, alla discriminazione religiosa e a ogni altra forma di discriminazione. Deve essere educato in uno spirito di comprensione, di tolleranza, di amicizia tra i popoli, di pace e di fratellanza universale, e nella consapevolezza che deve consacrare le sue energie e la sua intelligenza al servizio dei propri simili.

La convenzione sui diritti del bambino

La Convenzione sui diritti del bambino è stata descritta come la Magna Carta dei bambini. Si compone di 54 articoli che descrivono in dettaglio i diritti universali che qualsiasi persona al di sotto dei 18 anni ha di sviluppare il suo pieno potenziale, senza soffrire di fame e povertà, discriminazione, sfruttamento o altro danno.

Risultato di dieci anni di negoziati, la Convenzione è stata adottata dalle Nazioni Unite il 20 novembre 1989 ed è entrata in vigore il 2 settembre 1990 dopo essere stata ratificata da venti Stati. Finora 149 paesi hanno firmato la Convenzione e sono diventati Stati parti per ratifica o adesione. Quando viene ratificata da uno Stato, la Convenzione diventa in esso legge vincolante. Un comitato di dieci esperti è incaricato di verificare l'applicazione che se ne fa negli Stati parti.

La Convenzione, a differenza di altri strumenti precedenti meno efficaci, esprime un equilibrio tra i diritti del bambino e i diritti e doveri dei genitori e di altre persone che sono responsabili della loro sopravvivenza e di dare al bambino i diritti di partecipare alle decisioni che ne influenzano sia il presente che il futuro.

Tra i problemi pressanti esaminati dalla Convenzione, alcuni dei quali compaiono per la prima volta in una convenzione internazionale, legano gli obblighi verso i bambini che si trovano in circostanze particolarmente difficili, come le necessità dei bambini profughi (articolo 22), la protezione dallo sfruttamento sessuale e da altri tipi gravi di abuso (articoli 34 e 36), il problema della droga (articolo 33), i bambini in conflitto con la legge (articolo 40), le adozioni da parte di stranieri (articolo 35), i bambini non coniugati armati (articolo 38 e 39), i bisogni dei bambini disabili (articolo 23) e i metodi appropriati a minoranze e a gruppi indigeni (articolo 30).

L'educazione è il tema di due importanti articoli (28 e 29) che sono stati influenzati dalla Conferenza mondiale sull'educazione per tutti tenutasi a Jomtien (Tailandia) dal 5 al 9 marzo 1990.

L'istruzione primaria dev'essere obbligatoria, gratuita per tutti e coerente con lo sviluppo della personalità, delle qualità e delle attitudini naturali dei bambini, rispettandone l'identità culturale, la lingua e i valori. Viene posto l'accento sulla necessità di dare possibilità uguali alle femmine e ai maschi.

La forza intrinseca della nuova Convenzione sta nella sua flessibilità, nella sua capacità di accogliere i numerosi approcci diversi dalle varie nazioni che vogliono raggiungere un obiettivo comune. Non ha chiuso le questioni essenziali, ma ha trovato i mezzi per adattarsi ai differenti valori, culturali, religiosi e d'altro tipo, che rispondono a modi loro ai bisogni universali dei bambini.

Pubblichiamo di seguito un riassunto delle principali disposizioni della Convenzione.

DOCUMENTO - SCHEDA

LA CONVENZIONE SUI DIRITTI DEL BAMBINO

Preambolo

Il preambolo richiama i principi fondamentali delle Nazioni Unite e le dichiarazioni speciali e di un certo numero di trattati e testi legislativi. Essi riconoscono il fatto che i bambini, a causa della loro vulnerabilità, hanno bisogno di cure e protezioni speciali, e pone un'enfasi particolare sulle responsabilità che ha la famiglia in questo senso.

Riafferma anche la necessità per il bambino di protezione giuridica e d'altro tipo, prima e dopo la nascita. L'importanza del rispetto dei valori culturali della comunità di cui fa parte il bambino e il ruolo vitale della cooperazione internazionale per la tutela dei diritti dei bambini in ogni realtà.

Definizione di un bambino (art. 1)

Un bambino è definito come una persona sotto i 18 anni, a meno che le leggi nazionali non riconoscano la maggiore età prima dei 18 anni.

Non discriminazione (art. 2)

Tutti i diritti si applicano a tutti i bambini, senza alcuna eccezione. Lo Stato è obbligato a proteggere il bambino da ogni forma di discriminazione e a intraprendere azioni positive per promuovere i suoi diritti.

Interesse superiore del bambino (art. 3)

Tutte le azioni riguardanti il bambino devono prioritariamente tenere conto del suo interesse superiore. Lo Stato assicura al bambino le cure necessarie nel caso in cui i suoi genitori o le altre persone che ne sono responsabili, si dimostrino inadeguati.

Esercizio dei diritti (art. 4)

Lo Stato deve fare tutto il possibile per assicurare l'esercizio dei diritti degli atti della Convenzione.

Orientamento del bambino ed evoluzione delle sue capacità (art. 5)

Lo stato deve rispettare i diritti e le responsabilità che i genitori e gli altri membri della famiglia hanno di dare al bambino un orientamento che sia appropriato allo sviluppo delle sue capacità.

Sopravvivenza e sviluppo (art. 6)

Ogni bambino ha il diritto innato alla vita e lo Stato ha l'obbligo di assicurare la sopravvivenza e lo sviluppo del bambino.

Nome e nazionalità (art. 7)

Il bambino ha diritto a un nome al momento della nascita. Il bambino ha anche il diritto di acquisire una nazionalità e, per quanto è possibile, di conoscere i suoi genitori ed essere allevato da essi.

Protezione dell'identità (art. 8)

Lo Stato ha l'obbligo di proteggere e, se necessario, di ristabilire, gli aspetti fondamentali dell'identità di un bambino. Ciò include il nome, la nazionalità e i vincoli familiari.

Separazione dai genitori (art. 9)

Il bambino ha il diritto di vivere con i suoi genitori a meno che ciò non venga giudicato incompatibile con il suo interesse superiore. Il bambino ha anche il diritto di mantenere i contatti con entrambi i genitori se separato da uno o entrambi.

Riunificazione della famiglia (art. 10)

I bambini e i loro genitori hanno il diritto di lasciare qualunque paese e di ritornare in quello d'origine al fine di riunificare la famiglia o di mantenere le relazioni tra i suoi diversi membri.

Trasferimento e non ritorno illeciti (art. 11)

Lo Stato ha l'obbligo di impedire e porre rimedio al rapimento o al trattenimento di bambini all'estero da parte di un genitore o terzi.

L'opinione del bambino (art. 12)

Il bambino ha il diritto di esprimere la sua opinione liberamente e che quella opinione venga presa in considerazione in qualsiasi questione o procedura che lo riguardi.

Libertà di espressione (art. 13)

Il bambino ha il diritto di esprimere le sue idee, ricevere informazioni, far conoscere idee e informazioni, indipendentemente da frontiere.

Libertà di pensiero, coscienza e religione (art. 14)

Lo Stato rispetterà il diritto del bambino alla libertà di pensiero, coscienza e religione, fermo restando il ruolo di guida svolto dai genitori.

Libertà di associazione (art. 15)

I bambini hanno il diritto di riunirsi e di aderire ad associazioni e formarne.

Protezione della vita privata (art. 16)

I bambini hanno il diritto di essere protetti contro interferenze nella loro vita privata, nella loro famiglia, nel loro domicilio e nella loro corrispondenza e contro le diffamazioni o la calunnia.

Accesso a un'informazione appropriata (art. 17)

Lo Stato si assicurerà che l'informazione e i materiali provenienti da fonti diverse siano accessibili ai bambini, incoraggerà i mass media a diffondere informazioni che siano di beneficio sociale e culturale per il bambino e prenderà delle misure per proteggerlo da materiali dannosi.

Responsabilità dei genitori (art. 18)

I genitori hanno la comune responsabilità primaria di allevare il bambino, e lo Stato li aiuterà in ciò. Lo Stato fornirà ai genitori un'appropriata assistenza nell'allevare il bambino.

Protezione contro i cattivi trattamenti (art. 19)

Lo Stato proteggerà il bambino contro ogni forma di maltrattamento da parte dei genitori e di ogni responsabile della cura del bambino e stabilirà programmi sociali appropriati per la prevenzione dell'abuso e la cura delle vittime.

Protezione del bambino senza famiglia (art. 20)

Lo Stato è obbligato ad assicurare una protezione speciale a un bambino privato dell'ambiente familiare e che sarà disponibile in tali casi per protezione familiare sostitutiva, kafalah o sistemazione istituzionale. Gli sforzi per adempiere a quest'obbligo terranno conto dell'origine etnica del bambino.

Adozione (art. 21)

Nei paesi in cui l'adozione è riconosciuta e/o permessa, non avrà luogo che se l'interesse superiore del bambino, e poi solo con l'autorizzazione delle competenti autorità e con tutte le garanzie necessarie.

Bambini profughi (art. 22)

Sarà garantita una protezione speciale al bambino profugo o che cerca di ottenere lo status. Il consiglio dello Stato cooperare con le organizzazioni competenti che forniscono tale protezione e assistenza.

Bambini disabili (art. 23)

Un bambino disabile ha diritto a cure speciali, educazione e formazione per aiutarlo ad avere una vita piena e decente in dignità e raggiungere il maggior grado di autonomia e integrazione sociale possibile.

Salute e servizi sanitari (art. 24)

Il bambino ha il diritto di godere del migliore stato di salute possibile e di beneficiare dei servizi sanitari. Gli Stati perseguono un'azione particolarmente sulla cure sanitarie preventive, sull'educazione sanitaria pubblica e la riduzione della mortalità infantile. Incoraggiano la cooperazione internazionale in questo settore e si sforzano di assicurare che nessun bambino venga privato dell'accesso a servizi sanitari efficienti.

Revisione periodica della sistemazione (art. 25)

Un bambino ricoverato dallo Stato per motivi di cure, protezione o trattamento ha diritto a una revisione periodica della sistemazione.

Sicurezza sociale (art. 26)

Il bambino ha il diritto di beneficiare della sicurezza sociale, inclusa la assicurazione sociale.

Standard di vita (art. 27)

Ogni bambino ha diritto a uno standard di vita adeguato al suo sviluppo fisico mentale, spirituale, morale e sociale. I genitori hanno la responsabilità primaria di assicurargli questo standard di vita. La responsabilità dello Stato può includere assistenza materiale ai genitori e ai loro figli.

Educazione (art. 28)

Il bambino ha diritto all'educazione ed è dovere dello Stato assicurare che l'istruzione primaria sia gratuita e obbligatoria, incoraggiare differenti forme di istruzione secondaria accessibile a ogni bambino e rendere l'istruzione superiore disponibile a tutti in base alla capacità di ciascuno. La disciplina scolastica sarà rispettosa dei diritti e della dignità del bambino. Lo Stato farà ricorso alla cooperazione internazionale per attuare queste diritto.

Obiettivi dell'educazione (art. 29)

L'educazione dovrà mirare allo sviluppo massimo grado della personalità delle abilità e delle attitudini mentali e fisiche del bambino. L'educazione preparerà il bambino a una vita adulta attiva in una società libera e incoraggerà in lui il rispetto per gli altri, per la sua identità culturale, la sua lingua e i suoi valori e per l'origine culturale e i valori degli altri.

Bambini di minoranze o di popolazioni indigene (art. 30)

I bambini appartenenti a una popolazione maggioranza o a una minoranza hanno il diritto di godere della propria cultura e di praticare la loro religione e la loro lingua.

Svago, ricreazione e attività culturali (art. 31)

Il bambino ha diritto allo svago, al gioco e a partecipare ad attività culturali e artistiche.

Lavoro del bambino (art. 32)

Il bambino ha il diritto di essere protetto da lavori che minacciano la salute, l'educazione e lo sviluppo. Lo Stato fisserà delle soglie di età minima per l'ammissione all'impiego e regolerà le condizioni di lavoro.

Consumo e traffico di droga (art. 33)

I bambini hanno diritto di essere protetti dal consumo di stupefacenti e sostanze psicotrope e dal coinvolgimento nella produzione e distribuzione di tali sostanze.

Sfruttamento sessuale (art. 34)

Lo Stato proteggerà i bambini dallo sfruttamento e dalla violenza sessuale, inclusa la prostituzione e la partecipazione a produzioni pornografiche di qualsiasi tipo.

Vendita, tratta e rapimento (art. 35)

È obbligo dello Stato fare ogni sforzo per impedire la vendita, la tratta e il rapimento di bambini.

Altre forme di sfruttamento (art. 36)

Il bambino ha il diritto di essere protetto da tutte le forme di sfruttamento che arrechino al suo benessere e non siano coperte dagli articoli 32, 33, 34 e 35.

Tortura e privazione della libertà (art. 37)

Nessun bambino deve essere sottoposto a tortura, trattamento crudele o pena, arresto illegale o privazione della libertà. Sta la pena capitale che l'imprigionamento sia senza possibilità di rilascio sono vietati per le infrazioni commesse da persone al di sotto dei 18 anni. Qualsiasi bambino privato della libertà sarà separato dagli adulti a meno che nell'interesse superiore del bambino non si ritenga preferibile non farlo. Il bambino detenuto avrà assistenza giuridica e di altro tipo e avrà contatto con la famiglia.

Conflitti armati (art. 38)

Gli Stati parti parteciperanno tutte le misure possibili per far sì che i bambini minori di 15 anni non partecipino direttamente alle ostilità. Nessun bambino al di sotto dei 15

al di sotto reclutato nelle forze armate. Gli Stati assicurano anche la protezione e la cura dei bambini coinvolti dai conflitti armati secondo le disposizioni previste dal diritto internazionale pertinente.

Riadattamento e inserimento (art. 39)

Lo Stato ha l'obbligo di fare in modo che i bambini vittime di conflitti armati, tortura, trascuratezza, maltrattamenti o sfruttamento ricevano trattamenti e cure appropriati al loro riadattamento e reinserimento sociale.

Amministrazione della giustizia per i minori (art. 40)

Un bambino imputato con la legge ha diritto a un trattamento che ne favorisca il senso di dignità e valore personali, ne prenda in considerazione l'età e miri alla sua reintegrazione nella società. I bambini ha diritto alle garanzie fondamentali così come al "assistenza legale o di altro tipo per la sua difesa. I procedimenti giudiziari e le sistemazioni in istituto saranno evitati ogni volta che sarà possibile.

Rispetto delle norme già stabilite (art. 41)

Se una disposizione sui diritti del bambino che figura nel diritto nazionale o internazionale in vigore in uno Stato è più favorevole della disposizione analoga della presente Convenzione, si applica la norma più favorevole.

Applicazione ed entrata in vigore (art. da 42 a 54)

Le disposizioni degli articoli 42-54 prevedono in particolare:

1) Il obbligo dello Stato di far ampiamente conoscere sia agli adulti che ai bambini i diritti contenuti in questa Convenzione.
2) La creazione di un Comitato dei diritti del bambino composto da dieci esperti incaricati di esaminare i rapporti che gli Stati parti dovranno sottoporre loro due anni dopo la ratificazione in seguito ogni cinque anni. La Convenzione entra in vigore e il Comitato sarà operativo costituito - una volta che 20 paesi l'abbiano ratificato.
3) Gli Stati devono dare larga diffusione ai loro rapporti.
4) Il Comitato può proporre che vengano intrapresi studi speciali su questioni specifiche relative ai diritti dei bambini e può rendere note le sue valutazioni a ogni Stato parte interessato così come all'Assemblea generale delle Nazioni Unite.
5) Allo scopo di "promuovere l'effettiva applicazione della Convenzione e di incoraggiare la cooperazione internazionale", le organizzazioni specializzate delle Nazioni Unite (come l'ILO, l'OMS e l'UNESCO) e l'UNICEF potranno assistere alle riunioni del Comitato. Assieme a qualsiasi altra organismo riconosciuto "competente", ivi compreso le Organizzazioni non governative dotate di statuto consultivo presso le Nazioni Unite come l'UNHCR, esse possono sottoporre al Comitato informazioni pertinenti e poter richiedere il loro parere sulla migliore applicazione possibile della Convenzione.

I DIRITTI DELLE DONNE E DEI BAMBINI SONO DIRITTI UMANI

LA PROTEZIONE DEI DIRITTI UMANI IN EUROPA

a cura di Paolo Merlin

Per prevenire gli orrori e i disastri delle guerre, alla fine del Secondo conflitto mondiale, sono sorte nuove organizzazioni internazionali con l'obiettivo di affermare la democrazia, i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali.

Il preambolo dello Statuto delle Nazioni Unite, approvato nel 1945, inizia affermando "noi popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra" con lo scopo di "riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana".

Anche l'Unesco nell'atto costitutivo sottolinea che "le guerre nascono nella mente degli uomini ed è nella mente degli uomini che si devono innalzare le difese della pace".

La Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, proclamata dall'Assemblea nazionale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, riconosce nel rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali il fondamento della pace, della democrazia e della giustizia nel mondo.

Il Consiglio d'Europa, fondato nel 1949 allo scopo di promuovere una unione e una collaborazione più stretta tra gli stati, per condividere il patrimonio di principi per la pace ed affrontare così la minaccia di nuovi conflitti, è stato il primo organismo "regionale" a porre tra i suoi obiettivi la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Nel Preambolo si afferma che gli stati membri sono "fermamente legati ai valori spirituali e morali che costituiscono il patrimonio comune dei loro popoli e che sono all'origine dei principi di libertà individuale e libertà politica ed al principio della supremazia del diritto, su cui si basa ogni vera democrazia".

La Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo del Consiglio d'Europa

La Convenzione europea è stato un passo importante per lo sviluppo del diritto internazionale a favore dei diritti dell'uomo e dei popoli. Tale Convenzione, approvata nel 1950, a Roma, da 15 paesi del Consiglio d'Europa è entrata in vigore nel 1953 ed è stata successivamente aggiornata con vari protocolli e convenzioni. Gli stati, con la firma di questa Convenzione, si sono assunti l'impegno giuridico di riconoscere a livello internazionale gli stessi diritti civili e politici a tutti gli individui.

Nel Preambolo si afferma che "la giustizia e la pace si fondano sul riconoscimento dei diritti dell'uomo da parte dei "governi degli stati europei animati da uno stesso spirito e fornito di un patrimonio comune di tradizioni, di ideali politici, di rispetto delle libertà e della preminenza del diritto"

La Convenzione ha influenzato anche gli altri stati del mondo indicando modalità e strumenti per una effettiva protezione dei diritti dell'uomo. Si è ribadito, inoltre che solamente in presenza di un sistema nazionale ed internazionale veramente democratico si possono presentare e ed affermare i diritti dell'uomo. Gli stati firmatari della Convenzione europea si sono altresì impegnati a modificare la legislazione interna se in contrasto con i principi e i diritti affermati. La Convenzione Europea prevede che gli stati possano sospendere alcuni di questi diritti in caso di guerra o di altra emergenza, ma non derogare dal diritto alla vita e, quindi dal, rifiuto della pena di morte e della schiavitù.

I PRINCIPALI DIRITTI PROTETTI:

- il diritto alla vita
- il diritto alla libertà e alla sicurezza della persona
- il diritto al rispetto della vita privata e familiare, del domicilio e della corrispondenza
- il diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione
- il diritto alla libertà di riunione e di associazione
- il diritto di aderire e fondare sindacati
- il diritto all'educazione
- il diritto alla libertà di circolazione e il diritto di scegliere la residenza
- il diritto di abbandonare qualsiasi paese compreso il proprio
- il diritto a un giudizio equo in materia civile e penale
- il diritto di sposarsi e fondare una famiglia

La Convenzione Europea prevede (art. 25) che ogni individuo o gruppi di individui non associazioni possano ricorrere alla Commissione europea dei diritti dell'uomo con sede a Strasburgo, se si ritengono lesi nei loro diritti da parte degli stati.

Tale Commissione, istituita nel 1954 esamina le eventuali violazioni della Convenzione, stabilisce l'atto ed invia alla Corte, che è poi tenuta a pronunziarsi.

La Corte europea dei Diritti dell'uomo, fondata nel 1959, è composta da un numero di giudici uguale al numero degli stati membri.

I rapporti della Commissione che riguardano i casi esaminati vengono inviati al Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa.

Tale comitato, composto dai ministri degli affari esteri del Consiglio d'Europa, verifica se le sentenze emesse dalla Corte vengono poi rispettate dagli stati.

Con la Commissione europea e la Corte si è istituita una giurisdizione internazionale che produce effetti rilevanti negli ordinamenti interni dei singoli stati e contribuisce a rafforzare la democrazia e a promuovere il rispetto dei diritti umani in Europa.

Tra i casi esaminati dalla Corte, molto diversi fra loro, i più ricorrenti riguardano:

- la durata delle procedure giudiziarie,
- il ricorso a punizioni corporee negli istituti scolastici,
- i diritti dei detenuti e gli aspetti della detenzione (trattati inumani, trasferimenti, ...)
- la criminalizzazione dell'omosessualità e la situazione giuridica dei transessuali,
- il diritto alla riservatezza (controllo della corrispondenza, ...)
- le misure di immigrazione e di espulsione,
- il diritto alla proprietà privata,
- il diritto alla sicurezza sociale.

Le sentenze della Corte hanno di frequente indotto gli stati a modificare la loro legislazione interna adeguandola a principi e ai valori democratici della Convenzione.

In Italia tale Convenzione è stata inserita nell'ordinamento giuridico nel 1955, con la legge n. 848, come previsto dall'art. 10 della Costituzione.

Molti articoli della Convenzione erano già presenti nel nostro ordinamento, ma solo nel 1973 è stato approvato l'art. 25 che prevede l'accesso individuale alla Commissione.

Anche gli stati hanno la facoltà di denunciare altri stati alla Commissione Europea dei diritti dell'uomo, ma questo è successo raramente. Gli due casi riguardavano la situazione della Grecia durante il periodo della dittatura dei Colonnelli, l'intervento militare turco a Cipro e i metodi di interrogatorio dei terroristi in Irlanda del nord. Negli ultimi anni, come osserva Cassese, la Commissione e la Corte si sono mostrate più decise e risolute nei confronti degli stati ripetutamente responsabili di inosservanza delle norme previste dalla Convenzione europea dei Diritti Umani.

La Convenzione in questi quarant'anni ha cercato attraverso le sue istituzioni, una sufficiente protezione dei diritti dell'uomo in Europa, anche se molti ostacoli devono ancora essere superati.

Occorre, innanzitutto, rendere più celeri le procedure della Commissione e della Corte perché, visto il gran numero di richieste, le risposte e le sentenze date dopo un tempo pertanto di incertezza. Il numero del personale è insufficiente e anche le strutture risultano inadeguate per soddisfare le numerose domande e richieste dei cittadini europei.

È necessario che gli stati membri con altri protocolli e convenzioni riconoscano loro compito di tutelare i nuovi diritti sorti nell'attuale scenario socio-politico internazionale.

È opportuno ricordare che è entrata in vigore nel 1989 la Convenzione Europea per la prevenzione della tortura e dei trattamenti disumani e degradanti. Tale Convenzione prevede un Comitato con il compito di controllare i luoghi di detenzione rispetto dei diritti umani ed preparare dei rapporti e delle raccomandazioni per migliorare la situazione dei detenuti.

Il Consiglio d'Europa si è impegnato affinché un sempre maggior numero di stati accettino la possibilità del ricorso individuale alla Commissione dei diritti dell'uomo di Strasburgo. Il Consiglio d'Europa è impegnato inoltre a far riconoscere nel prossimo futuro il diritto all'obiezione di coscienza e ad affrontare le problematiche inerenti agli esperimenti di medicina e di biochimica sugli embrioni.

Il meccanismo di protezione dei Diritti Umani nella Convenzione è oggi fortemente riconosciuto nel sistema giuridico ed istituzionale europeo.

La Convenzione europea è stata considerata dagli altri stati del mondo uno strumento efficace di protezione dei diritti umani.

Tale Convenzione in particolare è stata usata come modello per la stesura della Convenzione americana dei diritti dell'uomo (1969) e ha ispirato inoltre la Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli (1981).

La Convenzione europea dei diritti dell'uomo

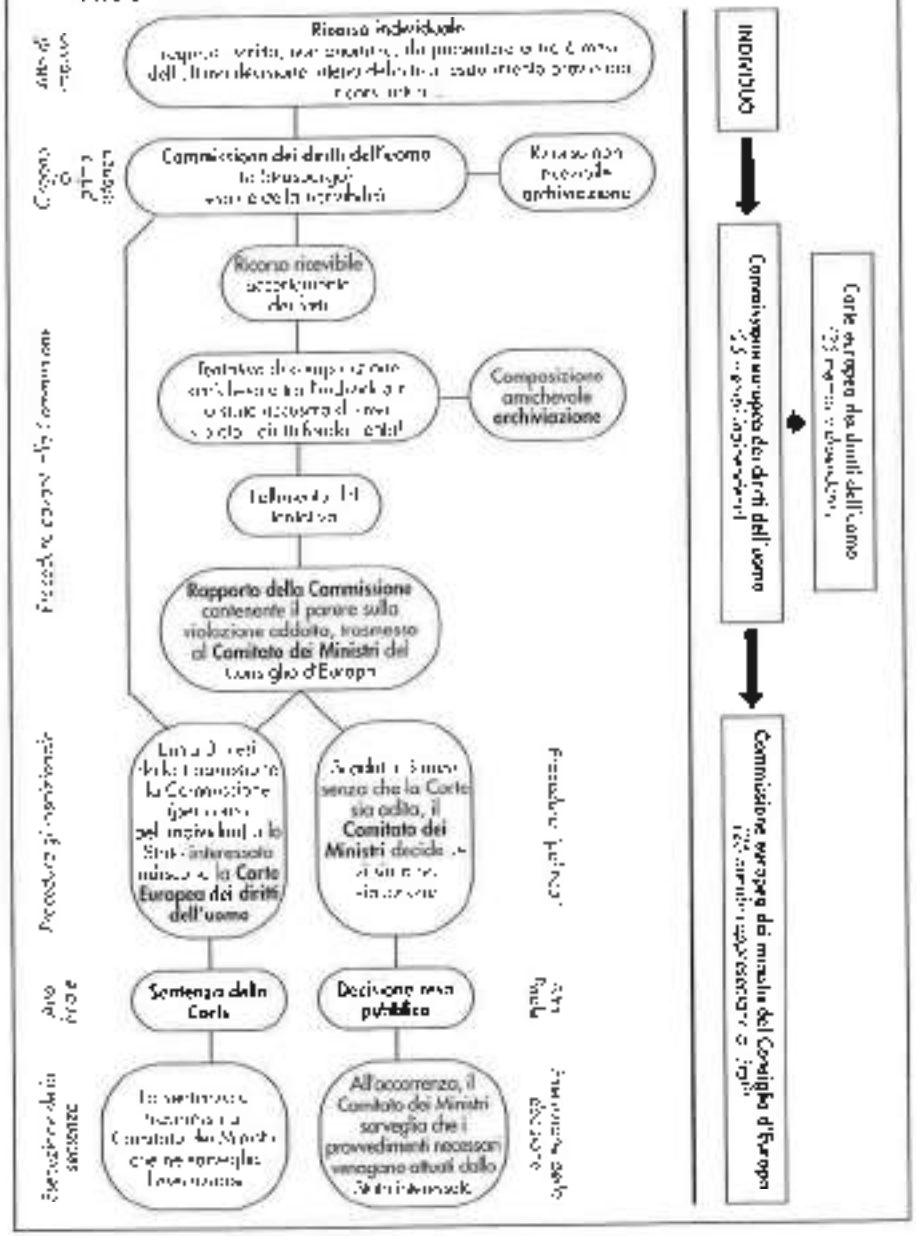
1950 - firma della Convenzione

1953 - Entrata in vigore della Convenzione

1955 - Entrata in vigore del diritto di ricorso individuale

1959 - Creazione della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo

PROCEDURA DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI NEL CONSIGLIO D'EUROPA



LA CARTA SOCIALE EUROPEA DEL CONSIGLIO D'EUROPA

Quando nel 1949, come dicevo, la Fondazione del Consiglio d'Europa i futuri Stati membri in questa Organizzazione si impegnavano formalmente a tutelare il rispetto dei Diritti dell'Uomo e delle libertà fondamentali la condizione e lo scopo della loro permanenza. La Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, che fu il primo trattato internazionale concluso in seno al consiglio d'Europa, è uno strumento inteso non soltanto ad assicurare un'effettiva protezione dei diritti e delle libertà fondamentali, ma anche ad instaurare un nuovo sistema giurisdizionale in grado di garantire tale protezione; tale salvaguardia si riferisce unicamente ai diritti civili e politici. La Carta Sociale Europea è lo strumento corrispondente alla Convenzione dei Diritti dell'Uomo per i diritti economici e sociali: essa venne firmata a Torino il 18 ottobre 1961, entrò in vigore il 26 febbraio 1965 dopo essere stata ratificata da cinque Stati.

La Carta Sociale garantisce il godimento senza discriminazione dei seguenti diritti fondamentali:

- *diritto al lavoro,*
  diritto ad equa remunerazione di lavoro,
- *diritto alla sicurezza ed all'igiene nel lavoro,*
  diritto ad un equo orario lavorativo,
- *diritto sindacale,*
- *diritto di organizzarsi, collettivamente o singolarmente, al diritto di sciopero,*
  diritto dei bambini e degli adolescenti alla protezione,
- *diritto delle lavoratrici alla protezione,*
- *diritto all'orientamento professionale,*
- *diritto alla formazione professionale,*
- *diritto alla protezione della salute,*
  diritto alla sicurezza sociale,
- *diritto all'assistenza sociale e medica,*
- *diritto a beneficiare dei servizi sociali,*
  diritto delle persone fisicamente e mentalmente minorate alla protezione professionale ed al reinserimento nella professionalità e società,
  diritto della famiglia ad una protezione sociale, giuridica ed economica,
  diritto delle madri e del fanciullo ad una protezione sociale ed economica,
  diritto all'esercizio di una attività lucrativa sul territorio delle altre Parti contraenti,
- *diritto dei lavoratori migranti e delle loro famiglie alla protezione e all'assistenza.*

È evidente che nella maggior parte degli Stati membri del Consiglio d'Europa il livello sociale è sufficientemente elevato da far sì che i diritti sanciti dalla Carta vi siano già largamente osservati. Tuttavia, la diversità dei sistemi vigenti nei vari Stati membri e la difficoltà di conciliare le prassi seguite nei paesi di diritto scritto con quelle seguite nei paesi di diritto consuetudinario, o quelle seguite nei paesi più industrializzati con quelle dei paesi che lo sono in misura minore, hanno indotto

gli autori della Carta a prevedere la possibilità che, in una fase iniziale le Parti contraenti non fossero obbligate ad accertarne tutte le disposizioni, ma soltanto una parte, ivi compresi almeno cinque articoli da scegliersi in un gruppo di sette articoli considerati come il "nucleo obbligatorio" della Carta. Al pari della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, la Carta istituisce inoltre un sistema di controllo internazionale della sua applicazione da parte delle Parti contraenti, tuttavia, detto sistema di controllo non ha il carattere di una procedura giudiziaria. Esso è affidato a quattro organi di controllo europei e viene effettuato sulla base di rapporti biennali che i governi delle Parti contraenti sono tenuti a presentare al Consiglio d'Europa. Esso riserva una parte non trascurabile alle organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro. Questo sistema, che è in funzione da diversi anni, ha già introdotto importanti miglioramenti nella legislazione, nella regolamentazione e nella pratica degli Stati interessati.

Tali risultati del tutto positivi permettono di formulare la speranza che in avvenire la Carta Sociale Europea possa, con il dinamismo che le è proprio, continuare a contribuire ad un effettiva e progressiva elevazione del livello della protezione sociale in Europa. Il 5 maggio 1988 fu firmato da nove Stati un Protocollo alla Carta, che garantisce i 4 seguenti diritti:

- *diritto all'uguaglianza di opportunità e di trattamento in materia d'impiego e di professione, senza discriminazioni basate sul sesso;*
- *diritto all'informazione e alla consultazione nell'ambito dell'azienda;*
- *diritto di partecipare alla determinazione ed al miglioramento delle condizioni di lavoro e dell'ambiente di lavoro;*
- *diritto delle persone anziane ad una protezione sociale*

DOCUMENTO - SCHEDA

CONSIGLIO D'EUROPA

Raccomandazione N. R (85) 7
del Comitato dei Ministri agli Stati Membri, sull'insegnamento e l'apprendimento dei Diritti dell'uomo nelle scuole (adottata dal Comitato dei Ministri il 14 maggio 1985)

Il Comitato dei Ministri, in base all'art. 15b dello Statuto del Consiglio d'Europa, Considerando che lo scopo del Consiglio d'Europa è di realizzare una unione più stretta tra i suoi membri al fine di salvaguardare e di promuovere gli ideali che sono patrimonio comune;

Riaffermando che gli impegni relativi ai Diritti dell'uomo, che figurano nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo delle Nazioni Unite, nella Convenzione di salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali e nella Carta Sociale europea,

Tenendo conto delle posizioni prese dagli Stati Membri nel corso degli ultimi dieci anni nelle conferenze internazionali e europee in favore all'educazione relativa ai diritti dell'uomo;

Richiamando:

- la propria Risoluzione (78) 41 relativa all'insegnamento dei diritti dell'uomo
- la Dichiarazione su "l'intolleranza: una minaccia per la democrazia" del 11 maggio 1981
- la Raccomandazione n. R (83) 13 sul ruolo della scuola secondaria nella preparazione dei giovani alla vita;

Prendendo atto della Raccomandazione 963 (1983) dell'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa relativa agli strumenti culturali ed educativi per ridurre la violenza;

Coscienti della necessità di riaffermare i valori della democrazia di fronte:

- all'intolleranza, agli atti di violenza e al terrorismo
- alla diversità di manifestazioni razziste e xenofobe che si esprimono apertamente
- alla disillusione di numerosi giovani europei, toccati dalla recessione economica e consapevoli della persistenza della povertà e dell'ineguaglianza nel mondo

Stimando di conseguenza che, durante tutto il loro ciclo di studi, tutti i giovani devono familiarizzarsi con i diritti dell'uomo nel quadro della loro preparazione alla vita in una democrazia pluralista,

Convinti che le scuole sono delle comunità che possono e devono dare l'esempio del rispetto per la dignità di ogni persona umana e per le differenze, ed essere così un esempio per la tolleranza e l'uguaglianza delle opportunità.

I. Raccomanda ai governanti degli Stati membri, tenendo conto del loro sistema educativo nazionale e dei testi legislativi sui quali si fonda:

a) di favorire l'insegnamento e l'apprendimento dei diritti dell'uomo nelle scuole conformemente ai suggerimenti contenuti nell'allegato alla presente Raccomandazione;

b) di richiamare l'attenzione delle persone e degli organismi che si devono occupare dell'insegnamento scolastico sul resto della presente Raccomandazione.

II. Incarica il Segretario Generale del Consiglio d'Europa di trasmettere la presente Raccomandazione ai governi degli Stati che fanno parte della Convenzione Culturale Europea che non sono membri del Consiglio d'Europa.

Allegato alla Raccomandazione n. R (85) 7
Proposte per l'insegnamento e l'apprendimento dei diritti dell'uomo nelle scuole

1. I diritti dell'uomo nei programmi scolastici

1.1 La conoscenza e l'esperienza vissuta dei diritti dell'uomo sono, per i giovani, un elemento importante della preparazione alla vita in una società democratica e pluralista. È una parte dell'educazione sociale e civica, che include la comprensione interculturale e internazionale.

1.2 I concetti legati ai diritti dell'uomo possono e devono essere assimilati fin dalla più giovane età. Per esempio, i bambini nell'educazione prescolastica e nell'educazione primaria possono già fare l'esperienza del superamento non violento dei conflitti e del rispetto degli altri all'interno della classe.

1.3 L'approccio dei giovani alle nozioni più generali dei diritti dell'uomo, come quelle che sappiano permettere la comprensione di concetti filosofici, politici e giuridici potrà essere fatto a livello di educazione secondaria e soprattutto nelle materie come la storia, la geografia, gli studi sociali, l'educazione morale e religiosa, la lingue e la letteratura, i problemi di attualità o le scienze economiche.

1.4 I diritti dell'uomo toccano inevitabilmente il campo politico, e quindi l'insegnante dovrà sempre prendere come punto di riferimento gli accordi e i patti internazionali e dovrà evitare di imporre le proprie convinzioni personali agli allievi e trascinarli in lotte ideologiche.

2. Attitudini

Le attitudini necessarie per comprendere e sostenere i diritti dell'uomo sono in parte e in modo le seguenti.

2.1 Attitudini intellettuali, in particolare:

- attitudine legata all'espressione orale e scritta, nel comprendere la capacità di discutere e di ascoltare e di difendere le proprie opinioni,
- attitudini di analisi critica come:
  * raccogliere e analizzare l'informazione proveniente da diverse fonti, compresa i media e saper analizzarlo per arrivare a conclusioni obiettive e equilibrate;
  * saper riconoscere al primo posto i pregiudizi, gli stereotipi e le discriminazioni,

2.2 Attitudini sociali, in particolare:

- saper riconoscere ed accettare le differenze;
  stabilire con altri relazioni costruttive e non oppressive;
- risolvere i conflitti in modo non violento,
  assumere responsabilità;
- partecipare alle decisioni,
- comprendere l'utilizzo dei meccanismi di protezione dei diritti dell'uomo a livello locale, regionale, europeo e mondiale.

3. Conoscenze da acquisire nello studio dei diritti dell'uomo

3.1 Si tratta lo studio dei diritti dell'uomo in modi diversi secondo l'età e le particolarità degli allievi e secondo le caratteristiche delle istituzioni e del sistema educativo. Le conoscenze che devono figurare nell'apprendimento dei diritti dell'uomo devono includere:

- le principali categorie di diritti, doveri, obblighi e responsabilità dell'uomo;
- le diverse forme di ingiustizia, di ineguaglianza e di discriminazione, compreso il sessismo e il razzismo;
- le personalità, i movimenti e i grandi avvenimenti che, nella storia, hanno segnato con successo o meno, la lotta costante in favore dei diritti dell'uomo;
- le principali dichiarazioni e convenzioni internazionali sui diritti dell'uomo, come la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e la Convenzione di salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

3.2 L'insegnamento e l'apprendimento dei diritti dell'uomo devono essere centrati sugli aspetti positivi. Numerosi esempi di violazione e negazione dei diritti dell'uomo rischiano di generare negli allievi un sentimento di impotenza e di scoraggiamento, conviene meglio mostrare loro i progressi e i successi.

3.3 Lo studio dei diritti dell'uomo a scuola deve portare gli allievi a comprendere ed accettare le nozioni di giustizia, di uguaglianza, di libertà, di pace, di dignità dei diritti e della democrazia. Questa conoscenza deve essere sia a livello intellettuale, sia frutto di esperienze vissute e di rapporti personali. È importante quindi che le scuole offrano agli allievi la possibilità di conoscere una implicazione affettiva nei diritti dell'uomo e di esprimere i loro sentimenti per mezzo del teatro, dell'arte, della musica, della creazione di strumenti audiovisivi.

4. Il clima della scuola

4.1 La democrazia si apprende meglio in un contesto democratico dove la partecipazione è incoraggiata, dove ci si può esprimere liberamente e confrontarsi su opinioni diverse, dove la libertà di espressione è garantita agli allievi e agli insegnanti e dove regnano l'equità e la giustizia. Un clima proficuo è dunque indispensabile per l'efficacia di un apprendimento dei diritti dell'uomo.

4.2 La scuola deve promuovere la partecipazione dei genitori alle proprie iniziative e degli altri membri della collettività. È senza dubbio auspicabile che gli istituti scolastici lavorino in collaborazione con le organizzazioni non governative, che possono fornire loro informazioni, sussidi di carattere una esperienza di prima mano e garantire le iniziative miste per la promozione dei diritti umani e della dignità dell'uomo.

4.3 Le scuole e gli insegnanti devono adoperarsi [illegible] in maniera incoraggiante e costruttiva nei confronti di tutti gli allievi e di riconoscere l'importanza di tutte le conoscenze nel campo dell'arte, della musica, dello sport, delle attività pratiche.

5. Formazione degli insegnanti

5.1 La formazione iniziale degli insegnanti deve prepararli al ruolo che essi saranno chiamati ad assumere nell'insegnamento dei diritti umani.

I futuri insegnanti devono per esempio:

- essere spinti ad interessarsi dei problemi interni e internazionali;
- avere l'occasione di studiare o di lavorare all'estero o in un ambiente diverso;
- saper riconoscere e combattere ogni forma di discriminazione nelle scuole e nella società, ed essere incoraggiati ad affrontare e vincere i loro pregiudizi.

5.2 I futuri insegnanti e gli insegnanti in attività devono essere motivati a familiarizzarsi con:

- le principali dichiarazioni e convenzioni internazionali che trattano dei diritti dell'uomo;
- il funzionamento e la realizzazione delle organizzazioni internazionali che si occupano della salvaguardia e dello sviluppo dei diritti dell'uomo, attraverso per esempio visite e viaggi di studio.

5.3 Tutti gli insegnanti umani insegnanti devono avere la possibilità di aggiornare le proprie conoscenze e di apprendere nuove metodologie attraverso una formazione continua. Questa potrebbe prevedere lo studio di opportune tecniche pedagogiche in materia di insegnamento dei diritti dell'uomo, come la preparazione di metodi e di materiale appropriato.

6. Giornata internazionale dei diritti dell'uomo

Le scuole e gli istituti di formazione degli insegnanti devono essere motivati a celebrare la Giornata internazionale dei diritti dell'uomo (10 dicembre).

LA DIGNITÀ UMANA E I DIRITTI DELL'UOMO NELLE COSTITUZIONI DEI PAESI DELL'UNIONE EUROPEA

Tutte le Costituzioni dei quindici Paesi della CEE elencano dettagliatamente i vari diritti fondamentali. Le seguenti, peraltro, fanno un esplicito, solenne e significativo richiamo generale alla dignità umana, ai diritti dell'uomo, alla Dichiarazione del 1948. Si noti che sono tutte successive all'ultima guerra mondiale. Quelle precedenti del Belgio (7 febbraio 1831), dell'Irlanda (29 dicembre 1937), dell'Olanda (29 marzo 1814), del Regno Unito (che non ha una Costituzione scritta, ma tradizioni costituzionali fondate su atti che datano da 1100 al 1931) non contengono richiami generali ai diritti dell'uomo e alla dignità umana. È un fatto significativo. Ciò prova che proprio gli orrori dell'ultima guerra mondiale hanno spinto a considerare l'importanza decisiva della dignità umana.

È da notare che la Costituzione italiana è la prima di quelle qui elencate e precede anche la Dichiarazione universale.

Costituzione italiana (27 dicembre 1947)

Art. 2

La Repubblica riconosce e garantisce i *diritti inviolabili dell'uomo*, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità e richiede l'adempimento degli inderogabili doveri di solidarietà politica, economica e sociale.

Costituzione della Repubblica Federale di Germania (23 maggio 1949)

Art. 1. Dignità umana, vincolo legislativo fondamentale del potere statale.

La dignità umana è intangibile. È dovere di ogni potere statale rispettarla e proteggerla.

1. Popolo tedesco riconosce quindi gli inviolabili e inalienabili *diritti dell'uomo* come fondamento di ogni comunità umana, della pace e della giustizia nel mondo.

Costituzione Francese (28 settembre 1955)
Preambolo: Il Popolo francese proclama solennemente la sua fedeltà ai *diritti dell'uomo*...

Costituzione Greca (11 giugno 1975)
Art. 1
Il rispetto e la protezione della *dignità della persona umana* costituiscono l'obbligo fondamentale dello Stato.

Costituzione Portoghese (2 aprile 1976)
Art. 1
Il Portogallo è una Repubblica sovrana, fondata sulla *dignità della persona umana* e sulla volontà popolare ed impegnata nella sua trasformazione in una società senza classi.
Art. 2
La Repubblica portoghese è uno stato di diritto democratico, fondato sulla sovranità popolare, sul rispetto e la garanzia dei *diritti e delle libertà fondamentali* e sul pluralismo democratico di espressione e di organizzazione politica.
Art. 16
I precetti costituzionali e legali relativi ai diritti fondamentali devono essere interpretati e integrati in armonia con la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*

Costituzione Spagnola (27 dicembre 1978)
Art. 10
La dignità della persona, i diritti inviolabili ad essa inerenti, il libero sviluppo delle personalità, il rispetto della legge e dei diritti altrui sono il fondamento dell'ordine politico e della pace sociale.
Le norme relative ai *diritti fondamentali* e alle libertà che la Costituzione riconosce si dovranno interpretare secondo la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* e i trattati ed accordi internazionali che in materia abbia ratificato la Spagna

Costituzione Lussemburghese (aggiornata il 25 novembre 1983)
Art. 11
Lo Stato garantisce i *diritti naturali della persona umana* e della famiglia

APPROFONDIMENTI

L'EVOLUZIONE DEL PENSIERO POLITICO DEMOCRATICO IN EUROPA

(a cura di Luigi Perna)

Premessa

All'alba della civiltà, alla necessità di regolare le acque per l'irrigazione e per la difesa dalle inondazioni, si sviluppano in occidente le prime associazioni civili, mentre nel mondo orientale, probabilmente per le dimensioni territoriali troppo vaste, è il potere centrale ad assumere l'iniziativa. Si parla di dispotismo orientale e contrapposto alle esperienze occidentali più flessibili e strutturate, ma questo è un concetto che dovrebbe essere messo da parte, per lasciar posto a una considerazione più significativa della realtà sociale, che si presenta anche per l'oriente due forme tipiche del potere, quello palatino (e a volte del re), più propriamente dispotico, e quello di carattere collegiale, con aspetti rappresentativi, tanto che si è parlato di democrazia primitiva. Vedi p.e. l'assemblea degli atti (pakka-)

Nel secondo libro dell'Odissea (IX-XXI) si assiste alla convocazione dell'assemblea da parte di Telemaco e l'accorrere e l'affollarsi dei "capelluti Achei" (trad. Pindemonte) cioè dei liberi cittadini di Itaca (la chioma li distingueva dagli schiavi) che avrebbero dovuto ascoltare le doglianze del giovane principe, che si sentiva orfano del padre ed esaurito dai Proci. Omero ci descrive gli eventi straordinari e tutti quotidiani di una società avanzata, le cui strutture sono radicate nei secoli, la loro evoluzione produrrà così modi e luoghi organizzativi che sono stati a più alta espressione della vita dei greci.

Forse la memoria storica non registra forme di libera convivenza nell'assetto assolutistico dei grandi regni orientali, o di quelli antichi africani di Sabaco di Monomotapa, o di quelli precolombiani dei Maya e dell'Azteco Montezuma. Ma il giudizio non deve essere affrettato, perché proprio per questi universali si può parlare di forme primitive con tratti e parte qualitative, presenti anche al principio degli inizi della speculazione filosofica del e l'uomo di pensiero prima dell'illuminismo si sono distinguete in tre fasi.

1. la teoria classica della tripartizione: sia secondo Erodoto (aristocrazia, monarchia, isonomia, cioè uguaglianza di fronte alla legge), sia secondo Aristotele (governo di popolo, monarchia, governo dell'aristocrazia) tripartizione che però anche quella di Platone, che distingue cinque forme, specificando oltre all'aristocrazia, la timocrazia (decadenza di onore) e l'oligarchia (governo di pochi, di ricchi) e chiamando tirannide la monarchia;
2. la teoria medioevale, che fa risalire al popolo il potere di fare le leggi e assegna ad altri solo il potere esecutivo (Difensore pacis di Marsilio da Padova) e che distingue i governi realizzati in base alle leggi da quelli non limitati da leggi (San Tommaso);
3. la teoria moderna e machiavellica: due sono le forme di governo, quella monarchica, che deriva dall'aristocrazia, e quella repubblicana che si rifà alla democrazia antica.

Sul piano pratico, si può osservare, a conclusione, che negli ultimi cinquant'anni nel mondo occidentale la democrazia è stata realtà di governo in maniere sempre più ricca di libertà individuale, attualmente essa sta attraversando, in entrambe linee irrinunciabili, come l'ambito multinazionale, dove trova generalmente grande opposizione da

parte dei fondamentalisti, ma dove avverte anche una reale travestibile brancosità dei suoi principi (per esempio nella regione del Maghreb).

Prima di entrare nelle vicissitudini delle istituzioni democratiche nei sistemi politici nazionali europei durante il secolo scorso e nel 1900, è bene fissare qualche punto sia dal loro fondamento semantico, sia da quello storico. La parola Democrazia è composta da dêmos (popolo) e da kratia (da kratos=esercizio del potere).

Il momento che la democrazia sia sorta nel VII sec. a.C. nell'isola di Chio, dove sarebbe nata anche la schiavitù necessaria per la lavorazione delle terre, si verifica in questo momento lo scontro fra due differenti modi di produzione agricola, quello tradizionale aristocratico con quello dei grandi proprietari schiavisti appoggiati da nuove classi di nullatenenti, che costituivano la maggior parte del dêmos.

L'dêmos, che in origine è inteso soprattutto nel suo aspetto territoriale, assumerà in seguito un significato sempre legato al territorio, ma più attento alla realtà sociale delle classi che si opponevano alle antiche aristocrazie e alle caste sacerdotali, nel dêmos ci sono gruppi emergenti per ricchezza e ci sono le classi più umili, i ricchi proprietari schiavisti e gli imprenditori, i mercanti, i piccoli proprietari, i nullatenenti. Inoltre di esso si sono le vecchie aristocrazie agricole e le loro clientele da un parte, gli schiavi e gli operai dall'altra. Quindi demos è quel che noi chiamiamo popolo, di là da ogni distinzione di classe.

A partire dal 508 a.C., l'ateniese Clistene la cosiddetta classi più umili, ma di gran lunga la più numerosa, per liberare Atene dal dominio degli Spartani e delle vecchie aristocrazie e che lo appoggiavano. Egli propose l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, cioè l'eguaglianza politica che permette a tutti i cittadini una massima partecipazione al governo della polis (città), ma che comunque l'uguaglianza sociale che permetta per al potere effettivo delle classi dominanti.

Anche a Roma il cammino della democrazia nacque dallo scontro fra le classi privilegiate e i nullatenenti, fra patrizi e plebei, la prima conquista di questi ultimi è l'istituzione dei Comizi Tributi (da tributi che comprendevano cittadini ricchi e poveri, nobili e plebei) col compito di eleggere le magistrature degli edili (per il grado del consolato, cui è demandata la cura della città) e dei questori (custodi del tesoro pubblico). Tali assemblee si affiancavano ai due Comizi Centuriati della costituzione serviana (di carattere soprattutto militare) composti a base censitaria, che dovevano esprimere i due consoli, i pretori (giustizia) e i censori (censimento nuovi cittadini e composizione del Senato).

Ma la grande conquista del voto popolare fu la creazione dei Tribuni della plebe (494 a.C.) la quale da questo momento in una lunga progressione di conquiste civili, arrivò la parità dei diritti con i patrizi e l'ottenne nel 287 a.C. quando fu deliberato che le decisioni dei Comizi Tributi (plebisciti) acquistassero valore di legge.

Montesquieu: propone la repubblica democratica federativa e rappresentativa.

Si ha incominciare la storia della democrazia moderna con il trattato l'Esprit des lois di Charles de Secondat barone di Montesquieu, apparso a Ginevra nel 1748, che propone, a salvaguardia della libertà politica del cittadino, la separazione dei tre poteri dello stato: esecutivo, giudiziario e legislativo, il giudice non può essere anche il legislatore, se un governo sia nell'ambito di una monarchia, sia in una repubblica, avesse anche il compito di legiferare, potrebbe porsi fondamento sulla via della tirannide. Nell'esame delle varie forme di governo, Montesquieu, se preferisce la monarchia costituzionale sul tipo inglese, non rifiuta il governo repubblicano, che esprime la democrazia se la sovranità è nel e nasce di tutto il popolo che la esercita attraverso il suffragio, quando la sovranità fosse privilegio di una parte del popolo si formerebbe la repubblica aristocratica che sarebbe accettabile se le famiglie aristocratiche fossero affini al popolo. Così abbiamo avuto da una parte i governi repubblicani di Atene e di Roma antiche e della Pennsylvania (fondata nel 1681 sui principi dell'antica Inghilterra, con capitale Filadelfia), e dall'altra la repubblica aristocratica di Venezia.

Il governo della democrazia deve essere repubblicano e deve avere come fondamento la virtù, la quale è amore delle leggi che si trova sul momento quando si persegue l'interesse pubblico.

Il concetto di eguaglianza non è rigido, ma è temperato dalla considerazione che il cittadino povero deve essere in grado di lavorare per avere ciò che gli è necessario, e che quel che ricco deve se vuole l'obbligo, anzi l'amore, del lavoro.

La democrazia deve guardarsi da due eccessi: dall'estrema uguaglianza che porta al dispotismo di un solo e dall'estrema disuguaglianza che porta al dispotismo aristocratico. Per difendersi da pericoli esterni, i corpi sociali devono formare una società più grande, una società di società che non è altro che la repubblica federativa, la sola che possa garantire la democrazia a grandi apparati sociali, volta alla pace e alla moderazione, differenti dalle monarchie il cui obiettivo è la guerra di conquista.

L'influsso che il Montesquieu esercitò sui suoi contemporanei fu grandissimo, il suo grande ideale fu la libertà. L'asserzione che il potere limita il potere lo ta diventare il potere sia un'esigenza verificata fra potere supremo e sudditi devono essere organi i permettono a un senso orizzontale (ripartizione dei poteri); le leggi devono essere conforme alle natura delle cose e dei popoli.

Rousseau: la democrazia come stato sociale.

Dopo sei anni, J.J. Rousseau, assillato dal problema dell'ineguaglianza, compilò il "Discorso sull'origine dell'ineguaglianza" prima che sorgesse la società civile, gli uomini allo stato di natura erano liberi, buoni e felici quando tutto disse: "questo è mio!" sorse il concetto di proprietà e quello stato di grazia finì, il lavoro diventò necessario e si crearono le differenze tra gli uomini in base al diritto di prima occupante. In tal modo si ebbero il ricco e il povero, il forte e il debole, il padrone e lo schiavo in una progressione di tre epoche: la prima fu quella dell'istituzione della legge e del diritto di proprietà, la seconda quando fu istituita la magistratura, la terza quando il potere legittimo si trasformò in potere arbitrario.

Tutto lascerebbe supporre di dover tornare allo stato di natura, ma, a questa urgente e impellente possibilità, la risposta di Rousseau viene col Contrat Social dove mette in luce il concetto di democrazia come volontà sovrana del popolo in uno Stato repubblicano. La repubblica è lo stato di un popolo libero, il dispotismo e il diritto dell'assolutismo a uno solo, al quale il popolo si è consegnato inerme e da dissolvere a tutti e ciascuno a nessuno, alienando i suoi diritti in favore della comunità.

Poiché gli uomini sono disuguali per natura, diventano tutti eguali per convenzione e per diritto. La sovranità è inalienabile quindi i deputati non sono rappresentanti del popolo, ma solo suoi commissari; essa è indivisibile (è questo un appello alla moderna ripartizione dei poteri dello stato, che invece sono solo sue emanazioni).

Rousseau ebbe un'importanza assai grande nel successivo pensiero politico e la prospettiva di fine le manifestazioni rivoluzionarie della fine del 1793 in poi, anche nel tentativo più consistente delle realizzazioni costituzionali. Infatti sia sui movimenti sulle correnti di carattere liberaleggiante, sia su quelle forme di dispotismo di stampo totalitario.

Hamilton: ripensò l'ordinamento federale dello Stato, dando poteri effettivi a un governo centrale.

A Filadelfia, il 4 luglio 1776, durante il II Congresso continentale, su proposta di Thomas Jefferson, venne proclamata la Dichiarazione d'indipendenza delle colonie britanniche della costa dell'Atlantico. Un'anno prima, il Congresso, che aveva affidato il comando militare a George Washington, aveva iniziato a guerra contro gli inglesi e il conflitto continuò fino al 1781, con l'appoggio navale di Francia e Spagna. Due anni dopo, con la pace di Parigi, gli Stati Uniti ottennero l'riconoscimento de l'indipendenza e quello della loro sovranità sui territori dell'ovest.

L'Unione nacque nel 1778 in una confederazione in cui gli organi centrali erano subordinati al potere degli stati, ma l'organizzazione comune era inefficiente. Il giornalista e uomo politico Alexander Hamilton delucidò i limiti della confederazione e, nel periodo 1787-88, con John Jay e James Madison, sui giornali di New York, sostenne i motivi per ratificare una nuova Costituzione che venne preparata in soli quattro mesi e che entrò in vigore nel 1789. Gli articoli dei tre giornalisti furono raccolti nel Federalist o teoria dello stato federale: secondo loro la Costituzione americana accetta l'ordinamento federale dello stato affidato ai rappresentanti che sono in grado di conoscere gli interessi del paese e mette da parte il sistema della democrazia diretta. Contro l'assolutismo del potere centrale, lo stato federale garantisce la libertà del cittadino, il quale può maturare la propria volontà schierandosi ora dalla parte del governo centrale, ora da quello federale.

Si ritrovano negli scritti di Hamilton le idee di Montesquieu, sia quando esprime fiducia nella tripartizione dei poteri, sia quando si appella alla virtù; i valori di cui è stata portatrice la Dichiarazione d'indipendenza sono dati dallo spirito innovatore della Costituzione del 1787, anche se quel primo documento non fu inserito nell'atto costituente.

Robespierre: rilegge Rousseau in chiave egualitaria.

In Francia il cerchio rivoluzionario si chiuse con la presa della Bastiglia, che avvenne circa un mese prima, quando rappresentanti del terzo stato si proclamarono assemblea nazionale e il 20 giugno 1789 giurarono di non separarsi prima di aver dato alla Francia una costituzione democratica. Il 26 agosto dello stesso anno, l'Assemblea nazionale, dopo aver abolito i diritti feudali, pubblicava la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, dove confluivano le idee degli intellettuali illuministi, le problematiche sulla democrazia, i temi della Dichiarazione americana.

Due anni dopo, questa Dichiarazione dei diritti, che affermava la libertà e l'eguaglianza degli uomini, che garantiva la proprietà e la sicurezza dei cittadini e gli altri loro imprescrittibili diritti naturali, che dichiarava la sovranità appartenere alla nazione e non al re, fu premessa alla Costituzione del '91, la quale proponeva un governo monarchico costituzionale.

Si notò allora con grande chiarezza il grave difetto esistente fra governo democratico, il quale non poteva non essere repubblicano, e quello monarchico, poiché si assegnava il diritto di voto solo ai cittadini attivi (quindi a metà degli individui), secondo i criteri censitari.

Dopo aver sospeso il re dalle sue funzioni, la Convenzione di Francia, eletta a suffragio universale, il 25 settembre 1792 proclamò la Repubblica che avrebbe dovuto essere retta da un governo democratico, rispettoso dei diritti naturali e dell'eguaglianza dei cittadini; l'anno dopo fu presentato da Condorcet il piano per una nuova costituzione, dove si rispettava il diritto di proprietà dell'uomo che deve poter disporre dei suoi beni e della sua attività. Alle proposte girondine Robespierre e l'ala giacobina opposero il criterio che la disuguaglianza non sta nella natura ma nella proprietà privata, la quale non è un diritto imprescrittibile: la vera democrazia si può ottenere limitando la proprietà e garantendo l'eguaglianza. In tal modo Robespierre respinse la costituzione americana e le soluzioni possibiliste di Montesquieu e trovò le più drastiche conclusioni di Rousseau, facendo votare una nuova Costituzione (1793), dove il diritto d'eguaglianza precede i diritti di libertà, di sicurezza e di proprietà, il popolo sovrano e l'universalità del cittadino.

Il Comitato di salute pubblica, dominato da Robespierre, decretò il governo che lo tennero dalla stessa Convenzione quando il 9 termidoro (27 luglio 1794) mandò alla ghigliottina Robespierre. Sono lotte di altri governi, così la borghesia moderata riprese il controllo della Francia.

La Costituzione dell'anno III (1795) affidò al Direttorio il potere esecutivo e alle camere (Consiglio dei Cinquecento e Cons. degli Anziani), elette da chiunque sapesse firmare, fu assegnato il potere legislativo. Si andava verso una situazione che riportava alle posizioni di Montesquieu e che realizzava una democrazia la quale condannava la distinzione di nascita e l'eredità dei poteri e che dava valore di leggi alla volontà generale espressa dalla maggioranza dei cittadini. Naturalmente la Costituzione del 1795 non soddisfece coloro che volevano attuate solo alcune istituzioni democratiche; secondo Babeuf, uno dei partecipanti alla congiura degli eguali del 1796, la vera democrazia era tradita, perché non si arrivava all'eguaglianza di fatto.

Durante gli anni 1796-99, contrassegnati dall'esportazione delle idee giacobine nei paesi prossimi alla Francia: Austria, Polonia, Inghilterra e Italia, la discussione dei temi della democrazia repubblicana, contrapposta all'aristocrazia e alla monarchia, fu assai vivace; la tematica illuministica rimase argomento di riflessione letteraria e filosofica, contrassegnata da aspirazioni all'eguaglianza, dall'opposizione all'oscurantismo e agli abusi delle classi dominanti. Per gli italiani la democrazia consistette nell'amore dell'eguaglianza e della patria; si affinò il linguaggio politico con analisi lessicali dei termini più usati; si proposero attività con valore pedagogico per l'educazione democratica dei cittadini.

Democrazia o non democrazia?

Dal periodo napoleonico in poi, in Francia, si sviluppò una polemica antidemocratica che si distinse in due correnti: quella dei legittimisti, ossia dei nobili più emigrati in altri paesi durante la rivoluzione, i quali contestavano il principio di sovranità, che spetta solo al sovrano; di questa corrente contro la democrazia furono anche i conservatori, che volevano ritornare al paternalismo prerivoluzionario nelle campagne e che furono i fautori della ideologia della Restaurazione, promossa dal Congresso di Vienna.

del 1815. Labra critica la democrazia proveniente dai costituzionalisti, che aspiravano alla monarchia costituzionale di tipo inglese, aperta al regime liberale, ma contrari alla democrazia popolare.

In opposizione a queste concezioni, nel 1828, Filippo Buonarroti, che aveva partecipato alla congiura degli uguali e che era scampato alla ghigliottina, nell'opera "Conspiration pour l'égalité dite de Babeuf", riscoprì l'azione e gli ideali dell'egualitarismo democratico.

In Inghilterra, il processo democratico investì i problemi della trasformazione industriale e dell'unione degli operai, e del miglioramento delle loro misere condizioni; a questi temi si dedicò Robert Owen, il quale voleva che le fabbriche diventassero dei centri sociali (con particolare riguardo ai fanciulli), anche al fine di incentivare la produzione. I suoi tentativi fallirono, ma la sua opera ispirò sia le Trade Unions (associazioni operaie), sia la People's Charter (Carta del popolo) che prevedeva riforme democratiche.

Anche i grandi filosofi dell'idealismo si applicarono alla definizione della democrazia: per Kant la costituzione repubblicana deve rispondere ai principi di libertà e di uguaglianza; per Hegel la monarchia costituzionale assicura la libertà del popolo meglio della repubblica popolare.

Mazzini: il difensore della nazione democratica.

Nunzio, delle lettere di Melchiorre Gioia, il quale nel 1798 aveva vinto un concorso, promosso dalla Lombardia, rispondendo all'interrogativo "Quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia per poter rendere familiari al popolo gli eterni principi della libertà e dell'eguaglianza?". Giuseppe Mazzini accettò preliminarmente l'idea della monarchia costituzionale; in seguito riconobbe possibile solo la forma repubblicana, quale era stata preconizzata dal Gioia. Poi, a partire dal 1831-32 con le Lettere ai governanti e la fondazione della Giovine Italia, traccia un programma di risorgimento nazionale che, passando attraverso i governi monarchico-costituzionali, quali attenuazioni del dispotismo, perviene alla formazione della repubblica democratica con governo libero e popolare, espressione della nazione. Non assetti federativi, ma bisogna creare in Italia e in Europa dei governi unitari; e per far questo ci sono due momenti: l'insurrezione e la rivoluzione.

L'insurrezione per bande armate supplisce alla mancanza di esercito: essa deve essere guidata da un piccolo gruppo che può avere anche carattere dittatoriale. Segue poi il momento della rivoluzione, che abolisce la dittatura, e il potere viene esercitato da un Consiglio nazionale; il potere militare della prima fase deve cedere a quello civile, democraticamente raggiunto dalla sovranità nazionale.

Fallita l'insurrezione tentata in Savoia anche con l'aiuto di esuli di altri paesi, la collaborazione fra genti e nazioni diventò nella Giovine Europa (1834), dove confluirono le Giovani associazioni di Italia, Polonia, Svizzera, Germania e Austria, punto tendenzioso di riferimento europeo, organizzate democraticamente.

L'azione mazziniana toccò nelle masse contadine e operaie il vivaio per la propaganda rivoluzionaria del 1848; contemporaneamente il pensiero del genovese si evolverà verso una visione più ampia: dopo l'epoca critica della Francia volterriana e rivoluzionaria è subentrata l'epoca organica dei doveri degli uomini; "La vita è missione - scrive ne La tempesta del dubbio - e quindi il Dovere è la sua legge suprema; i popoli d'Europa, e fra loro la repubblica italiana, libera e unitaria, secondo il principio

dell'associazione, renderanno agli Stati Uniti d'Europa e più oltre all'unità del Genere Umano". Dopo centocinquant'anni le aspirazioni mazziniane non sono molto distanti dalle nostre speranze e dalle nostre idealità politiche.

Dalla democrazia liberale a quella socialista

In Francia, dal 1815 si era sviluppata l'indagine sulla democrazia con Alexis de Tocqueville che addivenì agli scritti per la realtà della libertà democratica americana, la tematica democratica si rivolse ai problemi del lavoro con Louis Blanc che, creando gli ateliers sociaux (fabbriche socializzate, ne le quali gli operai avrebbero partecipato alle attività produttive), aperse un dibattito sull'opportunità che lo stato democratico dovesse interessarsi delle masse operaie e dei loro problemi sociali. Al problema si applicarono Mazzini (saggio londinese sulla Democrazia in Europa) e Proudhon che, prima criticando il diritto di proprietà, ma successivamente temendo una soluzione comunista che avrebbe portato alla miseria diffusa, propose il lavoro come mezzo di ricchezza e di produzione di valori morali, in un contesto di associazioni mutualistiche.

A tali concezioni si opposero Carlo Marx e Federico Engels col "Manifesto del partito comunista" del 1848, che rivendicava al proletariato il ruolo guida di un cammino democratico contro le trame della supremazia borghese, ancorata al diritto di proprietà. Si pervenne alla vera democrazia annullando il potere politico e trasferendo nelle mani degli operai gli strumenti della produzione: così spariranno le ostilità tra le nazioni. Ma questo processo potrà avvenire solo con una rivoluzione.

Le Costituzioni del 1848

Nel 1848 in tutta l'Europa seguì una serie di insurrezioni, tutte di tipo liberale-democratico, ma con fini diversi: in Francia, in Austria, in Ungheria, in Germania, in Svizzera, in Polonia e in Italia. A Palermo, a Napoli, a Venezia, a Milano, (e l'anno seguente a Brescia e a Roma, mentre Venezia dopo oltre un anno di resistenza si arrende) il popolo insorge, chiedendo libertà e costituzione. Molto noti sono gli eventi di quell'anno che portarono alla concessione delle costituzioni nel regno delle Due Sicilie, nel gran ducato di Toscana, nel regno di Sardegna e nello Stato pontificio: si trattò di costituzioni ottriate (fr. octroyer=concedere), cioè concesse benignamente dal sovrano.

Lo Statuto di Carlo Alberto instaura un governo monarchico rappresentativo: il re esercita collettivamente con le due camere il potere legislativo ed è sua prerogativa il potere esecutivo. La giustizia emana dal re ed è amministrata in suo nome dai giudici che egli istituisce. Tutte le proprietà sono inviolabili.

Dopo le esperienze politiche e statutarie del periodo della primavera dei popoli, il costituzionalismo prese piede in Europa e costituì il programma fondamentale dei partiti liberali e democratici: introduzione negli ordinamenti statuali di costituzioni scritte, che hanno la supremazia su ogni altro atto legislativo e che devono venir osservate scrupolosamente da governanti e da governati, senza la possibilità per i primi di modificare le norme, tranne che con procedure speciali (costituzioni rigide). Si conseguiscono anche costituzioni con norme modificabili con leggi ordinarie (costituzioni flessibili).

Verso la democrazia proletaria

Lo Statuto albertino concedeva libertà di riunione e di associazione, in base a ciò si costituirono in Piemonte le prime associazioni di lavoratori, similmente a quanto av-

veniva in altri paesi e specialmente in Francia dove i movimenti associativi popolari dovettero fare i conti con le restrizioni imposte da Napoleone III. Invece in Inghilterra le Trade Unions diventarono sempre più forti e l'associazionismo inglese divenne un modello per gli europei.

Anche Mazzini nei "Doveri dell'uomo" tratta delle associazioni operaie, auspicandole democratiche.

Nel 1864 dopo che a Londra si era costituita la Prima internazionale, sotto dagli scambi rapporti tra le società operaie inglesi e francesi fu ma erano delegati mazziniani, Marx preparò gli statuti dell'Associazione internazionale dei lavoratori, avendo struttura democratica e la finalità di organizzare anche il lavoro cooperativo. Venivano messe da parte le istanze progressiste mazziniane, anche se attraverso le diverse federazioni nazionali, nel grande fine del movimento, di fare da organi riformatori delle società operaie sia di mutuo soccorso sia di cooperazione, in quello di realizzare la democrazia proletaria. Nel successivo "Capitale", pubblicato nel 1867, Marx concludeva con l'ipotesi che la classe operaia inglese si sarebbe ribellata al capitalismo e avrebbe conquistato il potere.

Sullo stesso pericolo sorgevano anche associazioni femminili volte a conseguire per sé l'eguaglianza coi sessi di fronte al diritto di voto, ma anche a ottenere il diritto di ogni persona di associarsi e di votare per costituire una libera comunità secondo giustizia. Di queste istanze si fece interprete soprattutto John Stuart Mill, il filosofo londinese, autore della Harriet Taylor, autore dell'emancipazione delle donne.

Nacque frattanto, in seguito alla Comune parigina (1871) che dopo l'assedio germanico si era ribellata al governo di capitolazione trasferitosi a Versailles, l'opposizione dei moderati al governo democratico popolare di Parigi, in particolare da parte di Hippolyte Taine e di Ernst Renan.

Non lontani da queste posizioni si pongono i governi italiani della Destra storica (1861-1876) la politica era antidemocratica continua anche dopo, specialmente in occasione del progetto di legge per la riforma elettorale del 1882 (per essa gli elettori passarono da 600 mila a due milioni, ma il suffragio restava censitario).

Intanto, dopo il 1871, lo sviluppo produttivo dell'industria porta nuovi problemi al regime democratico dei paesi europei, anche perché si sono costituiti nuovi stati nazionali quali la Prussia bismarckiana che diventa la Confederazione della Germania del Nord e il Regno d'Italia con capitale Roma.

La breve durata della Comune di Parigi non impedì che le idee di democrazia popolare di cui era stata portatrice trovassero ancora ancora e che si pensasse che una democrazia proletaria potesse mettere fine all'assenza capitalistica, poiché in forma più attenuata si potesse pervenire a una democrazia sociale indiretta, come sostenuto in Italia Antonio Labriola nello "scritto" Per un governo parlamentare (1887), avverso al parlamentarismo autoritarismo della Sinistra al potere (1876-1887).

Nei primi anni del secolo XX, si sviluppò una polemica antiparlamentare, sia verso di destra sia in Italia, sia in Francia e Belgio a opera di studiosi (Pareto), di intellettuali nazionalisti (Corradini) e di burocrati conservatori. Ma anche da sinistra vengono le opposizioni alla democrazia, sia a quella liberal-borghese, sia a quella socialista volta a intrappolare il movimento operaio, la vera democrazia e quella proletaria (Rosa Luxemburg). La socialdemocrazia riformistica, scrive Lenin, deve essere eliminata dalla democrazia proletaria attraverso la rivoluzione, che spazzerà via le istituzioni parlamentari borghesi e le sostituisce con istituzioni rappresentative della classe operaia, senza parlamentari, ma con rivoluzionari di professione.

Altri critici pensano che il concetto di democrazia sia illusorio perché i cosiddetti partiti democratici si formano prima un'oligarchia (governo di pochi), indi a poco sono gli oligarchi esercita la sua dittatura.

Democrazia cattolica, Nazionalismo e Fascismo.

Dall'altro canto si fa avanti una concezione che si oppone a una democrazia laica, in nome dei principi cristiani della parte cattolica, affacciatasi sulla scena politica; ed ecco a conferirle l'enciclica "Rerum Novarum" (1891) di papa Leone XIII che affronta il problema sociale del mondo del lavoro. Dopo nove anni compare il libro di Giuseppe Toniolo, Il concetto cristiano della democrazia che parte coll'enciclica papale e arriva a un piano politico-sociale dove il antropo universale tavertase l'affermatasi coi principi di giustizia e carità.

Da questa nuova forza politica, che entrò in parlamento per la prima volta nel 1905, e il socialismo riformista di Filippo Turati che buca proto la politica di Giovanni Giolitti, il quale realizzò con successo la conquista coloniale della Libia (1911). Di questo evento si appropriarono i nazionalisti, fondamentalmente contrari alla liberaldemocrazia di Giolitti e l'esito della guerra coloniale il punto di partenza ideale per un'espansione coloniale italiana, cui essi aspiravano, opponendosi anche alla socialdemocrazia dei socialisti. Affascinati dalla retorica estetizzante di Gabriele D'Annunzio, i nazionalisti si trasformarono in questo momento in movimento nazionale.

Nonostante le tensioni antidemocratiche del paese, in questo momento (1912) viene promulgata la legge che introduce in Italia il suffragio universale maschile e il corpo elettorale passa da tre milioni a circa otto milioni di elettori.

Durante la prima guerra mondiale, in tutti i paesi belligeranti si manifestò la necessità di delegare i poteri a esecutivi, scavalcando l'autorità dei gruppi parlamentari in nome di un disegno statale improntato all'efficienza e all'organizzazione.

Alla fine del conflitto in Italia si pose il problema che, vinta la guerra, si dovesse vincere la pace. Per questo passaggio furono proposte le più varie soluzioni: 1) democrazia sociale che coinvolgesse coloro che avevano partecipato alla guerra; 2) una sana democrazia necessaria al bene del popolo; 3) democrazia repubblicana; 4) democrazia popolare; 5) democrazia borghese; 6) una democrazia che sarebbe governata dall'alto le masse.

Si ricercava il partito dominante per consensi nel paese e per sopra la parlamento e sindacati che dovesse scaturire o da una versione proletaria, o da una versione nazionalista. Ma intanto si continuava in un regime liberal-democratico, tuttavia nelle elezioni del 1919 vi il partito socialista, sia il partito popolare ottennero maggiori risultati.

Il partito popolare con il simbolo dei comuni medioevali, lo scudo e la scritta Libertas, si affermò con cento deputati, che però non crebbero nelle votazioni successive, perché essi formavano un gruppo non omogeneo, quantunque fosse guidato con perdurante vigore dal sacerdote Luigi Sturzo (che non celava il par'amento), e che aveva mutato l'insegnamento del Toniolo.

Nel 1921, il partito socialista, nel Congresso di Livorno, si scindè in due per divergenze dell'ala estremista, che vede nella Russia dei soviet (consigli) il modello per realizzare il comunismo.

In questo clima politico, Mussolini cambia il suo indirizzo socialista e indirizza la strada dell'anti-democrazia anarcoide (marcia su Roma, 1922). A questo punto l'ex del movimento socialista subentra al suo fondatore col partito nazionalista e spinge parecchio in avanti, assumendo l'aspetto totalitario e conservativo.

La democrazia viene uccisa e viene considerata il principale avversario del fascismo; ogni diritto di libertà è cancellato e il parlamento viene esautorato.

Il fascismo trovò delle simpatie anche nel resto d'Europa (in Ispagna e in Portogallo si formarono delle dittature simili a quella mussoliniana che, in confronto a quest'ultima, si ressero più a lungo), ma alle sue tesi lo studioso Hans Kelsen dell'università di Vienna oppose il recupero della democrazia come volontà della maggioranza che diventa volontà di popolo, espressa dai partiti politici, quali organi della formazione della volontà dello stato.

Democrazia sovietica

In Russia, dove nel marzo del 1917 era scoppiata una rivolta contro lo zar, a un primo incerto governo repubblicano democratico, subentrò il movimento rivoluzionario capeggiato da Lenin, che mise in pratica le sue idee di quindici anni prima contro la democrazia borghese e contro i suoi metodi quali il suffragio universale, il parlamentarismo, le finzioni socialdemocratiche; bisognava pervenire a una democrazia proletaria con istituzioni veramente rappresentative senza divisione tra lavoro legislativo ed esecutivo. La vera democrazia abolisce le classi, anzi ne prevede una sola, quella dei proletari che devono essere guidati solo dal partito comunista, che non ammette alcun dissenso. Si deve lottare contro gli oppressori, i capitalisti, contro la schiavitù salariale,contro le istituzioni parlamentari.

Durante la seconda guerra mondiale, da Stettino a Trieste calò la cortina di ferro che legò fortemente i paesi satelliti e che fu un baluardo contro le democrazie occidentali; tuttavia si registrarono delle defezioni e delle insurrezioni libertarie, che qui giova ricordare brevemente: nel 1948 la Jugoslavia titoista sfugge all'accentramento burocratico dello stalinismo, nel 1956 in Ungheria scoppia una rivolta, sanguinosamente repressa; nel 1968 la rivolta detta primavera di Praga è duramente fermata; dopo il 1970 in Polonia riesce ad affermarsi il sindacato democratico Solidarnsch. Dopo la caduta del muro di Berlino, 1989, con il frantumarsi dell'Unione sovietica e il risorgere di tensioni nazionalistiche, i popoli dell'est europeo stentano a trovare la via del pluripartitismo per risolvere in forma democratica i loro problemi economici e sociali.

Dopo il I conflitto mondiale in Germania sorse la repubblica democratica di Weimar, guidata dalle forze socialdemocratiche, che si battevano per un governo popolare. Contrari alla loro politica si manifestarono i comunisti, i quali guardavano al modello instaurato dalla rivoluzione russa. La repubblica di Weimar durò fino al 1933, quando il partito nazionalsocialista con altre forze politiche alleate diede la maggioranza assoluta a Hitler, che ebbe la Germania in pugno e che soverchiò il principio dell'eguaglianza di fronte alla legge, pilastro della concezione democratica.

Dopo la proclamazione della repubblica popolare cinese, (1948) seguita alla lunga marcia (1934-36), il leader popolare di Mao Tze Tung cercò di combattere la reazione e consolidò il proprio potere politico in una base detta neodemocratica, in cui attuò la

riforma agraria, ad essa seguì la seconda fase socialista, quella della collettivizzazione della terra e dell'industrializzazione del paese.

La costituzione della Repubblica Italiana

Lo Statuto albertino del 1848 ebbe breve tempo perché durò un secolo: negli ultimi vent'anni della sua esistenza fu paralizzato dalla dittatura fascista, che non provocò del tutto, ma alla quale il re aveva dato licenza e non aveva saputo interromperla a tempo.

Dopo il disastro della seconda guerra mondiale, il popolo italiano con un referendum istituzionale a suffragio universale scelse la Repubblica, elesse un'Assemblea costituente che preparò la Costituzione repubblicana. Il Presidente provvisorio della Repubblica la promulgò e la Carta entrò in vigore il 1° gennaio 1948, come un regalo di capodanno che gli italiani hanno fatto a se stessi. Per espressione dei costituzionalisti che la Costituzione italiana sia un testo di grande umanità, si deve pensare che possiede di un sunto la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite, alcune delle sue formulazioni si avvicinano a quelle contenute nella Costituzione della Repubblica dell'Ossola, durante la resistenza.

Nella Costituzione italiana le questioni di principio che costituiscono le conquiste della tradizione democratica sono enunciate negli articoli dei principi fondamentali. L'Italia è una repubblica democratica che ha come fondamento il lavoro, che è un diritto riconosciuto e un dovere richiesto; la sovranità risiede nel popolo; tutti i cittadini sono eguali senza discriminazioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, culturali e sociali e devono essere protetti dallo stato, il quale deve salvaguardare il paesaggio e il patrimonio culturale del paese; è affermato il ripudio della guerra e sono accettate quelle limitazioni della sovranità necessarie per nuovi ordinamenti internazionali.

Della sua struttura organica, che considera prima i diritti e i doveri dei cittadini e poi l'ordinamento dello stato, oltre i punti chiave emersi nell'itinerario democratico, quali il suffragio universale, la divisione dei poteri, il sistema bicamerale (Camera e Senato), la rappresentatività degli eletti e il regime parlamentare in relazione al governo e al Presidente della Repubblica, si segnala l'introduzione nella struttura dello stato di nuovi organismi e sistemi a garanzia di una maggiore democraticità, quali 1) la Corte costituzionale, 2) il Consiglio superiore della magistratura, 3) l'ordinamento regionale.

II. CONFRONTO INTERCULTURALE SUI VALORI UNIVERSALI DI RIFERIMENTO

[illegible] di Michele De Chiara

Che la civiltà europea si sia voluta proporre, dagli inizi dell'età moderna, come modello universale di struttura civile e culturale può difficilmente essere messo in discussione: quale sia il grado di legittimità di tale pretesa e, soprattutto, con quali modi tale modello sia stato diffuso a livello mondiale deve essere campo di attenta analisi e valutazione.

Se è vero che le grandi civiltà extraeuropee, nella loro genesi, hanno avuto caratteri di peculiarità e "località" molto accentuati, non è altrettanto vero che tali loro caratteristiche ne hanno limitato l'influenza su altre culture o l'interazione nella diversità; ma è storicamente evidente che la nascita e la costruzione della civiltà occidentale presenta aspetti di confronto e fusione fra culture diverse, che ne qualificano la particolarità con quello che si potrebbe definire l'effetto "crogiolo"; tante sono infatti le componenti costitutive dell'identità culturale europea! Le grandi culture africane e medio-orientali,quali l'egizia e la fenicia ad es., hanno trovato sbocco in tutto il bacino del Mediterraneo e confluenza con le stirpi indoeuropee nella civiltà egeo-cretese e, soprattutto, ellenica: d'altra parte l'impero romano ha operato una prodigiosa sintesi di etnie e culture diverse, proponendosi anche come "collante" tra l'eredità greco-mediterranea ed i caratteri sempre più decisivi della civiltà germanico-nordica. L'ultima espressione originale dell'ebraismo, cioè il cristianesimo, ha continuato, quindi, questa funzione di quadro di riferimento unitario per la civiltà europea, pur non potendo impedire la disgregazione "nazionalistica" del continente. Contemporaneamente a questa parcellizzazione dell'universo della romanità, si è realizzato un processo di "strutturazione" articolata della cultura europea dominata dall'elemento "germanico", con le profonde influenze della civiltà bizantina ed araba: specie quest'ultima è stata decisiva nell'evoluzione scientifico-tecnologica dell'Europa tardo-medioevale e nella formazione di quello che sarà il grande pensiero scientifico europeo nell'età moderna. Come sottolinea lo storico inglese Joseph Needham (Scienza e civiltà in Cina - Cambridge University Press) l'esperienza scientifico-filosofica di un Galilei sarebbe inconcepibile senza l'introduzione, grazie agli arabi, della numerazione Gobar indiana e lo stesso arsenale veneziano, assunto da Galilei come modello di pratica sperimentale, "non avrebbe potuto funzionare senza la padronanza di una tecnica tipicamente cinese, quella della fonderia".

Gli albori dell'età moderna vedono, attraverso l'Umanesimo ed il Rinascimento, l'enucleazione di una nuova concezione dell'uomo, sempre più sentito come protagonista della sua storia e sempre più consapevole dei suoi limiti e delle sue possibilità: è in questo decisivo momento del nostro cammino temporale che prende chiara forma e consistenza l'idea dell'individuo quale nucleo fondamentale della struttura storico-sociale e si cercano i parametri di una immagine di "umanità universale". Le sempre maggiori conquiste della nuova tecnologia scientifica forniscono all'uomo europeo una sicurezza di sé e un "orgoglio" per la propria civiltà che avrà, però, due esiti completamente diversi: da un lato i nuovi strumenti di controllo e dominio sulla natura si tradurranno in superiorità tecnico-militare e si congiungeranno con gli interessi economici della borghesia mercantile, esprimendosi, quindi, nell'espansionismo coloniale e nello

sfruttamento delle risorse materiali ed umane del resto del globo (a ciò sarà possibile e giustificabile anche grazie al non riconoscimento di "dignità umana" agli altri popoli, permeandosi all'immagine di se del Europa di proporsi comunque come prototipo di "civiltà universale" e di "umanità universale"!

D'altro canto le idee e le istanze umanistiche e rinascimentali, grazie soprattutto all'illuminismo, in una congiuntura storico-politica alimentata dalla riflessione sulla natura delle istituzioni sociali, sulle basi della sovranità e sul valore dello stato di diritto per elevarsi ad una visione cosmopolitica universale dell'umanità, al contrario si è affermazione della libertà individuale, della sovranità popolare, dell'uguaglianza fra gli uomini nel rispetto e nella tolleranza reciproca ed, infine, con Kant all'esaltazione dell'autonoma responsabilità etica di ciascuno nella aspirazione ad una federazione mondiale finalizzata alla pace perpetua ed al riconoscimento in pari dignità e diritti per tutti gli esseri umani e per tutti i popoli.

Si è detto di quale sfruttamento e di quale violenza nei confronti di altri popoli e culture da parte dell'Europa e degli Stati Uniti è continuata con la rivoluzione industriale, attraverso la seconda fase del colonialismo e dell'impero disteso, mentre il percorso teorico ed i valori universali propugnati dall'Illuminismo sono stati messi in crisi, almeno temporaneamente, dalle correnti culturali dominanti nell'800 e nella prima metà del 1900. Il meccanismo è sempre stato il medesimo: considerare la nostra cultura, sola, civiltà rifiutando di riconoscere le altre come tali. Probabilmente la punta massima di questo processo è stata toccata con il positivismo, che ha passato "applicandoli" nei suoi parametri, la teoria evoluzionistica, estendendola al piano della società e del progresso della civiltà. Per questo movimento culturale la storia, come la natura, ha le sue leggi intrinseche, assolute, e si propone come una indissolubile catena evolutiva, per cui le etnie, i popoli, le culture che non rientrano nel filone della civiltà occidentale sono da considerarsi una specie di "incidenti" della storia, necessariamente eliminati in base alla "selezione naturale", che privilegia l'unica autentica civiltà, per giunta in nome del progresso! L'razzismo, la xenofobia, quindi, sono stati elementi essenziali della storia europea e si sono, spesso, tradotti nella violenza e nel genocidio. Ma è bene che ciò non diventi una sorta di "complesso di colpa" permanente (Altro è ovviamente ben diverso dall'essere consapevoli del nostro passato e delle nostre responsabilità), in quanto le altre civiltà, sia storicamente sia oggi, non sono state e non sono affatto immuni da tali caratteri: si può invece osservare che l'espansione mondiale della civiltà europea occidentale ha dato uno spazio ampiissimo ed una risonanza immensa a quelle caratteristiche, le differenze con le altre civiltà è, pertanto, di tipo quantitativo, non qualitativo.

Dopo la seconda guerra mondiale, con il processo di unificazione europea e con la scomparsa dei due blocchi contrapposti, le prospettive ed i problemi della cultura occidentale si pongono in una luce ben diversa. I progressi nella formazione degli Stati Uniti d'Europa, lenti ma inesorabili, hanno sempre più depauperato di significato e valore le entità nazionali, come espressione massima di sovranità ed anche come punto di riferimento ideale di collettività per il singolo; a ciò va aggiunto che spesso gli organismi nazionali non sono l'espressione di effettive dimensioni etnico-linguistico-culturali o geografiche, ma rappresentano, invece, il risultato di complesse vicende storiche e sono stati "ricuciti" in base a necessità ed interessi di chi era politicamente e militarmente più forte (il disfacimento dell'impero sovietico

e l'orrore della crisi balcanica ne sono l'esempio più evidente). Oggi, pertanto, avviene che queste artificiali "cuciture" stiano saltando là dove manca un elemento di coesione valido, fondato su profondi valori culturali, etici e sociali; si sta assistendo ad un fenomeno di regressione civile e storica, che definirei di "tribalismo", in cui prevalgono egoismi e pregiudizi, fanatismi ed integralismi, odi e faide; né si può dire che il fenomeno non tocchi anche realtà socio-politiche, come quelle degli stati membri della CEE, che dovrebbero esserne immuni, ma il confronto con la diversità, unito a particolari contingenze storico-politico-economiche, comporta questi esiti (v. in particolare il problema dell'immigrazione dai paesi extraeuropei). Le radici della questione sono ben più profonde ed investono il significato stesso dell'"umanità" ed il senso del futuro storico dell'intero globo.

Tentando di semplificare, direi che il tema di fondo è quello della profonda "natura" dell'uomo. Su questo tanti pensatori si sono espressi con analisi ancora feconde: dalla teoria di Hobbes dell'"homo homini lupus" a quelle di Locke e Rousseau, che sostenevano invece la sua intrinseca bontà e positività, per giungere al dibattito fra K. Lorenz ed E. Fromm, in cui il primo sostiene la fondamentale natura violenta ed aggressiva dell'uomo, mentre il secondo ne afferma, al contrario, l'indole positiva. Vorrei sottolineare che, così posti, i termini della questione non vanno al di là di mere ipotesi teoriche, dato che non ci è dato verificare la "natura" dell'uomo al di fuori della sua ineliminabile dimensione temporale, cioè al di là della storia: non esiste l'Uomo, bensì esistono gli uomini, storicamente determinati, ed è in questo contesto che il problema va esaminato.

Gli studi più avanzati stanno dimostrando sempre più che la componente "culturale" dell'uomo è decisamente prevalente nei confronti di quella "istintuale-pulsionale" oltre che fisiologicamente-genetica" (ad es. il personaggio di Tarzan, così affascinante dal punto di vista letterario, è impossibile su quello scientifico, è infatti impossibile che un bambino, allevato dalle scimmie, conservi o recuperi i suoi caratteri "umani", ma rimarrebbe "scimmia" a tutti gli effetti).

Il sociologo Sabino Acquaviva ha dichiarato che "razzisti si nasce, antirazzisti si diventa", focalizzando così il ruolo della cultura e dell'educazione.

Le strutture percettive, cognitive e comportamentali dell'uomo non differiscono, nella loro genesi, da quelle degli altri primati e si sviluppano secondo un costante processo di "omologazione" e "riequilibrio" con gli stimoli offerti dall'esperienza; perciò tutto ciò che non rientra nei nostri schemi di riferimento, per essere "accettato", deve portare ad una ristrutturazione di quelli, deve, cioè, diventare consono e coerente con un nuovo quadro di orientamento e relazione, altrimenti è rifiutato ed osteggiato, in quanto è considerato "pericoloso" ed "alterante" (Piaget, almeno in parte, ancora insegna).

La capacità, però, di "ristrutturare" e "riequilibrare", tutto il nostro sistema referenziale non è affatto facile da conseguire, occorrono un costante esercizio e, soprattutto, una volontà tenace ed una mentalità flessibile, che ci facciano compiere il "salto qualitativo" nella prospettiva dell'alterità e della reciprocità relazionale: in definitiva, sono necessarie una educazione ed una cultura adeguate; queste, poi, devono essere tali da consentire l'"inquadramento" di noi stessi, degli altri e dei problemi non solo in termini di diacronia (nei tempi della storia quindi), ma anche, in una "escalation" globale, attraverso le tappe intermedie delle realtà locali, nazionali e continentali.

Fatte queste premesse, il problema di una fondazione mondiale fra civiltà diverse e di un ruolo pacifico futuro comune assume una prospettiva di analisi ben differente:

L'altro nodo alla degenerazione "tribalistica" dei rapporti umani non sta nella accettazione, pura e semplice, della diversità delle culture, poi intesa nella loro legittimità, altrimenti si cadrebbe nell'"anarchismo" delle civiltà (ne d'altro canto si può ammettere una gerarchia di valore tra le culture, in base a quale modello poi?). Le teorie dei post-modernismo, che esprimono questa convinzione, non colgono che, così facendo, si nullifica il concetto stesso di "umanità" e, soprattutto, si rinuncia ad una possibile ricerca di questo valore.

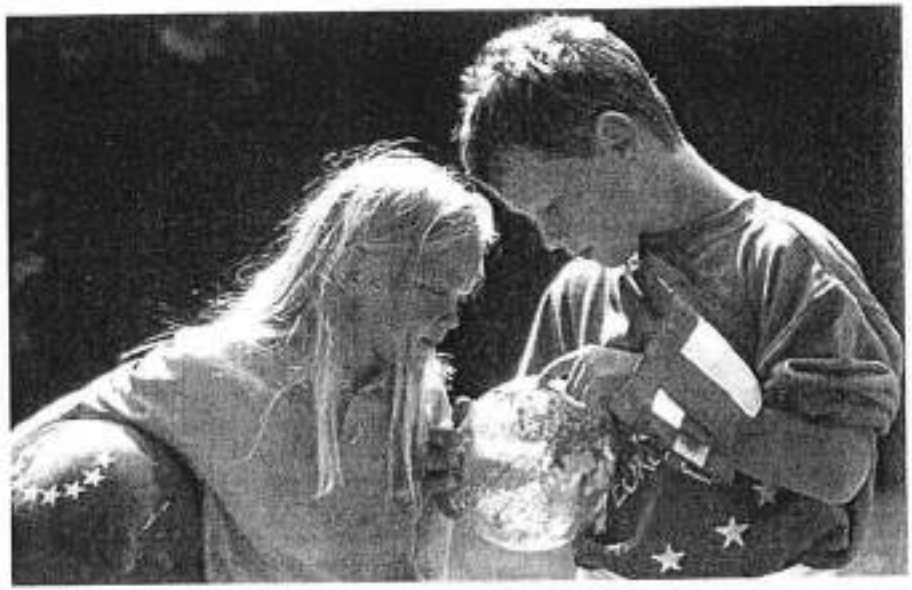
Quando Voltaire, alla voce "uomo" del suo "Dizionario filosofico" diceva: "Vent'anni ci vogliono per portare l'uomo dallo stato di pianta, in cui egli esiste nell'utero di sua madre, e dallo stato animale, sua condizione nella infanzia, ad uno stato in cui la ragione comincia incominciare a farsi sentire. Tirata secoli ci vogliono per scoprire una piccola parte della struttura del corpo umano. Ci vorrebbe un'eternità per conoscere qualcosa della sua anima. Ma basta un istante per accettarlo", intendeva affermare l'assoluto valore del diritto individuale della vita, alla sicurezza su di sé, alla libera espressione di se stesso, con il unico vincolo del rispetto dell'altro, analogo diritto, al di là di ogni differenza di sesso, razza, cultura, religione, ecc. È un'enunciazione di principio che "conquiste", per definizione, tutta intera l'umanità ed è questo il patrimonio più importante che la civiltà occidentale può lasciare alla storia dell'uomo, poiché non le appartiene in esclusiva, ma è un valore universale. Quindi, nel momento stesso in cui lo si esprime e lo si capisce, inalienabile ricchezza di tutti gli uomini in ogni tempo ed in ogni luogo.

La nostra civiltà non è stata in grado, fino ad ora, di riconoscere pienamente la portata universale, ma è sulla strada giusta perché ciò avvenga, nel senso che di un piattaforma comune, su cui erigere e coltivare il sistema etico-giuridico dei diritti degli uomini e dei popoli, senza di cui non vi può essere alcuna prospettiva di costruire una lunga pagina pacifica di un comune progetto storico.

Anche le altre civiltà devono compiere passi importanti di avvicinamento superando anche con l'accettazione del valore universale del diritto individuale e interno in discussione anche le più radicali certezze della propria cultura di appartenenza (come del resto cerca fare a noi). Non si tratta solo di una argomentazione teoretica: da una parte la nostra civiltà, non riconoscendo l'universalità di questo principio, che pur la sua cultura ha prodotto, ha esercitato ed ancora esercita una supremazia politica economica di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, non accettando che solo rinunziando alla difesa egoistica dei suoi interessi e dei suoi privilegi economici (del suo esclusivo benessere insomma) può riequilibrare l'ingiustizia socio-economica mondiale; da l'altra parte la "difesa" delle altre culture si arrocca ad sospettoso nei confronti di ogni espressione della civiltà occidentale, ivi compreso il fondamentale diritto individuale e nella esasperazione dei propri "integralismi". A questa proposito va rilevato che il terreno di contraddizione e di confronto sia diventando sempre più concreto ed urgente: basti pensare alle recenti situazioni di contrattazione giuridico-culturale tra esponenti di culture extraeuropee con gli apparati sociali occidentali (ad es. la richiesta di utilizzare gli ospedali europei per eseguire interventi come l'aborto in caso di nascita di sesso femminile o la mutilazione clitoridea, che corrispondono a "prescrizioni" culturali molto lontane da noi e, soprattutto, in aperto

contrasto con il diritto individuale) oppure al ruolo socio-giuridico di assoluta "subordinazione" che la donna ricopre nella civiltà islamica od altre e che risulta inaccettabile non solo per la nostra sensibilità "occidentale", ma, e ciò è l'essenziale, anche per una universale cultura del diritto individuale alla libertà ed alla piena sovranità su di sé.

Trovare un punto d'incontro fra queste due posizioni è il compito su cui dovrebbero concentrare le proprie energie e la propria volontà tutti gli uomini ed in particolare coloro che più possono sul piano della trasformazione educativa e culturale, solo mezzo per raggiungere una realtà umana, in cui il valore ed il senso della civiltà si misura sul rispetto che porta alla vita ed al diritto di ogni singolo uomo che non si configuri più come la storia delle civiltà, ma come la storia degli uomini che cercarono il valore della propria umanità.



III PARTE

Il ruolo "costituente" dei cittadini europei

Premessa

Questa parte rappresenta la terza "tappa" di un percorso di educazione alla cittadinanza europea e alla mondialità che ha già portato a produrre una prima parte il cui tema centrale era il concetto di "interdipendenza planetaria" ed una seconda impernata sull'analisi dei valori etici e giuridici del "Codice" internazionale dei Diritti Umani come fondamento della Cittadinanza europea e planetaria.

Nella terza parte si illustrano i passaggi che rendono possibile la messa in opera effettiva delle norme sui diritti umani, intese come risposta doverosa ed adeguata alle sfide dell'interdipendenza. Si parla quindi dei fenomeni di organizzazione internazionale e di integrazione tra i popoli (con particolare riguardo alle vicende europee) e del ruolo "costituente" che su questo versante sono oggi chiamati a svolgere gli individui in qualità di "cittadini planetari" per l'avvio di un "Nuovo Ordine Internazionale Democratico". Particolare attenzione è rivolta all'associazionismo non governativo di promozione umana, al volontariato (specialmente quello che coinvolge i giovani), mostrando come in tutti questi fenomeni sociali l'azione locale e l'apertura trans-nazionale si richiamano reciprocamente. Si mostra per esempio, come il volontariato locale e magari personale trovi punti di riferimento con l'associazionismo internazionale e come questi abbia a sua volta abbia necessità di rapportarsi costantemente con l'ambito locale, come si sottolinea l'importanza delle istituzioni sovranazionali mondiali in particolare l'ONU ed i suoi istituti quali basi per la costituzione di nuove istituzioni democratiche mondiali.

L'IMPEGNO SOCIALE

a cura di Orazio Paviglianiti

La democrazia, come ho già avuto modo di affermare nella seconda parte di questo lavoro (Cap. I "Democrazia e partecipazione sociale"), non è uno status definitivo, è una conquista, un valore che deve essere costantemente alimentato, partecipato e perfezionato, pena il rischio di involuzioni o di degenerazioni. La democrazia necessita di partecipazione responsabile, di un costante impegno sociale dei cittadini: non può esaurirsi nelle deleghe ai rappresentanti.

È per questo che la democrazia è ritenuta la forma di orientamento più evoluta, ma anche la più difficile da gestire. Senza la responsabile e costante partecipazione dei cittadini la democrazia è soggetta a processi di involuzione, all'insorgere al proprio interno (all'ombra della democrazia formale) di oligarchie, di partitocrazie o comunque di leadership negative in quanto tendenti a favorire strutture accentratrici di potere di tipo totalitario e a sminuire quelle di natura più democratica. Impegnamoci quindi oltre che nelle nostre attività lavorative anche attraverso l'associazionismo, gli enti, i sindacati, i partiti, per contribuire al miglioramento della qualità della vita, alla promozione e al perfezionamento della democrazia, combattendo fenomeni di passività, di dipendenza, di gregarismo, di clientelismo.

Dovere di ciascun cittadino al di là del "far bene" il proprio lavoro che concerne strettamente con il proprio interesse personale, è quello di impegnarsi socialmente per la promozione della qualità della vita, della pace nelle democrazie e nel rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo e dei popoli.

Man mano che la gestione della cosa pubblica si va spostando dal singolo o dai pochi potenti (monarchia - oligarchia - totalitarismi vari) ai cittadini ed ai loro rappresentanti (democrazia) è necessario che i cittadini siano messi in grado di partecipare attraverso una corretta formazione civica ed una formazione alla partecipazione attiva e consapevole alla vita sociale (Educazione Civica). Non basta votare, non basta delegare per realizzare una democrazia sostanziale, bisogna controllare gli eletti e collaborare con loro, vivere i problemi della gestione della cosa pubblica dal di dentro, attraverso le Associazioni locali, nazionali ed internazionali attraverso la partecipazione, il controllo, la collaborazione con le istituzioni locali (quartiere - comune - provincia - regione) o con organismi (associazioni - enti - istituzioni nazionali, internazionali, sovrannazionali).

Dobbiamo partecipare al sociale in modo diverso rispetto al passato.

Interesse e partecipazione tradizionali

La grande maggioranza dei cittadini si è finora interessata infatti quasi esclusivamente dei problemi personali e della propria famiglia in un futuro a breve o medio termine.

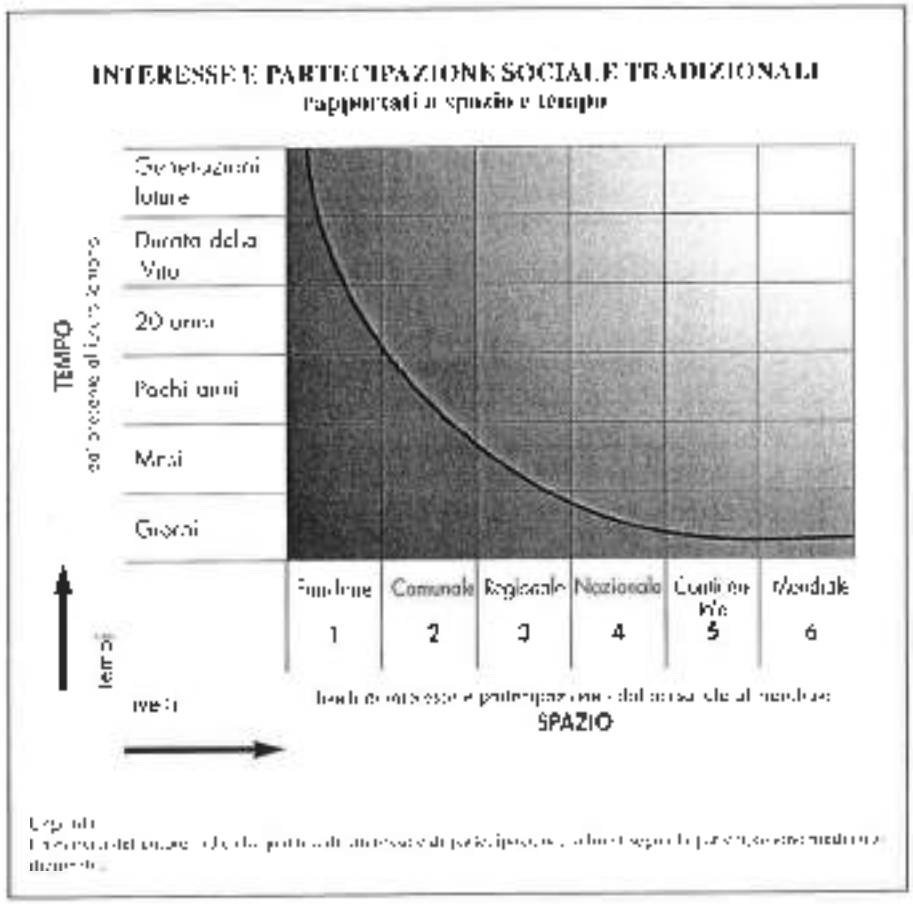
Una parte si è interessata anche dei problemi della propria città, regione o nazione.

Solo pochi, possedendo una prospettiva realmente globale, sono interessati anche dei problemi continentali o mondiali in un futuro non troppo vicino. È ora necessaria però una inversione (dal livello locale a quello sovranazionale), sia per poter affrontare seriamente i gravi problemi di portata continentale e mondiale che non possono essere

ignorati dal momento in cui incominciano ad incidere in modo determinante sulla vita di - insieme - rischiano di condizionare fortemente il futuro dell'umanità, è necessaria una visione ed un approccio globale dei problemi.

Una visione ed un approccio globale dei problemi ci potrà aiutare infatti ad effettuare delle scelte corrette anche sul piano locale (visione globale-azione locale) e ci potrà far impegnare con associazioni, enti ed istituzioni che si propongono per salvaguardare la vita del pianeta e con esse gli interessi fondamentali dell'uomo: cittadino del mondo.

Il Governo della cosa pubblica dal quartiere all'ONU deve essere coordinato, distribuito e gestito nel rispetto della democrazia e degli interessi dei cittadini secondo i principi dei diritti fondamentali dell'uomo e dei popoli.



Livelli di interesse/partecipazione sociale per l'uomo d'oggi*

1 L.I.V.	**Familiare**	Singolo individuo - famiglia (nucleo familiare) Problemi di interesse sociale (abitazione) Proprietà privata Qualità della vita individuale	Partecipazione Diritto - doveri
2 L.I.V.	**Comunale**	Comune - Consiglio di quartiere Comune - Ente Comunale - Gruppo Comunale Associazioni locali Problemi di interesse del comune e del cittadino Qualità della vita dei cittadini	Partecipazione Diritto - doveri - impegno - alle Associazioni ed Enti locali. Rifiuto della corruzione Indirette - attraverso i rappresentanti eletti (sindaco, Stati locali)
3 L.I.V.	**Regionale**	Provincia - Ente provinciale - Consiglio provinciale Regione - Consiglio regionale - Giunta regionale Associazioni regionali Problemi di interesse Provincia e regione Qualità della vita dei cittadini	Partecipazione Diritto - doveri - impegno - Associazioni ed Enti regionali. Rispettare le leggi regionali Indirette - attraverso i rappresentanti eletti (sindaco, Stati locali)
4 L.I.V.	**Nazionale**	Stato Nazionale - Parlamento - Senato Alternative politiche nazionali Associazioni nazionali Problemi di interesse nazionale Qualità della vita dei cittadini	Partecipazione Diretta - attraverso le Associazioni e gli Enti nazionali. Rispettare le leggi nazionali Indirette - attraverso i rappresentanti dell'apparato statale
5 L.I.V.	**Continentale**	(esempio Europa) Europa (Europa geografica - Europa politica) Consiglio d'Europa (Assemblea parlamentare) Comunità Europea (Parlamento europeo - Commissione della Comunità - Consiglio Europeo - Corte di Giustizia europea) Associazioni sovranazionali Qualità della vita dei cittadini europei Problemi di interesse europeo	Partecipazione Diretta - attraverso le Associazioni Continentali (sindacati). Rispettare le leggi europee Indirette - attraverso i rappresentanti eletti (Deputati)
6 L.I.V.	**Mondiale**	Globo terrestre (5 Continenti circa 180 Stati nazionali) ONU (Ist. specializzati dell'ONU) Associazioni sovranazionali mondiali Problemi del cittadino del mondo - Qualità della vita per tutti gli uomini	Partecipazione Diretta - attraverso le Associazioni mondiali Indirette - attraverso i rappresentanti eletti o delegati

[illegible]

Si pensa anche che è possibile e conveniente perdere sotto il profilo economico e politico a ciascun livello, favorendo il decentramento democratico secondo il principio di sussidiarietà.

* Per funzionare il sistema [illegible] dei principi di questa partecipazione [illegible] sviluppo della coscienza di essere cittadini.

Ogni livello deve essere armonizzato e finalizzato contemporaneamente agli interessi del genere (quartiere) e del sesto livello (interessi primari, interessi dell'uomo cittadino del mondo) salvaguardando per quanto possibile gli interessi di ciascun singolo individuo, di ciascuna famiglia.

Il quinto e il sesto livello devono essere dotati con urgenza di istituzioni democratiche continentali e mondiali, visto che buona parte degli attuali grandi problemi dell'umanità sono risolvibili solo se affrontati a quei livelli.

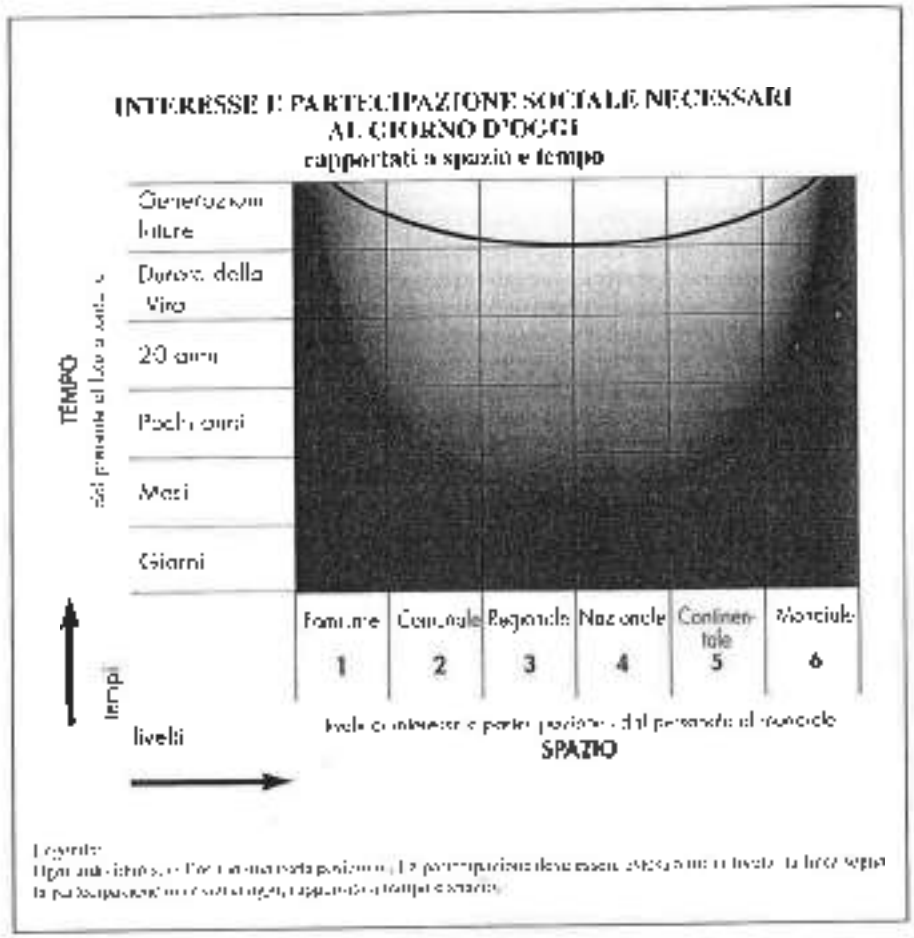
In particolare è necessario avviare un Nuovo Ordine Internazionale Democratico (NOID) attraverso una ristrutturazione dell'ONU per far sì che:

- Siano garantiti i grandi diritti fondamentali ad ogni cittadino ed ogni bambino che nasce in ogni nazione del mondo.
- Si affermi il nuovo diritto internazionale che sia basato sul "diritto ai diritti fondamentali dell'uomo e dei popoli", e che è presupposto fondamentale perché, nell'interesse dei cittadini, sia limitata la sovranità degli stati nazionali. Inoltre si desideriamo incentivare scambi tra stati sovrani e popoli, si avvii una nuova era di civile convivenza e di pace, fraterna umanesimo.

Stiamo vivendo un'epoca di interdipendenza globale favorita dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione: dalla tecnologia, dall'economia, stiamo assistendo in diretta ai principali avvenimenti di ogni angolo del pianeta e constatiamo come ogni cosa che accade vada a toccare più o meno direttamente gli interessi di ciascuno di noi.

L'umanità si è dotata di strumenti meravigliosi che possono facilitare la civile convivenza e la pace ma si è anche dotata di strumenti terribili di distruzione e di morte ed ha la possibilità di alterare gravemente l'equilibrio naturale del pianeta se non di distruggerlo. In questo "villaggio globale" se vogliamo promuovere e perfezionare la pace e la democrazia nel rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo e dei popoli, dobbiamo interessarci e partecipare alla vita sociale a tutti i livelli. I grandi problemi di portata mondiale che incombono sull'umanità richiedono uno sforzo e una attenzione particolari perché è la prima volta che l'uomo li deve affrontare, trattandosi di problemi mondiali e continentali che sembrano essere lontani, e che non possono essere risolti se non a tempo lungo, il nostro personale impegno può sembrare impossibile o insignificante tanto che ciascuno (persona, cittadino istituzione) troppo spesso si ferma alla denuncia dei problemi stessi e tende a delegare altri per la loro soluzione, favorendo così una perversa spirale di disimpegno e di incapacità di intervento dalla quale si può uscire solo dotandoci, con urgenza, di istituzioni democratiche continentali e mondiali che, al di là e al di sopra di ogni interesse di parte affrontino i grandi problemi e crisi a vari interessi dell'uomo cittadino del mondo.

Ma per dotarci di queste istituzioni che diano sicurezza e dignità al futuro dell'umanità è necessario partecipare alla loro costituzione e funzionamento. Interessarsi e partecipare attivamente alla vita sociale ai vari livelli è vitale per l'uomo d'oggi. Si tratta ora di vedere proseguendo nel nostro cammino formativo con chi e come è possibile "partecipare" per essere cittadini a pieno titolo e a tutto campo, dal locale al planetario.



L'ASSOCIAZIONISMO LOCALE E TRANSNAZIONALE: uno strumento per il nuovo ordine internazionale democratico.

(a cura di Paolo De Stefani)

Partecipare attivamente alla vita associativa in associazioni locali, nazionali ed transnazionali, culturali e socialmente impegnate, è di fondamentale importanza per la crescita individuale e della democrazia sostanziale.

La costruzione di un ordine mondiale democratico idoneo a promuovere i diritti umani, con particolare riguardo ai diritti individuali e collettivi allo sviluppo, alla pace e all'ambiente, non si realizza da sola, in forza di un automatica legge della storia. Purtroppo, non basta che qualcosa sia giusto e ragionevole perché sia anche reale. Per contribuire all'edificazione dell'ordine democratico abbiamo a disposizione molti strumenti, e tutti devono essere utilizzati con il massimo consapevole. Ognuno di noi ha a disposizione alcuni di tali strumenti, anche se molte spesse non ce ne rendiamo conto e accettiamo o sempre una concezione fatalistica della storia, sono i "grandi" a decidere, i "potenti", o forse neanche loro tutto va secondo destini imperscrutabili e noi non possiamo fare nulla, coltiviamo il nostro orticello, ci compiacciamo del nostro egoismo, viviamo alla giornata.

Sono pensieri che ad un certo livello appaiono anche legittimi. In effetti i "potenti", gli uomini di governo, i responsabili delle grandi organizzazioni economiche, i leader dei vari settori della società hanno molte più responsabilità di noi per come sta andando il mondo, e anche molte più possibilità di azione: spesso bisogna ammettere che è attraverso di loro che certe scelte possono essere fatte. È anche vero d'altra parte che non siamo più al tempo in cui se un re cambiava religione tutti i suoi sudditi si convertivano alla fede del sovrano (cujus regio ejus religio). La modernità ci ha abituato a pensare che la libertà individuale e la libera ricerca del vero e del giusto sono valori positivi, non forme da sovversione. E d'altra parte è giusto mantenere vivo il senso della misura e affrontare con umiltà l'impegno per obiettivi così ambiziosi come la costruzione della pace e la promozione dei diritti umani di tutti gli abitanti del pianeta, perché siamo consapevoli che la complessità del mondo è tale che ogni nostra azione sappiamo come inizia ma non possiamo prevedere quali conseguenze avrà. Questo però non ci deve impedire di intraprendere qualunque iniziativa, anzi: dovrebbe spingerci a moltiplicare la nostra azione, a direzionarla verso orizzonti nuovi e molteplici, facendoci rivalutare le due categorie fondamentali di qualunque impegno civile e politico di partecipazione: il valore della quantità e quello dell'unità.

C'è uno strumento che da sempre si offre come la principale risorsa a disposizione di chi, operando armato prevalentemente di buona volontà ma sprovvisto di mezzi economici, politici o militari ingenti: si tratta del potere di organizzazione e di associazione e del potere delle idee.

Nella fase storica che stiamo vivendo ci accorgiamo che sempre più, a tutti i livelli, da quello della società locale a quello della comunità internazionale, le istituzioni tradizionali che hanno finora impersonato la politica (i partiti, lo Stato - specialmente quando si presenta come Stato nazionale sovrano e centralizzato -, le istituzioni intergovernative, i vertici dei "grandi", ecc.) evidenziano una certa carenza di queste risorse di potere. Soprattutto manca il potere, ossia la capacità di scegliere e di condizionare le scelte altrui, che nasce dal rifarsi a valori profondi, e non a sem-

plici interessi contingenti: è anche inoltre la capacità di pensare e agire in modo creativo e innovatore.

Sulla scala internazionale, in particolare, la capacità progettuale più avanzata e la ricchezza creativa più spiccata, quando si tratta di democrazia, diritti umani, pace, ambiente, sviluppo umano, spetta non agli Stati o alle strutture governative, ma al mondo dell'associazionismo e delle organizzazioni internazionali nongovernative (OING).

Le Organizzazioni non governative

Le OING sono associazioni libere di privati cittadini, o federazioni di associazioni, che non hanno fini di lucro, e perseguono politiche che in vario modo, diretto o indiretto, concorrono alla promozione dei diritti umani, ispirandosi alle norme internazionali in materia. Di OING nel mondo ce ne sono quasi 30.000 e coinvolgono milioni di persone, in tutte le parti del pianeta. Il fenomeno è nato al Nord, nei paesi più economicamente sviluppati, e rappresentava uno strumento per influenzare i governi e ottenere che le loro scelte di politica estera non violassero certi principi e interessi popolari (alla pace, alla salute, all'ambiente, all'identità culturale, ecc.) che nella storia sono stati tanto spesso calpestati dall'azione concreta degli Stati. Si trattava di organizzazioni professionali, federazioni sindacali, organizzazioni di ispirazione religiosa, le quali si rendevano conto che non bastava agire a livello locale o nazionale per promuovere certi diritti, ma occorreva un'azione transnazionale che collegasse persone e gruppi che nei diversi paesi avevano in comune determinati valori. Negli ultimi anni si sono sviluppate due tipi di OING: quelle che si richiamano direttamente alle norme internazionale sui diritti umani che gli Stati si sono dati in quest'ultimo dopoguerra e che premono perché tali principi siano realmente rispettati; e quelle che operano sul territorio intervenendo concretamente per sostenere le popolazioni che soffrono per la fame, il sottosviluppo, la guerra, l'oppressione, abbinando alla lotta politica la diretta assunzione di ruoli sociali attraverso varie forme di volontariato. Queste organizzazioni svolgono un ruolo politico di primo piano, in quanto intervengono in ambiti che gli stati lasciano vuoti o in materie su cui le diplomazie statali dimostrano di muoversi con grande difficoltà.

La materia dei diritti umani ne è un esempio tipico. Molti paesi dicono di ispirarsi ai diritti umani e pretendono che tutti gli altri stati facciano lo stesso. Ma poi mille altri interessi (commerciali, ideologici, strategici) fermano gli stessi paesi quando si tratta di denunciare situazioni di violazione dei diritti umani o di intervenire perché essi siano ristabiliti. Ecco allora che organizzazioni quali Amnesty International (e molte altre simili, operanti su scala più ristretta o su temi specifici: ad esempio SOS Torture o l'International Journalist Organization) si fanno carico della denuncia e riescono ad ottenere ciò che i governi non hanno il coraggio di chiedere per mancanza di credibilità.

Le OING sono libere da molti dei condizionamenti che fermano l'attività degli stati e proprio per questo possono stimolare questi ultimi ad agire in maniera sempre più coerente con le leggi internazionali che pure essi si sono date.

Cos'è precisamente una OING?

Ci sono moltissime organizzazioni private nei vari paesi del mondo, ma non tutte sono OING. Per essere tali devono avere, schematizzando, le seguenti caratteristiche:

- Avere sedi o comunque operare in almeno tre diversi paesi: devono cioè avere la caratteristica della internazionalità (o transnazionalità);

- non dipendere da sovvenzionamenti statali di uno o più paesi se non in misura limitata. Questo requisito è considerato garanzia di indipendenza dalla politica di un governo e caratterizza le OING appunto come "nongovernative". Naturalmente anche altre considerazioni possono entrare nel giudizio sulla sudditanza o meno di un'associazione rispetto a uno o più governi nazionali, ma indubbiamente il dato finanziario è tra i più significativi;
- devono avere una struttura organizzativa di tipo associativo, in cui le sue cariche e la loro volontà, non semplicemente gli apporti in lavoro o denaro che i membri dell'associazione possono dare: le strutture associative devono ispirarsi a principi di democrazia e non a rigide discriminazioni tra i soci, a parte le differenziazioni funzionali alle attività dell'organizzazione;
- non devono avere fini di lucro: in altre parole, non devono essere imprese commerciali;
- [illegible] positivi. La [illegible] di fini di lucro comporta che gli scopi delle OING siano genericamente riconducibili alla promozione dei diritti umani, nei vari settori economici (organizzazioni di cooperazione allo sviluppo, di commercio equo e solidale, organizzazioni di promozione dei [illegible], ecc.), politici (promozione dei diritti civili e politici, pace, difesa dei diritti dei popoli, ecc.), culturali (alfabetizzazione, cooperazione scolastica, sviluppo della ricerca, ecc.) e così via. Un più ristretto numero di OING opera specificamente per la promozione dei diritti umani. Le OING per i diritti umani, la pace, il disarmo, la protezione dell'ambiente sono dell'ordine di diverse migliaia, circa 6000.

Lo "status consultivo"

Alcune OING in realtà diverse centinaia sono ufficialmente riconosciute dai grandi organizzazioni internazionali, posiamo cioè di uno "status" giuridico particolare. Ad esempio, oltre 800 OING hanno "status consultivo" presso il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite: sono cioè consulenti dell'Onu in determinati settori (cooperazione, diritti umani, cultura, sanità, ecc.). Altre organismi internazionali che attribuiscono questi riconoscimenti speciali sono il Consiglio d'Europa, l'Unione europea, la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE), l'Organizzazione degli Stati Americani (OASA), l'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA), l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) ecc. Ogni organizzazione internazionale può fissare quali sono i requisiti delle OING che accedono ai suoi organi: per esempio, il Consiglio economico e sociale dell'Onu chiede alle OING una dichiarazione di appoggio all'azione delle Nazioni Unite e di agire in modo compatibile con lo spirito e i fini della Carta dell'Onu, una recente Convenzione del Consiglio d'Europa sulle OING identifica queste ultime come organizzazioni che "esercitano una attività utile alla comunità internazionale, specialmente nei campi scientifico, culturale, caritativo, filantropico, della salute e dell'educazione".

Le "nuove" OING

Oltre alle OING con status internazionale garantito (status consultivo) molte altre organizzazioni in occasione della storia internazionale: alle Conferenze mondiali sull'ambiente (Rio '92), sui diritti umani (Vienna '93), sulla popolazione (Il Cairo '94), e in vari altri importanti summit mondiali, accanto alla conferenza interstatale è invalsa la pratica di organizzare in forma ufficiale una conferenza parallela (spesso denominata

"forum" di organizzazioni nongovernative, a cui sempre più associazioni sono invitate. Ho queste alcune non sono vere OING, perché operano soltanto nel territorio di uno stato. Tuttavia si ritiene, in certi casi, che l'importanza di determinate organizzazioni nazionali sia tale da collocarle senz'altro nella sfera della rilevanza internazionale. Così ad esempio molte organizzazioni che rappresentano popoli indigeni operano in un unico paese, ma la loro rilevanza è spesso di portata molto più ampia.

In questi ultimi anni si sta anzi assistendo al superamento di questa logica della "internazionalità", perché ciò che conta sembra essere soprattutto la "transnazionalità" delle organizzazioni cioè la loro capacità di collegarsi con realtà sociali e popolari al di sopra delle frontiere, senza complicate strutture burocratiche ma per via informale. Anche per le OING, in altre parole, le frontiere statali stanno diventando sempre meno significative. Conta il fatto che si occupino di questioni sostanzialmente di interesse internazionale o mondiale. Il tema dei diritti umani, ad esempio, è per sua natura internazionale, anche se attentato con riferimento alla situazione di uno specifico territorio, perché le norme sui diritti umani sono di tipo internazionale. L'organizzazione che si occupa a certi livelli di efficacia dei diritti delle donne in India, ad esempio, non può non avere rilevanza internazionale - e infatti tutte le organizzazioni per i diritti umani, l'ambiente, lo sviluppo, la salute, ecc. cercano collegamenti e punti di riferimento sulla sfera internazionale anche se poi la loro attività operativa si svolge su un territorio locale.

L'evoluzione del fenomeno OING è dunque nel senso di favorire le organizzazioni che operano "dal basso", a contatto con la realtà locale. Per questo cresce in tutte le OING l'attenzione agli aspetti culturali ed educativi della loro azione. L'impegno per i grandi obiettivi politici deve legarsi alla costruzione di una base di una cultura diffusa, di una mentalità, di un'educazione adeguata a rendere possibili i progressi sociali e politici che si vuole favorire. Le OING si propongono perciò come canali di democrazia e partecipazione aperti a tutti su base di volontariato: inserirsi in tali OING e contribuire per questa via alla democratizzazione di fatto della realtà internazionale è cosa una possibilità alla portata di tutti. Gran parte delle associazioni di vario tipo (di volontariato, professionali, sportive, culturali, ecc.) hanno collegamenti internazionali e alcune sono sostanzialmente delle OING; altre sono federate a OING e entrano per questa via nella sfera delle relazioni internazionali, sfruttando in particolare il meccanismo dello "status consultivo". Purtroppo nel nostro paese queste opportunità di apertura internazionale non sono molto sviluppate: la partecipazione efficace di associazioni italiane a progetti internazionali e il loro stesso inserimento (non puramente di facciata) nelle strutture delle OING a cui magari sono federate, è ancora scarsa.

Microprogetti e macroprogetti

Il nuovo protagonismo "dal basso" delle OING non deve però farci dimenticare il dato essenziale: le OING fanno "diplomazia popolare". Sono radicate nel territorio, nella vita e nei bisogni delle popolazioni, ma si propongono come soggetti di politica internazionale. Le loro attività sono realmente "diplomatiche". Esempi clamorosi sono forniti dalle azioni politiche di Amnesty International oppure dalle iniziative di risoluzione di conflitti poste in atto dalla Comunità di Sant'Egidio (che ha tra l'altro condotto a termine l'accordo di pace del '92 tra le fazioni in lotta nel Mozambico e ha recentemente proposto la propria mediazione per la crisi algerina). In questi casi le OING fanno "alta politica", quella che molti governi non hanno la forza di fare.

Risulta sempre più chiaro anche qual è il punto d'approdo di tutte queste attività di rilievo internazionale che le OING promuovono. Non si tratta più di iniziative isolate e fini a se stesse. Si può anzi constatare la difficile ricerca di una strategia comune a tutte le OING che abbia al suo centro la pace, lo sviluppo e la tutela dei diritti umani su scala mondiale. Esempi di questa strategia comune che le OING stanno faticosamente cercando di elaborare sono dati dalle proposte che le OING avanzano in modo unitario in materia di riforma delle Nazioni Unite. Si tratta in particolare del progetto di Seconda assemblea generale dell'ONU, lanciata dalle stesse OING e dotata di poteri consultivi. Essa dovrebbe aprire la strada ad un vero parlamento mondiale, eletto dai cittadini di tutti gli stati dell'organizzazione, tappa fondamentale per la democratizzazione della politica mondiale. Da ricordare anche le proposte per la costituzione di un Consiglio di sicurezza economica delle Nazioni Unite, con ampi poteri di intervento nelle emergenze alimentare, energetiche, finanziarie delle diverse popolazioni, ispirato ai principi dello sviluppo umano e sostenibile, invece che a quelli respingenti della crescita economica.

Queste proposte, in gran parte elaborate nell'ambito delle OING e che queste ultime hanno efficacemente poste all'ordine del giorno delle organizzazioni internazionali, sono state recentemente accolte da importanti organismi delle Nazioni Unite e anche da alcuni stati attenti agli sviluppi sostanziali della società mondiale e quindi alla sua democratizzazione più che alla pura e semplice spartizione delle posizioni di maggior prestigio e potere.

La sfida delle OING in questi casi, è dunque straordinariamente importante: fare sintesi tra le istanze della "base" e quelle del "vertice" della società mondiale, tra la necessità di operare concretamente sul territorio e quella di dare stabilità a tali interventi e inserirli in progetti che cambiano le istituzioni dal livello locale a quello globale. Tutto questo nella convinzione che il filo rosso dei diritti e della dignità delle persone umane collegherà in un vincolo di stretta interdipendenza i differenti settori della società e della politica. In ogni Paese, in ogni città piccola o grande che sia, esistono associazioni di vario genere che hanno lo scopo di contribuire, partendo dal basso, a migliorare la qualità della vita, la civile convivenza e, direttamente o indirettamente, la pace. Queste associazioni normalmente sono sezioni di Organizzazioni non governative regionali o nazionali (ONG) o di OING (Organizzazioni internazionali non governative) o collegate ad esse. Per conoscere i loro indirizzi, le loro finalità, ci si può rivolgere all'Amministrazione Comunale e/o Provinciale e/o Regionale, Assessorati Cultura, Sport, Giovanni, Assistenza sociale.

Ci si può anche rivolgere agli organismi di coordinamento nazionali:

CIPSI Via Balbelli, 41 - 00146 Roma.

COCIS Via Urbana, 106 - 00184 Roma

FOCSIV Via del Conservatorio, 1 - 00186 Roma.

L'importante resta partecipare attivamente alla elezione in atto da parte di realtà di persone di avviare un nuovo tipo di mercato attraverso un impegno diretto.

LE O.N.G., L'O.N.U. E LE ISTITUZIONI EUROPEE

in cura di Rosanna Ferrari Dal Grosso

Che cosa sono le ONG

Le ONG (Organizzazioni non governative) rappresentano la società civile, che si colloca accanto ai quali bisogni sia, invece, sono sia lontano o distanti dalle istituzioni nazionali o internazionali.

Nella consapevolezza che ogni essere umano è portatore di dignità umana, le ONG si dedicano al servizio degli altri per lavorare e promuovere la promozione umana.

Questa disposizione fondata ha le sue radici in valori di fraternità e di solidarietà trasmessi da correnti culturali e spirituali dei vari paesi. Le ONG esprimono una storia, una cultura, un'identità nazionale: non sorprende, quindi, che la cultura giusnaturalistica dei paesi scandinavi produca un tipo di ONG differente dalle situazioni tipiche nel Europa o dell'America: quelle statunitensi e canadesi riflettono lo spirito e le necessità di tipo pionieristico.

Le ONG non si presentano come sostituti degli Stati che si oppongono all'interesse pubblico, anzi sollecitano una serie di maggiore efficienza delle istituzioni, le stimolano, le sostengono, collaborano con loro nelle realizzazioni che si trovano in convergenza con le proprie scelte. Esse agiscono in modo parallelo ed autonomo, esplicando quella volontà di aiuto di povero ai gruppi di cittadini che si sentono di una associazione.

Le ONG hanno colto quindi dalle Istituzioni gli errori dell'aiuto allo sviluppo (cosiddetto "assistenzialismo") ignorando l'importanza della partecipazione delle persone al proprio sviluppo.

Queste iniziative sorgono di solidarietà sono anche delle spinte di innovazione, di tensione ideale verso il cambiamento, per un nuovo modello di sviluppo che deve sempre crescente tra Nord e Sud del mondo è ormai inaccettabile e inaugurare che i due poli si impegnino verso uno sviluppo sostenibile per tutti.

Nuovi valori e nuovi progetti salgono dalle ONG, alternativi a quelli dei sistemi politici: la prospettiva planetaria dei problemi ecologici, insieme con il "patrimonio" pitoresco che sono l'espressione culturale.

Le ONG tentano di promuovere e di accompagnare il coinvolgimento e la partecipazione dei singoli sia nei Paesi poveri che nei Paesi ricchi: progettano associazioni, uniscono energie, organizzano convegni, al fine di costituire reti che producano nuovi progetti, alternativi a quelli in corso, dai politici.

Gli strumenti, le proposte, le provocazioni delle ONG hanno ricevuto il consenso delle Nazioni Unite.

Le ONG e le Nazioni Unite

L'Annuario Internazionale dell'Associazionismo ha censito 10.000 ONG: di esse solo hanno ricevuto il riconoscimento ufficiale da organismi intergovernativi come l'ONU e le sue Agenzie specializzate ed il Consiglio d'Europa.

Questo riconoscimento per le loro competenze ed esperienze è chiamato da la "status consultivo" che le sopra citate organizzazioni intergovernativi hanno conferito questo riconoscimento consente alle ONG di accedere ai documenti ufficiali delle Nazioni Unite, di presentare comunicazioni orali e scritte, di ricevere contributi finanziari.

L'ECOSOC (il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite) ha così classificato le 800 ONG che hanno lo Status Consultivo:

- quelle che si interessano alla più parte delle attività del Consiglio;
- quelle competenti in materie di attività del Consiglio (come Amnesty International, Greenpeace, Caritas, ...);
- infine le Organizzazioni iscritte al REGISTRO che possono essere utili al Consiglio, ai suoi organi subsidiari e ad altri organi dell'ONU.

Anche le Agenzie specializzate dell'ONU hanno al loro interno le ONG con status consultivo: la FAO ad esempio, si avvale delle competenze della Caritas, dell'Org. Internaz. Movimento Scout, ecc. ed il UNICEF coopera con tutte le ONG che promuovono e tutelano i diritti dei bambini ad esempio la Lega Internazionale delle Donne per la Pace e la Libertà, il Mov. Scout, e l'UNESCO ha relazioni ufficiali con il Consiglio Mondiale degli Insegnanti, la Fondazione Jacques Maritain, Amnesty International, ...).

Ogni qualvolta si terrà una conferenza da parte delle N.U., le ONG mandano i loro rappresentanti a Ginevra, a New York, allo scopo di fornire ai Delegati dell'Assemblea Generale dei loro interventi, di carattere propositivo, per la stesura che vanno seguito alle Dichiarazioni Finali ed ai Documenti delle N.U.

Nel documento finale, la Carta di Vienna del 1993 sui Diritti Umani, dopo aver riconosciuto l'importanza del dialogo costruttivo e del cooperazione con le ONG, riconosce nuovamente l'adozione della "nuova dichiarazione sui diritti e sulle responsabilità degli individui, dei gruppi e degli organi della società per promuovere e proteggere i diritti umani universalmente riconosciuti e le libertà fondamentali". Raccomandò anche che le ONG e le altre organizzazioni partecipino allo sviluppo dei diritti umani fossero messe in grado di svolgere un ruolo che nello ambito dell'internazionale dell'educazione sulle attività e sulle realizzazioni già in atto allo sviluppo, in collaborazione con i governi in tutti gli aspetti di difesa dell'occupazione allo sviluppo.

Tra le proposte delle ONG nella stessa Conferenza vi fu quella di un provvedimento sui Soggetti Rifugiati e sui Profughi, con un ruolo e con un concorso delle N.U., che agisce sotto l'Autorità ed il mandato dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per le Questioni Umanitarie.

Le ONG e le Istituzioni Europee

Le ONG possono avere status consultivo anche presso il Consiglio d'Europa se in possesso di due requisiti fondamentali: avere sede in una federazione che aggregh associazioni nazionali in un certo numero di Paesi in Europa e che abbiano consistenza e rilevanza con gli obiettivi del Consiglio d'Europa.

Le ONG interessate su tutte le attività di interesse del Consiglio d'Europa, partecipano alle sessioni della Conferenza.

Per meglio collegare le ONG al Consiglio d'Europa sono state istituite una Conferenza plenaria, una Commissione di collegamento, un comitato misto parlamentari-ONG. Sono 317 le ONG che hanno lo status consultivo presso il Consiglio d'Europa, tra queste Amnesty International, Pax Christi, ...

Le ONG con status consultivo presso la CE, ma che stanno sviluppando un'iniziativa di collegamento delle ONG per lo sviluppo, al fine di collegarle e coordinarle nei loro progetti di sviluppo nei Paesi del SUD del mondo, con riferimento alla Convenzione di Lomé 4 (art. 15 e ACP).

Le ONG hanno diretti contatti con i delegati della CSCE, hanno accesso ai documenti ufficiali della Conferenza?

Nella Conferenza della CSCE di Mosca 1991 è stato chiesto da HCA (Helsinki Citizen Assembly) che le ONG abbiano uno status di consultazione in tutti gli organismi.

Obiettivi delle ONG

Tra gli obiettivi delle ONG ci sono quelli di far parte di una seconda Assemblea Generale dell'ONU, quale rappresentanza democratica di tutta la società civile; parimenti esse puntano a democratizzare la CSCE (Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) con la loro presenza permanente, così pure auspicano di poter presenziare a pieno titolo alle Conferenze Intergovernative su specifici problemi inerenti i Diritti dell'Uomo e dei Popoli; in particolare le ONG mirano ad essere riconosciute non più con solo "status consultivo" presso l'ECOSOC dell'ONU, ma come Organo decisionale.

Parimenti chiedono l'istituzione di un "Consiglio di sicurezza per lo sviluppo umano" già previsto dal Rapporto Mondiale allo sviluppo umano 1993, aperto alle ONG oltre che agli Stati.

Così potrebbe chiamarsi l'ex Dipartimento dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU ad almeno tre Paesi in via di Sviluppo (Asia, America Latina)

Organismi di coordinamento delle ONG italiane

Un centinaio di ONG, di diverso orientamento ideale e politico, operanti con i Paesi in via di Sviluppo (PVS) sono state riconosciute idonee dal Ministero degli Affari Esteri, che destina ad esse il 2% dei contributi italiani alla cooperazione.

Gli organismi di coordinamento delle ONG italiane sono 3:

- il CIPSI (Coordinamento di Iniziative Popolari di Solidarietà Internazionale) di cui fanno parte Mani Tese, Associazione Amici di Raoul Follerau, Movimento di sviluppo e Pace, ecc;
- il COCIS (Coordinamento delle Organizzazioni non governative per la Cooperazione Internazionale allo Sviluppo) coordina associazioni che operano con un approccio aconfessionale, collegandosi alla cultura laica: tra esse Terra Nuova, Co.SPE, CIES);
- il FOCVIS (Federazione degli organismi cristiani di servizio internazionale volontario) coordina associazioni che hanno comune ispirazione cristiana, che hanno dei volontari in servizio presso le comunità locali dei paesi dove si è data vita a progetti di sviluppo. La presenza dei volontari viene considerata una risorsa essenziale per la solidarietà basata anche sull'incontro tra persone e tra culture e sullo scambio.

Le ONG e l'UNIPAX

Questa esposizione sulla natura, sul ruolo e sugli obiettivi delle ONG ci consente di affermare che gli scopi e l'apertura universale cui esse tendono con la loro encomiabile azione quotidiana non potranno essere raggiunti se non verrà fissato un coordinamento mondiale tra le ONG, che permetta loro di avere la forza necessaria per incidere sul piano istituzionale mondiale. Esiste infatti un filo che collega tutte queste organizzazioni, un interesse di base comune che è rappresentato dalla ricerca della migliore qualità della vita e del riconoscimento e valorizzazione della dignità individuale attraverso istituzioni democratiche che basino la loro azione sul rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo e dei popoli.

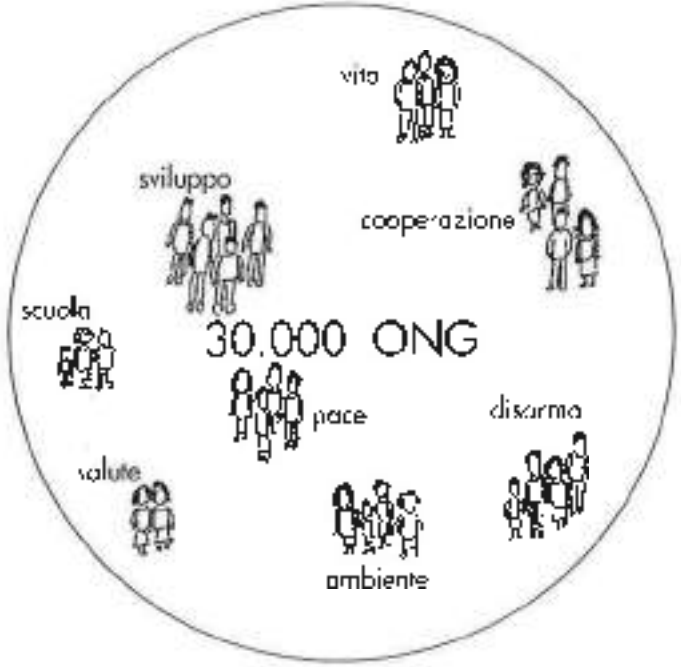
Solo mondo le ONG così possono creare presupposto per superare gli ostacoli (purtroppo sempre forti), nazionalismi, di settore o di gruppo, che non consentono un'azione di tipo unitario. Azione diretta a vedere e problemi planetari interessanti di ancora opportunamente collegate, altrimenti rischiano di produrre effetti sempre parziali, non duraturi nel tempo.

Non è sufficiente che esista un collegamento "di settore" tra quelle ONG che si impegnano nel loro ambito del volontariato: è necessaria una armonizzazione generale, una concentrazione di interventi coordinati in vista della realizzazione dei progetti proposti.

1. UNIPAX intende attuare questo vuoto, proponendosi quale organismo di collegamento a livello sovranazionale a supporto di singoli associazioni, enti per la creazione una concertazione di contenuti, affinché con una sola voce si riesca di avviare la risoluzione dei problemi cruciali che affliggono l'umanità.

Questo ruolo di SOGGETTO MONDIALE, in concomitanza delle istanze che salgono dai cittadini del mondo, legittima la richiesta di democratizzazione delle Istituzioni sovranazionali, prima fra tutte le Nazioni Unite che sono il SOGGETTO ISTITUZIONALE MUNDIALE per eccellenza.

Solo così si potrà chiedere ed avviare la nascita di un NUOVO ORDINE DEMOCRATICO INTERNAZIONALE (NOID), nel quale dovranno essere garantiti la pace e la tutela dei diritti fondamentali a tutti gli uomini.



GLI ENTI LOCALI PER LA CITTADINANZA PLANETARIA

(a cura di Paolo Merlo)

La partecipazione impegnata del singolo nelle associazioni locali può già portarlo a rapportarsi e a partecipare direttamente o in direttamente alla gestione della cosa pubblica del quartiere, del Comune, della Provincia o Regione alla quale appartiene.

È comunque importante che un numero sempre maggiore di cittadini si interessi dell'amministrazione della cosa pubblica, dei problemi locali, collegandoli, con l'aiuto anche delle associazioni non governative specializzate nei vari settori, alla situazione nazionale, continentale e/o planetaria dei problemi stessi.

Partecipando alla gestione degli enti territoriali locali ed in particolare dei Comuni, con le possibili aperture ed i collegamenti spiegati in questo capitolo, è realizzabile un vero coordinamento con le istituzioni sovrannazionali ed è possibile rapportarsi alla visione internazionale continentale e planetaria dei vari problemi. "Visione globale-azione locale" è un motto sul quale riflettere e che può favorire la presa di coscienza in ciascun cittadino del suo essere contemporaneamente cittadino del proprio comune, della propria regione e nel nostro caso ancora cittadino italiano, europeo e planetario con conseguenti doveri e diritti.

Il ruolo degli enti locali è fondamentale sia per affermare la cittadinanza europea e sovrannazionale, sia per promuovere la democrazia locale e internazionale. In tale senso si sono espressi numerosi documenti in particolare dell'Onu e del Consiglio d'Europa, in cui si riafferma come, a partire dagli enti locali, debbano essere garantiti i principi di partecipazione, responsabilità, rispetto delle differenze, e i diritti fondamentali di ogni persona umana.

Si rende necessario, quindi, passare dal vecchio diritto internazionale "stato-centrico", fondato sul rapporto fra stati al nuovo diritto internazionale "umano-centrico", fondato sul rispetto dei diritti fondamentali di ogni uomo, al fine di promuovere la pace e la solidarietà nel mondo.

Gli enti locali diventano "laboratori" politici e sociali, istituzionalmente più vicini ai cittadini e in relazione, grazie al rispetto internazionale dei diritti umani, all'Europa e al mondo.

La soggettività sovrannazionale dei singoli cittadini viene quindi valorizzata e riaffermata dagli enti locali nel loro ruolo di momento costitutivo della cittadinanza planetaria.

Per superare la crisi politica ed istituzionale del nostro paese è necessaria una nuova cultura dello stato che permetta e riconosca al cittadino, alle associazioni e ai gruppi di volontariato la partecipazione alle scelte e alla gestione del bene comune. È la società civile che deve governare e gestire un nuovo processo democratico, dal livello locale a quello mondiale,caratterizzato dalla libertà, dalla giustizia e dal rispetto di ogni uomo. È necessario affermare una nuova cultura politica, centrata sui gruppi ed associazioni di volontariato, per costruire un nuovo rapporto con le istituzioni, troppo lontane spesso dalle esigenze e dagli interessi della società civile. La nuova coscienza politica, fondata su un principio di democrazia e di solidarietà sociale, deve superare ogni particolarismo e corporativismo e avere come obiettivo il bene comune.

La caduta delle ideologie e la crisi dei partiti hanno evidenziato una democrazia ridotta a semplice procedura (democrazia formale), e quindi si rende necessario ora affermare una democrazia partecipata (democrazia sostanziale) che veda i cittadini protagonisti dell'azione politica e sociale.

La democrazia partecipata è lo strumento per affermare i valori di solidarietà e rispetto delle tasche più deboli della popolazione, il cui obiettivo consiste nel superare il modello di sviluppo economico e congiunturale che ha prodotto sperequazioni, ingiustizie e povertà nel mondo.

Impegnarsi a vivere la democrazia, a partire dagli enti locali, è quindi necessario per affermare un nuovo ordine politico ed economico, a livello europeo ed internazionale, fondato sul riconoscimento dei diritti fondamentali di ogni persona umana.

La Legge di Riforma delle Autonomie Locali

La legge 142/90 del 8 giugno 1990, relativa all'ordinamento delle autonomie locali, risponde al bisogno della riorganizzazione degli enti e delle amministrazioni pubbliche, comunali, provinciali e regionali. Risponde soprattutto alle esigenze e ai bisogni dei cittadini, garantendo loro quei diritti (informazione, democrazia, ambiente, pace...) che non erano stati precedentemente riconosciuti. La legge 142 disegna una amministrazione "partecipata", dove i cittadini singoli od associati svolgono un ruolo importante di controllo e gestione, e concorrono così a determinare quelle scelte e decisioni che pongono i comuni in rapporto con la politica nazionale, europea ed internazionale. Tale legge prevede l'ammodernamento e il decentramento della struttura comunale per meglio rispondere alle domande e alle esigenze di partecipazione e di informazione dei cittadini.

Il capo III prevede i istituti di partecipazione:

1. La partecipazione popolare nei nuovi petizioni, proposte dei cittadini e referendum
2. L'azione popolare
3. I diritti di accesso e di informazione dei cittadini
4. Il difensore civico

La promulgazione di tale legge è stata una importante occasione per riflettere ed indicare il nuovo ruolo dei cittadini non solo a livello locale, ma anche europeo ed internazionale.

A livello locale, dove esiste una stretta vicinanza fra cittadini ed istituzioni, sono più facilmente percorribili istituzioni di democrazia diretta (iniziative popolari, referendum...), ma anche a livello regionale, con il decentramento amministrativo, si aprono prospettive di maggiore partecipazione e di democrazia. L'autonomia degli enti locali diviene anche un momento importante per l'assunzione di responsabilità da parte di cittadini e associazioni di volontariato per programmare iniziative e affermare la cultura di pace e dei diritti umani nel territorio.

La centralità dell'azione politica viene riconosciuta non solo ai partiti filantropici delegati, ma soprattutto al cittadino, che assume il ruolo "costituente" di un nuovo assetto istituzionale, che permette all'ente locale di confrontarsi con i valori e principi di altre comunità regionali e nazionali, per la costruzione della casa comune europea in prospettiva di un nuovo ordine internazionale democratico.

Gli statuti comunali

L'art 4 della Legge 142/90 prevede l'adozione degli statuti comunali e provinciali, nei quali si affermano i principi e le norme fondamentali, che regolano l'azione amministrativa. I valori cardine di riferimento riguardano, in particolare, la solidarietà.

la tolleranza, il rispetto per gli altri e la difesa delle fasce più deboli della società. Gli statuti devono contenere le norme relative all'organizzazione dell'ente e in particolare le forme della partecipazione popolare, del decentramento e dell'accesso dei cittadini alle informazioni e ai procedimenti amministrativi. Si vuole affermare quindi il primato della partecipazione rispetto agli organi delle amministrazioni pubbliche.

La ricerca, promossa dal Centro di studi e di formazione sui diritti dell'uomo e dei popoli dell'Università di Padova, sugli statuti dei 583 comuni del Veneto ha dimostrato la grande attenzione posta alle problematiche relative alla pace, ai diritti umani, all'ambiente, alla salute e ai valori di solidarietà, democrazia.

Risulta dai dati che il 78% dei comuni, nei loro statuti, richiamano diritti umani, il 26% fa dei riferimenti specifici (dignità umana, diritti fondamentali della persona ... gli altri fanno dei riferimenti generici (valore e/o dignità della persona, promozione dei cittadini, pari opportunità...).

La provincia di Padova risulta la più attenta alla tematica relativa ai diritti umani, che risultano infatti presenti nell'82% degli statuti comunali.

La Dichiarazione dei Diritti dell'uomo del 1948, i 2 Patti relativi ai diritti civili e politici, e ai diritti economici, sociali e culturali del 1966, la Convenzione dei diritti del l'infanzia del 1989, la Convenzione europea dei diritti umani sono i documenti internazionali a cui fanno riferimento i comuni del Veneto per promuovere i principi e i valori nella loro azione politica e amministrativa.

Molti comuni si impegnano a promuovere la cultura della pace, dei diritti umani e della solidarietà con iniziative e attività culturali di informazione e di educazione, in collaborazione con gruppi ed associazioni di volontariato. Richiamandosi ai principi costituzionali, circa il 40% dei comuni affermano il ripudio della guerra come "mezzo di risoluzione delle controversie internazionali" e si impegnano a favorire la comprensione e la convivenza pacifica fra le persone e i popoli.

Risulta essere la provincia di Venezia la più attenta a tale tematica, che viene richiamata dal 75% degli statuti comunali.

In particolare alcuni comuni (Rovigo, Vicenza, Riese Pio X ...) hanno previsto l'istituzione della consulta e/o l'ufficio pace e diritti civili, per attuare incontri, interventi di formazione ed informazione sui temi della cooperazione internazionale, dello sviluppo "sostenibile", del razzismo e dell'educazione interculturale.

Dallo Statuto del comune di Rovigo

"Ufficio Pace e Diritti Civili"

1. Il Comune al fine di combattere la progressione della violenza nella società, intesa non solo come uso della forza per risolvere i conflitti di ogni tipo, ma anche come violenza strutturale, ingiustizia sociale, disagio, degrado ambientale, istituisce un ufficio denominato - "Ufficio pace e diritti civili" - con lo scopo di promuovere a qualsiasi livello una cultura non violenta, che tutelii i diritti dell'uomo nel rispetto delle leggi vigenti.
2. Tale ufficio sarà organizzato a cura dell'amministrazione che provvederà alla costituzione delle necessarie strutture.
3. Il programma delle attività dell'ufficio pace e dei diritti civili sarà definito in collaborazione con le associazioni non pacifiste costituite in apposita consulta.

Anche il comune di Vicenza si è impegnato a promuovere la cultura della pace e dei diritti umani, in collaborazione con gruppi ed associazioni di volontariato che affermano il valore della solidarietà con le persone e i popoli più poveri. È stata istituita la "Casa della pace" con l'obiettivo di diffondere informazioni, organizzare incontri, relazioni tra gruppi ed associazioni, scambio di esperienze e di documentazione allo scopo di promuovere il confronto di idee e progetti. È aperta a tutti i cittadini, alle associazioni di volontariato e a tutti coloro che si occupano di diritti umani, pace e convivenza democratica; mette inoltre a disposizione la biblioteca e il centro di documentazione.

Dall'indagine emerge che l'attenzione su queste tematiche non risulta essere propria delle città, ma anche dei piccoli comuni, giacché questi dimostrano un grande interesse per la pace, il servizio civile, l'ambiente, il razzismo, il problema delle pari opportunità uomo-donna, lo sviluppo "umano" e le relazioni internazionali.

La Legge regionale n. 18 del 1988 "Interventi regionali per la promozione di una cultura di pace" e la legge n. 18 del 1992 "Istituzione di un fondo regionale per interventi di solidarietà internazionale" della Regione Veneto hanno contribuito ad affermare il principio della convivenza democratica fra i popoli e della costruzione di un ordine internazionale fondato sui diritti dell'uomo.

Molti comuni del Veneto, nei loro statuti, hanno richiamato i principi e alle finalità espresse in particolare dalla Legge n. 18/88 e si impegnano, di conseguenza, ad promuovere ed incoraggiare gruppi ed associazioni di volontariato, istituti scolastici che promuovono la cultura della pace e della solidarietà fra persone e popoli del mondo.

Molti comuni (circa il 20%) fanno riferimento all'Europa nei loro statuti, quale occasione indispensabile per affermare i diritti dei cittadini al di là delle potestà statuali, con l'obiettivo di creare una Comunità che si fondi sui valori di convivenza democratica e solidarietà internazionale.

Il comune di Cadoneghe, per esempio, fa propri i principi contenuti nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e dei popoli e nei Patti internazionali sui diritti civili e politici e sui diritti economici, sociali e culturali, nonché nella Carta europea delle autonomie locali, approvata dal Consiglio d'Europa nel 1985 e ratificata nel 1989 dal Parlamento italiano: documenti nei quali la difesa e la valorizzazione delle autonomie sono giustamente collocate nel contesto di un processo di unificazione politica alla creazione di un'Europa federale, al fine di contribuire alla pace e alla giustizia fra i popoli". Molti comuni del Veneto si impegnano a promuovere la cultura e l'integrazione europea, attuando anche forme di gemellaggio, intesi come "atto di significato politico al servizio dell'unione europea, della pace e della solidarietà con enti territoriali appartenenti a paesi diversi".

Enti locali per la pace

In riferimento all'art. 11 della Costituzione, in cui si afferma che "l'Italia ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali" e al Codice internazionale dei diritti umani, molti comuni italiani hanno espresso negli statuti il riconoscimento del diritto alla pace e alla convivenza fra i popoli.

Ad Assisi nel mese di maggio si è svolta l'Assemblea nazionale degli enti locali per la pace, alla quale hanno partecipato numerosi sindaci, presidenti di province e regioni, che hanno manifestato l'importanza di costruire la pace e la democrazia internazionale "dal comune all'Onu".

Si è sottolineato come l'interdipendenza planetaria non può lasciare indifferente i cittadini, ma deve renderli protagonisti nella costruzione di un mondo in cui si affermino i diritti umani e i valori di solidarietà e convivenza pacifica fra i popoli.

Il coordinamento nazionale degli enti locali per la pace fa proprio il pensiero di Padre Ernesto Balducci che afferma "Le città devono trasformarsi in laboratori della cultura di pace. Esse devono sorpassare la corazza delle sovranità statali, che ancora sono segnate dall'arcaico antagonismo tra stato e stato, per restaurare la solidarietà dell'ethos cosmopolitico a dimensione planetaria. Le città sono chiamate a questa grande, pacifica rivoluzione"

La cittadinanza nell'Unione Europea

Particolare rilievo alla cittadinanza europea e sovranazionale viene riconosciuta anche nel trattato di Maastricht sull'Unione Europea

L'art. A proclama che "nel processo di un'unione sempre più stretta tra i popoli d'Europa" tutti gli atti e le iniziative dovranno essere "il più vicino possibile ai cittadini".

L'art. B. sottolinea l'importanza di "creare uno spazio senza frontiere interne" rafforzando "la tutela e gli interessi dei cittadini degli stati membri" mediante l'istituzione di una cittadinanza dell'Unione"

L'art. F, par. 1 afferma l'impegno dell'Unione europea di rispettare "l'identità nazionale degli Stati membri , i cui sistemi di governo si fondano sui principi democratici" e al par. 2 di affermare i principi della Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali del 1950. Giova ricordare inoltre che gli art. 198 e segg. del trattato prevedono l'istituzione del Comitato delle Regioni e degli Enti Locali, per meglio rispondere alle esigenze dell'Europa dei cittadini e delle comunità locali. Si prevede inoltre la figura del difensore civico europeo (mediatore), che può ricevere le denunce di qualsiasi cittadino facente parte di uno stato membro nei confronti delle istituzioni comunitarie

Questo è un ulteriore riconoscimento del cittadino europeo, inteso come soggetto dei diritti umani, affermati da norme giuridiche internazionali.

Nel Documento di Helsinki, della Csce, adottato nel 1992 , in riferimento alla "democrazia a livello locale e regionale", all'art. 53 si riconosce che "al fine di rafforzare la partecipazione democratica e l'edificazione delle istituzioni democratiche" è utile fare riferimento "alla rete informativa ed educativa del Consiglio d'Europa in tale campo". Si riafferma quindi il ruolo dell'istruzione e dell'educazione per promuovere ed affermare il valore dell'unione europea anche in campo scolastico.

La cittadinanza europea, fondata sul rispetto e il riconoscimento dei diritti umani, che preesistono ad ogni forma di autorità statuale, prefigura l'Europa dei popoli: dalla cittadinanza del "cittadino", alla "cittadinanza della persona".

Numerose sono state le organizzazioni, i comitati e le strutture di coordinamento, tra i quali l'Assemblea delle Regioni d'Europa e l'Unione Internazionale delle Amministrazioni Locali che, nel corso degli anni, hanno operato per affermare, a partire dagli enti locali, la cittadinanza europea e sovrannazionale.

In particolare il "Consiglio dei comuni e delle regioni d'Europa" (Cere) ha organizzato incontri e manifestazioni per promuovere la democrazia europea attraverso gli enti territoriali (comuni, province e regioni) affrontando le tematiche della pace, dei diritti sociali, della tutela ambientale, dei lavoratori migranti, della lotta contro la fame e il razzismo, in una prospettiva sovranazionale

Ha inoltre organizzato e incoraggiato gemellaggi tra i comuni, in particolare tra gli stati membri del Consiglio d'Europa, per accelerare il processo di formazione democratica dell'Unione Europea.

Con i gemellaggi si è voluto promuovere una cultura europea, sovrannazionale e solidaristica, con la partecipazione attiva dei cittadini

L'impegno del singolo, a partire dall'ente locale fino alle organizzazioni internazionali, può contribuire a risolvere i gravi problemi legati all'interdipendenza mondiale e al affermare la cultura della cittadinanza universale.

Il nuovo ordinamento delle autonomie locali ha rappresentato una grande occasione per il mondo le istituzioni, riconoscendo il ruolo costituente dei cittadini nell'affermare una società "nonviolenta", fondata sulla pace, sui diritti fondamentali dell'uomo, sullo sviluppo della democrazia, in una prospettiva europea, sovrannazionale e planetaria

L'Europa dei 15 (1995)

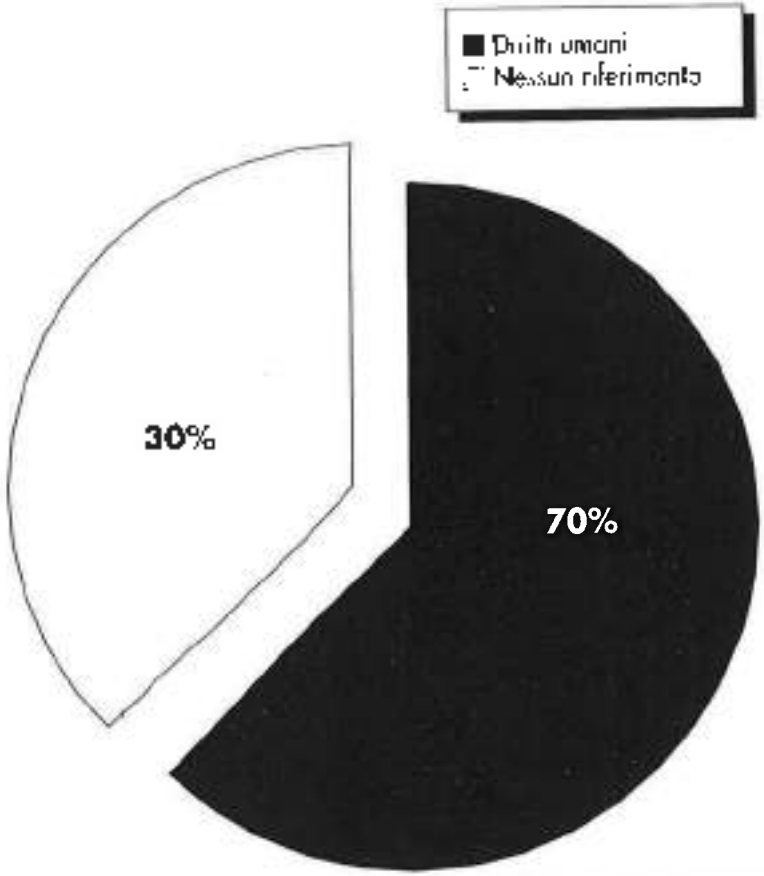
In grigio le ultime adesioni

DIRITTI UMANI NEI COMUNI DELLA REGIONE DEL VENETO

- UN ESEMPIO -

QUADRO GENERALE

N. 502 Comuni	TOTALE N	%	BL 55 Comuni	PD 105 Comuni	RO 51 Comuni	TV 95 Comuni	VC 42 Comuni	VI 121 Comuni	VR 96 Comuni
Diritti umani	406	70	40 (58%)	96 (90%)	25 (49%)	70 (74%)	29 (69%)	79 (65%)	70 (73%)
Nessun riferimento	196	30	29 (42%)	11 (10%)	26 (51%)	25 (26%)	15 (35%)	42 (35%)	28 (29%)



Regione del Veneto

Legge Regionale n. 18 del 30 marzo 1988

Interventi regionali per la promozione di una cultura di pace

Art. 1 – Finalità della legge

1. La Regione del Veneto, in coerenza con i principi costituzionali che sanciscono il ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, la promozione dei diritti umani, delle libertà democratiche e della cooperazione internazionale, riconosce nella pace un diritto fondamentale degli uomini e dei popoli.

2. A tal fine promuove la cultura della pace mediante iniziative culturali e di ricerca, di educazione, di cooperazione e di informazione che tendono a fare del Veneto una terra di pace.

3. Per il conseguimento di questi obiettivi la Regione assume iniziative dirette e finanzia interventi di enti locali, organismi associativi, istituzioni culturali, gruppi di volontariato e di cooperazione internazionale presenti nella Regione.

Art. 2 – Iniziative educative

1. La Regione promuove:

a) un colloquio internazionale biennale avente per oggetto le tematiche della pace e degli elementi che ne sono a fondamento;

b) un premio annuale denominato "Veneto per la pace", a riconoscimento dell'attività svolta nel triennio precedente, in uno dei seguenti settori: la progettazione educativo-culturale, l'informazione, la produzione artistica, la ricerca.

La disciplina del premio è disposta con delibera della Giunta regionale, sentito il Comitato di cui al successivo articolo 7;

c) un archivio per la raccolta della documentazione relativa alle istituzioni e ai movimenti per la pace operanti in Italia ed in particolare nel Veneto, in collaborazione con il Centro di studi e di formazione sui diritti dell'uomo e dei popoli dell'Università degli Studi di Padova, sulla base di una convenzione da stipulare tra il Centro e la Giunta regionale.

Art. 3 – Iniziative in campo della ricerca

1. La Regione promuove ricerche in tema:

a) di pace e di diritti fondamentali degli uomini e dei popoli;

b) di nuovi rapporti tra Organizzazione economico-produttiva, ricerca scientifica e innovazione tecnologica nel quadro di sviluppo di una politica di pace;

c) di esperienze, ragioni e prospettive storiche del principio della non violenza;

d) di pedagogia e didattica dirette alla produzione di programmi scolastici per la pace.

2. L'affidamento delle ricerche è deliberato, sentito il Comitato di cui all'articolo 7, dalla Giunta regionale che stipula le convenzioni con enti e centri.

3. La Regione promuove la diffusione nella scuola dei risultati delle ricerche e dei materiali didattici prodotti.

4. Per il conseguimento delle finalità di cui al precedente articolo, è istituita una sezione speciale della mediateca regionale di cui alla legge regionale 6 giugno 1983, n. 30.

Art. 4 – Iniziative nel campo dell'informazione

1. La Regione, nel quadro di progetti e iniziative per lo sviluppo e la cooperazione con i paesi in via di sviluppo, istituisce:

a) borse di studio per giovani provenienti da paesi in via di sviluppo e la cooperazione

con i paesi in via di sviluppo che chiedano di frequentare nel Veneto corsi di formazione professionale e corsi di specializzazione;

b) borse di studio per fini di formazione o di specializzazione presso università presenti nella regione sul tema dei rapporti tra imprese in un mondo di sviluppo e di cooperazione internazionale.

2. La Regione promuove altresì:

a) corsi di formazione professionale per quanti intendono recarsi ad operare in paesi in via di sviluppo, a titolo di volontariato o in base ai progetti di cui all'articolo 5;

b) un programma di scambi scolastici internazionali per soggiorni di singoli studenti o di classi di scuole medie o superiori, a condizioni paritarie con studenti o classi scolastiche di altri paesi ed in particolare di quelli aderenti alla Comunità Alpe-Adria, di cui alla legge regionale 15 dicembre 1981, n. 71, e alle "Giornate delle Genti e delle Regioni d'Europa" di cui alla legge regionale 23 gennaio 1986, n. 3.

3. La Giunta regionale, ai sensi dell'articolo 32 dello Statuto, emana disposizioni per l'attuazione delle iniziative di cui al presente articolo, sentito il Comitato di cui all'articolo 7.

Art. 5 – Iniziative nel campo della cooperazione

1. La Regione, in conformità con quanto previsto in particolare dagli articoli 2, 3 e 5 della Legge 26 febbraio 1987, n. 49, sostiene, anche tramite l'impiego di proprie strutture, l'attività di organizzazioni non governative riconosciute ai sensi dell'articolo 28 della medesima legge, del volontariato in servizio civile, di Associazioni, Enti e Istituti pubblici e privati operanti nel territorio regionale, nella collaborazione alla predisposizione di progetti e programmi di cooperazione allo sviluppo.

2. A tal fine i soggetti di cui al comma precedente presentano proposte e progetti entro il 30 giugno di ciascun anno alla segreteria del Comitato permanente per la pace.

3. La Giunta regionale, previo parere del Comitato di cui all'articolo 7, sceglie i progetti da inserire nei protocolli del Ministero degli esteri nel rispetto di quanto stabilito dall'articolo 1 del D.P.R. 24 luglio 1977, n. 616.

Art. 6 – Presentazione proposte di progetto

1. Gli enti di cui al terzo comma dell'articolo 1 possono presentare al Presidente del Comitato permanente per la pace entro il mese di ottobre di ogni anno proposte di progetto nell'ambito degli interventi previsti dai precedenti articoli 2, 3 e 4.

Art. 7 – Istituzione del Comitato permanente per la pace

1. Per realizzare il necessario collegamento programmatorio e operativo tra la Regione e gli organismi associativi che perseguono le finalità indicate all'articolo 1, è istituito il Comitato permanente per la pace.

2. Il Comitato è composto:

a) dal Presidente della Giunta regionale o da un suo delegato e da lo presidente;

b) da cinque membri eletti nel proprio seno dal Consiglio regionale, di cui due in rappresentanza della minoranza;

c) da un rappresentante per ciascuna Università avente sede nella Regione;

d) fino a sette rappresentanti delle Associazioni che prevedono, nell'atto costitutivo o negli ordinamenti interni, fra gli scopi sociali, in forma prevalente, iniziative culturali e assistenziali nel campo dei diritti umani, della cooperazione e dello sviluppo internazionale, della difesa non violenta, della pace e della solidarietà con i paesi in via di sviluppo, del disarmo, del servizio civile alternativo al servizio militare.

3. Le Associazioni di cui al quinto indicato al punto d) del comma precedente devono possedere i seguenti requisiti:

essere senza fini di lucro,

avere una struttura a base democratica.

operare almeno in quattro Province del Veneto da più di due anni.

4. Il Comitato permanente per la pace è convocato dal Presidente della Giunta regionale.

5. La nomina dei rappresentanti degli organismi di cui alle lettere c) e d) del secondo comma avviene tramite designazione degli organismi medesimi.

6. Il Comitato dura in carica fino alla scadenza del Consiglio regionale e le sue funzioni sono prorogate fino al completamento del nuovo Comitato.

7. Per la validità delle sedute è necessaria la presenza della maggioranza dei componenti; le deliberazioni sono assunte con il voto favorevole della maggioranza degli intervenuti.

Art. 8 – Funzioni del Comitato permanente per la pace

1. Il Comitato permanente per la pace svolge le seguenti funzioni:

a) esprime il parere sulla formulazione del programma annuale di interventi nei due anni successivi della relazione annuale di cui all'articolo 9, anche sulla base delle proposte provenienti dagli organismi di cui al terzo comma dell'articolo 1;

b) propone l'attuazione, per lo studio di temi specifici, di gruppi di lavoro composti anche da soggetti non appartenenti al Comitato stesso;

c) [illegible] al collegio di cui all'articolo 7 [illegible]

d) esprime parere previsti dagli articoli 7 – lettera b), 3, 4 e 5.

Art. 9 – Programma annuale degli interventi

1. La giunta regionale provvede, nell'ambito della sua competenza, alla redazione del programma annuale che viene presentato al Consiglio regionale per l'approvazione entro il mese di gennaio.

2. Il programma determina obiettivi e priorità annuali e pluriennali e individua le iniziative relative.

3. Il programma annuale è attuato anche mediante convenzioni con altri soggetti operanti nell'ambito della promozione della cultura per la pace, anche sulla base di situazioni e realtà già esistenti in base alla presente legge.

Art. 10 – Partecipazione della Regione alla fondazione "Venezia per la ricerca sulla pace"

1. La Regione partecipa all'istituzione della fondazione "Venezia per la ricerca sulla pace", in collaborazione con enti e istituzioni veneti.

2. La fondazione, con sede in Venezia, avrà quale principale finalità statutaria lo sviluppo e il coordinamento delle ricerche scientifiche, anche in collaborazione con enti e istituzioni nazionali ed internazionali, sulle questioni relative alla sicurezza, allo sviluppo e alla pace, con particolare attenzione ai paesi dell'Area Mediterranea e della Comunità Alpe-Adria. La promozione delle iniziative atte a divulgare i risultati delle ricerche compiute.

3. La Giunta regionale è autorizzata ad approvare, sentita la competente Commissione consiliare, l'atto costitutivo della fondazione e a versare le quote stabilite dallo Statuto.

Art. 11 – Disposizione finanziaria

1. All'onere di lire 500.000.000 (cinquecentomilioni) derivante dall'applicazione della presente legge, si provvede mediante prelevamento di pari importo, per competenza e per cassa, della partita n. 10 "iniziativa a favore della cultura della pace" del fondo globale per le spese correnti iscritto al capitolo 80210 dello stato di previsione delle spese del bilancio per l'anno finanziario 1987 e contemporanea istituzione del capitolo 70010 denominato "Iniziative regionali per la promozione di una cultura di pace del Veneto" con lo stanziamento di lire 500.000.000 (cinquecentomilioni) per competenza e per cassa. Per gli anni 1988 e successivi lo stanziamento sarà determinato con i provvedimenti di cui all'articolo 32 bis della Legge regionale 9 dicembre 1977, n. 72, come modificato dalla Legge regionale 7 settembre 1982, n. 33.

PROPOSTA DI REGOLAMENTO PER LA PROMOZIONE DELLA CULTURA DELLA PACE E DEI DIRITTI UMANI

La proposta di regolamento qui proposta è stata elaborata sulla base di quanto previsto dal regolamento del Comune di Padova e di quanto previsto dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e dai principi dell'Unesco. Si è tenuto presente il testo del regolamento del Comune di Padova, nonché il testo della legge regionale del Veneto del 30 marzo 1988, n. 18 "Interventi regionali per la promozione di una cultura di pace" approvata dal Consiglio regionale del Veneto nella seduta del 29 novembre 1988 su proposta della Giunta regionale, nonché il testo della legge regionale della Regione Veneto 2 ottobre 1990, n. 55 "Istituzione del Comitato regionale degli Enti locali per la pace e per la cooperazione internazionale" e del testo della legge della Regione Abruzzo del 17 giugno 1994 n. 1 "Istituzione del Comitato regionale degli Enti locali per la pace e per la cooperazione internazionale". Assisi 21 maggio 1994 sul tema "Costruire la pace" quaderno del Cnel.

Articolo 1 - Cultura dei diritti umani e della pace

Il Comune (o la Provincia) di..., in attuazione di quanto previsto dal proprio Statuto, promuove la cultura della pace e dei diritti umani mediante iniziative culturali, di educazione, di cooperazione e di informazione miranti a costruire una società locale e internazionale nella quale tutti i diritti e le libertà fondamentali riconosciute dalla Costituzione, dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e dalle altre Convenzioni giuridiche internazionali sui diritti civili, politici, economici, sociali e culturali, nonché delle pertinenti leggi regionali (per es. la legge regionale del Veneto 30 marzo 1988, n. 18 "Interventi regionali per la promozione di una cultura di pace") possono essere pienamente realizzati.

A tal fine, il Comune assume iniziative dirette e favorisce le iniziative di associazioni, gruppi di volontariato e di cooperazione internazionale, istituti di educazione scolastica, istituzioni culturali, università operanti sul piano territoriale.

Articolo 2 - Rapporti con le associazioni

Il Comune contribuisce allo sviluppo delle attività promosse dalle associazioni e gruppi di volontariato, anche in ordine ai progetti, percorsi di scolarità, cooperazione, interculturalità e opportunità popolari per una cultura della pace e dei diritti umani.

Il Comune contribuisce ad agevolare le attività transnazionali delle associazioni e dei gruppi di volontariato.

Il Comune provvede ad assicurare almeno in parte la fruizione di adeguate strutture logistiche da parte di associazioni e gruppi di volontariato operanti nell'area della pace e dei diritti umani.

Il Comune agevola e favorisce l'installazione sul proprio territorio di sedi di organizzazioni internazionali nongovernative, in particolare di laboratori di interculturalità promossi da associazioni e gruppi appartenenti a paesi diversi.

Articolo 3 - Rapporti con gli istituti di educazione scolastica

Il Comune collabora con i centri e con gli istituti di educazione scolastica alla scelta precipua di sviluppo per l'insegnamento dei diritti umani e della pace nel quadro dei programmi educativi scolastici, ai fini della corretta applicazione del metodo "educazione orientata all'azione" quale è suggerito dal Consiglio d'Europa e dall'Unesco.

Il Comune promuove e contribuisce allo svolgimento di corsi di formazione alla pace e ai diritti umani per insegnanti; contribuisce a dotare le scuole di strumenti informatici che consentano il collegamento con l'Archivio regionale "Pace diritti umani", bandisce premi per studenti che si distinguano nell'apprendimento e nella pratica della cultura della pace e dei diritti umani; favorisce i gemellaggi tra le scuole del proprio territorio e quelle dei comuni o comunità di villaggio di altri paesi del Nord, dell'Est e del Sud del mondo.

Il Comune [illegible] di promuovere il collegamento [illegible] scolastiche [illegible] di pace e dei diritti umani.

Articolo 4 - [illegible]

Il Comune promuove [illegible] collaborazione con le comunità [illegible] culturali, [illegible] dei diritti umani e della pace per [illegible] della cittadinanza [illegible].

Articolo 5 - [illegible]

Il Comune promuove [illegible] gemellaggi [illegible] pace, con l'attiva partecipazione della formazione sociale, della società e della cultura di pace [illegible] sviluppo economico.

Per alimentare il processo di [illegible] positiva, il gemellaggio si propone [illegible] realizzando [illegible] per [illegible] programmi comuni, [illegible] [illegible] programmi di educazione [illegible] conflitto.

La [illegible] gemellaggio per la pace [illegible] tra [illegible] del Nord, del Sud, dell'Est e dell'Ovest [illegible].

Articolo 6 - [illegible]

[illegible] il Comune [illegible] [illegible] e l'Apparato [illegible] [illegible] alla pace [illegible] della pace [illegible] della civiltà, [illegible] politici, [illegible] [illegible] del mondo del Sud, [illegible] cittadinanza e [illegible] democratico. [illegible] [illegible].

Articolo 7 - [illegible]

[illegible] [illegible] Intervento [illegible] Spiraglio giovani, [illegible] Spiraglio [illegible] Associazione [illegible] Associazione [illegible].

Articolo 8 - [illegible]

Il Comune [illegible] con l'Assessore regionale [illegible] del relativo Dipartimento regionale.

Articolo 9 - [illegible]

Il Comune [illegible] delle strutture [illegible] degli Enti locali, nazionali e internazionali che operano nel campo della cultura della pace [illegible] [illegible] operazioni [illegible].

Articolo 10 - [illegible]

Nell'[illegible] delle disposizioni contenute in questo regolamento, sarà [illegible] interpretazione che consente il raggiungimento dell'obiettivo [illegible] [illegible] della pace [illegible] della pace [illegible].

Articolo 11 - [illegible]

In occasione della [illegible] annuale di cui all'art. [illegible] della legge 8 giugno 1990, n. [illegible] un apposito capitolo specifico [illegible] [illegible] [illegible].

LA SFIDA EDUCATIVA EUROPEA E MONDIALE

a cura di Luigi Perini

Quali sono gli impegni sottoscritti dalle nostre istituzioni pubbliche in merito allo sviluppo di una cultura di pace, di civile convivenza, del rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo, aderendo ai vari trattati internazionali, alle carte internazionali dell'Onu e dei suoi istituti specializzati o quelle del Consiglio d'Europa e delle Istituzioni comunitarie o aderendo alle associazioni internazionali umanitarie, culturali ed educative?

Come mai vengono così poco rispettati questi impegni?

È diritto-dovere di ciascun giovane e di ciascun docente essere messo in condizione di conoscere, valutare, riflettere, elaborare e approfondire le tematiche che si rifanno ai principi essenziali sui quali si fonda la democrazia interna ed internazionale, la civile convivenza e la pace.

27 dicembre 1947: La Costituzione Italiana

L'articolo 11 della Costituzione della Repubblica italiana spiana la strada per percorrere questa via: "...L'Italia - recita la seconda parte dell'unico comma - consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo." Gli articoli 33 e 34, dopo un'asserzione di principio, specificano quello che la Repubblica deve fare nel ramo dell'istruzione: "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento" e "La scuola è aperta a tutti", ma la "La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione e istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi" e ancora "L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi."

10 dicembre 1948: La Dichiarazione dell' ONU

L'anno seguente compare la "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" che, nell'articolo 26, paragrafo a), focalizza quanto si leggeva negli articoli 33 e 34 della nostra Costituzione, ma in più distingue l'istruzione tecnica e professionale, messa alla portata di tutti, dall'istruzione superiore ugualmente accessibile a tutti sulla base del merito; nel paragrafo b) propone quello che si deve fare per il pieno sviluppo della personalità umana e per rafforzare il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. "L'istruzione deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace". Ogni norma, ogni proposizione di principio che regoli la civile convivenza dovrà partire da questo enunciato.

5 maggio 1949: Il Consiglio d'Europa

Il Consiglio d'Europa, la più antica delle organizzazioni politiche europee dell'occidente, che si occupa dell'avvenire delle istituzioni democratiche, dei diritti dell'uomo e della preminenza del diritto, della protezione del patrimonio culturale, del miglioramento della qualità della vita e della definizione dei valori umani comuni a tutti gli europei, ha affrontato in seno al Consiglio della cooperazione culturale (che recepisce le

risoluzioni della Conferenza permanente dei Ministri europei dell'educazione) il problema educativo. Ha lavorato intorno ai temi del rinnovamento e del rinnovamento dei programmi di studio, dell'educazione permanente e pressoché, dell'insegnamento delle lingue e di quello tecnico e professionale, dei sistemi scolastici e della formazione degli insegnanti.

1951 - 1957: La Comunità Europea

La CECA, Comunità europea del carbone e dell'acciaio, sorta il 18 aprile 1951 con l'intento di fondare una comunità più ampia e più profonda tra i popoli così a lungo contrapposti da sanguinose divisioni e di gettare le basi di istituzioni capaci di orientare un destino ormai condiviso, non si è mai occupata di una politica dell'istruzione, neppure se ne occupa, la Comunità Economica Europea, nata con trattati di Roma del 1957. Ovvero la Comunità del 1951 prevedeva la riqualificazione professionale dei lavoratori, il trattato della CEE prevede il reciproco riconoscimento dei diplomi (ancora oggi, lungi dall'essere completamente attuato) e la formazione dei lavoratori dell'industria e dell'agricoltura: ecco dello CEEA (EURATOM) fornirà l'ipotesi di un istituto delle scienze e delle tecniche nucleari. Troppo poco per tessere un quadro complessivo dell'istruzione, ma forse sufficiente per utilizzare lo sviluppo di un allargamento degli obiettivi da molto più vasti postulati. Proprio il pensiero quell'attributo di reciprocità, che qualifica la Comunità, innalza il traguardo dell'integrazione.

Incontri di vertice e proposte educative europee

Solamente nel 1971 per iniziativa del Belgio si sono incontrati per la prima volta i ministri della pubblica istruzione dei paesi della CEE, anche se da decenni se ne parlava. Ma l'avvio, portato a buon punto da un Comitato di funzionari, si arenò; nè il Piano Politico della ricerca scientifica e tecnica nè il Centro europeo per lo sviluppo e l'istruzione, proposto dal ministro francese Guichard, si realizzarono. Si decise anche di fondare un'università europea (vedrà l'aria 1976) che verrà realizzata per gli studi postuniversitari di storia, di diritto, economia, scienze sociali e politiche nel 1976 a Fiesole.

Nel 1973 l'Europa si allarga a nuovi componenti e la Commissione europea promuove due indagini: quella di Dahrendorf, contenuta nel "Programma di lavoro per la ricerca e l'istruzione" e quella del belga Janne "Per una politica comunitaria dell'istruzione".

Questi Paesi cercano proposte e risposte a questi di politica educativa: educazione permanente - organi d'informazione - convalidazione dei titoli di studio - sperimentazione e nuove tecnologie educative - materiale didattico. Il programma di Dahrendorf è più attento agli esiti educativi che vengono dal lavoro dell'Europa, in successione con gli aspetti democratici e umanistici, ma oltre a richiamare proposte sull'istruzione professionale e su quella dei docenti di materie europee.

Avvio di una politica europea dell'istruzione

Nel 1974 i ministri della pubblica istruzione si riunissero per la seconda volta e una terza l'anno dopo, e stabilirono un programma d'azione, che verrà curato dal Comitato che ne era stato l'ispiratore. Il piano, che verrà discusso dai nostri ministri

nel 1976, comprende i seguenti punti: - Formazione culturale e professionale dei cittadini di altri Stati membri della Comunità e dei paesi non membri e istruzione dei loro figli - Necessità di cercare una corrispondenza tra i sistemi educativi, perché tra la formazione e l'occupazione ci sono stretti legami che, unitamente al rapido progresso della scienza e della tecnologia e all'evoluzione sociale e culturale, impongono agli Stati europei di rivedere i loro sistemi formativi a tutti i livelli. - Istituzione in ogni paese di un servizio di documentazione e statistica. - Cooperazione nel settore dell'insegnamento superiore e mobilità degli studenti e degli insegnanti. - Insegnamento delle lingue straniere. - Diritto di ognuno di fruire delle strutture scolastiche del suo paese; potenziamento delle scuole materne e loro collegamento con le scuole obbligatorie di base, dove ognuno deve raggiungere il pieno sviluppo della sua personalità; ristrutturazione del secondo ciclo dell'insegnamento secondario e della formazione professionale degli adolescenti, quale antidoto all'incalzante disoccupazione giovanile.

- Formazione continua, orientamento e sbocco ed educazione degli handicappati
- Formazione europea dei cittadini fin dall'insegnamento elementare
- Formazione professionale e continua degli adulti.
- Ricorso al "Fondo sociale" per finanziare particolari azioni pedagogiche in favore dei figli dei lavoratori migranti, per la loro integrazione linguistica, per il reinserimento degli handicappati e delle vittime di infortuni.

Nello stesso anno 1974, l'Unesco, ente specializzato delle Nazioni Unite per l'educazione la scienza e la cultura, con sede a Parigi, propone una raccomandazione sull'educazione per la comprensione, la cooperazione e la pace internazionali e sull'educazione relativa ai diritti umani e alle libertà fondamentali; vi si indicano gli obiettivi applicabili a tutte le fasi e a tutte le forme educative in una prospettiva mondiale, aperta alla comprensione di tutti i popoli e al rispetto delle loro culture. La consapevolezza dell'interdipendenza mondiale e della necessità di rispettare i diritti e di fare esercitare i doveri di ognuno, la necessità della solidarietà, la volontà di risolvere i problemi sono le istanze della complessa raccomandazione che tocca tutti i temi connessi all'istruzione e all'educazione, dal fatto amministrativo alla preparazione dei docenti.

Stasi degli input comunitari

Il 14 febbraio 1984 il Parlamento Europeo votò a grande maggioranza il "Progetto di Trattato di Unione Europea", presentato dal club Crocodile, capeggiato da Altiero Spinelli; il progetto non venne ratificato dagli Stati nazionali e l'Europa perdette, con la possibilità di strutturare una sua Costituzione, anche i presupposti di unificazione delle sue culture in chiave sovrannazionale, chiaramente delineati. Vi si proponeva "la definizione di obiettivi comuni e paragonabili", "l'equivalenza dei diplomi e dei periodi di scolarità", la promozione della "comprensione culturale e linguistica tra i cittadini dell'Unione", la formulazione di programmi comuni per gli scambi di giovani e la predisposizione di una nuova ed efficace politica dell'informazione (artt. 60, cl. 62).

Neppure l'Atto Unico Europeo, fatto a Lussemburgo e all'Aia nel febbraio del 1986, tocca i problemi dell'istruzione e dell'educazione e, anche se nelle premesse, riconferma la volontà comune di far valere i principi della democrazia, del rispetto dei diritti dell'uomo e di contribuire congiuntamente al raggiungimento della pace e

della sicurezza internazionali, il Trattato si pone l'obiettivo di far progredire concretamente l'Unione europea nel campo dell'integrazione economica e della cooperazione politica con l'adozione di precisi ambiti di operatività: tecnologia, ricerca, ambiente. Tuttavia nel quadriennio 1987 - 90 due fatti testimoniano che lo stanco proporsi nel campo della scuola non si è spento nella Comunità. Il continuare l'operatività del piano "Eurydice", la rete d'informazione sulla politica dell'istruzione nei paesi della Comunità, il nascere i programmi "Comett", cooperazione fra università e imprese per ciò che riguarda la formazione secondo le nuove tecnologie, "Erasmus", il progetto più impegnativo che organizza e finanzia la mobilità degli studenti universitari e la cooperazione interuniversitaria, "Yes for Europe" o "Giovani per l'Europa" che tratta di scambi fra giovani lavoratori europei, con soggiorno di almeno una settimana in un paese comunitario, infine il programma "Lingua" per migliorare la formazione degli insegnanti e degli studenti universitari di lingue, con periodi di soggiorno nel paese di cui si insegna la lingua. La Gazzetta ufficiale delle Comunità Europee del 3/2/95 riporta la decisione del Parlamento Europeo e del Consiglio dell'Unione Europea di istituire il programma "Socrates", che comprende tre settori d'intervento comunitario: I - insegnamento superiore; II - insegnamento scolastico; III - azioni trasversali nel campo dell'apprendimento linguistico e dell'insegnamento aperto e a distanza, e dell'informazione, per il periodo 1/1/95 - 31/12/99, con l'obiettivo primario di sviluppare la dimensione europea dell'insegnamento a tutti i livelli di studio, in pratica il nuovo provvedimento fonde i due precedenti programmi Erasmus e Lingua in un piano ad ampio raggio. Parallelamente viene lanciato un vasto programma denominato "Leonardo da Vinci", per attuare una politica di formazione professionale iniziale e permanente per garantire un adeguamento costante delle qualifiche alle esigenze della competitività, nonché alla lotta contro la disoccupazione: il programma si attuerà dal 1995 al 1999, valorizzando positivamente le relazioni dei precedenti programmi comunitari Comett, Eurotecnet, Force e Petra. Il 1996 sarà l'anno in cui prenderanno il massimo slancio i programmi Leonardo da Vinci e Socrates, che costituiscono la seconda generazione dei programmi comunitari in materia di istruzione e di formazione. Lo stesso anno 1996 è proclamato "anno europeo dell'istruzione e della formazione lungo tutto l'arco della vita" (Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee, 15/10/94).

La dimensione europea dell'istruzione entra in un Trattato comunitario

Il 7 febbraio 1992 il Trattato di Maastricht, per la prima volta nella storia della comunità dispone precisi articoli in materia di istruzione. Si tratta di un fatto sicuramente rilevante. Vicino alle grandi trasformazioni che esso propone (e che impegnano i Parlamenti che lo hanno ratificato) quali la moneta unica, la politica estera comune, la cittadinanza europea, la coesione economica e sociale, l'accresciuto ruolo del Parlamento europeo al quale si attribuisce il potere di codecisione in molte materie (tra le quali cultura ed educazione), viene ad altre disposizioni per una politica comunitaria nel campo dei trasporti, delle telecomunicazioni, dell'energia, della sanità, gli articoli 126 e 127, se escludono qualsiasi armonizzazione delle disposizioni legislative e regolamentari degli Stati membri, incoraggiano il formarsi di "un'istruzione di qualità" che verrà incentivata dalla cooperazione degli Stati e dalla Comunità.

In particolare si dovrà:
sviluppare la dimensione europea del "istruzione e favorire l'apprendimento delle lingue;
favorire la mobilità di studenti e insegnanti e il riconoscimento dei diplomi,
sviluppare gli scambi di studenti, insegnanti e animatori, e di informazioni ed esperienze.

Quali criteri vengono postulati nel campo della formazione professionale.

È da sottolineare anche l'articolo 128 dal quale si rileva la necessità di sviluppare le culture degli Stati membri, rispettando le diversità nazionali, ma partendo sulla conoscenza della loro storia e della loro cultura che costituiscono il cemento di un comune retaggio culturale. Sia per l'aspetto educativo, sia per quello culturale, è indispensabile la cooperazione dei paesi terzi e delle organizzazioni internazionali competenti, in particolare del Consiglio d'Europa.

Le libere Associazioni

Fin dai tempi della CECA persone coscienti e illuminate si sono date l'organizzazione per accompagnare il processo unitario europeo con la formazione dei cittadini europei, i quali devono prendere atto della loro appartenenza a una stessa comunità, che guerre e rivalità secolari avevano insanguinato, e di iniziare loro un futuro di pace e di libertà nell'unione e nella concordia, dopo le distruzioni della seconda guerra mondiale.

Sorsero così delle associazioni che spaziano nei vari settori dell'insegnamento e della promozione dei valori umani, alle volte in armonia, talora in posizione critica, ma sempre di stimolo alle istituzioni comunitarie.

Alla fine del 1947 si tenne all'Aja un Congresso che riunì rappresentanti di tutti i movimenti europeisti partecipanti: il mondo dell'Unione Europea dei Federalisti, della Lega Indipendente di Cooperazione Europea, dell'Unione Parlamentare Europea e del United Europe Committee di cui era presidente W. Churchill, che presiedette le riunioni, dalle quali Denis de Rougemont redasse il manifesto finale, che fu il primo documento sul quale poggia l'Unione europea e dove l'autore scrisse un'appassionata difesa dei valori della persona, della libertà dei diritti dell'uomo e della democrazia politica. Un anno dopo il de Rougemont organizzò a Lussemburgo il "Congresso europeo della cultura" e creò il "Centro europeo della cultura", che svolge una vasta attività per l'Europa. All'inizio va citato ancora il "Congresso di Basilea" del 1964 - su l'Europa e il mondo - dove egli espresse la necessità del dialogo tra le culture e un piano mondiale.

A Milano nel 1943 Altiero Spinelli, in clandestinità, fondò il Movimento Federalista Europeo (MFE) nella cui sede Mario Alberto Rollier: il federalismo di quest'ultimo sottolineava la stretta connessione fra autonomie regionali e federalismo sovranazionale. L'idea del federalismo spinellianno oscillava invece fra la teoria pura dello stato federale e applicata all'Europa democratica e un comportamento sociale indipendente, teso ai valori della pace, della giustizia, della libertà.

Nel 1950, a uno stage organizzato dal CIFE (Centro Internazionale di Formazione Europea) nel castello de la Bréviére in Francia, parteciparono una cinquantina di insegnanti tedeschi, belgi, francesi, italiani e lussemburghesi che, con l'appoggio del MFE costituirono un comitato per il raggruppamento degli insegnanti. Poi a Parigi, presso il

liceo Saint Louis, nel mese di luglio dello stesso anno, il progetto si concretò in fondata l'Association Européenne des Enseignants - AEDE - che ha sezioni in tutti i paesi della CEE e in Bulgaria e Svizzera, e tiene congressi internazionali e nazionali, organizza convegni, seminari, corsi di aggiornamento, pubblica periodici internazionali quali "Documenta pour l'enseignement" e "AEDE News" editi a Bruxelles, la pubblicazione della sezione italiana è "Scuola d'Europa".

Nel primo Congresso sta intanto della sezione italiana, l'aprile 1958, l'AEDE che vede così che dieci anni più tardi verrà più apertamente espresso nella "Carta europea dell'insegnamento" votata nel IX Congresso internazionale di Bruxelles. Infatti l'articolo 9, richiamandosi al precedente che indica la necessità di ampliare il concetto d'istruzione, in modo che essa comprenda sia la formazione dei giovani sia l'istruzione permanente degli adulti, recita: "Questa nuova dimensione dell'istruzione impone un ripensamento dei cicli e dei contenuti dell'insegnamento scolastico". Un insegnamento così concepito, ridefinito nella sua formulazione e anche nella sua coerenza, trova la sua espressione nel testo del Trattato di Maastricht.

Della predetta Carta europea dell'insegnamento nel 1986, vincemmo capire il secondo comma dell'art. III, in quanto perfettamente in linea con gli obiettivi della presente pubblicazione. "Nessun provvedimento dovrebbe lasciare la scuola senza aver ricevuto gli elementi di una cultura economica, sociale e civile che le renda idonee a capire le dimensioni regionali, nazionali ed europee dei vari problemi e situarli nel contesto mondiale".

Come il già nominato CIFE, si pone altri centri per far fondare e precisare gli ideali della cultura europea, come la SEC - Società europea di cultura si moltiplicarono gli studi sull'evoluzione del pensiero federalista e sui grandi problemi mondiali. Tra le opere di Centri di studi federalisti quali quelle di Pavia, che pubblica la rivista "Il federalista" e l'Istituto di studi federalisti A. Spinelli di Ventotene, che organizza seminari per giovani e per insegnanti e che pubblica la collana "I quaderni di Ventotene", sul versante scolastico si attivano altri centri di studio, come il "Centro J. Monnet" di Salerno, che pubblica la rivista "La scuola di domani". Ricordiamo scuole e collegi europei, il primo, in ordine di tempo, il Collegio d'Europa di Bruges (1949) di carattere positivo e statuto privato alle materie giuridico-economiche, i "Collegi del mondo unito" tra cui quello di Duino (Ts) per i livelli di scuola secondaria, dello stesso grado per i figli dei dipendenti della Comunità le Scuole europee, tra le quali quella di Ispra.

In ambito veneto, con notevole carattere metodologico, ha operato negli anni 60-70 il "Cisge - Centro internazionale studi sulle Comunità europee" con corsi di studio sull'integrazione.

Sempre nel Veneto, ma con potenzialità di espansione nella Comunità, opera nel mondo della scuola della Regione il "Comitato per l'educazione all'Europa", promosso dalla Regione Veneto e dagli Uffici provinciali scolastici delle sette province venete, che si propone un "Programma pilota" che, esperito in un determinato numero di scuole e istituti dei vari gradi, debba poi essere trasferito in tutte le scuole della regione, che potranno così sviluppare iniziative di quella carica innovativa che lo contraddistingue, mettendo in opera un progetto formativo globale dell'uomo europeo. Questa capacità moltiplicativa si diffonde e trova il suo riscontro negli incontri annuali, effettuati nelle singole province, dei fiduciari di ogni scuola con i responsabili delle "scuole pilota" del

l'Ufficio regionale di coordinamento, che ha sede a Bassano del Grappa, generoso centro di iniziative pro Europa.

Una indubbia carica educativa è insita nell'azione di altro organismo associativo come l'"Unesco" che, nel suo stesso nome "Unione mondiale per la pace e i diritti fondamentali dell'uomo e dei popoli" assume l'impegno del suo impegno per affrontare i grandi temi che investono la comunità umana e per tessere una rete di solidarietà con tutti i popoli.

Sul piano della pace e dei diritti umani si pone la ricerca speculativa del "Centro studi di formazione sui diritti fondamentali dell'uomo e dei popoli" dell'Università di Padova e l'Istituto internazionale "Jacques Maritain" che attua il Seminario permanente di ricerca sulla pace, con sessioni a Pieve di Cadore (TV) per incarico della Regione Veneto, la quale, con la Legge reg. 40 marzo 1988, n. 18, intende promuovere "nella pace un diritto fondamentale degli uomini e dei popoli" promuovendo tutte quelle iniziative culturali ed educative "che tendono a fare del Veneto una terra di pace".

Sul versante dell'ospitalità dei giovani e della comprensione internazionale troviamo la "Federazione internazionale delle Case d'Europa", fondata da Luciano Bolis.

Nell'ambito dell'insegnamento linguistico è operante l'Aeis, che svolge la sua attività con ottica europeistica.

L'educazione civica

Non si può concludere una ricerca su questo argomento, senza parlare di quell'insegnamento che non ha una sua collocazione particolare nel panorama delle diverse materie, ma spetta a ogni insegnante per la sua parte, salvo la necessaria informazione specifica e il coordinamento assegnati. Il insegnante di lettere, di storia o di diritto, ci si riferisce all'educazione civica chiamata in Francia "Morale e iniziazione pratica a la vita civica", in Belgio "Civismo", in Inghilterra "Social Studies" e "Istruzione civica" in Svizzera, dove l'insegnamento ha un suo svolgimento organico.

Emerge subito il fatto che si deve fare una distinzione tra due aspetti, o meglio due momenti del processo: una cosa è istruzione civica e cioè informazione sugli ordinamenti sociali (nazionali, europei, internazionali) altro è parlare di educazione civica che è formazione della persona per migliorarne il comportamento civile e morale onde possa realizzarsi nella comunità nazionale, europea, mondiale. Ciò richiede un'apertura verso una sovranazionalità, quali non sono le moderne tecnologie dell'informazione, della comunicazione condizionano, ma che sono anche l'obiettivo centrale di tutta la speculazione della morale sui diritti fondamentali (e quindi sui doveri) dell'uomo e sulla pace.

E così, mentre le conoscenze devono far parte di un determinato insegnamento, con la fissazione di tempi e di modi precisi nell'ordinamento scolastico (ammesso ritenga che ogni azione istruttiva fa in sé, volontariamente o involontariamente, effetti educativi), l'aspetto educativo e cioè l'ordinazione etica e politica (non partitica), è compito di tutto lo staff educativo (consiglio di classe, insegnanti abbinati o di sostegno) e richiede un accordo preventivo del piano di studio che fissi gli obiettivi e fissi i compiti di ognuno, affinché nei diversi passi realizzino l'adesione cosciente a un ideale di convivenza sovranazionale.

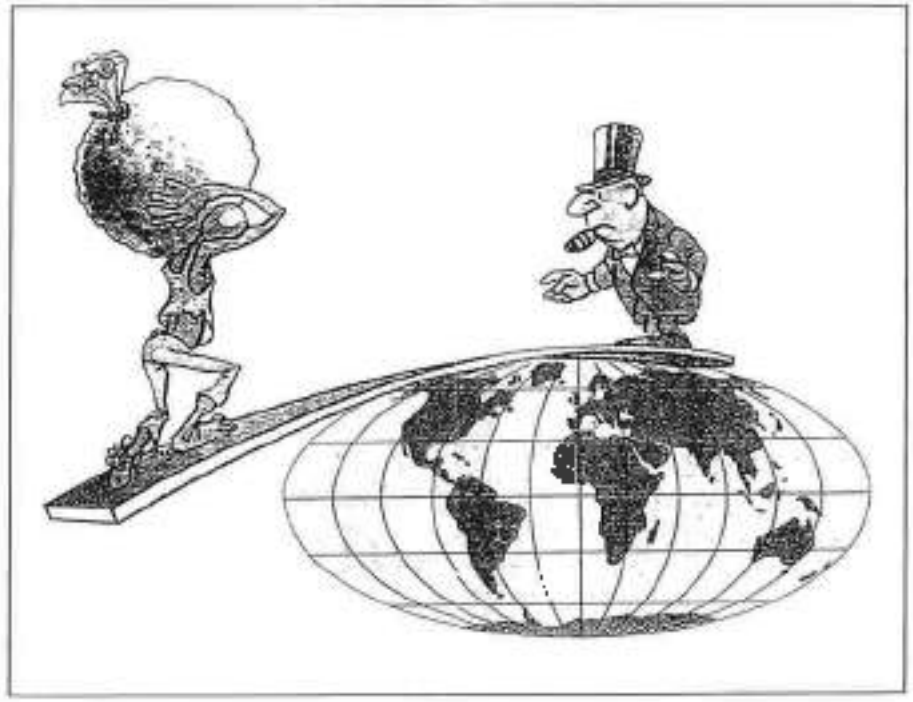
Sopratutto i docenti nello stendere i loro programmi educativi in tutte le materie devono essere messi in grado di contribuire alla promozione dei principi e dei valori sopra richiamati ed impegnarsi a trasmetterli con rigore e convinzione ai propri studenti.

1976: L'UNESCO

La conferenza generale dell'UNESCO, l'istituzione specializzata delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura ha adottato già nella sessione del 19 novembre 1976 una Raccomandazione rivolta agli Stati membri affinché l'educazione si ispiri alla comprensione, alla cooperazione e alla pace internazionale, ai diritti umani e alle libertà fondamentali.

Gli Stati membri dovrebbero raghionare costantemente i mezzi idonei a preparare e realizzare gli educatori con conoscenze interdisciplinari sui problemi mondiali, della cooperazione internazionale e partecipazione attiva alla elaborazione di programmi di educazione a vocazione internazionale.

Sopratutto i docenti nello stendere i loro programmi educativi in tutte le materie devono essere messi in grado di contribuire alla promozione dei principi e dei valori sopra richiamati ed impegnarsi a trasmetterli con rigore e convinzione ai propri studenti.



LE NUOVE ISTITUZIONI SOVRANAZIONALI EUROPEE: risposte alle sfide dell'interdipendenza globale e della pace

(a cura di Rosanna Romani Dal Gesso)

La costruzione della pace e della civile convivenza in Europa, dopo le tragedie immani delle due guerre mondiali, si è finalmente sostanziata nella costruzione dell'Unione Europea tuttora in atto attraverso nuove istituzioni sovrannazionali ed intergovernative che stanno garantendo alle nazioni che vi aderiscono pace e prosperità. Il procedere verso l'Unione Europea deve quindi essere conosciuto e seguito con partecipazione.

Due guerre mondiali hanno trasformato radicalmente l'Europa e la sua posizione nel mondo: fino al 1914 le potenze europee, che erano per lo più anche potenze coloniali, presiedevano alla politica mondiale.Dopo la II Guerra Mondiale si affermarono come superpotenze due Paesi fuori o al margine dell'Europa: gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

In Europa , non solo i vinti,ma anche i vincitori non aspiravano più alla loro posizione storica di grande potenze, dato il collasso delle economie a causa dell'immane tragedia bellica.

Eppure, come il DNA nella struttura genetica della persona, l'Europa aveva in sé quel patrimonio ereditario che non poteva non riemergere: l'identità europea, caratterizzata dai valori della libertà, dell'universalismo, dei diritti umani, della solidarietà, della democrazia, della giustizia non si era spenta con la guerra.

Il governo mondiale non poteva essere affidato ad un super-stato, ma doveva partire dal basso, doveva essere affidato ad una società internazionale democratica, votata al compito di gestire i problemi che affliggono l'umanità.

Questa grande utopia rese possibile la collaborazione franco-tedesca dopo secoli di conflitti: anzi questa collaborazione è stata determinante per preservare la pace in Europa.

Nacquero via via in Europa delle Istituzioni, nel tentativo di dare delle risposte europee ai problemi planetari, per costruire una regione all'altezza delle sfide dell'interdipendenza globale,per edificare un pilastro per sorreggere il governo mondiale della Terra.

Queste Istituzioni sono nate dalle intuizioni di uomini illuminati, i quali si sono fatti interpreti delle esigenze dei popoli, dei cittadini europei.

Molti di questi uomini lungimiranti non ci sono più: quanti hanno vissuto l'orrore della guerra si chiedono se gli uomini di oggi vivono la stessa tensione verso il rifiuto della guerra, perché "...tu puoi non interessarti della guerra, ma la guerra si interessa di te."

Oggi nel mondo ci sono 18.000.000 di profughi, mentre altri 20.000.000 di uomini, donne e bambini sono sfollati all'interno dei loro Paesi.

Un uomo su 134 sulla faccia della Terra è stato costretto alla fuga (fonte UNHCR , Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati).

Per questo il cittadino europeo non può limitarsi a rivendicare per sé la promozione e la tutela dei propri diritti,che sono già una realtà di grande spessore.

Egli deve farsi promotore e tutore dei diritti di tutti gli esseri umani, ovunque essi dimorino, ovunque essi siano costretti ad operare.

Nei confronti dei Paesi del centro-est europeo, degli Stati dell'ex Urss, sia dei Paesi del Mediterraneo, dei Paesi ACP, una nuova valenza va data ai rapporti tra gli uomini di tutta la Terra.

La solidarietà, che è parte integrante della cultura millenaria europea, deve far parte della politica personale, di quella locale, di quella nazionale e comunitaria, per dare indicazioni di comportamenti individuali e collettivi, sia pubblici che privati.

La solidarietà è un elemento strutturale dell'impegno di ogni uomo, è l'insieme di atti che devono essere fatti da persone, da gruppi da strutture sociali e politiche.

Il cittadino europeo deve sempre più sollecitare le pubbliche istituzioni in vista di scelte politiche in direzione della solidarietà, anche perché l'economia della solidarietà è molto conveniente dell'economia dell'egoismo.

In tal modo il cittadino europeo assumerà un ruolo "costituente" di quello che deve essere il futuro governo mondiale, nel quale a ognuno dei popoli essere riconosciuti i diritti che competono a tutti gli esseri umani, quali cittadini planetari.

Le Istituzioni verso le quali si rapportano i cittadini europei saranno qui di seguito le più importanti per il loro ruolo politico in campo internazionale, rinviando per maggiori dettagli e per conoscenze specifiche ad apposite schede allegate.

L'Unione Europea

L'Unione Europea sancita dal Trattato di Maastricht, entrato in vigore il 1° novembre 1993, affonda le sue radici su precedenti istituzioni quali in ordine di tempo la CECA (Comunità Europea Carbone e Acciaio) del 1951, l'EURATOM e il MEC (Comunità dell'Energia Atomica e Comunità Economica) del 1957. La CE (Comunità Europea) del 1965.

Attualmente è formata da 15 Stati, che hanno deciso di unirsi per diffondere la pace e promuovere il progresso sociale mediante azioni che economiche e monetarie comuni, in vista anche di una politica estera comune.

Questo progetto quant'altri mai ambizioso è così importante che altri Paesi attendono di avere il possesso dei requisiti necessari (democrazia politica ed economica) per entrare a farne parte.

Sono Paesi che vengono da esperienze diverse, dal libero mercato alcune dell'economia pianificata altri, ma l'Europa dei "15" ha cercato di agevolare gli uni e gli altri con "aiuti economici" e con "aiuti per la riconversione delle economie": Programmi PHARE e TACIS, nell'intento di agevolare il maggior numero di Paesi in vista di una politica regionale sempre più all'altezza delle responsabilità che l'interdipendenza pretende in passo.

Oggi, infatti solo Stati a dimensione continentale (come Usa, Federazione Russa, Unione Europea) con spazi economici integrati e politiche coordinate potranno affrontare le sfide del terzo millennio.

L'Unione Europea collabora al processo di sviluppo dei Paesi dell'Africa dei Caraibi e del Pacifico (ACP) mediante la Convenzione di Lomé con relazioni privilegiate, senza garanzie di reciprocità, con aiuti a questo specifici.

Ma lo sviluppo della cooperazione economica non può essere disgiunto dallo sviluppo di un'organizzazione politica adeguata, senza le quali l'economia rischierebbe di inasprire conflitti, interessi locali,protezionismi e interessi nazionalistici; compito delle Istituzioni Europee deve essere quello di solidarietà e garantire i diritti fondamentali dell'uomo e dei popoli.

Le Istituzioni comunitarie, che gestiscono l'Unione Europea sono il Consiglio, il Consiglio Europeo, la Commissione, il Parlamento Europeo, la Corte di Giustizia, la Corte dei Conti, il Comitato Economico e Sociale, il Comitato Consultivo CECA, il Comitato delle Regioni e la Banca Europea per gli Investimenti.

Il Parlamento Europeo è la sola assemblea continentale eletta democraticamente a suffragio universale diretto; esso rappresenta 370 milioni di cittadini attraverso deputati

che siedono riuniti per gruppi di orientamento politico e non per Stati di appartenenza: questo sta ad indicare l'effettivo superamento della nazionalità in vista del bene comune.

Con il Trattato di Maastricht il Parlamento ha ottenuto il diritto di "codecisione", che praticamente gli conferisce il potere di adottare, di concerto con il Consiglio, regolamenti e direttive riguardanti le reti paneuropee, la protezione dei consumatori, l'istruzione, la cultura e la sanità e di esprimersi con "pareri" su tutte le altre materie.

Il Parlamento, inoltre, rivendica l'adozione di una Costituzione, che sostituendosi ai Trattati con obblighi multilaterali, consentirà il controllo democratico da parte dei cittadini, grazie ad elementi di chiarezza, semplicità e leggibilità.

Una Costituzione che tenga anche l'organizzazione dei poteri, che si auspica a livello il più vicino ai cittadini in ossequio al "principio di sussidiarietà" enunciato dal Trattato di Maastricht.

Quella che si sta costruendo deve essere soprattutto l'Europa dei cittadini, i quali troppo spesso non conoscono l'Unione Europea, che viene vista come una burocrazia lontana e non democratica sulla quale non è possibile influire, mentre i mezzi d'informazione parlano poco delle ricadute delle politiche comunitarie sui cittadini.

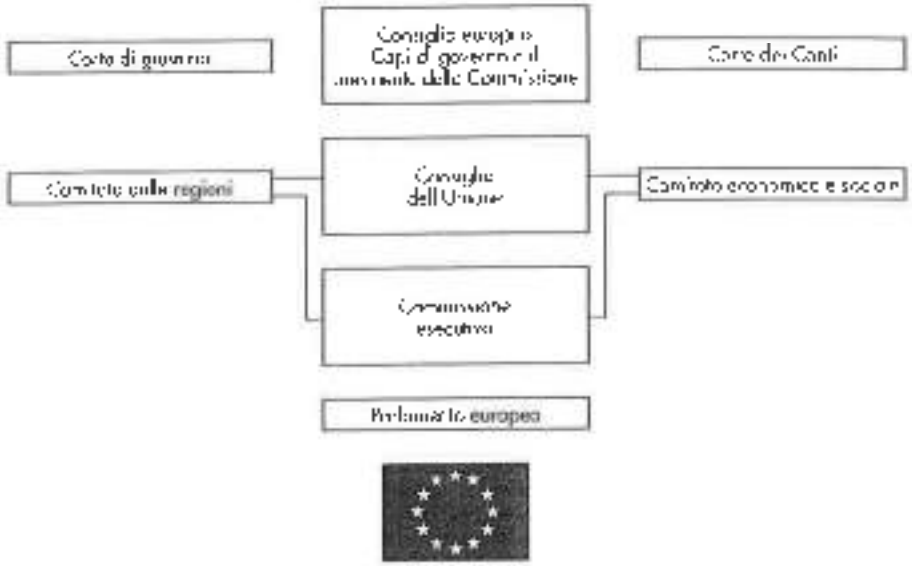
Essi per lo più ignorano che sono stati messi a disposizione ingenti fondi per lo sviluppo sociale, per ammodernare strutture, per agevolare partnariati, per incrementare la coesione e diminuire il divario esistente tra i paesi, per la salvaguardia e la tutela dei beni culturali, per la conoscenza reciproca dei rispettivi patrimoni nazionali, per la ricerca scientifica e medica, per la cura e la prevenzione delle malattie, per facilitare contatti tra i cittadini dell'Unione, grazie a trasformazioni strutturali rese necessarie dall'evoluzione tecnologica e sociale.

Il cittadino europeo avrà certamente percepito che le legislazioni nazionali si adeguano sempre più alle "direttive" comuni, tese ad tutelare e promuovere il benessere sociale, la qualità della vita.

Il Trattato di Maastricht, ratificato ed entrato in vigore in tutti i Paesi della comunità, introduce una cittadinanza dell'Unione accanto alla cittadinanza nazionale, con concreti diritti civili, come l'elettorato attivo e passivo in ognuno degli Stati membri e una protezione diplomatica "europea" nei Paesi terzi.

Manifestazione europea – [illegible] Anno

ORGANI DELL'UNIONE EUROPEA



Consiglio europeo: riunisce 2 volte l'anno i capi di Stato (Francia) e di Governo (più gli altri 14 Stati) dell'Unione e il presidente della Commissione onde fissare gli orientamenti politici generali dell'Unione e fornire il necessario impulso al suo sviluppo; decide anche gli orientamenti della politica estera e di sicurezza comune.

Consiglio dei ministri: è composto dai ministri dei 15 Stati membri componenti per singole materie (ad es.: Consiglio agricoltura, Consiglio energia, ecc.). Esso crea la legislazione comunitaria adottando le proposte avanzate dalla Commissione e provvede al coordinamento delle politiche economiche dei Quindici. Le decisioni del Consiglio vengono prese, a seconda della materia, a maggioranza qualificata o all'unanimità (v. Appendice "Maggioranza qualificata"). Per le scelte a maggioranza qualificata viene usata la ponderazione. Il Consiglio si riunisce prevalentemente a Bruxelles e la sua presidenza spetta, a turno, ogni sei mesi, ad uno Stato membro.

Commissione europea: formata da 20 membri rappresentati proporzionalmente agli abitanti degli Stati membri; più con una competenza specifica riconosciuta ai singoli commissari nei vari settori afferenti alle diverse politiche comunitarie. La Commissione funziona come organo collegiale prendendo le decisioni a maggioranza (v. Appendice). I poteri della Commissione sono ampi e possono suddividersi in tre categorie principali: di controllo, di iniziativa ed esecutivi. Essa viene denominata custode dei Trattati.

ti poteri deve vigilare sulla corretta applicazione degli stessi e sulle decisioni prese dalle altre istituzioni comunitarie. Il mandato dei Commissari era sino qui di 4 anni, in futuro sarà di 5 e coincideràcon la legislatura del Parlamento europeo.

Parlamento europeo: le elezioni dei 626 deputati sono a suffragio universale diretto. Con il Trattato di Maastricht l'Assemblea si è vista assegnare dei poteri più ampi, in particolare per il processo legislativo dove le è stato riconosciuto il diritto di codecisione in numerosi settori quali il mercato interno, la sanità pubblica, la protezione del consumatore, l'ambiente. In tale contesto giocherà un ruolo molto importante il nuovo istituito comitato di conciliazione dove rappresentanti del Consiglio e del Parlamento dovranno dirimere eventuali controversie sorte tra i due organi titolari del potere legislativo. Inoltre è stato rafforzato il potere di controllo, specie nei confronti della Commissione i cui membri, per essere nominati, dovranno ottenere l'investitura dell'Assemblea.

Anche il mediatore europeo, nuova figura creata dal Trattato di Maastricht sul la falsariga dell'ombudsman anglosassone, verrà nominato dal Parlamento europeo. L'Assemblea potrà poi istituire commissioni d'inchiesta per indagare su trasgressioni delle normative comunitarie.

Gli accordi internazionali di vasta portata, come quelli di associazione e di adesione, richiedono l'assenso del Parlamento.

Corte di giustizia europea: opera dal 1958 a Lussemburgo; dall'ottobre 1989 le è stato affiancato un tribunale di prima istanza che si occupa, tra l'altro, dei ricorsi dei funzionari delle istituzioni dell'Unione e della concorrenza; la Corte è composta da 15 giudici e 9 avvocati generali; è chiamata a dirimere le controversie tra Stati membri, tra questi e l'Unione, tra istituzioni, tra persone fisiche e giuridiche e la Comunità; esprime inoltre pareri su accordi internazionali.

Corte dei Conti: creata nel 1975 con sede a Lussemburgo; comprende 15 membri (uno per ogni Stato membro) e controlla le entrate e le uscite degli organismi dell'Unione ed assiste Consiglio e Parlamento nel controllo dell'esecuzione del bilancio comunitario.

Comitato economico e sociale: composto da 222 rappresentanti delle varie categorie della vita economica e sociale (datori di lavoro, lavoratori, agricoltori, consumatori ecc.) deve essere consultato sui vari progetti legislativi. I membri sono nominati dal Consiglio e restano in carica 4 anni.

Comitato delle regioni: istituito dal Trattato di Maastricht conta anch'esso 222 membri provenienti da organizzazioni regionali e locali, tra le principali competenze figurano la cultura, la sanità, i fondi strutturali e le reti transeuropee. Si è riunito la prima volta nel marzo 1994.

L'EUROPA DEI CITTADINI - I PROGRAMMI PER I GIOVANI

L'Unione Europea ha avviato negli anni passati vari programmi per agevolare la mobilità dei giovani, dei lavoratori, degli studenti, degli insegnanti, degli scienziati.

Nella consapevolezza dei continui cambiamenti economici e sociali, dell'incalzante progredire delle tecnologie si riconosce per i cittadini europei un'istruzione ed un aggiornamento adeguati alle sfide del terzo millennio.

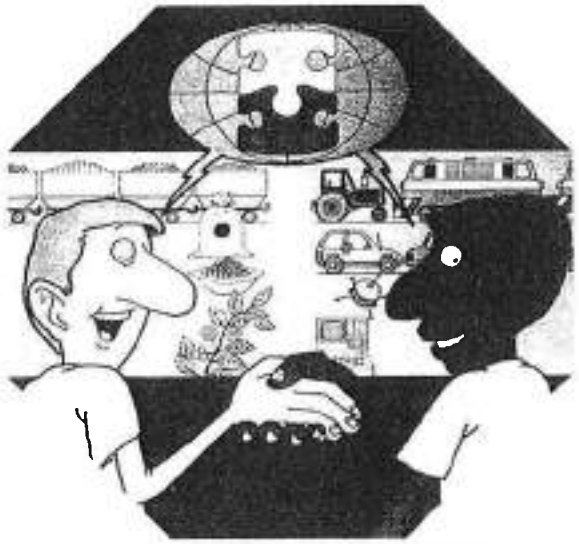
Proclamando il "1996 Anno Europeo della formazione lungo tutto l'arco della vita", la Commissione europea ha voluto indicare l'obiettivo di migliorare la qualità e la pertinenza dell'istruzione e dell'educazione per i bambini, i giovani e gli adulti, migliorando la cooperazione tra i vari Stati dell'Unione e aumentando l'accesso alla vasta gamma di opportunità di apprendimento disponibili.

Il PROGETTO SOCRATES si fa alfiere del concetto di "cooperazione europea" sia in ambito scolastico e universitario che in quello dell'apprendimento delle lingue, della formazione degli insegnamenti, dell'istruzione aperta e a distanza, grazie anche al supporto delle reti informative EURYDICE ed ARION.

Socrates prevede importanti misure nella lotta contro il razzismo e la xenofobia e apporta miglioramenti alle opportunità educative dei figli dei migranti, dei nomadi, dei circoli e di lavoratori itineranti.

Possiamo affermare che il rapporto Unione Europea-cittadini europei può essere visto come un ponte a due corsie: una va dalle Istituzioni verso i cittadini, per portare tutto l'aiuto possibile, l'altra va dai cittadini verso le Istituzioni, per chiedere politiche sempre più rispettose delle loro esigenze.

Istituzioni e cittadini hanno bisogno di rapportarsi reciprocamente per le azioni che sono loro proprie.



Programmi europei a sostegno dei giovani

Il Consiglio d'Europa

39 Paesi europei, compresi i "15" dell'Unione Europea, fanno parte del Consiglio d'Europa, Istituzione intergovernativa nata nel 1949 per migliorare i rapporti tra i cittadini dell'Europa, per rendere più vivibile l'esistenza dei cittadini, per rafforzare la democrazia, per promuovere e tutelare i diritti umani, per salvaguardare l'ambiente, per favorire l'affermarsi di una vera identità europea.

Le legislazioni dei vari Paesi europei vengono tra loro armonizzate mediante "convenzioni" e accordi, che di fatto sono un "corpus" giuridico sottoscritto dagli Stati membri e che contribuiscono ogni giorno all'edificazione dell'Europa.

La "convenzione" più nota è quella per la tutela dei diritti dell'uomo, d'importanza senza precedenti ed è forse la più avanzata in campo mondiale, perché prevede per i cittadini il diritto di presentare il ricorso contro il governo responsabile di violazione dei diritti.

Il Consiglio d'Europa ha elaborato un programma di assistenza denominato "Programma Demostene" per aiutare i Paesi dell'Europa centro-orientale ad avviare le loro riforme costituzionali,legislative e amministrative.

Nel 1988 il Consiglio d'Europa e la Comunità Europea hanno collaborato per l'organizzazione della Campagna pubblica europea sull'interdipendenza e sulla solidarietà Nord-Sud, con l'obiettivo di sensibilizzare la pubblica opinione alla interdipendenza mondiale e alla solidarietà che deve necessariamente conseguirne, e di preparare le nostre società ad accettare nuove politiche nei rapporti Nord-Sud, a promuovere contatti e comunicazioni rispettosi dei diritti umani con tutti i Paesi del mondo.

L'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa fu la prima assemblea europea ad essere creata nella storia del nostro continente: essa è composta da delegati dei Parlamenti nazionali degli Stati membri, non è quindi un'assemblea direttamente eletta dai cittadini d'Europa come il Parlamento Europeo.

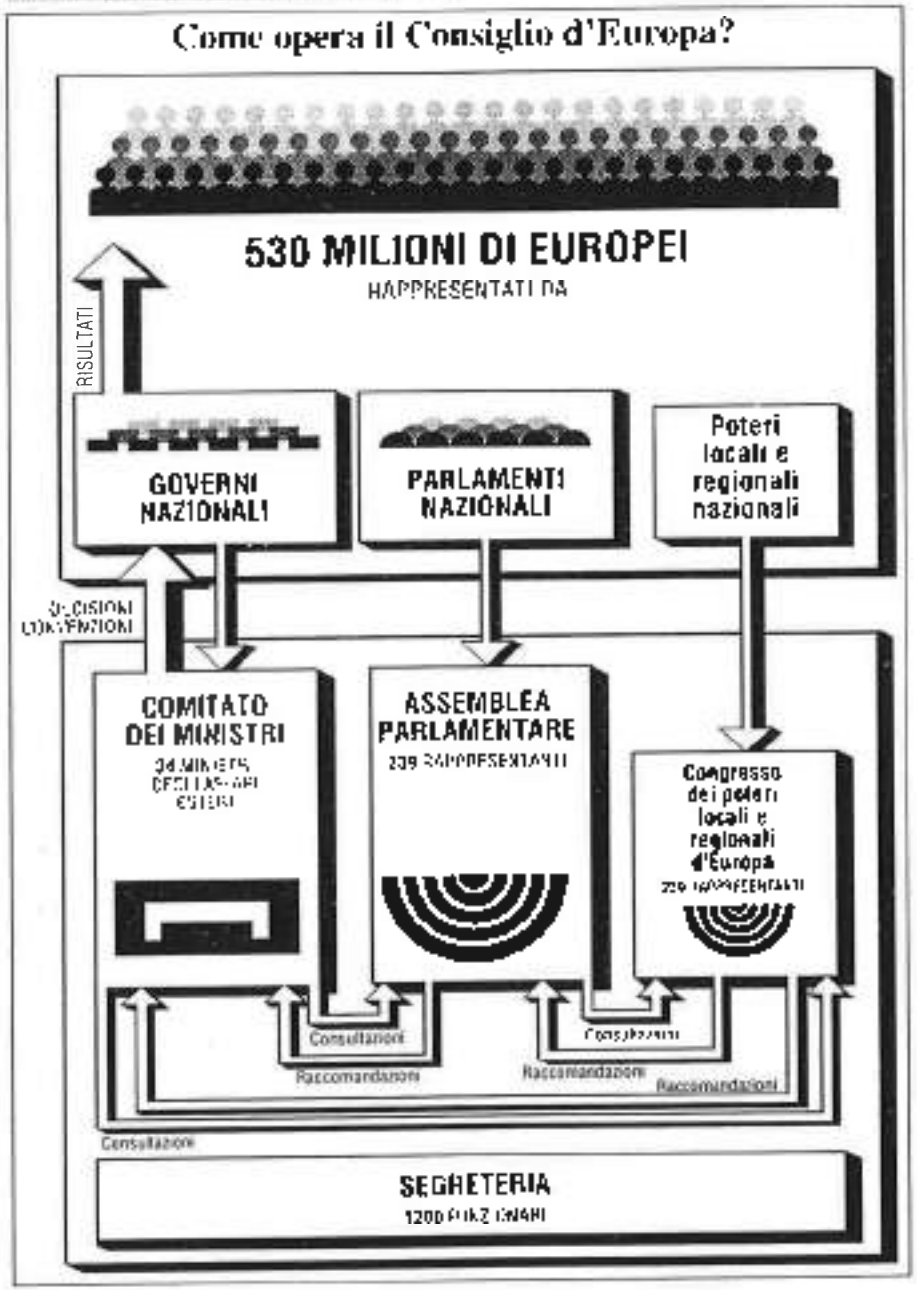
Tra le iniziative del Consiglio d'Europa vanno ricordate anche le "Conferenze di Strasburgo", che riuniscono ogni 4 anni,per alcuni giorni,i parlamentari delle democrazie sostanziali di tutto il mondo,allo scopo di studiare i mezzi per migliorare e rafforzare la democrazia.

Il Consiglio d'Europa intende porre il diritto al servizio della democrazia, particolarmente per quanto riguarda la partecipazione dei cittadini alla vita delle Istituzioni: per vivere in un mondo interdipendente, contraddistinto dalla diversità e dai cambiamenti rapidi e permanenti, bisogna intervenire con progetti nel campo dell'insegnamento scolastico, superiore ed universitario e promuovere l'educazione permanente.

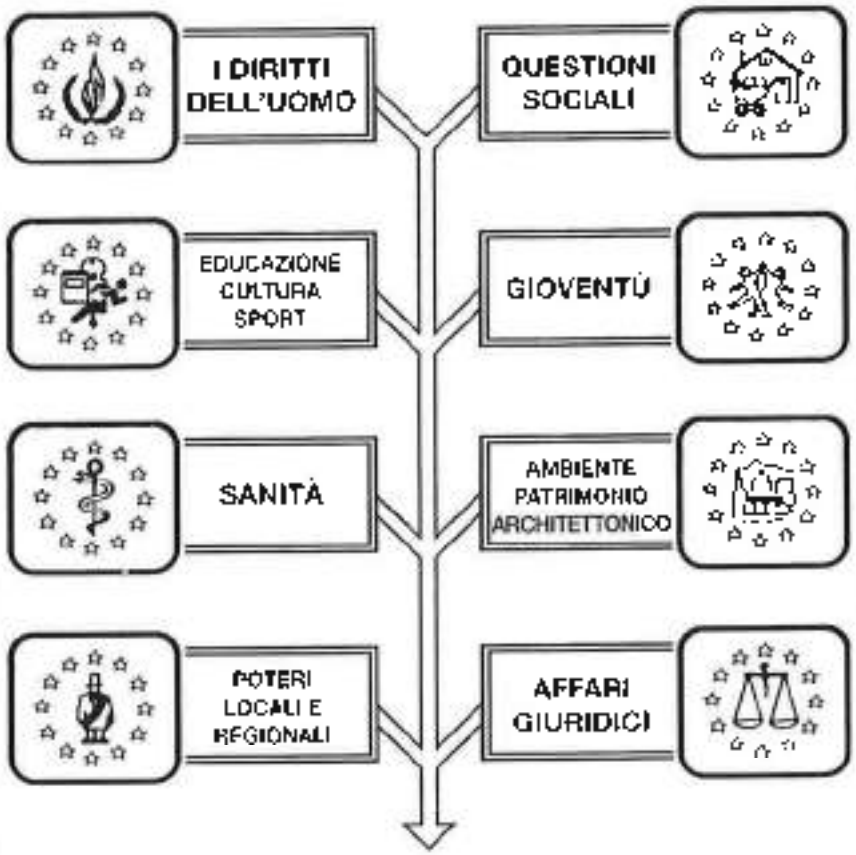
A tale scopo esiste un sistema di documentazione ed informazione in campo educativo (EUDISED), per facilitare lo scambio di risultati della ricerca in materia di educazione. (Per informazioni: "Point i" -Consiglio d'Europa BP431 R6 =F.67006 Strasbourg Cedex tel.88412033- telex 8841278090).

La Conferenza permanente dei poteri locali e regionali d'Europa ha organizzato nel 1991 la Conferenza Internazionale EUROPA 1990-2000" dalla quale è scaturita la "Dichiarazione di Francoforte", che al punto 2.8 asserisce che "...solo un'Europa autenticamente democratica che segue una politica pluriculturale potrà essere un fattore di stabilità nel mondo e lottare efficacemente contro gli squilibri politici ed economici e diventare per gli altri continenti un esempio significativo di organizzazione politica e sociale fondata sul costante rinnovamento delle idee di libertà,di giustizia e dei principi di efficienza e umanità".

Come opera il Consiglio d'Europa?



I GRANDI SETTORI DI ATTIVITÀ DEL CONSIGLIO D'EUROPA



La C.S.C.E.

Anche la C.S.C.E. la Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa è una struttura nata per migliorare i rapporti tra cittadini europei nell'ora della distensione tra Nato e Patto.

Nacque per la "disgregabilità" nell'URSS (che costrinse riconoscere le indicazioni di Yalta) e per "disagio" nell'occidente di essere più difficile la difesa dei diritti umani.

La Conferenza iniziò ad Helsinki nel 1973 e terminò nel 1975 con l'Atto Finale di Helsinki (nel quale furono sanciti nuovi rapporti tra gli Stati U.E. ovest), tra Stati ed Organizzazioni internazionali (2° cesto) e tra Stati e ONU (per dar vita anche a un'azione nel campo della difesa dei diritti umani 3° cestro).

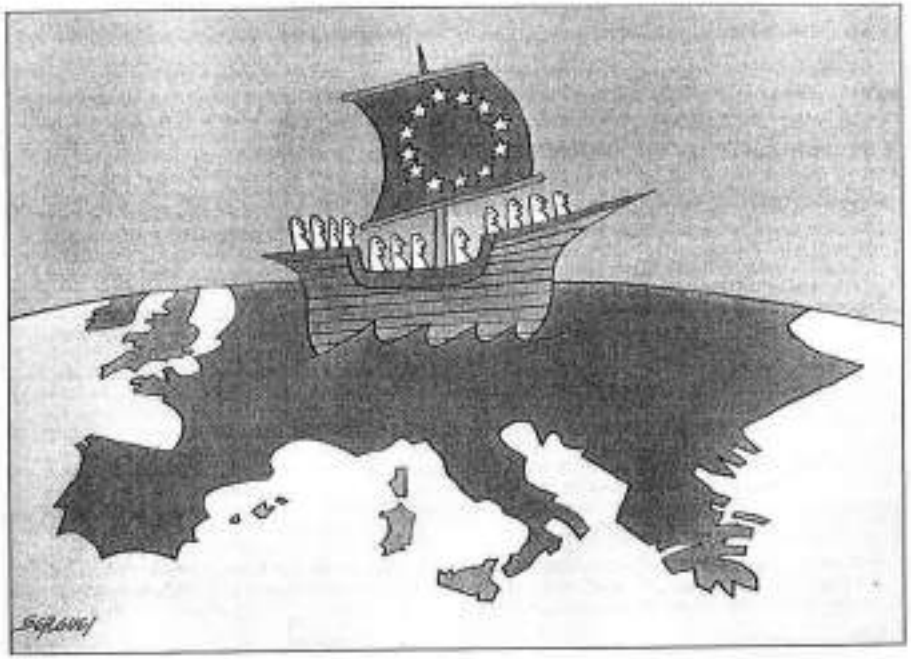
La C.S.C.E. si compone attualmente di 52 Stati membri, tra i quali anche Stati Uniti, Canada e le Repubbliche Asiatiche dell'ex URSS.

Dopo la firma della "Carta di Parigi per una nuova Europa" nel 1990 sono stati impostati principi per le relazioni tra gli Stati membri e per il rispetto dei principi democratici all'interno degli Stati membri.

Nel 1992 è stato nominato un Alto Commissario per le minoranze nazionali.

La C.S.C.E. è diventata un importante e permanente Forum politico, non è esente dal principio della "quasi unanimità" per l'approvazione delle decisioni, si incontrano molte difficoltà a livello dell'ex Jugoslavia ma riesce in genere a particolare il problema della rigidità della C.S.C.E. Questa tuttavia ha avuto il grande merito di avvicinare i Governi e cittadini, anche per il ruolo consultivo di cui godono al suo interno le ONG.

Vedere di seguito la scheda allegata



LA CONFERENZA SULLA SICUREZZA E LA COOPERAZIONE IN EUROPA (CSCE)

BASE GIURIDICA

La CSCE [illegible] 35 Stati membri. [illegible] Stati [illegible] Repubblica [illegible] La CSCE [illegible] [illegible] Zurigo. [illegible] Consiglio [illegible] [illegible] Stati membri.

La base giuridica [illegible] CSCE [illegible] 1975 [illegible] 35 Stati aderenti [illegible] Carta di Parigi [illegible] 1990 [illegible] Stati [illegible] Parigi [illegible] Parigi [illegible] Consiglio [illegible] Parigi [illegible] Helsinki [illegible] Carta di Parigi.

BASI E OBIETTIVI DELLA CSCE

[illegible] Europa [illegible] [illegible] Stati [illegible] [illegible] [illegible]

Altre Istituzioni europee

Altre istituzioni di minore portata hanno visto la luce in Europa allo scopo di agevolare il rapporto tra istituzioni e cittadini del continente, quale primo passo verso relazioni sempre più strette.

Tra queste citiamo la Comunità di lavoro Alpe-Adria, la comunità ARGEALP, comunità di lavoro tra regioni delle Alpi centrali; la COTRAO, comunità delle Alpi occidentali, la comunità dei PIRENEI, l'Esagonale.

La Comunità di lavoro Alpe-Adria si costituì a Venezia nel 1978 con la firma di un protocollo d'intesa tra Cantoni, Länder, Contèe, Regioni e repubbliche delle Alpi Orientali, allo scopo di trattare in comune, a livello informativo e tecnico di coordinare problemi che sono nell'interesse dei suoi membri, sui piani della cultura, della tutela dell'ambiente, del commercio, del turismo e della cooperazione scientifica a livello di ricerca e delle aziende.

L'importanza di questa Istituzione fu quella di collegare Paesi CEE e della Nato con quelli dell'est-europeo aderenti al Patto di Varsavia e con quelli non-allineati di Slovenia e Croazia, nell'intento di formare un'area di ampia collaborazione interregionale tra il Danubio e l'Adriatico.

L'"Esagonale" riunisce quasi più gli esponenti di Alpe-Adria dal piano regionale e a quello dei governi nazionali di Italia, Ungheria, Austria, Jugoslavia, Cecoslovacchia e Polonia.

Ricordiamo infine due importanti associazioni: l'C.C.R.E. e l'A.R.E.

Il C.C.R.E. è il Consiglio dei comuni e delle regioni d'Europa, che ha come scopi la sensibilizzazione e la mobilitazione di detti enti in favore della costituzione di una federazione europea nella quale siano rispettate e possano svilupparsi le autonomie territoriali.

L'A.R.E. l'Assemblea delle Regioni d'Europa rappresenta un punto di riferimento autorevole per tutte quelle istituzioni a livello di regioni, repubbliche, Länder, distretti, cantoni, Generalitat che vogliono essere considerate la matrice autentica della composita realtà europea.

Organizzare il dialogo tra i membri, rafforzare la presenza delle regioni presso le istituzioni sulla scena europea, cooperare con le associazioni federalistiche, riequilibrare e promuovere lo sviluppo economico tra aree "forti" ed aree "deboli", sottolineare gli aspetti economici della cooperazione, questi gli aspetti più rilevanti delle sue finalità.

L'O.N.U. ED I PROBLEMI DELL'INTERDIPENDENZA GLOBALE

(a cura di Rosanna Romano Del Gesso)

Premessa

Concludiamo la rassegna delle istituzioni che si adoperano per dare delle risposte alle sfide dell'interdipendenza globale e della pace con la presentazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e con una riflessione sul suo ruolo presente e sulle prospettive future.

È necessario, infatti conoscere meglio questo organismo mondiale, sul quale sono riposte tante speranze dell'umanità, per meglio poterlo sostenere ed appoggiare in questo periodo storico di grandi trasformazioni e di interdipendenza globale.

Se riusciremo l'ONU in condizione di adeguarsi alla nuova realtà mondiale potrà concretamente contribuire alla risoluzione delle grandi problematiche che affliggono l'umanità d'oggi.

O.N.U. – Organizzazione delle Nazioni Unite

Origine dell'espressione "Nazioni Unite"

Il 1 gennaio 1942 Stati Uniti, Gran Bretagna, Unione Sovietica ed altri 23 Paesi formalizzarono la loro alleanza con una Dichiarazione, nella quale si definivano nazioni "unite" contro la Germania, l'Italia ed il Giappone.

La Carta delle Nazioni Unite

Sempre durante il II Guerra Mondiale, nel 1944 delegati USA, GB e Cina si riunirono presso Dumbarton Oaks, una villa sede di un istituto universitario a Washington, per redigere un piano per il sistema delle future Nazioni Unite.

La Conferenza di San Francisco elaborò la CARTA delle Nazioni Unite, firmata il 26 giugno 1945 da 50 Paesi (+ l'ex Polonia che non aveva partecipato la Conferenza).

Il 24 ottobre 1945 l'ONU ha il inizio ufficialmente ad esistere.

Scopi e finalità delle Nazioni Unite

Sottoscrivendo la Carta delle Nazioni Unite ed instaurando un sistema di relazioni, i governi hanno deciso d'impegnarsi per:

- eliminare il flagello della guerra
- rafforzare la pace
- rispettare i diritti di tutte le nazioni grandi o piccole
- promuovere il progresso sociale
- proteggere i diritti dell'uomo
- utilizzare l'Organizzazione delle Nazioni Unite per armonizzare l'azione al servizio di questi scopi.

Da allora ad oggi molte sono state le trasformazioni avvenute nello scenario mondiale, sia per l'aumento degli Stati membri, sia per l'allargamento del campo di attività dell'Organizzazione.

Al suo attivo l'ONU può vantare una lunga serie di realizzazioni, ma perché possa impegnarsi più proficuamente sono necessari l'appoggio e la collaborazione di tutti gli membri, basate sia sulla comprensione dei risultati, sia sulle difficoltà incontrate che

hanno limitato la realizzazione degli obiettivi. Un modo di collaborare è anche quello di conoscere, per sentirsi a casa nostra. È dovere di tutti conoscere, perché la Carta delle Nazioni Unite si apre con le parole: "NOI, POPOLI DELLE NAZIONI UNITE..."

Struttura delle Nazioni Unite

L'ASSEMBLEA GENERALE

che vede rappresentati 184 Stati Nazionali, studia i principi generali di cooperazione per mantenere la pace e la sicurezza internazionale.

Promuove studi e fa raccomandazioni in vista dello sviluppo della cooperazione internazionale.

Incoraggia lo sviluppo progressivo del diritto internazionale e la sua codificazione.

Facilita per tutti il godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

Sviluppa la cooperazione internazionale nel campo economico, sociale, culturale, educativo e della salute pubblica.

Per assicurare un'equa rappresentanza geografica, la presidenza dell'Assemblea spetta, a rotazione, ogni anno ad un membro dei 5 gruppi di Stati che rappresentano l'Africa, l'Asia, l'Europa orientale, l'America Latina, l'Europa Occidentale e altri Stati.

A causa del gran numero di questioni da esaminare, l'Assemblea invia la maggior parte delle questioni alle sue 7 grandi Commissioni.

Benché le decisioni dell'Assemblea non abbiano forza giuridica obbligatoria per i Governi, esse tuttavia hanno il peso dell'opinione pubblica mondiale e l'autorità morale della comunità internazionale.

IL CONSIGLIO DI SICUREZZA

secondo la Carta delle NU, ha la funzione primaria di mantenere la pace e la sicurezza internazionale.

Si compone di 15 membri, 5 sono permanenti (Cina, USA, Russia, Francia, Gran Bretagna) e 10 sono eletti dall'Assemblea Generale per un periodo di 2 anni.

Ogni membro dispone di 1 voto; le decisioni sono prese dal voto affermativo di almeno 9 membri su 15. Sulle questioni di fondo i 9 voti affermativi devono essere dei 5 membri permanenti: è la regola dell'unanimità delle grandi potenze, che si chiama sovente "veto".

Il Consiglio di Sicurezza è organizzato in modo tale da poter esercitare in permanenza le proprie funzioni; ogni Stato membro deve avere un rappresentante in seduta permanente.

Se necessario può riunirsi anche fuori sede: nel '72 si riunì ad Addis Abeba, nel '74 a Panama.

In caso di minaccia per la pace, il Consiglio raccomanda alle parte di accordarsi, indaga ed appoggia la sua mediazione.

Se si è arrivati a conflitti armati ordina il cessate il fuoco, invia forze di interposizione per diminuire le tensioni, può decretare sanzioni economiche fino ad operazioni militari collettive. Uno stato che ha avuto sanzioni può essere provvisoriamente sospeso.

IL CONSIGLIO ECONOMICO-SOCIALE

è l'organo di coordinamento delle attività economiche e sociali delle Nazioni Unite, delle sue Istituzioni specializzate e delle altre Istituzioni che costituiscono il SISTEMA delle NAZIONI UNITE.

Esso interviene su questioni economiche e sociali di carattere internazionale. Stesura studi, rapporti su questioni in campo sociale, economico, culturale, educativo, sanitario.

Assicura il rispetto effettivo dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

Convoca conferenze internazionali su questioni di sua competenza e progetta convenzioni da sottoporre all'Assemblea Generale.

Coordina le attività delle Istituzioni specializzate.

Consulta le ONG (Organizzazioni non governative) interessate alle questioni in causa.

Può creare suoi organi sussidiari come le Commissioni tecniche, 5 Commissioni regionali, 6 Comitati permanenti per statistiche, popolazione, sviluppo sociale, diritti dell'uomo, programmi, coordinamento, risorse naturali, relazioni con le ONG, multinazionali, insediamenti umani.

IL CONSIGLIO DI TUTELA

ha il compito di sorvegliare l'amministrazione dei territori posti sotto il regime di tutela, per favorire la tutela e lo sviluppo verso l'autonomia o l'indipendenza.

Vedasi le isole del Pacifico amministrate dagli USA e altre che vorrebbero non l'indipendenza.

LA CORTE INTERNAZIONALE DI GIUSTIZIA

è l'organo giudiziario principale delle Nazioni Unite. Il suo statuto fa parte integrante della Carta delle NU.

Tutti gli Stati membri sono parte integrante della Corte.

Ha competenza in tutti i casi di cui alla Carta delle NU o nei trattati e convenzioni per regolare le controversie che le sono sottoposte. È organo consultivo del Consiglio di Sicurezza.

Sono membri 15 magistrati scelti dall'Assemblea e dal Consiglio di Sicurezza per 9 anni e sono rieleggibili.

IL SEGRETARIATO

è al servizio degli altri organi delle NU e mette in opera le iniziative programmate.

Ha al suo vertice:

IL SEGRETARIO GENERALE

il primo fu Trygve Lie, poi lo svedese Hammarskjöld, quindi il birmano U Thant, successivamente l'austriaco Waldheim, quindi Perez de Cuellar ed ora Boutros Ghali.

Il Segretario generale porta all'attenzione del Consiglio di Sicurezza tutte ciò che a suo avviso minaccia la pace e la sicurezza internazionale, usa i suoi buoni uffici per contribuire al regolamento delle controversie.

Il Segretario si occupa di amministrare le operazioni per la pace, l'organizzazione delle Conferenze internazionali su problemi d'interesse mondiale, analizza tendenze e problemi mondiali d'ordine sociale ed economico, elabora studi sui diritti umani.

IL BILANCIO DELLE NAZIONI UNITE

ha come principale risorsa i contributi degli stati membri, con un massimo del 25% ed un minimo dello 0,01% del loro bilancio.

Le attività delle N.U. sono finanziate anche da contributi volontari versati fuori dal budget ordinario per Programmi e Fondi come UNDP, UNICEF, UNRWA, FAO, UNFAP.

Settori d'intervento delle Nazioni Unite

Non c'è settore dell'attività umana che non veda le N.U. in prima linea per preservare la pace, promuovere lo sviluppo, tutelare i diritti umani, proteggere l'ambiente.

Mai come oggi, infatti, le Nazioni Unite sono state sollecitate con una tale frequenza non solo per quello che è stato il loro ruolo principale in materia di mantenimento della pace, ma anche in quello nuovo che consiste nel fornire un aiuto alle istituzioni democratiche dei paesi del Terzo Mondo.

Evitare conflitti e contrapposizioni ed interdipendenza, risolvere problemi mondiali e gestire le risorse del Pianeta: le Nazioni Unite decorrono la loro ad accrescere responsabilità nei più svariati campi: raccogliendo le sfide della pace, del disarmo, del debito dei Paesi poveri, la gestione delle risorse del mare, l'aiuto ai rifugiati, ai profughi, la lotta contro il traffico illecito e l'abuso degli stupefacenti, ...

LE NAZIONI UNITE PER LA PACE.

esse sono intervenute in ogni parte del mondo per tutelare la pace, agendo da intermediario, con missione d'osservazione, d'inchiesta, con missione di mediazione, con buoni uffici, con diplomazia discreta.

Le Nazioni Unite hanno approvato nel 1980 la creazione dell'Università per la Pace a San José di Costarica. Il 1986 è stato designato l'Anno Internazionale della Pace. Nel 1987 le N.U. hanno adottato la Dichiarazione sul Diritto dei Popoli alla Pace, la cui salvaguardia e promozione costituiscono un obbligo fondamentale per ogni Stato.

In ordine alfabetico i Paesi o i settori regionali nei quali sono intervenute le N. U. dalla fine dalla II Guerra Mondiale: Afganistan, America Centrale (Nicaragua-Salvador-Honduras), Congo, Corea, Cipro, Iran, Iraq, Cambogia, Medio Oriente (Palestina-Suez-Golan-Sinai-Libano), Subcontinente Indiano (India-Pakistan) Somalia, ex-Yugoslavia, Kuwait

- LE NAZIONI UNITE PER IL DISARMO.

L'Assemblea Generale e la sua Commissione per il disarmo hanno predisposto proposizioni per regolamentare la limitazione e la riduzione equilibrata di tutte le forze armate e di tutti gli armamenti nel quadro di un programma globale.

Soprattutto è contro la minaccia nucleare che le N.U. si sono attivate con Trattati e Convenzioni. La I sessione straordinaria per il disarmo si tenne nel 1978, la II nel 1982, la III nel 1988: nel corso di queste sessioni si è raccomandata l'interruzione di tutti i test nucleari, il congelamento di tutte le armi nucleari, la creazione di zone esenti da armi nucleari (Medio Oriente, Asia del Sud), la denuclearizzazione dell'Africa, l'interdizione di tutte le armi chimiche, radiologiche, nucleari ai neutroni, l'interdizione della messa a punto di nuove armi di distruzione massiva e di nuovi sistemi di tali armi, la riduzione delle spese militari e loro utilizzo per l'aiuto allo sviluppo (i dividendi della pace). L'Assemblea ha anche deciso di lanciare una CAMPAGNA MONDIALE PER IL DISARMO allo scopo di informare ed educare il grande pubblico sul rapporto tra disarmo e sviluppo.

Nel 1986 è stato creato a Lomé (TOGO) un Centro Regionale per la pace ed è in via di realizzazione un centro a Lima (PERU').

Ogni anno la Settimana della Pace inizia il 24 ottobre (Giornata delle N.U.) e fa parte integrante della Campagna Mondiale per il Disarmo (1988).

- LE NAZIONI UNITE PER LO SVILUPPO.

nel Sud del mondo vive l'80% della popolazione mondiale, sovente in preda alla povertà, alla fame, all'ignoranza, alla malattia. In favore di essi le N.U. hanno attivato un Programma (PNUD), vale a dire un meccanismo mondiale di cooperazione tecnica multilaterale, che gestisce attività in più di 150 paesi e territori, in tutti i settori economici e sociali.

I suoi progetti comportano diverse attività, come l'esecuzione di studi, inchieste, per determinare il potenziale in risorse naturali di cui dispone un Paese, il loro valore economico, per sviluppare e rafforzare i sistemi d'insegnamento, per appoggiare l'istruzione professionale e tecnica, per mettere in opera metodi di ricerca di tecnologie moderne da applicare ai problemi dello sviluppo, per diffondere scoperte e tecniche di produzione, per aiutare a pianificare lo sviluppo economico e sociale.

- LE NAZIONI UNITE PER IL COMMERCIO INTERNAZIONALE:

lo strumento permanente dell'Assemblea Generale per negoziare e adottare strumenti giuridici multilaterali per tale settore è la Conferenza sul Commercio e Sviluppo (UNCTAD). Il "Rapporto 92" ammette che per combattere la povertà i vari sforzi non hanno avuto successo, nel 1980 i Paesi Poveri erano 32, ora negli anni '90 sono 41.

Eppure lo sviluppo è accaduto nel Terzo Decennio per lo sviluppo proclamato dalle N.U.

Un gran numero di Paesi è prigioniero del circolo vizioso dell'alto indebitamento - bassi investimenti - instabilità economica - insufficiente aiuto esterno, con l'aggravante di conflitti sociali e politici.

Secondo cifre del GATT, nel '90 il commercio mondiale ha raggiunto un ammontare complessivo di 3.500 miliardi di $: 12 paesi industrializzati hanno monopolizzato il 60% di questa somma, il resto del mondo (Asia, Africa, Europa centro orientale) ha un commercio che si riduce al 33%.

Il Consiglio Economico-Sociale ha istituito una Commissione delle multinazionali allo scopo di predisporre un codice di comportamento delle società multinazionali.

LE NAZIONI UNITE E LA PROTEZIONE DELL'AMBIENTE

già nel 1972 le N.U. indissero la prima Conferenza sull'Ambiente a Stoccolma e vi proclamarono la Dichiarazione sull'Ambiente e celebrarono la Giornata Mondiale per l'Ambiente e lo sviluppo (UNCED).

Nel '92 l'UNCED si tenne a Rio de Janeiro, nel corso della quale dovevano essere approvati programmi di azione e stabilire priorità d'azione, soprattutto al superamento delle risorse finanziarie (Agenda 21-Carta Terra-Biodiversità).

- LE NAZIONI UNITE E LE DONNE:

già dal 1946 esiste in seno alle N.U. la Commissione della Condizione della donna, quale organo tecnico dell'Ecosoc (Consiglio Economico e Sociale). Nel 1967 fu proclamata la Dichiarazione sull'eliminazione della discriminazione della donna e nel

1979 la Convenzione sulla Eliminazione di tutte le discriminazioni contro le donne, entrata in vigore nel 1981.

Il 1975 fu designato l'Anno internazionale della Donna, nello stesso anno a Città del Messico si tenne la Conferenza mondiale sulla donna e fu proclamato il decennio 1975-1985 quale Decennio delle N.U. per la donna.

Nel 1980 si tenne a Copenhagen la II Conferenza mondiale sulla Donna, a Nairobi nel 1985 la III Conferenza concluse il Decennio con l'adozione di Strategie future fino al 2000 per il progresso della Donna. Nel 1995 a Pechino è stata tenuta la IV Conferenza sulla donna con un Piano di Azione che delinea una serie di obiettivi ed azioni concrete per il loro raggiungimento. Nei tre Decenni dedicati alla Sviluppo si è sempre sottolineata l'importanza della partecipazione della donna, sulla necessità di equiparare i diritti, le responsabilità, di riconoscere il lavoro non retribuito sempre svolto dalla donna nella cura dei bambini e degli anziani.

Così pure si è sostenuta l'importanza del dare maggiori responsabilità e partecipazione nel campo delle relazioni internazionali per assicurare la pace nel mondo ed il progresso economico e sociale.

LE NAZIONI UNITE E L'INFANZIA:

L'aiuto all'infanzia si estrinseca con programmi dell'UNICEF a lungo e medio termine con aiuti immediati in casi di calamità, guerre, epidemie.

Nel 1959 fu adottata la Dichiarazione dei diritti dei bambini che sfocò nell'81 nella Convenzione dei Diritti dei Bambini: essa porterà innovazioni significative in campo normativo ed un'evoluzione nel costume, nelle mentalità, nel modo di percepire l'infanzia da parte di ogni popolo.

LE NAZIONI UNITE GLI ANZIANI E I DISABILI:

Il 1993 è stato dichiarato l'Anno degli Anziani, mentre nel 1975 è stata adottata la Dichiarazione sui Diritti degli handicappati, dopo di che è stato un Fondo di contributi volontari per le persone handicappate di ogni età.

LE NAZIONI UNITE E I RIFUGIATI.

È stato creato un Istituto specializzato l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati UNHCR per quelle persone che subiscono la persecuzione a causa della razza, della religione, dell'appartenenza a nazionalità, gruppi sociali e per motivi politici.

- LE NAZIONI UNITE E I DIRITTI UMANI:

una trattazione particolare merita l'impegno delle N.U. al servizio dei Diritti Umani. L'art. 1 della Carta delle N.U. proclama tra gli scopi dell'organizzazione quello di realizzare la cooperazione internazionale, sviluppando e incoraggiando il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali per tutti, senza distinzione alcuna.

La Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo proclamata nel 1948 è stata poi seguita dalla formulazione dei due Patti internazionali sui diritti civili e politici (diritti di I generazione) sui diritti economici, sociali e culturali (diritti di II generazione) ratificati da quasi tutti gli Stati delle N.U.

Non sono stati ancora codificati i diritti alla pace, allo sviluppo ed all'ambiente (diritti di III generazione) ma l'Assemblea Generale ne già proclamato in Dichiarazioni del 1984 e del 1987 la valenza mondiale e grandissima di tali esigenze umane.

Per far fronte a un così vasto impegno l'ONU ha creato un Istituto di Formazione e Ricerca (UNITAR) allo scopo di rafforzare l'efficacia delle sue iniziative nella realizzazione dei grandi obiettivi della pace, della sicurezza, dello sviluppo sociale ed economico. A tale scopo l'UNITAR produce programmi di formazione su temi specifici della pace, della sicurezza, dei diritti dell'uomo, corsi di economia internazionale con la messa a punto di modelli globali di sviluppo economico.

Nel 1973 l'Assemblea Generale ha approvato la Carta dell'Università delle N.U., costituita a Tokio, come gli analoghi congressi dell'ONU e dell'UNESCO.

L'INSTRAW (Istituto di Ricerca per la promozione della donna) quale Istituto Autonomo nel quadro del sistema delle Nazioni Unite ha per mandato di realizzare delle attività di ricerca, di formazione e d'informazione per promuovere il ruolo delle donne quali agenti indispensabili di sviluppo.

L'Istituto è finanziato da contributi volontari degli Stati membri dell'ONU, da associazioni governative e non, da fondazioni e da risorse private.

Per tutti gli altri campi d'intervento delle N.U. che non sono stati qui trattati per esigenze di brevità (problemi alimentari, scienza e tecnologia al servizio dello sviluppo, insediamenti umani, lotta all'abuso di stupefacenti, prevenzione del crimine e trattamento dei delinquenti, ecc.) si rinvia al testo "CARTA DELLE NAZIONI UNITE" Dipartimento di l'Informazione New York, disponibile anche in lingua inglese.

Nuovi scenari internazionali e le Nazioni Unite

Dalla loro creazione ad oggi le Nazioni Unite sono passate da 51 a 185 Stati Membri, rispecchiando l'evoluzione della politica mondiale: nel 1990 si è assistito alla riunificazione della Germania, all'annessione della Namibia, alla unificazione dei due Yemen.

Nel 1991 la Russia ha occupato il seggio dell'ex URSS in seno al Consiglio di Sicurezza con l'appoggio degli Stati Indipendenti scaturiti dalla disintegrazione dell'Unione Sovietica, a cui si è aggiunto il numero di 6 stati entrati a far parte dell'Assemblea Generale.

Durante la guerra fredda le N.U. furono qualificate come "un bambino pieno di speranze", una nave da gestori separati (sir Brian Urquhart).

Il dissenso ideologico ha messo in difficoltà il sistema di sicurezza collettivo previsto dalla Carta di San Francisco in quanto l'unanimità sulle sanzioni economiche e sugli interventi militari di coercizione non veniva mai raggiunta.

"Crisi e dovuti accorgimenti da consensi, di veti a iniziative, di buoni uffici, di pressioni diplomatiche che facevano appello alla cooperazione, rischiarono un nuovo stato di anarchia internazionale" (Perez de Cuellar).

Alla fine degli anni '80 e all'inizio degli anni '90 ci sono stati risultati positivi: conflitto Iraq-Iran, nel ritiro dei sovietici dall'Afganistan, nell'indipendenza della Namibia, nel ristabilimento della pace in Centro America, nelle elezioni libere in Cambogia, ma c'è stata anche l'aggressione dell'Iraq al Kuwait nel '91.

In questa circostanza il Consiglio di sicurezza ha agito rapidamente per ristabilire l'indipendenza nel Kuwait, intervenendo con forze di coalizione internazionale, prendendo anche decisioni innovative, quali la demarcazione di frontiere, l'eliminazione

nazione di mezzi di distruzione massiva dell'Iraq grazie ad una Commissione speciale ed all'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA), la gestione di un fondo per la restituzione di beni alienati al Kuwait, l'elaborazione di un piano per l'esportazione del petrolio iracheno per rispondere ai bisogni umanitari del Paese.

Infatti è nell'azione a non armata che si deve evidenziare l'azione dell'ONU.

Ma l'azione coercitiva deve essere rispettosa dell'art. VII della Carta delle N.U., che contiene disposizioni relative alle misure di coercizione da prendere (comprese le sanzioni), affinché l'impiego della forza armata sia proporzionata alle circostanze e che le regole dei diritti umani siano rispettati in caso di conflitti armati, senza ricorrere a ritorsioni, rappresaglie, legittima difesa preventiva.

Il nazionalismo dei Paesi a etnie multiple costituisce una nuova sfida alla pace ed alla sicurezza: conflitti etnici potrebbero portare a conflitti tra Stati.

"La guerra è divenuta un camaleonte: la guerra civile si trasforma impercettibilmente in guerra tra Stati, la sedizione in resistenza, il terrorismo in lotta armata" (Raymond Aron).

La situazione in Yugoslavia ed in Somalia prova l'importanza della cooperazione tra N.U. e governi regionali. L'ONU ha appoggiato le iniziative dell'Unione Europea per il cessate il fuoco ed in favore del dialogo tra le comunità rivali; parimenti ha accettato le proposte della Lega Araba, dell'Organizzazione per l'Unità Africana, dell'Organizzazione della Conferenza Islamica per la Somalia.

Per il futuro un'azione efficace delle N.U. dipenderà da una nuova percezione della sovranità e della responsabilità degli Stati, dalla capacità della comunità internazionale d'impedire le ostilità con misure preventive e con il rispetto dei principi della Carta di S. Francisco.

"L'attentato alla sovranità di uno Stato diventerà un attentato ai diritti dell'uomo ed alla pace mondiale. Le guerre civili non sono più civili e i massacri a cui danno luogo non possono lasciare il mondo indifferente" (Boutros-Ghali).

Una diplomazia preventiva consisterà nell'individuazione di zone di conflitti potenziali, nell'offrire buoni uffici per i conflitti ancora in gestazione, nello smorzare le crisi prima che degenerino in confronti armati (art. 99 della Carta).

Ma l'adempimento di questa missione è subordinata al possesso dei mezzi finanziari necessari: molti Stati non assolvolo al loro dovere integralmente ed in tempo debito.

Il costo per le operazioni di mantenimento della pace ammontavano nel '92 a 2,7 mld di $, mentre le somme non ancora versate ammontavano a 1899 mld. di $. Le spese militari mondiali ammontavano a 1 trilione di $. L'operazione Desert Storm in Kuwait è costata 1,5 mld di $.

Il costo di un'operazione di mantenimento della pace è modesto in termini finanziari, è l'operazione meno costosa e più umana atta a mettere fine alle crisi.

Si comprende come, oggi più che mai, l'umanità abbia bisogno delle N.U., delle sue istituzioni, della sua autorità. Esse devono essere messe in condizione di operare secondo i principi della Carta di San Francisco.

Non dimentichiamo che l'ONU siamo tutti noi cittadini planetari.

La nostra responsabilità che si esprime in cerchi concentrici, partendo dai doveri verso se stessi, la famiglia, il quartiere, l'Ente Locale, la Regione, Lo Stato, l'Europa per arrivare alle Nazioni Unite ci obbliga a chiedere anche una democratizzazione

maggiore dell'ONU, che rappresenta ancor oggi la logica della spartizione del mondo in sfere di influenza.

I tempi sono cambiati: il bipolarismo si è spezzato, la decolonizzazione è avvenuta, nuovi Paesi sono emersi sulla scena mondiale, mentre la codificazione dei Diritti Umani esige un rispetto maggiore del peso sociale e politico di individui di essere umani rimasti lasciati ai margini delle grandi decisioni. Accanto ad una Assemblea degli Stati è necessaria la presenza di un'Assemblea dei popoli che sia portavoce degli interessi umani in un mondo alle prese con problemi come l'ambiente, la fame, la malattia, l'analfabetismo, la minaccia nucleare, lo sviluppo....

Anche il Consiglio di Sicurezza deve essere aperto ai rappresentanti del Sud del Mondo, con gli stessi diritti degli attuali membri permanenti.

Nel 50° Anniversario delle Nazioni Unite tre gruppi di studio composti da numerosi studiosi e politici hanno presentato le loro proposte per riformare e adeguare alle necessità del mondo d'oggi le istituzioni dell'ONU.

Ma particolarmente attraverso l'azione propositiva ed innovativa delle Organizzazioni Non Governative che si dovrà stimolare la riforma delle N.U. in vista di un Nuovo Ordine Internazionale Democratico, nel quale ogni uomo, tutti gli uomini possano dire: "Noi popoli delle Nazioni Unite".

LE ISTITUZIONI INTERGOVERNATIVE COLLEGATE ALL'ONU

Le sottoelencate istituzioni intergovernative, distinte ed autonome, collaborano con l'ONU e tra di loro attraverso l'intermediazione del CONSIGLIO ECONOMICO-SOCIALE (ECOSOC); 16 di queste organizzazioni sono designate con il termine ISTITUZIONI SPECIALIZZATE

ILO International Labour Organization (Ginevra)

FAO Food and Agriculture Organization (Roma)

UNESCO United Nations Educational Scientific Cultural Organization (Parigi)

OMS Organizzazione Mondiale per la sanità (WHO) (Ginevra)

WB World Bank Banca Mondiale che ha sede a Washington raggruppa tre istituzioni:

- BIRD (Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo)
- IDA (International Development Association)
- SIF (Società Finanziaria Internazionale)

FMI Fondo Monetario Internazionale (IMF)
International Monetary Found (Washington)

(WB e IMF sono nate dagli accordi di Bretton Woods nel 1945)

ICAO International Civil Aviation Organization (Montreal)

ITU International Telecommunications Union (Ginevra)
OMI International Meteorologic Organization (Ginevra) (WMO)

IMCO Organizzazione Intergovernativa Consultiva Marittima (Londra)

OMPI Organizzazione Mondiale per la Proprietà Intellettuale

FIDA Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo (Roma)

ONUDI Organization Nations United for Develop Industries (Vienna)

AIEA Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (Vienna)

GATT General Agreement on Tariffs and Trade (Ginevra) Patto Generale sulle Tariffe e i Commerci. Dal 1995 diventa World Trade Organization (WTO)

WTO World Trade Organization (nuova sigla del GATT)

ISTITUTI DELL'ONU

UNICEF United Nations International Children's Emergency Found

UNHCR United Nations High Commissioner for Refugees

TAB Technical Assistance Board (Ufficio Assistenza Tecnica)

SIGLE CHE RAPPRESENTANO PROGRAMMI, CONFERENZE, ISTITUTI DELLE NAZIONI UNITE

UNCTAD United Nations Conference for Trade and Development
Conferenza delle Nazioni Unite su Commercio e Sviluppo

UNCED United Nations Conference for Environment and Development
Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo

UNDP United Nations Development Programme
Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo

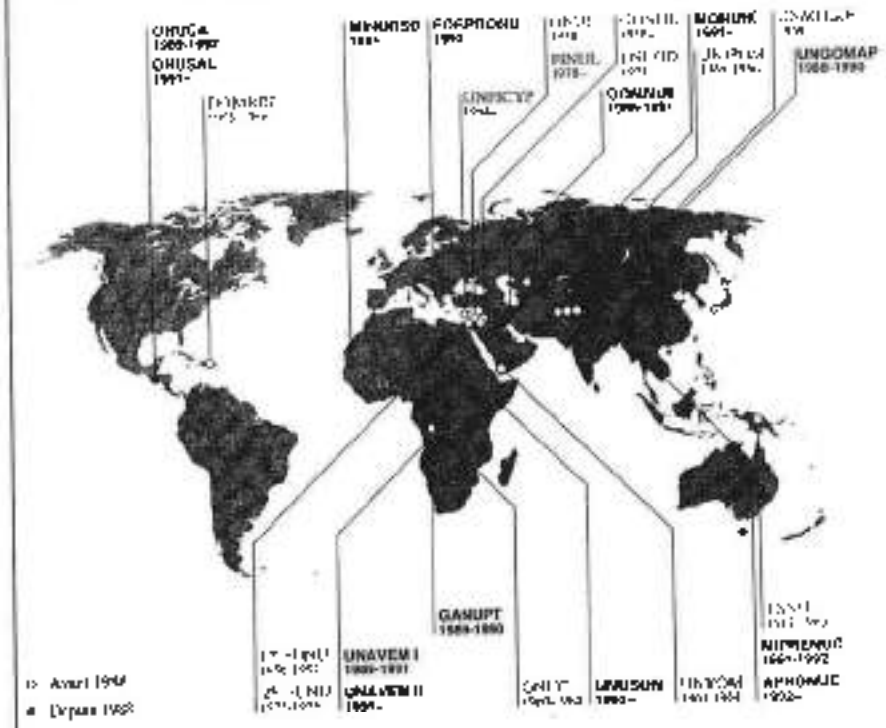
UNEP United Nations Environment Programme
Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente

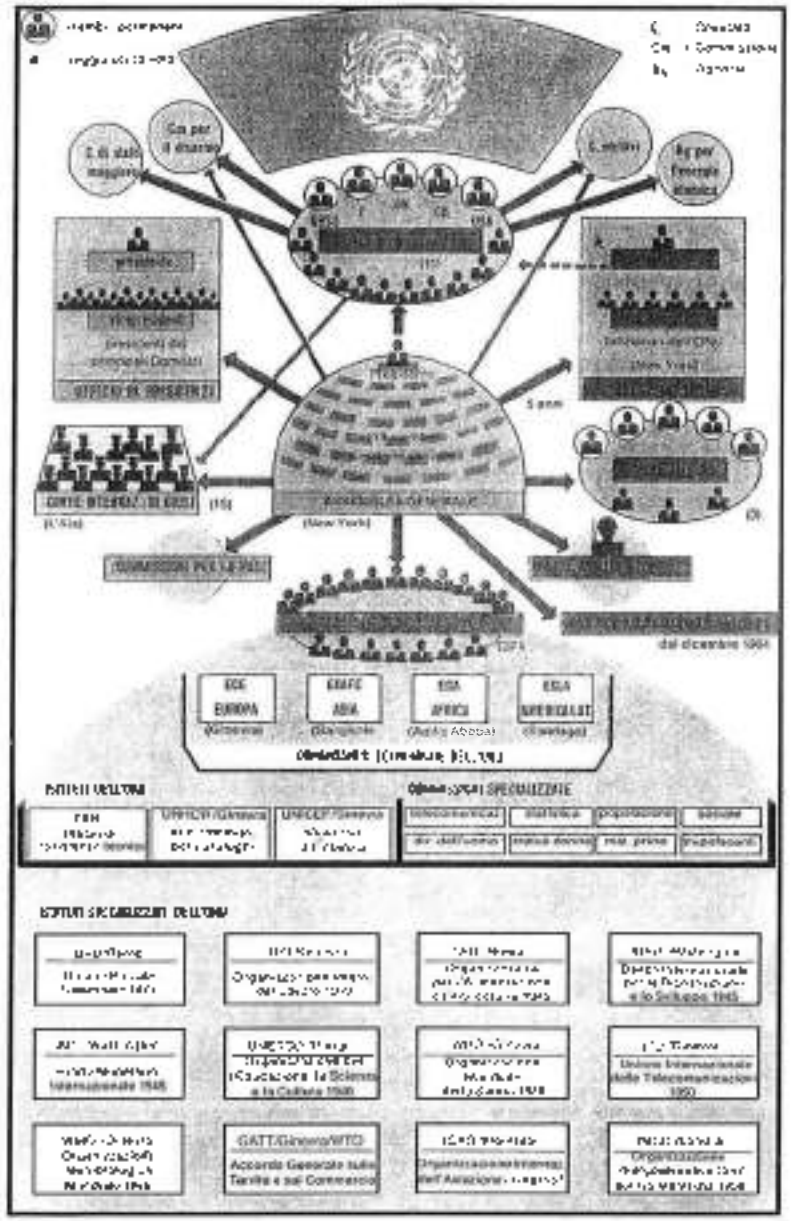
INSTRAW Institute Research to the Advancement of Women
Istituto di Ricerca per la promozione della Donna

UNITAR United Nations Institute Training and Research
Istituto delle Nazioni Unite per la Formazione e la Ricerca

RAPPORTO SULL'ATTIVITÀ DELL'O.N.U. PER LA PACE

Forze di mantenimento della pace e missioni d'osservazione, 1948-1992





Le Nazioni Unite

L'interdipendenza globale

L'interdipendenza è una realtà della nostra epoca: essa ci costringe a vivere tutti i precedenti modi di vivere, a scomparire continuamente a vivere. Costretti come siamo a rapportarci così il mondo intero in ogni situazione in cui ci troviamo, in ogni attività che intraprendiamo.

Per "interdipendenza" s'intende un rapporto di reciproca connessione tra due o più realtà, oggi, molto più spesso, tra molteplici realtà.

L'Interdipendenza ecologica

Quando affermiamo che esiste una interdipendenza ecologica intendiamo che nessun evento che si verifica in un particolare ambiente resta circoscritto, perché tutti gli avvenimenti sono causati, sono appunto "dipendenti" da variazioni, che a loro volta influiscono su altri, in una reazione a catena (buco dell'ozono, effetto serra, deserti, inquinamento, sciogliimento di ghiacciai, ecc.). In questa consapevolezza le Nazioni Unite hanno creato il programma per l'Ambiente, (PNUE) la cui Agenzia ha sede a Nairobi, che ha l'incarico di sorvegliare le modificazioni notevoli dell'ambiente e di incoraggiare e coordinare delle pratiche corrette in materia ambientale, è stato creato anche Infoterra, un servizio informatizzato di riferimento per le 200 000 fonti di informazione e di specialisti che operano in 100 Paesi.

L'UNCED, la Conferenza delle Nazioni Unite per l'Ambiente e lo Sviluppo nel suo vertice di Rio de Janeiro del 1992 pose l'accento sulle cose da fare con la massima urgenza per la protezione della natura tutta. L'interdipendenza tra uomo e natura vivente, infatti, c'impone di salvaguardare e proteggere ogni specie vegetale e animale, la "biodiversità".

La scomparsa di molte specie viventi ha tra l'altro gravi conseguenze sulla salute dell'uomo: piante ed animali possono svolgere un ruolo anche oggi insostituibile nella prevenzione e nella cura delle malattie che affliggono l'umanità.

Solo alcuni esempi: le rane Dendrobatidi producono tossine fondamentali nella ricerca neurobiologica per la cura di malattie come l'Alzheimer, la miastenia, ecc.. Ma esse sono minacciate dalla distruzione del loro habitat naturale, vale a dire le foreste pluviali e tropicali del Centro e Sud America.

Gli squali, che vivono sui mari da 400 milioni di anni, mentre l'homo sapiens è sulla terra da 100 000 anni, possiedono un organismo spettacolare, derivato da una così lunga evoluzione, con un cervello ampio e complesso, con un sistema immunitario unico: essi sono immuni da tumori (che invece colpiscono pesci e molluschi), anche se si nutrono loro dei potenti cancerogeni.

Recentemente dal pescespada è stata isolata una sostanza denominata "squalamina", che si è mostrata attiva contro una grande quantità di batteri, funghi, parassiti, ecc. Il possesso della "squalamina" si dimostra preziosa, dato che gli antibiotici diventano sempre più insufficienti per debellare microrganismi sempre più resistenti.

Per quel che riguarda le piante, esse sono presenti nella farmacopea dei Paesi industrializzati per il 25%, mentre nei Paesi poveri la loro incidenza è dell'80%.

Ricercatori americani hanno scoperto che da un fungo della specie "taxus brevifolia" è possibile estrarre il taxolo, una sostanza che è attiva contro tipi di cancro finora incurabili.

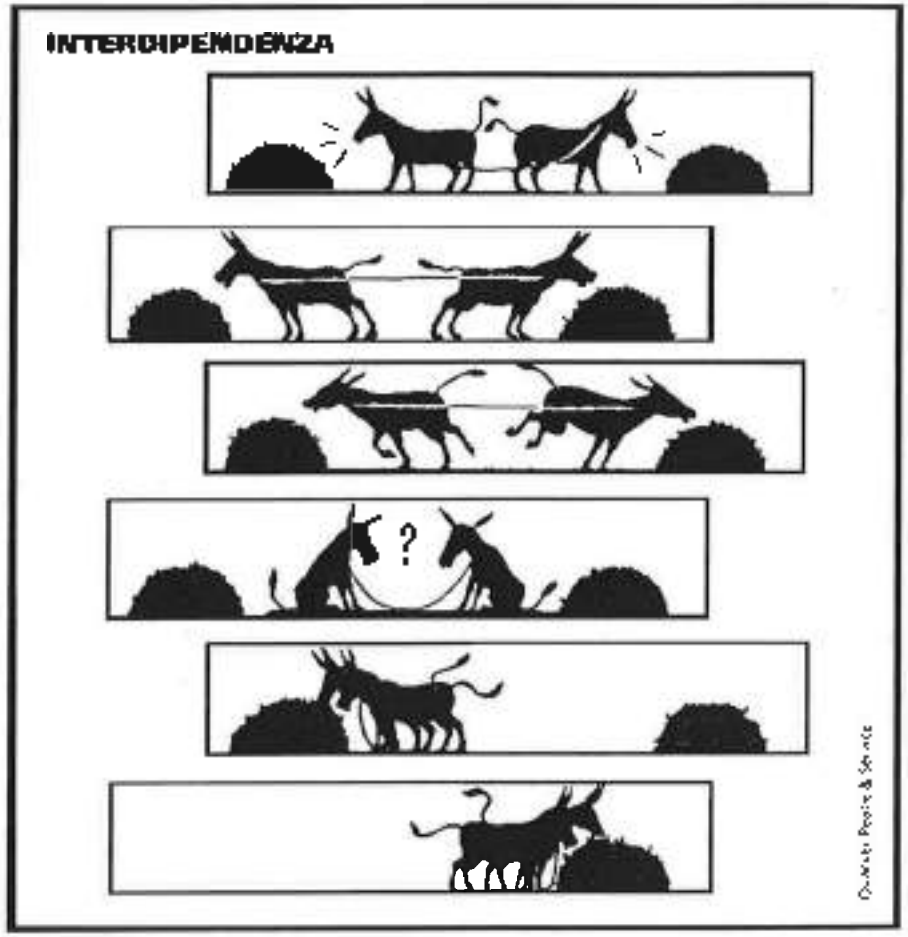
Non si può non tener conto degli altri esseri viventi: non siamo tutto interdipendenti. La natura in cui siamo inserita è un tutt'uno formato da innumerevoli soggetti interconnessi.

In linea con le politiche delle Nazioni Unite, anche il Consiglio d'Europa e l'Unione Europea si sono adoperate per emanare direttive ed operare in vista della protezione dell'ambiente, quale risorsa primaria per ogni essere umano.

Già nel 1992 l'allora Comunità Europea aveva varato la direttiva HABITAT, allo scopo di armonizzare le iniziative volte alla conservazione delle aree naturali.

Tali aree protette comporranno una rete denominata NATURA 2000.

Allo stesso fine si attivano tante Organizzazioni Non Governative (ONG) come Greenpeace, WWF, Legambiente.



L'Interdipendenza economica

Imperi che sembravano destinati a sopravvivere immutabili sono caduti anche per la manifesta incapacità di evoluzione del proprio sistema socio-economico. Lo sviluppo tecnologico ogni giorno più sofisticato approfondisce sempre più il divario esistente tra chi è in grado di utilizzarlo e chi no.

Chi possedendo solo macchine da scrivere e mezzi tradizionali di comunicazione e di trasporto potrebbe competere con le moderne tecnologie della robotica e dell'informatica che consentono nuovi processi produttivi e il trasferimento in tempo reale di capitali da una parte all'altra del globo?

Per questo l'Assemblea delle N.U. ha adottato un Programma d'azione per instaurare un Nuovo Ordine Economico Internazionale (NOEI) ed ha adottato una Carta dei diritti e dei doveri economici degli Stati già dal 1974.

L'UNCTAD, la Conferenza delle N.U. sul Commercio e lo Sviluppo si è adoperata per cercare delle soluzioni allo svantaggio in cui si trovano tanti Paesi, penalizzati da strutture economiche inadeguate, da pesanti handicap finanziari derivati dal crollo del prezzo delle materie prime e dal debito contratto con i Paesi ricchi.

Nel Rapporto dell'VIII UNCTAD tenutosi a Cartagena (Colombia), si ammette che per combattere povertà e arretratezza gli aiuti non sono stati sufficienti, anzi i Paesi poveri che negli anni '80 erano ufficialmente 37, nei primi anni '90 sono diventati 47.

Il commercio mondiale ha raggiunto un ammontare complessivo di 3.500 miliardi di $. I 22 Paesi industrializzati hanno monopolizzato il 62% di questi miliardi, il resto del mondo, Asia, Africa, Europa centro-orientale, tranne l'ex URSS hanno potuto commercializzare soltanto il 33,5%; il restante 4,5% è stato commercializzato dall'ex URSS.

Per i Paesi poveri non c'è che da partecipare alla globalizzazione nell'economia, ma la strada per arrivare alla enunciazione di regole eque che evitino controversie e pesanti sopraffazioni dei più forti sui deboli, è ancora lunga.

Nel frattempo si continua ad utilizzare il GATT, l'Accordo Generale su Commercio e Tariffe, che è il solo strumento multilaterale che enuncia regole generali essenziali nel commercio internazionale, esso è nato nel 1947 ed ha visto 7 grandi negoziati economici. Dal 1995 si chiamerà WTO, World Trade Organization.

La CE è stata la prima ad applicare un sistema di preferenze non reciproche in favore dei Paesi dell'Africa, Caraibi, Pacifico (ACP) con i Trattati di Lomé (Togo).

Esiste oggi un'interdipendenza economica ha un solo strumento regolamentare a livello mondiale: quello relativo ai trasferimenti valutari.

Già dal 1944 a Bretton Woods (USA) si delinearono le modalità finanziarie per gli scambi internazionali, alcune delle quali oggi superate da nuove regole.

Per attuare questi trasferimenti finanziari furono istituiti due organismi: il Fondo Monetario Internazionale (FMI) che controlla l'applicazione degli accordi e funge da riserva di oro, l'altro è la Banca Mondiale (WB), composta da tre istituzioni: la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BIRS), che fu la prima ad essere costituita, l'Associazione Internazionale per lo Sviluppo (IDA) e la Società Finanziaria Internazionale (SFI).

Il Fondo Monetario accoglie nel suo seno Paesi ricchi e Paesi poveri, ognuno di essi conferisce una quota e può ricorrere per ottenere finanziamenti sulla base di precisi impegni di risanamento, per sostenere i disavanzi della bilancia dei pagamenti, restituzioni di tipo normali di prelievo, aperture di credito, diritti speciali di prelievo, concessioni, ecc..

Il Fondo Monetario, però, esige "stand by" se il Paese che richiede il prestito non abbia garanzie di aver avviato politiche di risanamento economico, diminuendo inflazione e debito pubblico. Queste clausole si rivelano troppo penalizzanti per i Paesi poveri, i quali sono costretti a politiche di "aggiustamenti strutturali", in contrasto per due che si devono operare tagli sulle spese sociali. Queste condizioni imposte sono spesso motivo di tensioni sociali, che possono mettere in crisi la democrazia dove c'è, con conseguenze destabilizzanti per gli equilibri interni ed esterni dei Paesi in difficoltà.

Se la globalizzazione dell'economia crea nuovi vincoli di interdipendenza, dando vita ad un nuovo tipo di rapporto sovra precedenti, è necessario che gli strumenti per regolamentare gli scambi siano equi e democratici, perché non siano sfruttate dalla prepotenza dei ricchi, perché i poveri non diventino sempre più poveri.

L'Interdipendenza politica

Nessuno non più pensa che le scelte politiche interne non si ripercuotano a livello internazionale né che i conflitti interni di un Paese restino circoscritti. In particolare le tensioni o conflitti tra due Stati si ripercuotono su altri Paesi che si vedono coinvolti da precedenti alleanze o da cause contingenti a corteggiare per l'uno o per l'altro dei contendenti, allargando in tal modo la gravità del conflitto stesso.

Per questo le Nazioni Unite intervengono nel tentativo di eliminare le cause dei conflitti, cercando di trovare mediazioni e forze di interposizione o conferenze e sanzioni economiche, che dovrebbero portare lo scioglimento dell'assedio e ripristinare i beni di prima necessità, perché la loro carenza colpisce le popolazioni innocenti e non i responsabili delle politiche di aggressione. I conflitti, oltre al loro pesante carico di morte e distruzione, provocano anche ripercussioni di profughi, che arrivano sempre nei Paesi vicini. E' sempre più necessario instaurare un Nuovo Ordine Internazionale Democratico (NOID) per garantire la pace e la tutela dei diritti fondamentali dell'uomo.

L'Interdipendenza sociale

La sopravvivenza di milioni di profughi determina una interdipendenza sociale. I Paesi ospitanti devono tener conto della presenza di migliaia di persone che chiedono asilo, creando situazioni di tensione, di intolleranza, di xenofobia...

Purtroppo l'ONU, fin dalla fondazione, "inventa" uno status giuridico di "rifugiato" solo a coloro che si trovano fuori dal proprio Paese a causa della razza, della religione, della nazionalità e il caso dei rifugiati dalla Palestina nel Vicino Oriente, per i quali provvede l'UNRWA, un'agenzia di soccorso.

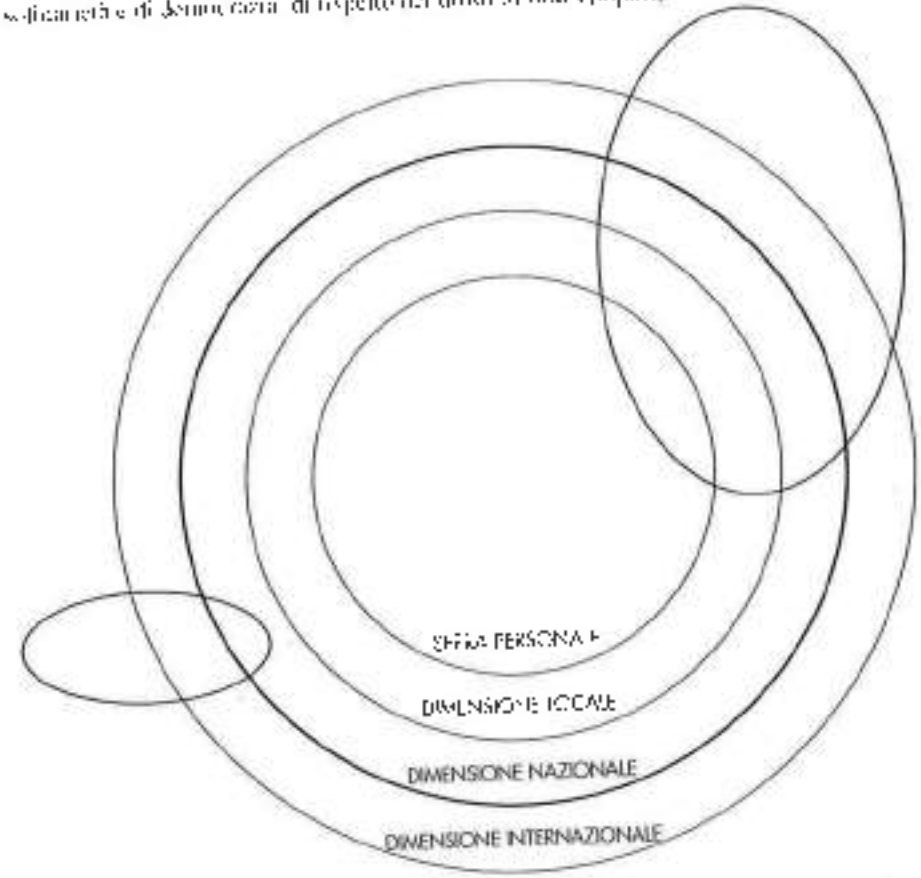
L'Alto Commissariato per i Rifugiati (UNHCR) si occupa di altri profughi. Per i profughi a causa di conflitti non esiste uno "status" giuridico. L'Europa tutta è attualmente alle prese con il problema dei profughi ed è sempre più rivolta a una normativa di carattere politico per risolvere il problema. Anche la migrazione è un'ondata di disperati verso Paesi ricchi che cercano interdipendenza sociale: povertà, persecuzione, fame privano i vari Paesi poveri di quelle forze, spesso le migliori, che cercano di sopravvivere spostandosi al Nord del mondo. Lo sviluppo sarà sempre più rallentato per la fuga dei migliori, inoltre spesso si crea un altro problema per il loro inserimento nei Paesi di immigrazione.

Si aggiungono così nuovi anelli alla catena della interdipendenza globale.

Con queste note abbiamo evidenziato solo alcuni aspetti dell'interdipendenza globale e i tentativi di regolamentazione che sono stati fatti dalle N.U., dall'UE, partendo dagli accordi, strumenti, dispositivi, istituzioni.

Malgrado queste buone intenzioni, il continuo evolversi delle situazioni mondiali rende difficile ed inadeguato ogni intervento: è necessario che ognuno si prepari a cogliere i fenomeni mondiali in corso tutti connessi, anche se essi situazioni sono lontane avere connessione locale.

Si renderà sempre più necessario unire i popoli ai grandi valori di giustizia, di solidarietà e di democrazia di rispetto dei diritti di tutti i popoli.



L'esperienza della vita di oggi ci mette continuamente a contatto con realtà che superano la sfera tradizionale dei rapporti sociali che ha come elemento centrale la dimensione spaziale geografica. La nostra cultura segnata dall'opera dei mass-media si pone a contatto con società e culture lontane; l'esperienza così diffusa dei viaggi, degli scambi culturali e commerciali tra una parte e l'altra del pianeta, delle migrazioni per motivi di lavoro o altro, ci fa vivere in dimensioni che scavalcano le separazioni statiche tra territori e culture. Lo spazio percorso dalle nostre esperienze personali e collettive non può più essere collocato all'interno di uno dei cerchi chiusi attorno ai quali ruotava l'esperienza degli individui e dei popoli nel passato, ma si pone a cavallo tra queste diverse dimensioni. In particolare, la barriera che chiudeva verso l'esterno la dimensione statuale è caduta sotto i colpi dell'interdipendenza planetaria del settore economico e dell'integrazione degli stati in organizzazioni sovranazionali, come avviene nel caso dell'Unione Europea.

CONCLUSIONE

di Franco Cerrato

La maggior preoccupazione di chi si è impegnato a realizzare questo percorso educativo è stata quella di essere chiari per poter essere capiti sperando di essere realmente utili e tale si che nei cittadini ed in particolare nei giovani cresca la coscienza del proprio status di persone e di cittadini e della necessità di un loro costante impegno sociale per la costruzione di una società più giusta, più umana, più rispettosa della natura (società umanocentrica e biocentrica).

È fondamentale per l'uomo di oggi possedere una visione d'insieme, una visione globale dei problemi che assillano l'umanità e nello stesso tempo saper collegare il globale con il particolare, il locale con il planetario, il personale con il sociale e viceversa.

È un'esigenza dettata dalla "nuova" realtà della interdipendenza globale.

Per i giovani è poi necessario sapere che esistono dei disegni, delle speranze, delle lotte da fare attraverso una partecipazione attiva anche personale, per costruire il proprio futuro nella pace e nella civile convivenza, nella solidarietà, nel rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo e dei popoli, per assicurare dignità di essere umano ad ogni bambino che nasce in qualsiasi parte del pianeta.

È necessario che i giovani capiscano che è possibile avviare un nuovo umanesimo, una nuova società basata sui diritti più che sulla forza, sull'amore più che sull'egoismo, ma che per fare questo è necessaria una partecipazione vera ed attiva degli "uomini di buona volontà" che devono coordinare le loro attività, armonizzare i loro obiettivi per poter ottenere dei risultati significativi.

Operatori di pace e della qualità della vita ne esistono a milioni sparsi in migliaia di associazioni ed enti in tutto il mondo; ognuno una volta acquisita coscienza dei problemi, deve partecipare, deve dare il proprio contributo per favorire l'avvento del "Nuovo umanesimo" che è alle soglie e che è necessario e vitale.

"Nuovo Umanesimo" che ha bisogno per manifestarsi di una "rivoluzione culturale pacifica" che è di fatto già in gestazione ma che necessita della nostra spinta, della nostra partecipazione per esplodere come "bomba di pace".

"Rivoluzione culturale pacifica", che è possibile e non utopica perché già:

- L'evoluzione del diritto internazionale positivo ed in particolare il diritto ai diritti fondamentali dell'uomo e dei popoli e base per una necessaria limitazione della assoluta sovranità degli stati in favore della sovranità dei popoli e quindi del cittadino, ed è reale possibile pensare alla realizzazione di un "Nuovo ordine internazionale democratico" (NOID) ed tutti considerato necessario e senza il quale sarà impossibile far accettare e rispettare un "regolamento di condominio" che stabilisca le regole vitali per salvaguardare la sopravvivenza dell'umanità ed il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo e dei popoli.

L'inizio della fine del patriarcato ed il contributo sempre più importante della donna a tutti i livelli del vivere sociale, che è da incoraggiare e promuovere, può determinare un decisivo passo verso un nuovo umanesimo, verso la vittoria della ragione e della solidarietà sulla forza e sull'egoismo.

Lo stesso fenomeno della crescente partecipazione dei cittadini alla vita sociale attraverso associazioni di ogni tipo che nascono e crescono sempre più numerose in ogni parte del mondo, sta ad indicare la possibilità reale di passare dalla democrazia formale alla de

partecipazione sostanziale dove il singolo cittadino attraverso i vari enti e l'associazionismo concorre alla gestione della cosa pubblica o, comunque, attraverso la partecipazione ad associazioni socialmente impegnate, svolga pienamente il suo ruolo di cittadino.

Un nuovo rapporto cittadino-ecologia che non consista ad avversare, ma che bisogna accompagnare per un passo affinché l'operare con il principio dello sfruttamento senza limiti della natura e delle sue risorse non continui a prevalere sul principio dello sviluppo sostenibile e della difesa del bene pubblico per eccellenza che è rappresentato dall'ambiente naturale.

Un nuovo corso educativo si rende necessario per mettere in condizione il mondo educativo di rispondere alle diverse esigenze delle nuove generazioni.

Si sente poi il bisogno di avviare un nuovo corso dell'informazione con strumenti e dei soldi principi etico-professionali e socio-culturali ed al rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo e i media devono contribuire ad la obiettività ed alla chiarezza informativa riducendo al minimo gli spazi di condizionamento e strumentalizzazione palese od occulta che tanti danni stanno apportando alla nostra società.

Il "Nuovo Umanesimo" quindi è una mèta, la "Rivoluzione culturale pacifica" una via per avvicinarsi e giungere alla meta stessa; ma la via è lunga ed alcuni passaggi particolarmente difficili; una grande collaborazione, una grande partecipazione tra singoli, associazioni, enti può aiutarci ad andare avanti nel tentativo di far sì che passo dopo passo le condizioni del pianeta terra e dei suoi abitanti migliorino.

Come già accennato l'Unipax (Unione Mondiale per la pace ed i diritti fondamentali dell'uomo e dei popoli) sta avviando un collegamento ed un coordinamento a livello internazionale delle energie e delle iniziative di coloro che sono o desiderano essere operatori di pace.

L'Unipax è una nuova O.I.N.G. (Organizzazione internazionale non governativa) che è necessario conoscere: essa rappresenta una nuova via, una nuova speranza per la costruzione della pace.

Alle proposte dell'Unipax ed a le speranze ad esse legate lascio la parte finale del presente lavoro. Come più volte ricordato infatti è indispensabile al fronte d'oggi affrontarli, al di là di ogni eresia, quali operatori di pace poiché non vi è dubbio che l'umanità sta vivendo uno dei periodi più delicati e critici della sua storia, in quanto, a causa di egoismi esasperati, etnici, nazionali e sociali economici di settore e di gruppo, non è in grado di far fronte adeguatamente ai gravissimi problemi di portata mondiale che l'assillano e ne minacciano la sopravvivenza.

Organizzate in Associazioni volontaristiche in tutti i paesi, persone di buona volontà si prodigano al di là di ogni interesse personale o di parte per salvaguardare la pace per promuovere condizioni di migliore qualità della vita.

I loro pur encomiabili sforzi, di fronte a grandi problemi, non sempre pervengono però ad appaganti risultati, data l'occasionalità e la mancanza di coordinamento internazionale delle energie e delle iniziative. Questo pensiero ci conduce a proporre la nuova e coraggiosa iniziativa l'UNIPAX - Unione Mondiale per la pace e i diritti fondamentali dell'uomo e dei popoli.

Colmare un vuoto

Da queste riflessioni è nato, e da qualche anno si sta organizzando, l'UNIPAX, che intende colmare un vuoto promuovendo e rendendo operativo una serie di iniziative concrete di portata internazionale ed in particolare un "Forum Mondiale Permanente per la pace" quale consulta internazionale - organismo di collegamento, di coordinamento a sostegno delle associazioni, degli enti aderenti, ed inoltre quale punto di riferimento e di libera aggregazione sovranazionale delle energie e delle iniziative per raccogliere tutti i possibili consensi al fine di chiedere con un unica voce (la voce unica ed moltiplicata dei suoi aderenti) che almeno i maggiori problemi che gravano sull'umanità vengano variamente affrontati e possibilmente risolti.

In sintesi, scopo principale dell'UNIPAX è quello di favorire la nascita e l'operatività di un "Soggetto Mondiale Permanente", portavoce dei singoli, delle associazioni e degli enti che lo compongono, al fine di rappresentare, al di là di ogni interesse particolare, la chiara volontà di ogni uomo per chiedere che siano tutelati i diritti di cittadino del mondo e affinché i popoli di tutte le nazioni della terra, superando gli egoismi e i limiti nazionalistici, sappiano affrontare insieme e democraticamente almeno i maggiori e più urgenti problemi che gravano sull'umanità, avviando un processo di democratizzazione dei rapporti tra gli stati e favorendo la nascita di un "Soggetto Mondiale Istituzionale" nell'ambito di un "Nuovo Ordine Internazionale Democratico" (N.O.I.D.)

Al di sopra delle parti

L'UNIPAX è un organismo di carattere transnazionale apartitico, aconfessionale ed estraneo ad interessi economici di parte o di sistema che agisce senza interferire o condizionare le autonomie di chi vi aderisce. È nato in Italia, nella regione del Veneto, una terra dove, per ragioni storiche e geografiche, esiste una spiccata sensibilità per i problemi dell'internazionalismo e della pace. I soci fondatori sono europeisti provenienti dalle più diverse categorie socio-economiche, che da sempre si sono impegnati per l'unione europea e la pace internazionale, al di là di ogni interesse di parte.

Nel Veneto l'UNIPAX ha la sede operativa e legale, mentre sezioni Unipax, segreterie e sedi di rappresentanza ed operative svolgono la loro attività in altre parti d'Italia, d'Europa ed in varie capitali del mondo.

Obiettivi principali dell'Unipax

Gli obiettivi dell'Unipax sono:

- l'aggregazione ed il coordinamento a livello internazionale di energie e d'iniziative rivolte a promuovere la pace e con essa una migliore qualità della vita, nel rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo e dei popoli;
- l'azione e la diffusione dei principi morali, delle idee e delle iniziative che richiamino un consapevole effettivo al "pace come bene concreto e reale per l'umanità intera;
- lo sviluppo di studi per l'individuazione delle cause che, sovente mascherate, operano contro la pace;
- l'azione di avvio in ambito delle iniziative tendenti ad apportare il massimo contributo conoscitivo ad almeno uno dei problemi che nel relativo periodo siano apparsi più attinenti al bene della pace, usando ogni mezzo per far sì che, a livello internazionale, il problema venga dibattuto e affrontato dagli organi competenti;
- l'istituzione di un albo mondiale degli operatori di pace.

Garanzie Unipax

Al fine di salvaguardare l'assoluta indipendenza dell'Unipax da interferenze ed ingerenze di qualsiasi tipo, il suo statuto è stato studiato con particolare cura: i partiti politici, le associazioni sindacali e confessionali, ad esempio, pur invitate a dare la loro adesione ed appoggio alle iniziative Unipax, non ne possono assumere il controllo, infatti, i loro rappresentanti possono associarsi all'Unipax solo in qualità di "soci sostenitori", che nel Consiglio Direttivo non possono superare 1/4 degli eletti.

Lo statuto dell'Unipax prevede poi un organo estremamente importante: il Collegio dei Garanti, che è costituito da persone elette tra i soci che offrono il massimo delle garanzie per probità morale, fama scientifica e dignità personale; ha il compito di vigilare e garantire che le iniziative intraprese dall'Unipax siano conformi agli scopi istituzionali ed ancora di vigilare sulla fedeltà, serietà ed onestà di intenti dei suoi associati.

Ulteriore garanzia è data dal fatto che i suoi soci istituzionali sono composti principalmente da associazioni già seriamente impegnate nella promozione della qualità della vita, nella difesa dei diritti fondamentali dell'uomo, nella promozione della pace.

Indispensabile per poter ottenere dei risultati concreti in questo senso è che attorno all'Unipax si raccolgano quanti più consensi possibile di singoli cittadini, di associazioni, di enti, di istituzioni pubbliche e private, consensi che permettano agli uomini di buona volontà, quali membri del consorzio umano, direttamente o tramite le associazioni alle quali aderiscono al di là di ogni distinzione di razza, ceto sociale, cultura, religione o ideologia, di far sentire la propria voce in merito ai più importanti e gravi problemi che affliggono l'umanità per tutelare i fondamentali diritti ed avanzare le rivendicazioni dell'uomo - cittadino del mondo - attraverso il "Forum Mondiale Permanente" promosso e reso operativo dall'Unipax stesso.

I problemi di dimensione mondiale sono rimasti purtroppo finora irrisolti a causa di interessi particolari e dei limiti delle istituzioni nazionalistiche con le quali di fatto viene gestito il mondo, mentre si deve constatare che la coscienza di ciascun singolo cittadino, pur possedendo un'apertura universale, non ha trovato il modo di esprimersi attraverso le inadeguate istituzioni esistenti, né di collegarsi con la coscienza e la volontà degli altri, nonostante i moderni mezzi di comunicazione. È importante quindi che al generale consenso che già si sta manifestando per le iniziative "Unipax" segua una massiccia e concreta adesione, che ponga l'Unipax stessa ed i suoi associati nella condizione di svolgere realmente il ruolo Mondiale attraverso le sue iniziative ed in particolare attraverso il "Forum Mondiale permanente per la pace" del quale, sul piano universale si avverte l'inderogabile necessità.

Attraverso l'Unipax ci si può unire agli uomini di ogni parte del mondo, di ogni colore, di ogni cultura e religione, per la difesa dei diritti essenziali dell'umanità, per un futuro senza rischi di sopravvivenza, senza eserciti e senza guerre, senza fame, senza analfabetismo.

La pace, in ultima analisi, altro non è che una questione di diritti umani.

JOHN F. KENNEDY

APPENDICE

ORIENTARSI TRA SIGLE E PAROLE-CHIAVE

(a cura di Benedetto Romano del Grosso)

Ci sono molte sigle e parole-chiave che sono entrate a far parte del lessico quotidiano. Ne abbiamo scelte alcune tra quelle che ricorrono nella nostra trattazione, nell'intento di rendere più chiara la comprensione del testo.

A.C.P.

Africa, Caraibi, Pacifico: insieme di 69 Paesi dell'Africa, dei Caraibi, del Pacifico con la CE (Convenzione di Lomé) per promuovere lo sviluppo economico, sociale e culturale degli stati ACP e dabbene una serie di aiuti, sotto un quadro di semplicità e vantaggiosità.

Aggiustamento strutturale. (Politiche di) (P.A.S.)

Si riferisce a quelle riforme strutturali e sociali che sono dagli Stati in per loro di crisi. Relativa ai P.V.S., queste politiche vengono chiamate di prima e di seconda generazione. I P.A.S. di prima generazione erano dovuti agli accordi di Bretton Woods (vedi) che consideravano il sottosviluppo solo come un ritardo che lo stato e l'economia avrebbero colmato. Sono stati un insieme di riforme monetarie, fiscali, nella supervisione delle banche, privatizzazione e parziale via dell'aumento delle esportazioni e della diminuzione delle importazioni. La crisi degli anni '70 ha sparigliato questo insieme di considerazioni. Infatti per uscire dalla recessione dei mercati mondiali e i prezzi a indebitarsi. Il caso debitori sono stati costretti ad una seconda generazione P.A.S. di seconda generazione, comprensivi di tagli alle spese sociali (sanità, istruzione, ecc.) finalizzate al pagamento del debito contratto con le banche pubbliche e private del primo mondo. Il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale hanno in gestione il Sud del mondo di privatizzare le ricchezze pubbliche in modo di avere liquidità per pagare i debiti. Ma nel Terzo Mondo non esistono più ammortizzatori sociali, è frequente allora il caso che un'impresa di sussistenza sotto la proprietà di stato. Poiché il Sud del mondo è anche un mercato per il Nord, è interesse comune cercare una soluzione che in prospettiva sia vantaggiosa per il sistema economico mondiale.

A.P.E.C.: Asia Pacific Economic Cooperation

Organizzazione che riunisce i paesi dell'area Asia-Pacifico per la cooperazione economica. Tra essi, gli Stati Uniti, il Canada, il Giappone, la Cina, la Corea del Sud, ecc. Secondo alcuni osservatori internazionali l'interesse degli Stati Uniti è spostato dall'Europa all'Asia a causa dei complessi problemi politici ed economici susseguenti alla fine della guerra fredda nei Paesi dell'Est e nell'ex URSS. Il Canada, il Giappone, la Cina, la Corea del Sud e il Vietnam rappresentano assieme le cosiddette "tigri" del sud-est asiatico, le nazioni con le più grandi riserve di valuta del lavoro, dotate con assai più qualità tecnologiche e, come tali, le più potenzialità in crescita. Attenti l'Europa, oggi che è punto di vista, sarebbe in declino. Se così fosse, si troverebbe di fronte a cambiamenti epocali.

Dopo la fine del NAFTA (vedi) e del sempre maggiore peso dell'APEC, l'Europa sarebbe il terzo polo di "un'economia commerciale" che sarebbe praticamente ignorato dagli USA. Il fatto che la CE persiste a sostenere con sussidi il commercio agricolo e questo ostacola l'accordo sul GATT (vd) in seno al quale gli USA vogliono la completa liberalizzazione dei commerci. Se l'accordo sul GATT non si dovesse trovare, gli USA si potrebbero orientare esclusivamente verso l'America Latina a sud e verso l'Asia ad ovest, con conseguenti chiusure doganali, l'opposto di quanto è necessario in un mondo interdipendente.

Bipolarismo

Si riferisce alla politica mondiale basata sulla rivalità tra i due imperi rappresentati dagli USA e l'URSS dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale.

Dalla caduta del muro di Berlino del 1989 la politica internazionale sembra essere diventata unipolare. Senza che certi politologi, invece, si rassegnino al predominio di un'unica potenza, il mondo, l'America, quello degli USA.

B.I.R.D.

Bank International Reconstruction and Development (Banca internazionale per la Ricostruzione e lo sviluppo) o Bretton Woods.

Bretton Woods e l'interdipendenza globale dell'economia

Bretton Woods è la cittadina del New Hampshire (USA) ove si tenne la conferenza monetaria e finanziaria nel 1944, per preparare le modalità da adottare negli scambi internazionali e i trasferimenti valutari all'indomani della fine della seconda guerra mondiale. Esse furono ravvisate sulla parità fissa delle monete e nella multilateralizzazione dei saldi valutari, e la convertibilità in oro delle monete, cioè il Gold Exchange Standard. Gli accordi di Bretton Woods furono ratificati a Washington nel 1945. Quali strumenti di attuazione di questi orientamenti vennero creati due organismi: il Fondo Monetario Internazionale (IMF) e la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo sviluppo (BIRD) con sede a Washington. Nel dopoguerra gli USA sostengono l'intera economia occidentale, per cui la moneta di riferimento diventa il dollaro, che soppianta la preminenza della sterlina. Negli anni '60, grazie anche all'integrazione economica CE, emergono la Germania in Europa ed il Giappone in Asia: queste due potenze conquistano i mercati ed enormi quantità di dollari. La guerra del Vietnam destabilizza l'immagine degli USA, mentre l'economia statunitense non è più competitiva e crollano le esportazioni. Il grande capitale economico americano sposta allora gli investimenti attraverso le multinazionali, soprattutto in Paesi che producono materie prime (particolarmente i PVS) per le quali si fa riferimento al dollaro. I paesi produttori di petrolio (il cartello OPEC) aumentano di quattro volte il prezzo in dollari al barile. Si verifica lo shock petrolifero del 1973/1974, che colpirà i paesi industrializzati che devono importare il greggio a prezzo molto più elevato (disavanzo della bilancia dei pagamenti) e aumenta l'inflazione importata. Ma chi paga di più sono i PVS e i Paesi poveri, che devono importare tutto a maggior prezzo, sono costretti ad un maggior indebitamento e a sottoporsi a gravosi "aggiustamenti strutturali" (v.). Questo esempio di interdipendenza globale dell'economia si accentuerà sempre più negli anni '80, allorché la CE si aprirà progressivamente ai Paesi dell'Est e si faranno avanti i paesi emergenti (Brasile, Taiwan, Corea), mentre crolla il prezzo del petrolio a causa delle diverse politiche dei prezzi attuate dai paesi produttori e del progresso tecnologico per la raffinazione che consente di ridurre il consumo al 50%. Se prima era stata l'elevata bolletta energetica unitamente all'alto valore del dollaro a frenare le dinamiche di sviluppo reale dell'economia mondiale, oggi, negli anni '90, gli ostacoli principali sono la perdita di ruolo di economia trainante dell'economia statunitense, senza che nessun altro Paese possa sperare di prenderne posto e il ridimensionamento dei faraonici programmi impostati dagli esportatori. Ma soprattutto ciò che frena le dinamiche di sviluppo è l'incapacità di intraprendere politiche economiche concertate, che superino le disuguaglianze, le ingiustizie che permangono nel sistema economico mondiale.

C.E.: Comunità Europea

Le 3 comunità Europee, la CEE (Comunità Economica Europea) del '58, la CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) del '52 e la C.E.E.A. (Euratom) del '58, con la firma del Trattato di Maastricht sono diventate una sola entità, appunto la Comunità Europea. Dopo la data del 7 febbraio '92, il Trattato è stato ratificato dai governi dei "12". Dal 1° novembre 1993 è ufficialmente nata l'Unione Europea (UE), che non ha più carattere esclusivamente economico, ma anche politico e sociale.

Civilizzazione

Con questo termine s'intende un insieme di aspetti della vita che vanno dalla libertà al benessere materiale, dalla pacificazione sociale alla pacificazione con gli stati vicini e con l'intera umanità.

Si avrà civilizzazione se, tenendo conto dell'interdipendenza tra gli uomini, si organizzeranno istituzioni comuni, senza le quali si innescano meccanismi di tensione tra individui, tra comunità, tra nazioni, che degenerano in conflitti, in guerre, proprio il contrario della civilizzazione.

Le istituzioni devono creare legami tra gli uomini, sentimenti di appartenenza ad una comunità più ampia: il rispetto delle regole consente di gestire pacificamente i rapporti di interdipendenza, con conseguente progresso dell'umanità.

Codice internazionale dei diritti umani

Il Codice internazionale dei diritti umani è composto: dalla Dichiarazione universale dei diritti umani (1948), del Patto Internazionale sui Diritti civili e politici (1966) del Patto Internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (1966), della Convenzione europea dei diritti dell'uomo (1950;

Sulla scia di questi documenti sono stati adottati la "Carta sociale europea" (1961), la "Convenzione internazionale sui diritti delle libertà fondamentali" (1969), l'"Atto Finale di Helsinki" della CSCE (1975), la "Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli" (1981), la "Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia" (1989), e molte altre convenzioni e strumenti giuridici internazionali attualmente vigenti.

Coesione economica e sociale (Politiche di)

Per coesione si intende un'azione tesa a ridurre le disparità esistenti tra le varie regioni, sia al personale. Tale azione, la più recente e parsi questo più chiaro, concentrate sulle sviluppo deve essere umanizzato e può avvenire solo attraverso una maggiore uguaglianza di opportunità, solo attraverso la solidarietà. La coesione economica e sociale è uno dei principali impegni assunti a Maastricht dall'Unione dei "12". Gli strumenti principali di questa coesione sono i Fondi strutturali:

- Fondo Sociale Europeo (FSE);
- Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR);
- Fondo Agricolo Europeo di Orientamento e Garanzia (FEAOG);
- Fondo di Coesione Europeo per aiutare Spagna, Portogallo, Grecia, Irlanda.

Convenzioni internazionali

Sono atti internazionali, integrati di diverse giurisdizioni, che vincolano gli stati firmatari. Esiste un'autorità sovranazionale che provvede anche controllo.

Convergenza (Politiche di)

Si parla della convergenza reale, che consente le stabilità monetarie per mezzo di una maggiore uniformità delle stesse direzione, dei cicli di congiuntura, ma anche degli Stati che presentano un livello di sviluppo economico. Tra gli impegni assunti da "12" a Maastricht c'è quello della convergenza reale con riferimento all'inflazione, al tasso d'interesse, al disavanzo pubblico, per poter arrivare alla moneta unica.

C.S.C.E.: Conferenza sulla sicurezza e cooperazione in Europa (vedi anche Helsinki)

È un sistema per legare al processo di distensione (iniziato nei primi anni '70) i paesi dell'Est e dell'Ovest europei, mediante l'osservazione e la tutela dei diritti umani.

La Conferenza si è aperta a Helsinki nel 1973 e terminò nel 1975.

L'Atto Finale di Helsinki impegna gli Stati Europei allo Scopo e ad alla Cooperazione.

Si possono possono identificare due "comandamenti" e "testi". Nel primo si tratta di rapporti tra Stati. Nel secondo si tratta di rapporti tra Stati ed Organizzazioni Internazionali (CEE, Patto di Varsavia, NATO, ecc.). Nel terzo si tratta di rapporti tra Stati e Organizzazioni Internazionali Non governative (O.I.N.G.G.) quando si tratta di diritti umani devono avere voce anche i cittadini e le loro organizzazioni.

Ancora alla CSCE le ONG hanno solo funzione consultiva, non decisionale.

Democrazia internazionale

Sono elementi costitutivi del concetto di democrazia internazionale:

- L'indipendenza della sovranità politica degli stati;
- le decisioni di cui alcuni di sovranità a organi sovranazionali e sovranazionali;
- lo sviluppo della società civile internazionale;
- l'eguaglianza giuridica come status prevalente sulle disuguaglianze naturali;
- la proibizione assoluta del ricorso alla forza nelle controversie tra stati e il divieto del terrorismo ecc.;
- la partecipazione e il controllo democratico sulla politica estera degli stati e sulle istituzioni transnazionali e mondiali;
- la cittadinanza sociale internazionale basata sulla uguaglianza e la solidarietà tra le diverse parti del mondo.

Dichiarazioni

In diritto internazionale, salvo [illegible] ogni [illegible] 2129 [illegible], ma non dell'organo giurisdizionale [illegible] gli atti all'osservanza.

Disarmo e dividendi della pace

Nel 1979 venne convocata la prima Sessione Straordinaria dell'Assemblea delle N.U. per il Disarmo, seguita dalla 2ª Sessione Straordinaria nell'82, allo scopo di interrompere tutti i tests nucleari, per aprire negoziati sul disarmo, per il congelamento di tutte le armi nucleari, per creare zone esenti da armi nucleari in Medio Oriente, in America Latina, nel Sud Asiatico (zone sempre aperte alla conflittualità, per cause strategico-economiche, in quanto cruciali per ricchezze, materie prime, sbocchi commerciali e libera navigazione), per l'interdizione delle armi chimiche e batteriologiche, radiologiche e nucleari ai neutroni. Nel 1988 si è tenuta la 3ª Sessione Straordinaria sul Disarmo, allo scopo di sensibilizzare ed educare anche il grande pubblico al problema del disarmo: a tal fine è celebrata annualmente la Settimana del disarmo con inizio il 24 ottobre. Giornata delle N.U. USA ed ex URSS hanno a più riprese deciso la riduzione dei loro arsenali strategici convenzionali e nucleari con trattati. I "dividendi della pace", come li chiamò l'ex presidente degli USA George Bush, cioè le ingenti risorse che si renderanno disponibili in seguito ai tagli delle spese militari, potranno essere utilizzate per investimenti civili urgenti e importanti come la costruzione di scuole, ospedali, strade... L'URSS negli anni precedenti la creazione della CSI (Confederazione Stati Indipendenti), promosse accordi internazionali sul disarmo. I Paesi del Terzo Mondo, che sono i principali acquirenti di armi, sono ancora lontani dalla riduzione del budget militare, che, anzi, è in aumento. Ciò che rende difficile il disarmo è anche il fatto che i grandi produttori di armi hanno venduto tecnologie e licenze ai PVS, rendendo sofisticati strumenti di morte simili ad altri prodotti per i quali vige la legge di mercato della domanda e dell'offerta. Sono 22 gli Stati che producono plutonio (elemento chimico radioattivo che si ottiene dalla fissione dell'uranio, impiegato come combustibile nei reattori nucleari) attraverso reattori ad uso civile, che possono consentire un rapido trasferimento tecnologico ad usi militari.

Negli ultimi anni c'è stata una misteriosa scomparsa del plutonio, per cui non sembra così impossibile che le potenze nucleari siano superiori a quelle notoriamente conosciute (USA, ex URSS, Cina, India, Francia e Gran Bretagna). Gli Ispettori dell'ONU incaricati di controllare il rispetto dei trattati contro la proliferazione delle armi nucleari incontrano sempre maggiori difficoltà in Iraq, Libia, Corea del Nord.

EAEC

East Asian Economic Caucus (Associazione Economica dell'Est Asiatico).

EFTA: European Free Trade Association (Associazione Europea di libero scambio)

Organismo internazionale di collaborazione tra Austria, Danimarca, Norvegia, Svizzera, Portogallo, Svezia, Regno Unito, che nel 1959 firmarono a Stoccolma una convenzione per abbassare i dazi doganali, per facilitare gli scambi. Si associò anche la Finlandia negli anni '60. Sono esclusi dalla convenzione i prodotti della pesca e dell'agricoltura. Attualmente la compongono Austria, Svezia, Finlandia, Islanda, Norvegia, Liechtenstein e Svizzera.

Federalismo (da "*foedus-eris*": alleanza, patto)

Si basa su due pilastri: il cosmopolitismo e il comunitarismo. Il cosmopolitismo prevede la cooperazione tra tutti gli appartenenti alla famiglia umana, indipendentemente dalla razza, dalla lingua, dal censo, dalla cultura... Il comunitarismo prevede la partecipazione più attiva nel contesto sociale, culturale economico in cui ciascun uomo vive. Queste due dimensioni sono inscindibili ed interdipendenti. Nell'attuale situazione europea il cosmopolitismo si riferisce alla "casa comune europea" ed in prospettiva all'unione del mondo. Il comunitarismo si riferisce all'attuale ordinamento regionale, provinciale, locale, circoscrizionale. La teoria politica federalista ha per obiettivo la pace, valore assoluto, senza la quale non ci sono né libertà, né democrazia, né socialità. Ma la pace esiste solo se la guerra diviene impossibile, sostituendo agli stati nazionali lo stato federale. Il Federalismo concepisce il potere in modo diffuso, articolato, basato sul principio di sussidiarietà (v.) perché le decisioni siano prese il più vicino possibile ai cittadini. Il federalismo prevede una federazione tra stati federali (per esempio una federazione tra USA e Canada) o tra uno stato federale e uno o più stati nazionali. Ne l'URSS e nella Jugoslavia [illegible] stati federali, ma [illegible] e [illegible] sul sistema opposto a quello federale, [illegible] del socialismo, come in Svizzera [illegible] è [illegible] federale. Lo stato federale prevede l'esistenza [illegible] politica estera, un'unica difesa, un'unica moneta, un'unica polizia [illegible] (sicurezza interna). Uno dei motivi che portano a relazioni conflittuali e [illegible] tra "stato" e "nazione" [illegible] che [illegible] distinti. Ci sono [illegible] come la Russia, la Romania [illegible] Italia, che [illegible] interne [illegible] e linguistiche, le nazioni possono conservare il proprio [illegible] anche se non possiedono uno stato esclusivo.

Negli scritti che [illegible] del federalismo negli [illegible] una [illegible] formula di governo che porta alla pace [illegible] la cooperazione [illegible] allo scopo di portare a soluzione i [illegible] problemi dell'umanità. Il federalismo appare [illegible] per [illegible] che articolano le sue [illegible].

Fenomeni sociali ed attori internazionali

Certi fenomeni [illegible] che [illegible] da [illegible] e [illegible] [illegible] le [illegible] di quel territorio [illegible] interdipendenza planetaria [illegible] fenomeni sociali sono internazionali. E però opportuno specificare le dimensioni [illegible] nazionale [illegible] quella [illegible] e quella sopranazionale.

• Dimensione internazionale

[illegible] che [illegible] [illegible] che [illegible] [illegible] [illegible] gestiti [illegible] governi [illegible] la [illegible] politica estera, [illegible] e di difesa.

• Dimensione transnazionale

[illegible] che non [illegible] di [illegible] povertà, ma le reali [illegible] di popolo. Le scelte [illegible] le regioni del mondo, le migrazioni, i [illegible] [illegible] [illegible] "dal basso" da [illegible] [illegible] [illegible] da associazioni [illegible] [illegible] [illegible]

Fondi strutturali

Denominazione complessiva comprendente il Fondo Europeo Agricolo di Orientamento e Garanzia (FEOGA), il Fondo Sociale Europeo (FSE) ed il Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale (FERS).

Attraverso questi tre Fondi l'Unione Europea interviene per perseguire l'obiettivo della coesione economica e sociale tra le varie Regioni della Comunità.

Il Fondo di coesione è destinato a favorire la convergenza dei Paesi meno prosperi, in vista dell'unione monetaria.

G.A.T.T.

General Agreement On Tariffs and Trade: Patto generale sulle tariffe e sul Commercio. Nato nel 1947, è il solo strumento multilaterale che enuncia le regole generali accettate del commercio internazionale. Sottoscritto da 103 Paesi, esso regola i 4/5 del commercio mondiale. Allo stesso tempo è un consesso nel quale i paesi possono discutere e risolvere i loro problemi commerciali, negoziando tra loro la riduzione delle barriere agli scambi commerciali. Esistono, quindi Principi basilari e negoziati commerciali multilaterali (NCM).

- I principi basilari sono: - Non discriminazione tra partners commerciali, in particolare per mezzo della applicazione della clausola della nazione più favorita; - Tutela delle industrie nazionali unicamente con lo strumento delle tariffe doganali; - consolidamento delle tariffe doganali nell'ambito di "programmi tariffari"; trattative con i partners commerciali finalizzate a compensare gli aumenti; - procedure di consultazione e di composizione delle controversie; - divieto di restrizioni quantitative.

Nel 1971 i paesi membri del GATT si sono accordati su una deroga ai principi basilari in vista dell'istituzione di preferenze in favore dei PVS da parte dei paesi sviluppati. La CE è stata la prima ad applicare un sistema di preferenze non reciproche in favore dei PVS (SPG), come previsto dall'UNCTAD (United Nations Conference on Trade and Development), con riduzioni o esenzioni dai dazi doganali sia per prodotti industriali lavorati o semilavorati sia per i prodotti agricoli trasformati. Il GATT indice a livello ministeriale riunioni con le parti negoziali: la CE non è parte negoziale, ma lo sono i singoli stati membri. La Commissione CE è considerata membro di fatto e funge da portavoce della Comunità.

- Negoziati commerciali multilaterali. Sinora hanno avuto luogo sette grandi negoziati commerciali diretti a ridurre dazi doganali ed altri ostacoli agli scambi. Dillon Round ("60"62): per compensare turbative agli scambi determinati dalla creazione della CE e la riduzione del 20% su un'ampia gamma di prodotti industriali. Kennedy Round (64/67): per la riduzione del 30% delle tariffe doganali sui prodotti industriali e un codice "antidumping" (vendita all'estero sottocosto). Tokio Round (73/79): ha permesso ulteriori riduzioni delle tariffe doganali, l'adozione di un codice relativo alle barriere non tariffarie, sovvenzioni e provvedimenti compensativi. Uruguay Round: ottava tornata negoziale del GATT, vede inclusa l'agricoltura, i servizi e i diritti di proprietà intellettuale. I settori più delicati sono quelli delle multifibre e dell'agricoltura. L'accordo sui commerci internazionali dei tessili (AMF) tutela lana, cotone, fibre sintetiche e artificiali e mira ad essere inquadrato nella disciplina del GATT. Grossi problemi sussistono per l'agricoltura, perché gli USA sono contrari alle sovvenzioni a sostegno per altri 10 anni, mentre la CE propone una riduzione graduale. La Francia vorrebbe limitare l'import di audiovisivi americani, come "eccezione culturale".

Con il 1 gennaio 1995 sono stati liberalizzati ancor più i commerci mondiali, entrando in vigore le disposizioni previste dall'Uruguay Round: si è prodotta una ulteriore crescita degli scambi internazionali pari a 500 miliardi di dollari (775 mila miliardi di lire). L'organismo conosciuto come GATT si chiama dal 1995 WTO: World Trade Organization.

I.M.F. International Monetary Found (Fondo Monetario Internazionale)

Organismo creato per attuare gli accordi di Bretton Woods del 1945 (v/). Il suo compito fu il controllo dell'effettiva applicazione degli accordi e serviva da riserva d'oro (ogni Paese conferiva una quota): i Paesi membri potevano ricorrervi, per ottenere finanziamenti, sulla base di precisi impegni di risanamento, per sostenere i disavanzi della bilancia dei pagamenti. Esistono diritti normali di prelievo, aperture di credito, diritti speciali di prelievo, concessioni speciali. Anche i Paesi più poveri depositano le loro quote all'IMF e possono chiedere prestiti. Ma esso resta "standby" se il Paese richiedente non dà garanzie di aver avviato politiche di risanamento economico, diminuendo inflazione e debito pubblico. Ogni membro (che ha versato una quota in oro e in moneta nazionale) ha il diritto ad avere un prestito annuo del 25% della quota conferita.

Gli altri non sono in condizioni [illegible] di loro.

La certezza [illegible] "[illegible]" [illegible] valgono in proporzione [illegible] Per cui il peso dei paesi più ricchi finanziariamente si impone sulla volontà dei paesi più deboli. È da notare che la ripartizione delle quote spettanti a ciascuno stato [illegible] per cui paesi che allora erano all'inizio dello sviluppo economico e finanziario, [illegible] della potenza finanziaria (Giappone, Germania, ecc.) [illegible]

Integrazione [illegible]

[illegible]

Interdipendenza

Nella [illegible] complessa interdipendenza [illegible] internazionali [illegible]

Rispetto alla situazione di interdipendenza [illegible] gli attori passano [illegible] dal sistema [illegible]

Questa [illegible] "interdipendenza" [illegible] del fatto che la sua origine è nella [illegible] la sua tendenza [illegible]

Infatti, [illegible] dell'interdipendenza [illegible] per [illegible]

Interdipendenza [illegible]

Internazionalizzazione dei Diritti Umani

[illegible]

[illegible] dalla Dichiarazione [illegible] dell'ONU. Questo processo di internazionalizzazione [illegible] nell'ordinamento giuridico internazionale [illegible] all'emergere dei fenomeni di interdipendenza planetaria e ne [illegible] parte integrante. Parallelo all'affermarsi di una dimensione transnazionale e mondiale della politica, si è sviluppato infatti un insieme di principi e norme ispirate alle necessità dell'interdipendenza.

L'internazionalizzazione ha potuto alternativamente influire su alcuni caratteri del complesso di norme [illegible]

[illegible]

Istituzioni Internazionali/Istituzioni dei popoli

[illegible]

[illegible] gli stessi [illegible] nazionale dei governi [illegible] economici commerciali [illegible]

La [illegible] è proprio [illegible] la [illegible] politica dei governi [illegible] [illegible] nel [illegible] internazionale [illegible] politiche [illegible] spazio [illegible] fondamentale [illegible] organizzazione [illegible] forza politica [illegible]

La struttura [illegible] sviluppo [illegible] sostengono le [illegible]

- [illegible] politica [illegible]
- decentramento [illegible] nelle [illegible]
- [illegible] dialogo [illegible]
- [illegible] sull'attività [illegible] del [illegible] [illegible]
- [illegible] capacità di dialogo [illegible]
- [illegible] politica [illegible]

Mercati globali

I mercati [illegible] della [illegible] che [illegible] governo [illegible] Consiglio [illegible] [illegible] [illegible]

[illegible] complessa: le loro filiali possono servirsi di [illegible] la presenza nel mercato. Quest'ultima strategia è [illegible] nei più disparati settori industriali, nella finanza, [illegible] della distribuzione, della [illegible], con intrecci complessi tra le varie attività [illegible].

Muro di Berlino

Costruzione simbolo della divisione dell'Europa, [illegible] (quella nordamericana ad ovest e quella sovietica ad est), conseguenza della politica [illegible] dopo la conferenza di Yalta del 1945 tra Churchill, Roosevelt e Stalin. Il Muro fu eretto [illegible] delle autorità della Germania Est il 13 agosto 1961 a seguito del riaccendersi delle [illegible] USA-URSS.

Durante il periodo della "guerra fredda" la CE ha cercato di mantenere vivi degli scambi commerciali tra Est ed Ovest. Alla prima rivolta di Berlino est, del 1953, hanno fatto seguito, nel trentennio successivo, avvenimenti drammatici e sanguinosi in Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia, sfociati poi nelle rivoluzioni pressoché incruente del 1989, che hanno pervaso uno dopo l'altro i singoli Paesi dell'Europa dell'est. Il simbolo di questa nuova era è stato l'abbattimento del muro che divideva in due la città di Berlino ad opera dei cittadini. Oggi per intendere il crollo di una ideologia si usa il termine "crollo del muro", ad indicare l'importanza simbolica [illegible].

N.A.F.T.A.: North American Free Trade Agreement
(Accordo nord americano di libero commercio)

Comprende USA, Canada, Messico. [illegible] 360 milioni di abitanti [illegible] 7% della UE.

O.C.S.E.: Organization for Cooperation Social and Economic
(Organizzazione per la Cooperazione Sociale ed Economica)

Comprende 24 Paesi industrializzati che [illegible].

Nata nell'ambito [illegible] del Piano Marshall [illegible] è struttura internazionale, ma non sovranazionale.

Al suo interno prendono corpo [illegible] iniziative in materia di politica macroeconomica e monetaria dell'occidente. Prepara studi, previsioni, previsioni, studi comparati sulle economie del Pianeta.

Al suo attivo: nel 1970 varò il [illegible] di comportamento per le multinazionali; si impegnò per liberalizzare [illegible] l'Agenzia contro l'inquinamento" ed una per l'Energia Nucleare.

[illegible] di bilancio [illegible] dagli Stati membri di proporzione al PIL (gli USA al 25%, il Giappone al 9%, la Germania al 12%; l'Italia il 7%). Molti Paesi vogliono entrarvi, perché [illegible] l'OCSE.

O.P.E.C.: Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio

[illegible] della concorrenza e per controllare il mercato, basa [illegible] la limitazione della produzione, la regolamentazione della produzione, la suddivisione dei settori di mercato.

Queste buone intenzioni si sono perse nel corso degli anni, tanto che per [illegible] logici, commerciali, politici, si è arrivati a definire politiche petrolifere [illegible] esempio, scelse la politica dei prezzi bassi, in quanto considerava più [illegible] profitti in speculazioni finanziarie in tutto il mondo: paese piccolo, aveva [illegible] diso per i suoi abitanti che non pagavano le tasse.

L'Iraq, invece, che era un paese abbastanza ricco [illegible] to la politica dei prezzi alti, allo scopo di avere in cambio [illegible] "aggiustamenti strutturali" attuati (v.). Altro motivo [illegible] gio da estrarre: chi ne voleva limitare la quantità, chi no.

Certamente è un errore estrarre forti quantità di petrolio, perché questo [illegible] Giappone).

Non è [illegible] dal [illegible] delle politiche petrolifere [illegible] della guerra [illegible] della vita.

O.U.A.: Organization for the Unity of Africa (Organizzazione per l'Unità Africana)

Quando nel 1963 la [illegible] belga [illegible] dall'[illegible] l'idea di un'organizzazione che [illegible] l'indipendenza [illegible] Addis Abeba [illegible] nel Vertice [illegible] Africana [illegible] UOA, [illegible] 360 milioni di abitanti. [illegible] 25 giugno 1963 [illegible] l'OUA [illegible] 1963 [illegible] l'OUA [illegible] Consiglio dei ministri.

P.H.A.R.E.: (Poland, Hungary Aid for Reconstruction of the Economies)

[illegible] Bulgaria, Repubblica Slovacca, [illegible] Romania, [illegible] PHARE [illegible] Ungheria, Polonia, Parte [illegible] 7 Gruppo [illegible] Paesi membri dell'OCSE [illegible] Commissione europea [illegible] Austria, Canada, Finlandia, Islanda, Giappone, Nuova Zelanda, Norvegia, Svezia, Svizzera, Turchia e Stati Uniti. [illegible] Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BERS) [illegible] Europa dell'Est. [illegible] degli aiuti, e previsto l'appartenenza all'UE [illegible] GAI [illegible] Paesi [illegible] BERS [illegible] Europei degli Investimenti. [illegible] Commissione [illegible] Consiglio [illegible] 142 Paesi [illegible] UE [illegible] Banca Europea degli Investimenti. [illegible] Commissione [illegible] Consiglio [illegible] 142 Paesi [illegible] UE [illegible] Banca Europea degli Investimenti.

[illegible] di fatto [illegible] Nord e Sud [illegible] sempre di più

Società Civile Internazionale

L'esistenza di reti transnazionali di collegamento tra individui e gruppi, gestite in maniera autonoma da centri nongovernativi, fa emergere una società civile internazionale (meglio: transnazionale), relativamente indipendente dai governi e dai tradizionali centri del potere politico ed economico. Essa esprime gli interessi della collettività transnazionale, cioè di quei gruppi sociali che ritrovano aspetti importanti della propria identità nella dimensione transnazionale e non solo in quella locale o nazionale.

La formazione di una società civile transnazionale rappresenta un elemento necessario nella prospettiva dell'ordine [illegible] internazionale.

[illegible] internazionale dei diritti umani [illegible] la maggior [illegible] pluralismo [illegible] di una società civile transnazionale.

Sussidiarietà (Principio di)

Per sussidiarietà s'intende una funzione ausiliaria, di aiuto. Riferito alla Comunità Europea, significa che le decisioni debbono essere prese il più vicino possibile ai cittadini, a livello più basso possibile e che le Istituzioni comunitarie intervengono solo quando le azioni in vista di un obiettivo non possono essere realizzate in maniera sufficiente dagli Stati membri. Il principio di sussidiarietà esprime l'idea fondamentale che gli Stati membri della UE conservano la propria identità individuale. Si può affermare che la sussidiarietà va interpretata come il principio della decentralizzazione, del potere diffuso, della razionale divisione del lavoro, delle realizzazioni concrete.

Sviluppo

[illegible] progressivo [illegible] Sviluppo [illegible] S. propone [illegible] del mezzo e [illegible] completa al [illegible] sviluppo [illegible]

Valori etici

[illegible] Valori etici [illegible]

Valori guerriglia

[illegible] Valori guerriglia [illegible]

Villaggio globale

Espressione usata dal filosofo Herbert Marshall Mac Luhan. Nei suoi libri traccia quella che è a suo parere la storia della civiltà (ovvero il mondo cambiato dai mezzi di comunicazione) attraverso tre fasi. La prima era quella tribale, dove l'unico mezzo era la parola. La seconda, quella meccanica, della scrittura, dei caratteri a stampa, in cui la "stampa aveva provocato un'esplosione, portando alla dispersione, in diversi frammenti (galassia) i pensieri umani, le opinioni". L'elettricità, invece, ha determinato "un'implosione che unifica il sistema nervoso di tutta l'umanità in un tutto simultaneo, che ci riporta al villaggio tribale su scala planetaria". "Il villaggio globale è incominciato fin dall'invenzione del telegrafo, quando cioè l'informazione ha cominciato a viaggiare alla stessa velocità del suono. Oggi tutto il mondo è profondamente legato. La caratteristica principale è la simultaneità. Totem del villaggio globale sono i mass-media, ma il più minaccioso è la televisione... La televisione usa, coinvolge esclusivamente l'emisfero destro del cervello. Mentre l'emisfero sinistro della corteccia cerebrale è la base dell'esperienza razionale, civile, quello destro offre il mondo interiore delle [illegible]

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Le sfide dell'interdipendenza

AA.VV., *Atlante [illegible]*, Ed. Cultura della Pace, Firenze, 1992.

AA.VV., *I diritti umani a 40 anni dalla Dichiarazione universale*, Cedam, Padova 1989.

AA.VV., *Per una [illegible] del volontariato*, Franco Angeli, Milano 1989.

Atlante Zanichelli, Zanichelli, Bologna 1992.

Paul Bairoch, voce *Sviluppo/sottosviluppo*, in "Enciclopedia", vol. XIII, pp. 859-916, Einaudi, Torino 1981.

Ernesto Balducci, *La terra del tramonto*, Ed. Cultura della pace, Firenze, 1992.

Wilma Bertolo Pudlat, *Fame e squilibri internazionali. Introduzione alla problematica dei rapporti Nord-Sud*, a cura di Mari Teresa, Bulgarini, Firenze 1988.

Birgit Brock Utne, *La pace e i giovani*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1989.

Commissione Brandt, *Nord-Sud, un programma per la sopravvivenza*, Mondadori, Milano 1980.

Rinaldo Cabrini, Antonio Papisca, *Pace e diritti umani*, Gregoriana, Padova, 1989.

Susan George, *Nuova della fame*, Ulisse, Milano 1984.

Giorgio Nebbia, *Le sviluppo sostenibile*, Edizioni Cultura della Pace, Pescia, 1991.

Antonio Papisca, Marco Mascia, *Le relazioni internazionali nell'era dell'interdipendenza e dei diritti umani*, Cedam, Padova, 1991.

Gigi Pallottino Rossi Doria, *Nord Sud. Ambiente e sottosviluppo*, coll. "Alfabeti per l'ecologia", Giunti Marzocco, Firenze 1991.

Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP), *Rapporto sullo sviluppo umano 1992*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1993.

Enzo Tiezzi, *Il capitalismo di Gaia*, Feltrinelli, Milano, 1992.

Il Grande Atlante di Repubblica, Zanichelli.

La Nuova Geografia, Il Sole 24 Ore.

Tiziano Terzani, Il Sole 24 Ore.

M. Giusti, *L'etica e [illegible] nella scuola di base*, Ed. La Nuova Italia, 1985.

AA.VV., *La [illegible] nella società multietnica*, La Scuola, Brescia, 1991.

F. Gnesotto, *Nazione, [illegible] e sovranità. Le [illegible] dell'indipendenza e del pragmatismo*, La Nuova Italia, Firenze.

M.G. Galasso, *Il [illegible] la dimensione interculturale*, a cura del CIDIS, Brescia, 1991.

I diritti Umani: Pari opportunità

Gian Cosacca, "*[illegible]*", Anello Editore, 1984.

Commissione CE, "*Donne [illegible]*", Supplemento a "*Donne d'Europa*", 1984.

Commissione CE, "*La Conferenza Mondiale di Pechino*", Suppl. "*Donne d'Europa*", 1996.

Commissione CE, "*Il mercato [illegible] e le donne*", Suppl. "*Donne d'Europa*", 1984.

Commissione CE, "*Parità di opportunità per donne e uomini. 17 Programma*", 1991.

Commissione CE, "*NOW*", Bollettino Informativo Comunitario, Roma-Milano, 1991.

Parlamento Europeo, *"Le Organizzazioni internazionali delle minoranze nazionali e linguistiche"*, W. 1 1992.
Cittadini dei Comuni" traduzione Bonelli, Mancali Hoepli
AIDIA - *Ass. Ital. Donne per lo sviluppo*", Supplemento 2-6-1995

L'evoluzione del pensiero politico democratico in europa
Bobbio-Matteucci, *Dizionario di politica*, Torino 1976
Finley, Moses, *La democrazia degli antichi e la crisi moderna*, Cles 1992.
Roberto Gatti, *Pensiero democratico*, Roma 1989, contiene ampi riferimenti bibliografici essenziali per argomento.
Carlo Ghisalberti, *Storia delle Costituzioni europee*, Roma 1961
Mario Liverani, *La struttura* [illegible] in Moscati S. all'Alba della civiltà, vol. II, Torino 1976
Salvo Mastellone, *Storia della democrazia in Europa dal XVII al XX secolo*, Torino 1975; contiene bibliografia cronologica (1956-1975)

L'associazionismo transnazionale
M. Massa, *L'associazionismo internazionale di promozione umana*, Cedam, Padova, 1992
P. De Stefani - M. Melucia, *Percorsi di pace nel dialogo plurivocico*, Bertoni, Verona, 1994
P. De Stefani - G. Tosca, *Strumenti internazionali di democrazia*, La Meridiana, Bari-Roma, 1991

Le nuove istituzioni europee
L'Unione Europea - Serie "L'Europa in movimento"
L'A.B.C. del Diritto Comunitario - Serie "Documentazione Europea"
Le Istituzioni della CE - Serie Europa in movimento
1992 la dimensione sociale-Serie "Europa in movimento"
L'A.B.C. di Maastricht - Ufficio per l'Italia della CE
Dieci lezioni sull'Europa, di Pasquale Tonanni
Guida a Programmi ed Azioni comunitarie in materia di Istruzione, formazione, giovani.
Tutte le seguenti pubblicazioni si possono chiedere direttamente a
Pubblicazioni Ufficiali CE - L 2985 Lussemburgo o agli Uffici della Commissione CE, via Poli 29-00187 Roma e Corso Magenta, 59-20123 Milano
Consiglio d'Europa "Serie di schede informative: Attività e realizzazioni 1992 - "Point I" - 67006 Strasburgo Cedex
R. Toque, Dal pluralismo all'interculturale, ed. Dimensione Europea - Roma 0668830292
G. Montani - O. Parisotto, Cittadini d'Europa, Ed. Nuova ERI Torino, 1992

La sfida educativa europea
Guide del Consiglio d'Europa
Verso una politica europea dell'istruzione, Dichiarazione europea 197212
Francesco Giglio, *Per un'Europa credibile*, Roma, AEDE ed. 1980
La dimensione europea dell'insegnamento, in Evoluzione europea, manuale federalista, Cremonese ed. 1980

La scuola dei docenti, periodico del centro eur. J. Monnet, Salerno n. 119 - 120 1991
S. Lucatelli - Denis de Rougemont, *in Uno e il pluralismo*, Milano, Feltrinelli ed. 1965
Trattato sull'Unione europea, Lussemburgo 1992
J. Monnet, *Cittadino d'Europa*, Milano, Rusconi ed. 1978
G. Tremonti, *Cittadino europeo*, Milano, Pace ed. 1991

Gli enti locali
Per la Costituzione Europea, l'unione dei comuni, delle province e delle regioni. A cura della sezione italiana del Consiglio dei Comuni dell'Europa Regioni d'Europa
Pace e diritti umani negli statuti dei comuni e delle province del Veneto (in fase di stampa) a cura di G. Lombardi, M. Mascia e P. Merlo, Specialisti in Istituzioni e tecniche di tutela dei diritti umani, Università di Padova.

L'ONU ed i problemi dell'Interdipendenza globale
A.B.C. des Nations Unies - New York 1988
Nations Unies Notes 1991
Nations Unies Vademecum 1992
Relieve e Peace. The Crisis of Mission and situation in Somalia - 1993 - Department of Public Information - N.Y.
The United Nations Standby Forces System - 1993 - Department of Public Information - N.Y.
The United Nations Peace-keeping operations - 1991 - Department of Public Information
Jean Pierre Deleage, *"Scienza di l'ecologia"* - Ed. CLUEN - Legambiente
Lester Brown, *"State of the world"* 1994 - Rapporto sul futuro Pianeta del Worldwatch Institute ISEDI - Torino
Fucaram Tiwana, *"Nonviolenza, Informato verde"* - GIUNTI - 1993
Paul Harry, *"Pacione progetto di development"* - 1990
Ignacy Sachs, *"Strategie di transizione verso il XXI secolo"*, ed. EMI
WB - Banca Mondiale *"Adesso mercato"* 1994, Dati ufficiali
A. Papisca, *"La cooperazione internazionale nell'era dell'interdipendenza e dei diritti umani"*, CEDAM - 1991
Ardeany Ideay *"Dichiarazione Universale dei Diritti Umani"*
Solidarietà Internazionale, Bimestrale del CIPSI - 1993-1994
Pace e diritti umani - Università di Padova, n. 2 - 1992
OCSE, *"Directory of non governmental development organizations in OECD members countries"* - 1990
COOPERAZIONE, Mensile del Ministero degli Affari Esteri - n. 113 - febbraio 1994

Documenti vari Unipax

SOMMARIO

Premessa pag. 3

I PARTE

I problemi planetari e l'Europa: un'introduzione (a cura di Orazio Parisotto) » 11
I fattori dello sviluppo (a cura di Massimo Antonello) » 13
Il vincolo ecologico (a cura di Paolo De Stefani) » 25
Pace e diritti umani (a cura di Paolo Merlo) » 31
Due concetti - Schede » 37

II PARTE

1. *Premessa* » 75
2. *Democrazia e partecipazione sociale* (a cura di Orazio Parisotto) » 76
3. *Democrazia internazionale - Federalismo - Regionalismo - Solidarietà* (a cura di Orazio Parisotto) » 82
4. *I valori universali di riferimento* (a cura di Michele Di Cintio) » 88
5. *I principi dei diritti umani nel diritto internazionale* (a cura di Paolo De Stefani) » 90
6. *I diritti umani: documenti vari* (a cura di Rosanna Romani Dal Gesso) » 95
7. *I diritti umani e la tutela dei soggetti più deboli. Uguali diritti, pari opportunità uomo donna. I diritti del fanciullo e dei lavoratori.* (a cura di Rosanna Romani Dal Gesso) » 118
8. *La protezione dei diritti umani in Europa* (a cura di Paolo Merlo) » 129

Approfondimenti:

a) *L'evoluzione del pensiero politico democratico in Europa* (a cura di Luigi Perini) » 151
b) *Il confronto internazionale sui valori universali di riferimento* (a cura di Michele Di Cintio) » 162

III PARTE

1. *Premessa* » 169
2. *L'impegno sociale* (a cura di Orazio Parisotto) » 170
3. *L'associazionismo locale e internazionale: uno strumento per il nuovo ordine internazionale democratico"* (a cura di Paolo De Stefani) » 175
4. *Le ONG, l'ONU e le Istituzioni europee* (a cura di Rosanna Romani Dal Gesso) » 180
5. *"Gli enti locali per la cittadinanza planetaria"* (a cura di Paolo Merlo) » 184
6. *"La sfida educativa europea e mondiale"* (a cura di Luigi Perini) » 196
7. *"Le nuove istituzioni sovranazionali europee - risposte alle sfide dell'interdipendenza globale e della pace"* (a cura di Rosanna Romani Dal Gesso) » 201
8. *"L'ONU ed i problemi dell'interdipendenza globale"* (a cura di Rosanna Romani Dal Gesso) » 217
9. *"Conclusione"* (a cura di Orazio Parisotto) » 235
10. *"Appendice" - Orientarsi tra sigle e parole chiave* (a cura di Rosanna Romani Dal Gesso) » 241
11. *Riferimenti Bibliografici* » 253